

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze del Mondo Antico

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN: Scienze linguistiche, filologiche e letterarie

INDIRIZZO: Filologia classica

CICLO: XXII

D. M. Ausonio, *Ludus septem sapientum.*

Studio introduttivo, traduzione e note di commento

Direttore della Scuola: Ch.mo Prof. ssa Paola Benincà

Coordinatore d'indirizzo: Ch.mo Prof. Lorenzo Nosarti

Supervisore: Ch.mo Prof. Claudio Marangoni

Dottoranda: Elena Cazzuffi

INDICE

INTRODUZIONE

IL TITOLO E IL GENERE	III
IL <i>LVDVS</i> TRA LA SCUOLA E LA POETICA DEL <i>LVSVS</i>	
Un'opera di scuola	VIII
Enunciazione delle massime in greco	IX
Un'esercitazione	XI
I contenuti morali e la memorizzazione	XIII
La formazione dell'aristocrazia	XIV
Il <i>lusus</i> letterario	XVI
I SETTE SAPIENTI A TEATRO	
Un teatro civico e di "costumi"	XVIII
Il contesto di uno spettacolo inconsueto	XIX
La struttura del dramma	XXII
ASPETTI DELL'OPERA RICONDUCIBILI ALLA TRADIZIONE ICONOGRAFICA	XXVII
TRADIZIONE DEL <i>LVDVS SEPTEM SAPIENTVM</i> E CENNI SULLA SUA FORTUNA UMANISTICA E RINASCIMENTALE	XXXV
I SENARI GIAMBICI DEL <i>LVDVS</i>	XLIV
LE <i>SENTENTIAE SEPTEM SAPIENTVM</i> E IL <i>DE SEPTEM SAPIENTIBVS EX GRAECO</i>	XLVIII

LVDVS SEPTEM SAPIENTVM

TESTO E TRADUZIONE	1
--------------------	---

COMMENTO E NOTE

LA DEDICA	
Latino Pacato Drepanio	27
Dediche poetiche: dei <i>cliché</i> da rispettare	30
<i>Praefatio</i> (vv. 1-18)	35
PROLOGO	
Edilizia teatrale: un aspetto della <i>luxuria</i>	43
<i>Prologus</i> (vv. 19-51)	48
ATTORE	
L'attore	59
Un saggio di composizione catalogica	60
Problemi di traduzione	62
<i>Ludius</i> (vv. 52-72)	65

SOLONE	
Solone: un personaggio leggendario	71
Il <i>logos</i> erodoteo	74
<i>Solon</i> (vv. 73-130)	78
CHILONE	
Chilone di Sparta	97
Lo γνῶθι σεαυτόν nel IV sec. d. C.	99
<i>Chilon</i> (vv. 131-146)	102
CLEOBULO	
<i>Optimus modus</i>	109
<i>Cleobulus</i> (147-162)	111
TALETE	
La storia del tripode	119
Un'interpretazione latina dell'ἔγγυα: πάρα δ'ἄτα	122
<i>Thales</i> (vv. 163-185)	124
BIANTE	
La polemica sulla barbarie	133
<i>Vir bonus et sapiens</i>	135
<i>Bias</i> (vv. 189-201)	137
PITTACO	
Il κάρος e il <i>tempus</i>	145
<i>Pittacus</i> (vv. 202-213)	158
PERIANDRO	
Periandro, tiranno di Corinto	155
Un esercizio di <i>meditatio</i>	157
<i>Periander</i> (vv. 214-230)	161

ABBREVIAZIONI DELLE OPERE DI AUSONIO

167

BIBLIOGRAFIA

Edizioni e traduzioni citate	169
Studi sulla tradizione manoscritta, contributi di critica testuale e inerenti la fortuna del <i>Ludus</i>	170
Studi sulla fortuna iconografica dei sette sapienti	174
Altri studi e opere di carattere generale	176

INTRODUZIONE

IL TITOLO E IL GENERE

Tra le possibili determinazioni del sostantivo *ludus*, inteso come spettacolo, vi sono i nomi degli dei, quelli di luoghi e di popoli; ma tra le specificazioni espresse mediante un genitivo la gamma di opzioni si restringe ulteriormente ai soli nomi degli dèi e dei *curatores ludorum* (TLL VII.2 1785, 11 ss.). Il titolo di *Ludus septem sapientum* rappresenta di conseguenza un *unicum*¹: in primo luogo perché il sostantivo *ludus* è determinato dai personaggi che compaiono nello spettacolo; secondariamente perché con questo termine non si intendeva di solito un singolo spettacolo, ma un insieme di rappresentazioni che si svolgevano in una circostanza particolare della vita cittadina².

In *ecl.* 16 (*De feriis Romanis*)³ Ausonio, trattando con dimestichezza di feste spettacoli e giochi, mostra di conoscere la storia del teatro repubblicano e la nomenclatura dei *ludi* (*Apollineos ... ludos* 1, *Dionysiacos ... ludos* 29) e pare mosso da interessi antiquari piuttosto che dalla situazione contemporanea dell'arte scenica (così come il *Prologus* del *Ludus* si concentra sull'edilizia teatrale della tarda Repubblica). È pertanto da escludere che nel titolo di questo carne sui sette savi si faccia un uso inconsapevolmente improprio di *ludus* con genitivo o che ci si riferisca a un tipo di spettacolo diffuso in epoca tardoantica, dati i continui richiami al teatro arcaico di Plauto e Terenzio.

Non è di aiuto il confronto con il senecano *Ludus de morte Claudii*, sul quale vi è assoluta incertezza. I commentatori, interessati per lo più all'altro titolo (*Apokolokyntosis*), rilevano semplicemente la bizzarria della forma *ludus de*: Russo 1948, 17 n. 27 lo ritiene dicitura medievale (della stessa opinione Focardi 1995, XV n. 4); Eden 1984, 3 segnala semplicemente che l'espressione non trova riscontri fino al Medioevo. Più esteso e argomentato, ma comunque non risolutivo, il commento di Roncali 1989, 17:

«Anche il titolo medievale *Ludus de morte Claudii* è difficile da spiegare: non ci sono paralleli in senso specifico, riferiti ad un'opera letteraria. Deboli sono i rinvii a Lucilio (*ludo ac sermonibus* 1039 M.), alla *Vita Persii*, dove i *ludi* sono contrapposti a *vera poemata*, al ciceroniano *Cato maior* 20, dove viene citato un *Naevi Ludus*, o al *Ludus septem sapientum* di Ausonio. Si è fatta l'ipotesi di un doppio titolo, alla maniera varroniana (greco: *Apotheosis*, latino: *Ludus de morte Claudii*), ma il nostro caso sarebbe fuori dei canoni consueti del doppio titolo varroniano. E allora si resta preferibilmente legati alla tradizionale prima lettura umanistica, anche se nelle edizioni a stampa il titolo *Apokolokyntosis* appare tardi (edizione di G. Cortius, Lipsia 1720) e a lungo si stampò *Ludus de morte Claudii Caesaris* (*In morte Claudii Caesaris ludus* l'editio princeps uscita a Roma nel 1513)»⁴.

¹ A ragione Spahlinger in Althoff – Zeller 2006, 166 esclude che questo possa metterne in dubbio l'autenticità. Esso diventerà invece tipico titolo dei drammi medievali

² Nuti 1998, 22 rintraccia due soli passi di età arcaica in cui *ludus* al singolare si riferisce a uno spettacolo: Plaut. *Pseud.* 1275-1278a e *Stich.* 734 s.

³ Per la quale Green 1991, 429 ipotizza un riuso della *Ludicra Historia* di Svetonio.

⁴ Dallo spoglio dei titoli presenti nella tradizione manoscritta emergono tra i più ricorrenti: *ἀποθέωσις per satiram* e *Ludus de morte Claudii* (Roncali 1990, VI e XXIV). Per quel che riguarda la forma medievale *Ludus* essa sembra per lo più legata ai drammi cristiani nei quali la commistione tra vicende bibliche ed episodi fantastici modellati sui personaggi delle Scritture «dà luogo al *Ludus* (gioco), ove *ludus* si riferisce a questa

Il riferimento a Lucil. 1039 Marx (*cuius vultu ac facie ludo ac sermonibus nostris / virginis hoc pretium atque hunc reddebamus honorem*) pare invece di qualche interesse. Mariotti 1960, 17 s. spiega l'espressione *ludo ac sermonibus* con «carmi più o meno brevi, di tono colloquiale, di argomento per lo più tenue, spesso personale ed erotico»; Charpin 1991, 229, richiamandosi a Mariotti e a Piwonka 1949, 372, la intende come genere di «repos de plus grand travail, badinage, conversation entre amis ... c'est un oeuvre d'agrément, ce n'est pas une oeuvre d'ornement»⁵.

Nella *Praefatio* Ausonio dedica l'opera a un amico⁶, Pacato, e, nonostante la topica richiesta di aiuto e correzione, l'invio di questo carme rientrava in una prassi aristocratica di scambi finalizzata alla socialità e all'*otium*; il *Ludus septem sapientum* soddisfaceva entrambe le richieste fornendo da un lato materiale erudito per la riflessione e dall'altro svago letterario per poeti amatoriali; l'opera, infatti, virtualmente connessa al teatro ma destinata alla lettura, inerente tematiche filosofico-sapientziali ma estremamente di moda nella scelta del soggetto, rientrava nella sfera della poesia di intrattenimento. Che Ausonio potesse riferirsi con questo titolo al tenore della composizione, oltre che alla finzione teatrale in esso contenuta, trova riscontro all'interno degli *Opuscula* in un certo numero di attestazioni di *ludus* e *ludere*, impiegati a indicare l'attività poetica (Nutti 1998, 107 n. 15 e 17 ne rintraccia rispettivamente 6 e 10 occorrenze; sui valori di *ludus* nell'opera ausoniana si vedano anche 111 n. 24 e 166 n. 22)⁷.

Si noti che il *Ludus* si presenta formalmente come spettacolo destinato alla *performance* teatrale, ma non è una rappresentazione in senso stretto, non è una commedia, non è una tragedia e nemmeno rientra nei cosiddetti generi minori del teatro. Anche se il *Prologus* preannuncia che i sette compariranno sulla scena *palliati* (21), con questa affermazione non si intende semplicemente collocare l'opera nell'ambito della commedia: l'attribuzione del pallio

addizione di episodi, al 'gioco' della vicenda la cui 'storia' è accresciuta per interessare un pubblico di ascoltatori/spettatori. *Ludus Paschalis, Ludus de Antichristo, Ludus de Nativitate ...*» (Oldoni 1994, 501).

⁵ Sul rapporto di Ausonio con la satira Messana 1989, 78 n. 15 scrive: «sofista arcaizzante, Ausonio appare sulla scia della greca satira menippea già fangosamente romanizzata dal Lucilio della satira odeporica e dell'invettiva irruente, poi classicamente rinnovata dalle *Satirae* di Orazio, infine dal bordolese rivissuta con una qual certa grazia e sentimento in forme decadentisticamente raffinate». Alla tradizione della satira arcaica Messana (pp. 91 s.) imputa l'ambientazione scenica del *Ludus*: «credo fra l'altro si possa riscontrare un sorriso ironico sui suoi precedenti goliardici soprattutto là dove egli si rifà a quell'arcaica tradizione della *satura* che travestiva i personaggi, famosi per il loro eroico agire o per il loro eroico soffrire, in attori ludici cui venivano addossati schemi ideologici. Lo schema del *Ludus* sarà in seguito rivitalizzato dal dramma medievale e con più aperta risata plautina da chi ne svilupperà il genere mixobarbaro».

⁶ Un allievo secondo Turcan-Verkerk 2003, 149; cf. p.27 n. 3.

⁷ In merito alla duttilità del termine *ludus* si cita Savarese 1996, xviii: «il significato del termine *ludus* non è rigido: la libertà con cui viene usato da parte degli stessi autori antichi ... ci obbliga a presentare tutta la gamma delle definizioni. *Ludus* è innanzitutto *gioco*, ogni tipo di gioco e di *divertimento*; quindi è anche il *gioco dei bambini e dei ragazzi* per lo sviluppo delle loro facoltà intellettuali e fisiche; significa perciò anche *luogo di esercizi fisici, scuola o palestra*, fino a indicare la caserma di addestramento dei gladiatori (*ludus gladiatorius*). *Ludus* assume poi molte accezioni figurate legate al concetto di gioco e di divertimento: quindi vuol dire anche *gioia, piacere, scherzo, inganno, beffa, inezia* e al plurale, acquista il significato di *giochi pubblici* e cioè di *feste, spettacoli e cerimonie rituali*».

simboleggia la tipica opposizione tra mondo greco e romano (*togate Romule 22*) e ritrae i sapienti con le vesti che l'iconografia antica tradizionalmente assegnava ai filosofi.

Inoltre la finzione prevista dal *Ludus* non è al livello della rappresentazione, cioè non riposa su quel tacito accordo in virtù del quale il pubblico accetta che degli attori fingano di essere altro rispetto a quello che realmente sono per raccontare una storia; ma è al livello della lettura, cioè chi legge l'opera immagina che i 'veri' sette sapienti si presentino in scena per spiegare le proprie massime e raccontare le loro vicende; l'idea di spettacolo suggerita sarà allora più vicina alle pubbliche letture e alle declamazioni. Con quale altro termine, se non *ludus*, Ausonio poteva rimanere nel vago e alludere genericamente a un'esibizione teatrale? In questo modo il lettore si figurava all'istante uno spettacolo senza però identificarlo precisamente con una commedia, con una tragedia, un mimo o altro⁸; lo sforzo che gli era richiesto era dare una precisa collocazione scenica all'opera: il nudo teatro, evocato dal *Prologus* attraverso la storia dell'edilizia teatrale romana. La funzione del prologo sarà quindi da un lato informativa (illustrare la storia dei teatri romani) dall'altro suggestiva, cioè diretta a creare nel lettore una suggestione tale per cui in seguito, proseguendo con la lettura, egli non dimentichi qual è l'ambientazione prevista dall'autore; e infatti, altrimenti, sarebbero poco efficaci le allusioni fatte da ciascun sapiente al proprio ingresso o uscita, come pure la sollecitazione degli applausi.

Il titolo si configura come il primo strumento evocativo messo in atto da Ausonio per rendere fin da subito esplicite le proprie intenzioni e aspettative sul lettore; l'anomalia della determinazione *septem sapientum* è strettamente connessa con il carattere atipico dell'opera che non si lascia ricondurre a un genere teatrale, ma nemmeno ad altri generi letterari (il metro giambico è, come gli altri elementi 'drammatici' dell'opera, evocativo e non determinante nell'identificazione del genere).

Il termine *ludus* si coniuga infine con la finalità didattica dell'opera, non dichiarata dall'autore ma chiaramente percepibile e segnalata più volte da commentatori e studiosi. Infatti la traduzione dal greco, che molto ha contribuito ad avvalorare la tesi di una destinazione scolastica della composizione, non è fine a se stessa, volta cioè a fornire i primi rudimenti di greco agli studenti, ma è in funzione del *vertere*, vale a dire è la premessa per la trasposizione latina della massima e per il suo adattamento al contesto romano (cf. **Il *Ludus* tra la scuola e la poetica del *lusus*** IX ss.). L'interesse di Ausonio non è solo linguistico, ma anche etico, in quanto alla tradizione sapienziale greca viene accostata la morale romana; il

⁸ Nuti 1998, 169 n. 32: «lo stesso titolo del *Ludus septem sapientum* di Ausonio è interpretabile come 'la recita dei sette saggi'».

confronto con i carmi “filosofico-sapenziali” contenuti negli *Opuscula* palesa la sostanziale conformità dei principi presentati nel *Ludus* all’etica ausoniana⁹.

Il carattere composito delineato suggerisce la prossimità dell’opera ai *Paradoxa Stoicorum*, scritto filosofico ciceroniano fortemente permeato di retorica, con finalità didattiche e tono serio-comico¹⁰. L’enunciazione in greco delle tesi stoiche nel titolo di ogni paradosso, la spiegazione nella forma di monologo finalizzata alla persuasione dell’uditorio e rafforzata da numerosi *exempla* desunti per lo più dalla storia romana, il valore eminentemente pragmatico e civico della trattazione sono tutti tratti che accomunano il *Ludus* con questo libello e suggeriscono un’indiretta ascendenza diatribica¹¹. Si consideri che Cicerone nel presentare i *Paradoxa* descrive con *ludens* l’operazione di tradurre in forma retorica i paradossi stoici:

Cum in senatu sententiam diceret [scil. Cato], locos graves ex philosophia tractare abhorrentes ab hoc usu forensi et publico, sed dicendo consequi tamen ut illa etiam populo probabilia viderentur ... ego tibi illa ipsa, quae in gymnasiis et in otio Stoici probant, ludens conieci in communes locos (parad. 1-3).

Con tale participio l’Arpinate alluderebbe alla struttura retorica dell’opera ideata appositamente per sedurre un pubblico popolare, allo *σπουδαιογέλοιον* e pure all’intento didascalico in virtù del quale *ludens*, in opposizione a *gymnasiis* e a *otio*, designerebbe l’*otium cum studiis*, lo studio filosofico destinato alla prassi e all’impegno civile impartito nel *ludo*, contrapposto alla speculazione teoretica dei ginnasi¹². Che tale obiettivo, vale a dire l’ammaestramento etico, si prefigga anche lo *Spettacolo dei sette savi* pare confermato in modo particolare nel monologo finale dove la riflessione è indicata come premessa indispensabile all’esercizio di ogni attività pratica. Non solo: la presenza di massime in greco con relativo commento corredato di esempi illustri trova riscontro, oltre che nei *Paradoxa*, anche nelle senecane epistole a Lucilio, dove a partire da un detto si sviluppa un ragionamento persuasivo che, mediante la traduzione la spiegazione e gli aneddoti, cerca di radicarsi nell’animo per orientarlo alla virtù (vd. **Un esercizio di meditatio** 157 ss.).

In quanto compendio di filosofia morale, il titolo *Ludus* rinvierebbe perciò alla scuola dei veri sapienti, la stessa a cui fa allusione Seneca in *epist.* 71, 6 invitando Lucilio ad abbandonare il

⁹ Su questo vd. Ternes 1986, 147 ss.; anche La Penna 1992, 740 ss., pur tacciando il poeta di superficialità, gli riconosce una generale coerenza di valori.

¹⁰ Ronnick 1990, 29 e 69 s. La tonalità serio-comica e il ‘sapere ludico’, presenti anche nel *Ludus*, erano costitutivi già della tradizione conviviale e rappresentavano uno dei tratti fondamentali del *Banchetto dei Sette Sapienti* di Plutarco (Jedrkievicz 1997, 35).

¹¹ Proponendosi come esposizione divulgativa di un concetto o di un problema etico, la diatriba bionea si avvaleva di una varietà strumenti retorici capaci di persuadere l’uditorio e di ottenerne il cambiamento morale; alcuni di tali mezzi sono utilizzati anche nel *Ludus* con le medesime finalità: citazioni e parodie di poeti, aneddoti, apostrofi all’uditorio e brani di dialogo con personaggi fittizi (Ronnick 1990, 69: «the diatribes contained elements taken from a wide range of sources including the methods of the wandering Cynics preachers, the techniques of the stage, and the curriculum of declamation used by the schools of rhetoric»).

¹² Per questa interpretazione di *ludens* vd. Stok 1981, 30 s., ma cf. pure Ronnick 1990, 28 s.

ludum litterarium philosophorum e le sue cavillose dissertazioni per dedicarsi invece all'esercizio della vera sapienza, l'etica:

Erige te, Lucili virorum optime, et relinque istum ludum litterarium philosophorum qui rem magnificentissimam ad syllabas vocant, qui animum minuta docendo demittunt et conterunt: fies similis illis qui invenerunt ista, non qui docent et id agunt ut philosophia potius difficilis quam magna videantur.

Il tentativo di coniugare in un'unica espressione i valori di *divertissement* letterario, di teatro e di scuola sapienziale sembra coerente con l'attenzione abitualmente usata da Ausonio nell'elaborare titoli ad effetto per le proprie opere (basti pensare al *Technopaegnion*, al cui interno si ricorda il *Grammasticomastix*, al *Cupido cruciatus*, ai *Parentalia* etc.)¹³, nonché con la pratica di scardinare le strutture e le forme tipiche di ogni genere letterario anche quando il titolo sembra collocare l'opera entro un genere ben definito (Green 1991, xxiv).

¹³ Cf. La Penna 1997, 32 e Polara 1999, 32.

IL *LVDVS* TRA LA SCUOLA E LA POETICA DEL *LVSVS*

SOMMARIO: Un'opera di scuola – Enunciazione delle massime in greco – Un'esercitazione – I contenuti morali e la memorizzazione – La formazione dell'aristocrazia – Il *lusus* letterario.

Un'opera di scuola

Riguardo all'influenza che la scuola esercitò sull'opera del retore bordolese molto è stato detto. La connessione tra poesia e mondo dell'istruzione venne rilevata in primo luogo da René Pichon¹⁴ che colse un intento didattico, quasi mnemotecnico, sia in opere dove questa finalità risulta del tutto inaspettata, come nel caso della *Mosella*, sia in quelle dove invece sembra programmatica: è il caso degli *Epitaphia*, di alcune *Eclogae*, dell'*Ordo urbium nobilium*, dei *Caesares*, del *Griphus* e certamente anche del *Ludus*. Del *Ludus*, in particolare, Pichon apprezza l'esposizione esatta, metodica e regolare delle massime; la sterile successione di personaggi e *dicta* è ravvivata dal linguaggio e dalle espressioni che Ausonio conferisce a ciascun sapiente in rapporto al carattere e al pensiero (esemplare la laconicità di Chilone). La caratterizzazione si conforma alla volontà, espressa dal titolo, di dar vita a una rappresentazione teatrale incentrata sui sette saggi greci, e in certa misura accresce la credibilità della finzione drammatica¹⁵; segnale questo, secondo Pichon, dell'abilità del poeta di sbarazzarsi della propria pedanteria anche nelle opere della più sterile erudizione: la patina scolastica della composizione rimane, ma Ausonio ne arricchisce i contenuti con l'espedito della *mise en scène*.

Del medesimo convincimento è pure Etienne che attribuisce un ruolo preponderante nella scelta della materia poetica all'attività di educatore svolta da Ausonio. Nel produttivo filone della poesia scolastica rientrano le *Periochae Homeri Iliados et Odysssiae*, gli *Epitaphia*, i *Fasti*, i *Caesares*, per l'ambito storico; mentre attinenti alla morale il *De ambiguitate eligendae vitae*, il *De viro bono*, il *De septem sapientibus ex Graeco*, le *Sententiae septem sapientum* e il *Ludus*. La diversità dei titoli citati prova un atteggiamento superficiale da parte del poeta, che si sarebbe interessato di molteplici argomenti senza in realtà averne approfondito nessuno, restando a un livello appena sufficiente di conoscenza filosofica¹⁶.

¹⁴ Pichon 1906, 156 s.

¹⁵ Id. *ibid.* 164. Sulla caratterizzazione stereotipata dei personaggi del *Ludus* vale la pena citare l'opinione di L. Spahlinger in Althoff - Zeller 2006, 169 s.: «Solon erscheint durch Chilons verallgemeinerndes Wort als typischer *Atticus* (V. 133), Chilon selbst charakterisiert sich als typischen Spartaner (*Spartanus ego sum ... / brevitae nota, qua Lacones utimur*, V. 136 f.). Dabei ist diese Charakterisierung bis in die Stilistik der beiden Reden durchgehalten: Während Solons Rede breit erzählend dahinfließt und die einzelnen Sätze nicht selten mehrere Versenden überspringen, fallen Satzgedanke und Versende in der Rede Chilons meist zusammen, die Sätze sind knapp, hypotaktische Konstruktionen weit weniger häufig als in der Rede Solons. Auch die Abschlüsse beider Reden sind kontrastiv: Solon kündigt seinen Nachfolger an und fordert den Applaus des Publikums, Chilon hingegen signalisiert mit einem *dixi* den Abschluss seiner Überlegungen, verabschiedet sich mahnend vom Publikum und verzichtet hochmütig auf den Beifall».

¹⁶ Etienne 1962, 259.

Riflesso degli insegnamenti morali, episodicamente impartiti nelle classi di grammatica e di retorica, sono, secondo Roger¹⁷, i poemi ausoniani di contenuto filosofico, quali i già citati *De ambiguitate eligendae vitae*, *De viro bono*, *Ludus septem sapientum*, *Sententiae septem sapientum* e il *De septem sapientibus ex Graeco* opere, queste ultime due, oggi unanimemente ritenute spurie. Anche nella prospettiva di Roger le composizioni di argomento morale sono debitrice dei repertori e dei manuali a cui i docenti facevano costantemente ricorso per le nozioni di mitologia, storia, filosofia e grammatica.

Più recentemente la Sivan si è spinta ancora oltre e ha sostenuto che l'opera avesse originariamente una destinazione scolastica, e che solo in seguito Ausonio l'avrebbe dedicata a Pacato. Da un lato le massime in greco fornivano materia di studio per la lingua e per il loro contenuto morale, dall'altro la forma teatrale conferiva una veste più piacevole alla lezione. L'opera offrirebbe quindi un'interessante documentazione dell'insegnamento del greco in una scuola di parlanti latino; il *Ludus* altro non sarebbe che un 'gioco' didattico creato da Ausonio per facilitare l'apprendimento della lingua greca e di alcune massime di sapienza antica¹⁸.

Indubbiamente l'operetta si armonizza sotto più di qualche aspetto con forme e materie dell'educazione latina tradizionale, tuttavia non è indispensabile pensare che essa fosse stata concepita per una precisa destinazione scolastica, e non pare appropriato neppure ritenere il greco il principale contenuto che il *Ludus* poteva offrire a degli studenti.

Enunciazione di massime in greco

Nonostante Ausonio dichiararsi di non aver appreso con molto successo la lingua greca¹⁹, è evidente dall'epistolario e dagli epigrammi che il suo livello era più che buono²⁰.

Il greco non era certo estraneo al contesto familiare in cui Ausonio crebbe ed è ormai accertato che nella Gallia del IV secolo, pur non essendo più vivo il tradizionale bilinguismo romano, l'istruzione prevedeva l'insegnamento della lingua greca che quindi era nota per lo

¹⁷ Roger 1905, 17.

¹⁸ Sivan 1993, 77: «Ausonius' *Ludus septem sapientum* is worthy of attention for the insight it provides into the teaching of Greek in a Latin-speaking school. It is a collection of moral precepts by eminent wise men along the lines of the *Disticha Catonis*. One can imagine that children must have been fed up with so much moral preaching, especially in a foreign and difficult tongue. A good teacher like Ausonius, therefore, used his inventive skills to present the subject as a game, with each of the Greek sages mounting the stage to deliver his spiel as though a performer in a theatrical piece. Keeping to this formula, the *Ludus* even includes a chorus which summarises the wise sayings and promptly provides a translation». Green 1991, 596 parla di «imaginative mise en scène ... though it may have been devised for classroom purposes much earlier»; l'editore inglese (*ibid.* XVI) ammette in linea generale che alcune delle opere di Ausonio «may have been originated as classroom mnemonics, or even as educational aids for Gratian, his imperial pupil».

¹⁹ *prof.* 8, 13 ss. *obstitit nostrae quia, credo, mentis / tardior sensus neque disciplinis / appulit Graecis puerilis aevi / noxius error*; per la cultura greca di Ausonio si vedano Stahl 1886, Green 1990, 311 ss., Mondin 1994, 220 ss. e Rochette 2007, 178 ss.

²⁰ Si confrontino anche le notizie offerte dallo stesso Ausonio a proposito di suo padre (*epiced.* 9 s. *sermone impromptus Latio, verum Attica lingua / suffecit culti vocibus eloquii*) e di suo zio Arborio che, a un certo punto della carriera, si trasferì a Costantinopoli presumibilmente in veste di retore latino (*Par.* 3, 15 s. *hinc tenus Europam fama crescente, petito / Constantinopolis rhetore te vigit*).

meno ai docenti ed era appresa, anche se non sempre con apprezzabili risultati, dagli allievi²¹. Ausonio stesso raccomanda a suo nipote la lettura di Omero e di Menandro²² e vanta, in un'epistola indirizzata a Paolo, una biblioteca di opere greche non disprezzabile (*epist.* 8, 25-33)²³. Il dato è confermato da un glossario bilingue greco-latino, edito da Conrad Celtes nel 1495 e redatto in Gallia in un periodo incerto²⁴; tra gli autori studiati si citano sul versante greco: Omero (sia l'*Iliade* che l'*Odissea*, probabilmente antologizzate), Teocrito, Tucidide, Demostene, Ippocrate, Senofonte, i non meglio precisati cinici e *tres comoedias* (dato quest'ultimo che, messo in relazione con i già citati versi del *Protrepticon ad nepotem*, lascia supporre che nella lista dei comici fosse compreso anche Menandro)²⁵.

In ogni caso è plausibile credere che la conoscenza del greco pervenisse a buoni livelli solo in una percentuale assai limitata di studenti, destinati a far carriera nella scuola, nella diplomazia e in certi ambiti dell'amministrazione. Che l'insegnamento impartito raggiungesse solo in parte lo scopo è evidente in *prof.* 8, 5 s. (*sedulum cunctis studium docendi, / fructum exilis tenuisque sermo*)²⁶, testimonianza dello scarso entusiasmo per la lingua e la letteratura greca.

Il *Ludus* non sembra confermare né smentire questi dati, perché la quantità di testo greco presente nell'opera è limitatissima. Le massime, essendo cristallizzate in una forma ben precisa, non potevano rappresentare uno strumento per apprendere la lingua; piuttosto potevano servire per la riflessione etica, e forse, visto il ruolo di precursori della filosofia attribuito ai sapienti, costituire una premessa ai primi studi filosofici²⁷.

Inoltre i detti sapienziali potevano essere già noti a prescindere dall'apprendimento scolastico attraverso due vie: potevano essere menzionati in conversazioni quotidiane allo stesso modo di proverbi, oppure potevano accompagnare la raffigurazione dei sette savi che, come si vedrà, erano un soggetto piuttosto apprezzato e diffuso²⁸. Pare pertanto che non siano né il

²¹ Secondo Haarhoff 1958, 222 l'insegnante, il poeta, il panegirista, rivolgendosi a un pubblico ampio, si trovavano costretti a tradurre anche le frasi più elementari (il *Ludus* documenterebbe questa esigenza), attestando così che il greco non era alla portata di tutti. Haarhoff ritiene inoltre che gli scarsi risultati ottenuti dai docenti nell'insegnamento della lingua straniera dipendessero dalla mancanza di uno scopo reale e quindi di una motivazione all'apprendimento; essendo il metodo ancora quello tradizionale, prima ancora di imparare i rudimenti grammaticali del latino, i bambini dovevano affannarsi con il greco, il che non rendeva facile il compito degli insegnanti.

²² *protrept.* 45 ss.

²³ Mondin 1995, 183, dato il confronto con il dizionario bilingue presentato da Dionisotti 1982, considera tutto sommato credibile l'*excursus* sulle opere possedute dalla biblioteca ausoniana (cf. Stahl 1886, 3 s.).

²⁴ Celtes credeva che l'opera fosse stata compilata da Cicerone; un'ipotesi di datazione è stata proposta dubitativamente da Dionisotti 1982, 123: «a more precise date is obviously difficult ... A number of features, linguistic and other, point to the late third or more probably fourth century». Per una collocazione di questo manuale bilingue nell'ambito degli *Hermeneumata* vd. Herzog – Schmidt 2000, 273 § 439.4 e Kramer 2001, 15 s.

²⁵ I medesimi autori sono indicati da Bonner 1986, 275 come parte dei programmi scolastici.

²⁶ Cf. Bellissima 1932, 10.

²⁷ Che i detti dei sette savi fossero materia di apprendimento scolastico è confermato da Bonner 1986, 225 e, più recentemente, da Morgan 1998, 121.

²⁸ L'importanza delle immagini nell'educazione primaria antica e la necessità di possedere strumenti tali da consentirne l'interpretazione sono state rilevate da Rawson 1999, 94 e Rousselle 2001, 376 ss.

greco né l'apprendimento delle massime di per sé l'argomento principale della "lezione" impartita dal *Ludus*. Con maggiore probabilità erano i contenuti morali e il confronto con la cultura latina, apporto originale di Ausonio, a rappresentare una novità per degli studenti. L'invito a una pratica di vita controllata e diretta sotto la guida di principi tradizionali è insistito e trova espressione pressoché in ogni monologo; per di più la traduzione latina è concentrata spesso su aspetti culturali piuttosto che linguistici: segnala la mancata corrispondenza tra due termini o espressioni (*tempus* e *καιρός* per esempio); indica dove sia necessario procedere a una versione più libera, non parola per parola, magari fatta citando i poeti comici; adatta il contenuto greco ai valori della tradizione romana.

Un'esercitazione

Accanto a un greco, se non morente, almeno in declino vi è, per quel che riguarda la Gallia in generale e più in particolare l'Aquitania²⁹, una tradizione scolastica forte e prestigiosa che vede in Bordeaux il centro della rinascita successiva alle invasioni barbariche del 276/7³⁰. In seno a questa tradizione vanno interpretati numerosi dei tratti costitutivi del *Ludus*, in primo luogo i suoi continui richiami al teatro latino e la sua stessa forma drammatica.

La cultura del Basso Impero coltivò una viva venerazione per Plauto e Terenzio; ne sono prova le copiose citazioni che si rinvergono nei grammatici dal IV al VI secolo, e lo confermano le indicazioni che Ausonio stesso dà a suo nipote, le riprese plautine e terenziane non solo nel *Ludus*³¹, e i riferimenti di Sidonio Apollinare (per Terenzio vd. *epist.* 1, 9, 8 - 2, 2 - 3, 13, 1 - 4, 12, 1; *carm.* 13, 36 e 23, 147; per Plauto gli stessi *epist.* 1, 9, 8 e *carm.* 23, 149)³². Tuttavia la presenza dei comici, e anzi il loro essere parte costituiva dell'operetta sui

²⁹ Sui centri di istruzione in Gallia vd. Clarke 1996, 146 s. (cf. anche, con riferimento alla *Commemoratio professorum Burdigalensium*, Bellissima 1932, 4 s.). Sulla questione delle cattedre a Bordeaux si vedano Clarke 1971, 33, Booth 1982, 329 ss., Green 1985, 492 ss. e Sivan 1993, 84; invece per un quadro generale sull'istruzione all'epoca di Ausonio Harris 1991, 345 ss. In ogni caso la situazione del greco non era certo fiorente, tant'è che Courcelle 1948, 246-252 ritiene che alla fine del V secolo, con la morte di Claudio Mamertino (†474), vada collocato il definitivo esaurirsi della cultura greca in Gallia, meno di un secolo dopo la morte di Ausonio.

³⁰ Haarhoff 1958, 46 ss.

³¹ Green 1991, XX s.: «Plautus and Terence should also be included among his favourites, and not merely on the strength of the *Ludus*, but because various works attest a vivid recollection of phrases, scenes and characters»; cf. pure Id. 1977, 477. Tale predilezione è peraltro coerente con la rinascita plautina del IV secolo: nella ritrovata stabilità dell'impero costantiniano risorge l'interesse per gli studi, si cercano e si 'restaurano' amorevolmente i capolavori della letteratura pagana. Plauto, unico autore di teatro sopravvissuto insieme a Terenzio, conosce una grande fortuna pur non essendo, al contrario del suo illustre collega, autore di scuola (Marti 1974, 170: «Seine [scil. di Terenzio] Komödien waren zur Schullektüre geworden, und damit hauptsächlich zu einem formalen Vorbild in Grammatik und Rhetorik»); probabilmente nello stesso lasso di tempo in cui Donato curò la sua edizione di Terenzio furono fatte due 'edizioni' di Plauto. Oltre alle numerosissime citazioni che ritroviamo nei grammatici dal IV al VI secolo, l'interesse che la cultura del Basso Impero coltivò per questo autore ci è testimoniato con particolare entusiasmo da San Girolamo che, oltre a citare Plauto con ammirazione, in *epist.* 106, 3, 1 lo accosta, con Terenzio e Cecilio Stazio, in quanto traduttori di commedie greche, a Cicerone *interpres* di filosofi greci. Pare invece che Ausonio non leggesse né la tragedia greca né la commedia antica (vd. Green 1990, 317, giustamente critico verso le illazioni di Stahl 1886, 7 ss.).

³² Cf. Castagna 2004 349 ss.

sette savi, non si spiega solamente in termini di moda e di rinnovato interesse nei confronti di questo versante letterario.

Nel *Ludus* le citazioni dalla commedia sono al servizio del contenuto morale espresso dalle massime, il che risulta in linea con la scelta messa in atto dalla scuola antica di privilegiare la lettura di autori sentiti come portatori di valori morali, e perciò particolarmente utili a un livello di formazione elementare. Come sul versante greco Menandro forniva, accanto a Euripide, abbondanza di massime di saggezza da copiare e imparare a memoria, così su quello latino Terenzio, il Menandro romano, finì per prevalere su Plauto, Cecilio e Afranio³³. In questa prospettiva l'operazione messa in atto nel *Ludus* sembra un tentativo di contrapporre alle raccolte di sentenze menandree un catalogo strutturato nel quale i parallelismi tra il contenuto morale della commedia latina e la sapienza greca arcaica vengono presentati in modo sistematico.

All'interno del *Ludus* il recupero del teatro comico si realizza anche nella costruzione scenica. Il che, tenuto conto della componente scolastica dell'operetta, trova una giustificazione in alcune metodologie didattiche, invalse nella scuola del *grammaticus*, ispirate alla tecnica di recitazione e finalizzate all'avviamento alla retorica. Ad esempio un attore comico professionista era invitato a recitare in aula passi scelti di commedie (per lo più di Menandro e di Terenzio); il *comoedus*, in quanto esperto di dizione, aiutava i ragazzi a correggere gli errori di pronuncia e a enunciare con disinvoltura i testi³⁴. Pertanto non sembra troppo azzardata la proposta di quanti intendono lo *Spettacolo dei sette sapienti* come un testo scolastico, destinato alla recitazione da parte degli studenti. Tuttavia si ribadisce che la finalità dell'esercitazione non era l'apprendimento della lingua greca; gli studenti dovevano piuttosto misurarsi con passi scelti della commedia latina, con la pronuncia del greco e con i primi rudimenti di filosofia etica, dovevano inoltre familiarizzare con i problemi di traduzione, imparare i nomi dei savi e alcuni aneddoti legati alla tradizione sui sette sapienti³⁵.

³³ Cf. Hunter 1985, 139 ss. e Bonner 1986, 274 s.; si tenga presente anche il giudizio di Haffter 1969, 77 ss. secondo il quale la sentenziosità, tipica della commedia di Menandro, è presente anche in Terenzio ma in misura più limitata; Plauto invece sembra attenersi piuttosto fedelmente ai suoi modelli sul terreno della gnomica. Dal periodo augusteo in poi fu un altro scrittore di opere sceniche, Publilio Siro, a fornire materiale per raccolte di massime (Bonner 1986, 224).

³⁴ Quint. *inst.* 1, 11, 1 ss. e cf. Bonner 1986, 284. Non solo a un livello elementare le tecniche dell'attore servivano a istruire l'*actio* oratoria; anche una volta terminata la sua formazione, l'oratore ricordava che la lettura delle opere teatrali, soprattutto quelle comiche e in particolare di Menandro, era uno dei migliori mezzi di perfezionamento (Quint. *inst.* 10, 1, 65 e cf. Taladoire 1996, 138 s.).

³⁵ È evidente la somiglianza con i *progymnasmata*, esercizi propedeutici alla composizione pensati in vista della scuola del retore (vd. *Historische Wörterbuch der Rhetorik*, hrsg. Von Gert Ueding, Darmstadt 2005, band 7 s. v. *progymnasmata*). Tra le varie tipologie di esercitazione due meritano di essere menzionate per le affinità con il *Ludus*: si tratta della *gnome* o *sententia*, composizione incentrata su massime, e della *chreia*, fondata invece sul ricordo di un detto o di un'azione illustre attribuita a un personaggio famoso (cf. Haarhoff 1958, 68 ss. e Clarke 1971, 22 ss.).

I contenuti morali e la memorizzazione

Del contenuto didattico dell'opera fanno parte in prima istanza le esortazioni morali e gli inviti alla riflessione che ripetutamente i savi indirizzano al pubblico: *quodque uni dictum est, quisque sibi dictum putet* (128), ... *valete memores* ... (146), ... *sit modus* ... (162), *sibi quisque vestrum dicat et secum putet, / spondere quantis damno fuerit et malo* (185 s.), *reputate cuncti, quotiens offensam incidat / spectata cui non fuerit opportunitas* (211 s.), *meditati ut vestram rem curetis publicam* (230). Tali richiami alla meditazione sono particolarmente insistiti nella sezione di Periandro, dove sono significativi soprattutto in relazione al destinatario dell'opera, Pacato Drepanio, proconsole designato per l'Africa³⁶.

Dalla legislazione imperiale emanata nel IV secolo risulta che l'esigenza di un'educazione etica era particolarmente sentita³⁷; in teoria il maestro doveva apparire moralmente irreprensibile in modo da essere di esempio ai propri allievi³⁸, anche se di fatto la teoria era poi scissa dalla pratica e le lezioni di morale si riducevano a citazioni di episodi illustri della leggenda o della storia, divenendo solo un pretesto per l'apprendimento della lingua e delle nozioni che formavano la cultura di base.

Il *Ludus* sembra aderire a questa tendenza sotto vari aspetti. In primo luogo l'enunciazione delle massime è in alcuni casi legata all'esemplificazione fornita dallo stesso sapiente che ne definisce l'ambito di applicazione; ad esempio al *nosce te* è connessa la pratica dell'esame di coscienza illustrata mediante il catalogo di attività quotidiane da prendere in considerazione durante la riflessione. Inoltre Ausonio non propone valori estranei alla sua etica dichiarata: i principi e i costumi descritti nel *Ludus* sono gli stessi che compaiono anche in altre sue opere; per esempio ancora nelle egloghe è spiegato l'esame di coscienza (*ecl. 20 de viro bono*). In terzo luogo i sapienti propongono massime il cui valore era incontestabile e poteva essere

³⁶ Vd. **Un esercizio di meditatio** 160.

³⁷ L'imperatore Giuliano rivendicava a sé la conferma delle nomine degli insegnanti fatte dai consigli comunali, specificando che i docenti dovevano eccellere *moribus primum deinde facundia*; l'intervento imperiale estendeva la tutela dei costumi anche agli studenti, controllati da un *magister census* perché non divenissero assidui frequentatori di associazioni studentesche, feste e pubblici spettacoli (Haarhoff 1958, 204: «the moral state of Gaul was bad, and paganism as a motive to morality had failed»; cf. anche Cole 1909, 30 s. e Pavan 1952, 24 e 28). Ausonio stesso nella *Commemoratio professorum Burdigalensium*, invece di soffermarsi sui meriti propriamente pedagogici dei propri colleghi, ci testimonia che erano le qualità morali e intellettuali dell'insegnante a essere apprezzate.

³⁸ Cf. Quint. *inst.* 2, 2, 1 ss., sui costumi e sui doveri degli insegnanti, e anche 1, 2, 4, dove viene riportata la *communis opinio* secondo cui la scuola sarebbe fonte di corruzione morale; in merito alle virtù etiche richieste ai docenti vd. Favez 1948, 225, Hopkins 1961, 247 s., Bonner 1986, 136 s. e Kaster 1988, 65. Indicativa a questo riguardo la disillusione di Seneca in merito alla possibilità di insegnare la virtù mediante le discipline liberali: da un lato perché si nega che tali discipline si prefiggano come scopo la virtù, dall'altro si esprimono seri dubbi sulla levatura morale degli insegnanti. Così in *epist.* 88, 2 scrive: *An tu quicquam in istis esse credis boni quorum professores turpissimos omnium ac flagitiosissimos cernis?... quidam illud de liberalibus studiis quaerendum iudicaverunt, an virum bonum facerent: ne promittunt quidam ne huius rei scientiam adfectant.* Della grammatica in particolare Seneca dice (88, 3): *Grammaticae circa curam sermonis versatur et, si latius evagari vult, circa historias, iam ut longissime fines suos proferat, circa carmina. Quid horum ad virtutem viam sternit? Syllabarum enarratio et verborum diligentia et fabularum memoria et versuum lex ac modificatio – quid ex his metum demit, cupiditatem eximit, libidinem frenat?*

riconosciuto indistintamente sia da pagani che da cristiani³⁹; inoltre dei savi, diversamente da quanto valeva per altri pensatori greci, erano apprezzate non solo le parole, ma anche le opere; essi insegnavano a coniugare la teoria con la pratica⁴⁰. Infine l'insistenza con cui vengono ripetuti taluni concetti non sembra, alla luce di questa prospettiva, un fatto casuale: le massime dei sette saggi vengono ripetute fino a cinque volte ciascuna all'interno del poemetto⁴¹. A ciò si aggiunga il fatto che talune sezioni sembrano studiate proprio per facilitare la memorizzazione di precisi concetti: il *prologus* incentrato sulla storia del teatro; il *ludius* che condensa in pochi versi il nome di ogni sapiente, la patria, la massima in greco e in latino; il monologo di Solone, tutto imperniato sulla vicenda di Creso; la caratterizzazione stereotipa dello spartano Chilone; l'episodio del tripode narrato da Talete, che si affianca a quello della ghirlanda di nomi narrato invece da Solone.

La strutturazione del *Ludus*, il metodo sistematico con cui vengono presentate le massime, il circoscrivere gli argomenti in sezioni ben definite, il ribadire incessantemente le stesse nozioni: tutto sembra studiato per rendere efficace la memorizzazione⁴².

La formazione dell'aristocrazia

Ausonio lavorò per lunghi anni nel mondo della scuola divenendo, al culmine di un'onorata carriera, *praeceptor principis*⁴³. Nell'insegnamento si è ravvisato non solo uno dei

³⁹ Si noti e. g. la corrispondenza tra la massima soloniana (87 ss.) e il versetto biblico di *Sir.* 11, 30 *ante mortem ne laudes hominem quemquam: / quoniam in extremis suis agnoscitur vir.*

⁴⁰ Morgan 2007, 275: «they embodied their principles; they lived –and sometimes famously died– as they taught. It became increasingly important to tell their stories, stories which grew, cross-fertilized, proliferated, and generated quotations and catch phrases until they had all of the characteristics of proverb, gnome, fable, exemplum and myth».

⁴¹ Il *Ludius* enuncia in greco il detto di Solone e lo traduce (56 s.); a sua volta Solone, nella sezione a lui dedicata, ripete la sentenza in greco (85) e ne dà due traduzioni latine (87 e 103); cinque volte è ripetuta la massima di Cleobulo (due volte in greco vv. 67 e 152, tre in latino vv. 68, 152, 161); quattro volte, ma condensate in due soli versi, quella di Chilone (53 e 138, nello stesso verso si dà sia la versione greca che la traduzione latina); quattro quella di Talete (due volte in greco vv. 69 e 180, due in latino vv. 70 e 181); quattro quella di Biante (ancora due volte in greco vv. 7 e 189, e due in latino vv. 63 e 190); sempre quattro volte vengono ripresi i detti di Pittaco (60 e 203 in greco, 60 e 206 in latino) e di Periandro (65 e 215 in greco, 66 e 216 in latino).

⁴² Sulla memorizzazione, quale strumento fondamentale della didattica antica, vd. Pichon 1906, 157, Clarke 1971, 22 e Sivan 1993, 76. Come composizioni didattiche, redatte dall'insegnante con finalità mnemotecniche, sono stati interpretati alcuni componimenti ausoniani, così Cole 1909, 33: «Certain poems, however, of a purely didactic though seldom of a religious character, were written expressly for the use of students. Some of the poems of Ausonius such as those on the calendar, belong evidently to this class, while there were also treatises in verse upon letters, prosody, rhetoric and other subjects which might be schematized and committed to memory. Such verses were written by the grammarians of the later empire exactly in the spirit and mode which was afterwards to become common among the more enterprising medieval schoolmasters» e Sivan 1993, 76: «A number of Ausonius' poems are closely linked with his views and experience as a teacher. They tell us something of the methods used to develop and improve the pupil's faculty of memory and his vocabulary».

⁴³ La carriera accademica di Ausonio è illustrata da Hopkins 1961, 242 ss., Booth 1982, 333 ss., Kaster 1988, 247, Sivan 1993, 59 e 101 e Coşkun 2002, 34 ss. Pur non essendovi perfetto accordo nel collocare le varie tappe dell'*escalation* del bordolese, essa si può così riassumere: da *subdoctor* ottenne la cattedra di grammatica in una data non precisata (Hopkins 1961, 242 indica approssimativamente il 334, Booth 1982, 332 ritarda di due anni questo primo scatto di carriera, Sivan 1993, 59 lo anticipa circa al 330); per trent'anni restò a Bordeaux lavorando come insegnante (Booth 1982, 339 sostiene che ebbe la cattedra di retorica per sei anni ca. tra il 360 e

motivi ispiratori della sua produzione poetica, ma anche della legislazione in materia scolastica emanata dall'imperatore Graziano nel periodo in cui il poeta fu *quaestor sacri palatii*⁴⁴. Tuttavia la sollecitudine per l'istruzione e la scuola in generale non resta un tratto isolato, connotante in modo esclusivo la carriera e le vicissitudini del bordolese o confinato unicamente agli addetti ai lavori: l'educazione era tra i principali interessi dell'aristocrazia in epoca tardoantica⁴⁵. La nobiltà senatoria continuava a trarre alimento dalla cultura, non solo per corroborare la propria superiorità, ma perché vedeva in essa l'unico mezzo capace di formare l'onesto cittadino; perciò prima ancora che essere strumento di affermazione, l'educazione era chiamata a essere ispiratrice di responsabilità e di integrità, marcando il confine tra l'uomo qualunque e il livello degli *honestiores*. Esempio è il caso di Simmaco che, al pari del vecchio Catone, bada al figlio giovinetto mentre sta compitando il greco e invidia l'amico Palladio il cui figlio, quasi un oratore maturo, può stare alla pari con il padre (*epist.* 4, 20); sono altrettanto significativi gli scambi letterari tra nobili eruditi (basta pensare al caso di Simmaco che richiede ad Ausonio una copia della *Mosella*) e ancora il reciproco interesse tra mondo della politica e quello della scuola (o meglio della retorica), che ebbe una propria manifestazione letteraria nella composizione dei panegirici⁴⁶.

Dati la stima di cui la scuola godeva e il lustro che essa garantiva ai suoi rappresentanti, risulta che composizioni 'scolastiche' non dovevano certo essere sottostimate dal pubblico letterario dell'epoca. Nel caso di Ausonio, la sua stessa *religio patriae* gli impose spesso di far brillare nella propria poesia quella scuola bordolese che era divenuta il principale distintivo culturale della sua città natia. Nel caso specifico del *Ludus* (ma le stesse considerazioni possono essere estese anche al *Technopaegnon*) il dedicatario stesso ben si prestava, per formazione e carriera, a essere omaggiato con componimenti 'scolastici'⁴⁷. In questo senso l'operetta sui sette saggi può essere interpretata come una prova di abilità da parte di un insegnante in ritiro, che con il proprio dono letterario intendeva divertire un amico ricordandogli un momento importante per le carriere di entrambi, quello in cui erano stati docenti⁴⁸.

il 366); venne successivamente chiamato alla corte di Trier in qualità di precettore di Graziano (secondo Hopkins 1961, 243 nel 364, Booth 1982, 332 nel 366 ca. e Sivan 1993, 101 n. 33 nel 366/67); da qui prende l'avvio la sua attività politica.

⁴⁴ Cf. Cole 1909, 30 s., Pavan 1952, 28 s.; in particolare su *CTh* 13, 3, 11 (editto di Graziano sulla remunerazione degli insegnanti) vd. Bonner 1965, 113 ss., Kaster 1984, 100 ss. Sivan 1989, 47 ss e Coşkun 2002, 52 ss.

⁴⁵ Vd. Pavan 1952, 53 ss.

⁴⁶ Pavan 1952, 77 s., Sabbah 1984, 364 ss. e Del Chicca 1985, 81.

⁴⁷ Sia che fosse coetaneo o allievo di Ausonio, come sostiene Turcan – Verkerk 2003, 49 ss., Latino Drepanio Pacato fu comunque retore e magistrato durante l'impero di Teodosio. Secondo Friedrich 2001, 478 il contesto creativo del *Simposio dei XII sapienti* sarebbe analogo: autore e destinatario dell'opera, sorta nell'ambito del mondo della scuola, sarebbero stati plausibilmente *grammatici* o *rhetores latini* di professione.

⁴⁸ Green 1991, XIX: «The final period, much of which may be seen as a time of retirement after the pressures of high office, begins and ends with intensely personal poems – the commemoration of his deceased father and his anguished letters to Paulinus – but produces such things as the *Caesares* and the *Ludus septem sapientum*».

Attenendoci esclusivamente ai dati disponibili, si può affermare che l'opera risente dei programmi scolastici correnti e dell'istanza moralizzatrice che si richiedeva alla scuola, e quindi trova una sua adeguata collocazione in quella società aristocratica che vedeva nell'educazione tradizionale un mezzo di legittimazione e un baluardo di difesa dei propri privilegi, ma che, lungi dal trattare l'istruzione con l'austerità dei tempi passati, riduceva i materiali scolastici a divertimento letterario, a gioco poetico. È pertanto innegabile che la poetica del *lusus* giochi, accanto ad altri fattori, un ruolo non trascurabile nella composizione del *Ludus*.

Il *lusus* letterario

Quanto detto in merito a una precisa collocazione dell'opera all'interno dell'ambiente intellettuale aristocratico, trova accordo con le recenti posizioni della critica che intendono chiarire il significato della produzione ausoniana nel contesto del circostante panorama culturale⁴⁹. I risultati ottenuti variano sensibilmente a seconda della prospettiva di partenza⁵⁰, ma in generale resta la viva percezione di un Ausonio figlio del suo tempo e di una produzione fortemente radicata nel *milieu* che le dà vita. Dal coro degli studiosi emerge la voce di Green che, come è stato notato da Mondin, «riconosce ad Ausonio un carattere di spiccata novità che si esplica, pur con tutti i debiti nei confronti dei numerosi modelli, soprattutto nel campo delle forme e dei generi poetici, e che si manifesta soprattutto là dove all'uso della denominazione tradizionale – *protrepticus*, *genethliacos* etc. – fanno seguito per contrasto soluzioni estremamente personali e svincolate da riconoscibili precedenti ... »⁵¹. L'editore di Ausonio sceglie di affidarsi alla tradizionale tripartizione contenutistico-formale e distingue gli *Opuscula* in: poesia personale in senso lato, poesia descrittiva e documentaria, componenti di artificio versificatorio⁵². A quest'ultima categoria apparterebbe il *Ludus*, essendo il frutto di un meticoloso lavoro volto a ridurre in poesia una materia 'recalcitrante'; tuttavia, meritando l'appellativo di "componente riassuntivo di tipo enciclopedico"⁵³, lo

⁴⁹ Per una panoramica sui contributi inerenti la poetica ausoniana vd. Mondin 1994, 213 ss.

⁵⁰ Si passa dall'oscillazione tra neo-classicismo e neo-alessandrino, tipica della rinascenza costantino-teodosiana, che orienterebbe la produzione ausoniana nel senso di quest'ultima tendenza (Charlet 1988), all'intellettualistico distacco con cui Ausonio guarderebbe ai contenuti della tradizionale cultura retorico-erudita (Messana 1989), al marchio estetico-letterario che il IV secolo avrebbe impresso sugli *Opuscula* (Alvar Ezquerro 1990, 110-138), per concludere con l'inserimento della poesia di Ausonio nell'ambito del *lusus* letterario tardoantico (La Penna 1993).

⁵¹ Mondin 1994, 216.

⁵² Green 1991, XV.

⁵³ Paratore 1973, 75: «A questo punto si sente il bisogno di trascorrere su tutta quella parte della produzione ausoniana che più indulge al *lusus* banale e bambinescamente esteriore, suggerendoci un irresistibile confronto con i più pretenziosi e più vuoti movimenti odierni d'avanguardia, denunciati anch'essi, col loro funambolico e pirotecnico formalismo, la radicale crisi di coscienza di una società capace di armonizzarsi col mondo nuovo (allora il Cristianesimo, oggi le nuove istanze etico-sociali) e rifugiandosi in giochi d'ingegno snaturanti la tradizione stessa cui essa si appella. Scivoleremo perciò sul *Ludus septem sapientum*, ennesima variazione dei componenti riassuntivi di tipo enciclopedico ... ».

Spettacolo dei sette saggi rientra, per contenuti, anche nel filone della poesia documentaria e formalmente (vale a dire per struttura, scelta del genere e, di conseguenza, del metro) risponde all'eccentrica esigenza di variazione che contraddistingue tutta la poesia ausoniana; perciò dalla vocazione al *lusus* bisogna far dipendere la veste 'teatrale' con cui l'opera ci viene presentata. Non solo: la levità dell'opuscolo si riscontra anche nell'atteggiamento di Ausonio nel trattare la materia. Se il bordolese è un cristiano tiepido, è altrettanto vero che sono superficiali pure i suoi rapporti con la cultura filosofica pagana: è evidente non solo nel *Ludus*, ma anche nel *De ratione librae*, nel *De ambiguitate eligendae vitae*, nel *De viro bono* e nel *Ναὶ καὶ οὐ*. Così La Penna, nel tratteggiare un quadro etico del poeta, ne bolla le inclinazioni: «è abbastanza chiara la preferenza di Ausonio per la conciliazione di virtù gravi e severe con l'affabilità e la letizia» e prosegue indicando le ascendenze di questa «paradossalità minima, che fu valorizzata da Cicerone e rimase pregiata attraverso i secoli dell'Impero; probabile che Ausonio l'apprezzasse anche grazie all'influenza delle *Selve* di Stazio»⁵⁴.

⁵⁴ La Penna 1993, 74 e Green 1991, XVIII ricostruiscono sommariamente il ritratto morale che Ausonio aveva costruito per il proprio personaggio letterario.

I SETTE SAPIENTI A TEATRO

SOMMARIO: Un teatro civico e di “costumi” – Il contesto di uno spettacolo inconsueto –
La struttura del dramma.

Un teatro civico e di “costumi”

Non siamo in possesso né abbiamo notizia di opere letterarie in cui i sette sapienti si avvicendino sulla scena per esporre al pubblico le proprie massime, e neppure uno degli episodi a loro connessi ha mai conosciuto una trasposizione teatrale⁵⁵. La stessa forma di spettacolo che il poeta costruisce ha ben poco a che fare con il dramma antico, fosse esso commedia o tragedia: nel *Ludus* i personaggi si susseguono senza interagire l'uno con l'altro, non vi è un intreccio, i sette non sono *personae* in senso proprio e tanto meno *personae* della commedia⁵⁶. Consapevole di questa anomalia, Ausonio decise di impiegare lo spazio del prologo per precisare la condizione dell'attore nel mondo greco rispetto a quello romano (vv. 22-25) e per delineare una breve storia dell'edilizia teatrale a Roma (vv. 26-41); in questi versi la tradizione greca viene nettamente contrapposta alla corruzione degli spettacoli romani di età tardo-repubblicana allo scopo di legittimare la comparsa dei savi a teatro.

Il *Prologus* innanzitutto spiega per quale motivo i sapienti, uomini liberi e di tutto rispetto, si presentino sul palco sfidando l'infamia che a Roma marchiava chiunque calcasse le scene: con la segnalazione delle differenti consuetudini dei greci, per i quali il teatro è anche luogo di riunione dei cittadini e sede del consiglio, Ausonio avverte dei contenuti etici veicolati da ciascun savio; tali valori vanno letti nel contesto civico delle *poleis* greche e della Roma arcaica (cf. v. 32 s.), ancora immune dalle degenerazioni del vizio e testimone del grande teatro latino di Plauto e Terenzio, non a caso i principali referenti di quest'operetta ausoniana⁵⁷. Che l'esortazione morale in cui si impegnano i sapienti sia finalizzata all'esercizio delle virtù cittadine è confermato dal riferimento ai costumi corrotti dei magistrati di epoca tardo-repubblicana (35 ss.) e soprattutto dal monologo conclusivo pronunciato da Periandro. Il tiranno di Corinto, con l'invito alla *meditatio*, ne indica l'utilità in ogni ambito di azione ma, esemplificando, precisa alludendo ad attività che si addicono a un politico romano, quali la scelta dell'ubicazione di un edificio e l'intraprendere o

⁵⁵ I savi sono solamente menzionati da comici e tragici latini: Solone viene citato da Plauto nell'*Asinaria* (vv. 598-600) e da un anonimo (Ribbeck II, 132, n. 3), mentre di Talete parlano Ennio nell'*Iphigenia* (vv. 199 s.) e ancora Plauto in *Bacchides* 121-124, *Captivi* 274 s. e *Rudens* 1001-3 (cf. Coleman - Norton 1936, 330, 335 s.).

⁵⁶ Lothar Spahlinger in Althoff – Zeller 2006, 168 afferma: «Der Aufbau dieses 'Spiels' ist mithin eher anspruchslos, es besteht aus aufeinander folgenden Auftritten von Einzelpersonen, eine wirkliche Interaktion der Bühnengestalten findet ungeachtet der Querbezüge nicht statt» e prosegue citando Snell 1971, 145: «Wie die Figuren eines Uhrwerks treten die Weisen nacheinander auf: jeder sagt sein Sprüchlein her und verschwindet wieder. Eigenes ursprüngliches Leben haben diese Gestalten nicht ... ».

⁵⁷ Sulla predilezione di Ausonio per i due autori teatrali vd. **Il *Ludus* tra la scuola e la poetica del *lusus*** p. XI n. 31.

concludere una guerra, infine si congeda dal pubblico con l'esortazione ... *plaudite, / meditati ut vestram rem curetis publicam* (229 s.).

All'*excursus* sugli edifici pubblici romani, sedi delle principali istituzioni dello stato (26-28) e contrapposti al teatro greco -unico spazio di deliberazione pubblica (29 s.), fa seguito l'elenco dei momenti salienti dell'edilizia teatrale (32-41). Dall'allestimento provvisorio di scene rudimentali in legno, alle costruzioni temporanee ma sfarzose di Gallio e Murena, si arriva fino agli imponenti teatri di età tardo repubblicana e augustea. Il giudizio è decisamente negativo: il teatro per i romani è sinonimo di potere e di lusso sfrenato (cf. 32 ... *in urbe nostra sero luxus condidit*, 35 *postquam potentes nec verentes sumptuum*, 36 *nomen perenne crediderunt* ..., 41 ... *concertantes sumptibus*). Le considerazioni espresse nel prologo si limitano all'edilizia e al significato civile e sociale che il teatro riveste in Grecia e a Roma, mentre restano escluse osservazioni sulla qualità degli spettacoli sia greci che romani; a intendere, probabilmente, che la funzione dei sapienti sulla scena ha un valore prima di tutto paideutico e morale, secondariamente letterario e di intrattenimento. E infatti la polemica contro politici e condottieri dell'Urbe, per i quali il teatro è simbolo di fama e potere, si chiude circolarmente tornando ai greci, ai sette in particolare, che vengono contrapposti eloquentemente ai magistrati romani (*potentes nec verentes sumptuum* 35 – *verendos disque laudatos viros* 45).

Il contesto di uno spettacolo inconsueto

Dalla netta distinzione tra il teatro greco, puro e originario, e quello corrotto romano, che non si addiceva per nulla al rispetto dovuto ai sapienti e all'autorità che la tradizione conferiva loro, il *Prologus* avrebbe facilmente potuto avviare una polemica sulla qualità degli spettacoli greci rispetto a quelli romani; il suo silenzio potrebbe essere interpretato, si è già detto, come la volontà dell'autore di dare alla propria opera un significato eminentemente morale, trascurandone invece il valore estetico⁵⁸. D'altronde anche il legame con la produzione scenica latina è debole: si riduce alle puntuali riprese di versi plautini e terenziani e alla funzione del *Prologus* che, come negli antichi prologhi di palliate, appiana le incongruenze tra mondo romano e mondo greco ed esprime giudizi che anticipano il contenuto dell'opera stessa.

Non essendo state rintracciate fonti greche o latine che diano forma scenica alle vicende o alle massime dei sette, la scelta della finzione teatrale resta un'ideazione ausoniana⁵⁹. Le

⁵⁸ Sulla conoscenza dei tragici e dei comici greci da parte di Ausonio vd. **Il Ludus tra la scuola e la poetica del lusus** pp. IX (n. 19) e X.

⁵⁹ Tipico ambito di interazione tra savi è invece il simposio. Nonostante ci sia stato tramandato solo il *Banchetto dei sette sapienti* di Plutarco, pare che a un *convivium* alludano anche Plat. *Prot.* 343a e Diog. Laert. 1, 40 s. (su cui vd. Casagrande – Fabbro – Pellizer – Rittmeyer – Senesi – Tedeschi 1981, 6-23); in una situazione

storie letterarie e del teatro ignorano il poemetto ausoniano che andrebbe se non altro citato come testimonianza di una nuova e diversa percezione dell'opera teatrale al fianco di altri componimenti che conservano solo nel titolo elementi di teatralità⁶⁰.

Il primo a interessarsi della tipologia di spettacolo offerto dal *Ludus* fu Leo (1896), ma le sue osservazioni sulla somiglianza tra il *Ludus* e il *Fastnachtspiel*, la commedia carnevalesca sviluppatasi nella Norimberga del XV secolo, sono da respingere. Nonostante la presenza di caratteristiche strutturali analoghe a quelle del *Ludus* – un araldo che introduce i personaggi, un secondo commediante che illustra la situazione e infine gli attori, spesso in numero di sette, che presentano uno alla volta i loro discorsi – è indispensabile tenere presente non solo il divario cronologico che separa l'opera ausoniana dalla commedia popolare tedesca⁶¹, ma anche la natura e le finalità dei due tipi di produzione. Il *Fastnachtspiel* è forma teatrale viva, nella quale il momento della rappresentazione influenza pesantemente il copione; in esso non vi è alcun fine pedagogico o morale, anzi sono bandite la morigeratezza e il dominio dei sensi; le trame sono tratte dalla vita quotidiana e sono il riflesso della società artigiana dell'epoca; tra i temi più ricorrenti vi sono la misoginia, gli adulteri e il denaro. Nulla di tutto ciò può essere anche lontanamente avvicinato al *Ludus*, tuttavia sono meritevoli gli sforzi fatti dal Leo per non abbandonare il poemetto ausoniano al vuoto storico e letterario che lo accerchia da ogni parte. Alcune considerazioni, senza azzardare troppo, possono comunque connettere il componimento sui sette sapienti alla storia del teatro antico e poi a quello medievale, avvicinandoci in qualche modo a possibili e più plausibili spiegazioni delle scelte formali e di contenuto operate da Ausonio.

conviviale sarebbero collocati anche i *Carmina XII sapientum*, temporalmente vicini al nostro *Ludus* (Friedrich 2001, 470 ss.); del banchetto danno documentazione figurativa per esempio gli affreschi della Taverna dei sette sapienti di Ostia e il mosaico di Merida (sui quali vd. **Aspetti dell'opera riconducibili alla tradizione iconografica** XXVII nn. 84 e 86).

⁶⁰ Tacciono in merito al *Ludus e. g.* Bardon 1952, 214 ss. e Paratore 2005, 291 ss.; mentre numerose sono le menzioni della *Medea* di Osidio Geta che è un centone virgiliano (II secolo, vd. Herzog – Schmidt 2000, 689 e Paratore 2005, 293 s.) e dell'*Orestis tragoedia* di Blossio Emilio Draconzio che in realtà è un epillio (fine V secolo, Africa). Segnalano l'importanza del *Ludus* in questo senso Wild 1951, 381: «The *Ludus septem sapientum* represents Ausonius' very limited attempts at drama writing. One commentator says of it "the work is interesting as being the remote forerunner of the morality plays of the Middle Ages". Perhaps it is also the ancestor of the Masque, which in English literature was highly developed by Ben Johnson, Beaumont and Fletcher, and Milton. After the usual dedication (to *Drepanius*) and prologue, the *Ludius*, or actor, names the Seven Wise men and the *sententiae* attributed to each of them, and then introduces the characters. Each participant expatiates upon the origin and moral application of his own apophtegm in a style that is rather light and bordering on the humorous» e Spahlinger (in Althoff – Zeller 2006, 165 s.): «Werk, dem nicht zuletzt auch deshalb eine besondere Bedeutung zukommt, weil es als eines von nur wenigen Werken – wenigstens dem Titel nach – die dramatische Gattung in der Spätantike vertritt». A parte si cita anche il giudizio di Everat 1885, 32 che, pur suggerendo una originale teoria, riconosce il valore dell'opera: «*Ludus septem sapientum* comoedia est, quam Ausonius, vita jam ad finem vergente, Lucaniacae villae in theatro agendam condiderat ... Ille enim quod esset quarto saeculo theatrum quodam modo nos docet».

⁶¹ Solo questo aspetto suscita in Leo qualche dubbio sulla presunta somiglianza tra *Ludus* e *Fastnachtspiele*, ma, stando allo studioso tedesco, è indubitabile che esista una relazione storica tra le due produzioni, per quanto riconosca di non poterne dare una ricostruzione (Leo 1896, 783 s.).

Innanzitutto una struttura, seppure superficialmente, drammatica per un'opera di argomento morale si armonizza con l'uso del teatro romano di lasciare spazio a riflessioni etiche soprattutto nei *cantica*; a ciò si aggiunga che le inserzioni filosofiche non erano contributi originali dei poeti latini, ma dipendevano in larga misura dai modelli greci, nei quali l'etica era materia normalmente dibattuta⁶². Riferimenti alla filosofia e alla tradizione sapienziale erano quindi una componente essenziale del dramma latino in virtù della sua origine ellenistica e dei suoi modelli greci.

Sia in Plauto che in Terenzio i personaggi esponevano, talvolta in monologhi di una certa lunghezza, precetti morali che rientravano nel patrimonio sapienziale generalmente accettato dalla comunità, quali il senso del dovere, il dominio dei sensi e delle passioni, la moderazione⁶³, l'indifferenza alle ricchezze, una vita condotta in semplicità, la rassegnazione al volere del fato⁶⁴. Nel *Ludus*, analogamente, a ogni personaggio è affidato un monologo in cui l'enunciazione del proprio detto illustre fornisce il pretesto per più o meno lunghe considerazioni sulla condotta individuale, senza però che vi sia alcuna interazione tra i personaggi (sono elementi di cornice poco rilevanti la polemica di Chilone con la lungaggine soloniana e l'anticipazione dell'ingresso in scena di Talete fatta da Cleobulo, o la presentazione del *Ludius* da parte del *Prologus* e quella di Solone fatta a sua volta dal *Ludius*). Il susseguirsi di questi monologhi reciprocamente slegati, trova riscontro nel progressivo svincolarsi delle *rheseis* dalla scena e dal contesto della rappresentazione per divenire, già a partire dalla Grecia del IV secolo⁶⁵, materia da recitare durante i simposi e, più tardi, da declamare nelle pubbliche letture⁶⁶. Per cui non doveva risultare anomalo per un pubblico tardoantico ascoltare a teatro testi poetici, originariamente non destinati alla scena⁶⁷, e leggere nel proprio studio drammi scritti invece per essere recitati. Di riflesso alla teatralizzazione di opere non teatrali e alla lettura privata di opere sceniche corrisponde la stesura di commedie e tragedie non più scritte per essere recitate, ma destinate alla lettura (cf.

⁶² Coleman - Norton 1936, 320 s.

⁶³ Un caso esemplare è il *ne quid nimis* di Terenzio (*Andria* 58-61), ripreso da Ausonio al v. 155 (*Afer poeta vester 'ut ne quid nimis'*) e messo in relazione con il greco ἄριστον μέτρον.

⁶⁴ Duckworth 1952, 301 ss.

⁶⁵ Corbato 1991, 49 s.

⁶⁶ Di Marco 1999, 228: «in età ellenistica e proto-imperiale la monodia, proposta in teatro anche in esecuzioni separate, celebra il suo trionfo», pp. 229 s.: «e comunque all'uso di monodia per un genere della prosa concorse probabilmente più di un fattore: ad es. la produzione – di cui peraltro ignoriamo quasi tutto – di epicedi che, pur composti in metro lirico, erano in realtà recitati e, più in generale, l'esperienza del Buchdramen, ovvero il consumo del testo dei tragici attraverso la semplice lettura, con una prassi di declamazione dei brani lirici che progressivamente eclissò l'apprezzamento di quel netto discrimine tra monodie e sequenze recitate che nella concreta realtà scenica era assicurato dalla presenza della musica e del canto». Strettamente connessa a questo fenomeno è la pratica dell'antologizzazione di testi drammatici in raccolte ad uso scolastico ma plausibilmente destinate anche al canto durante i simposi (Gentili 2006, 39 ss.). Queste considerazioni, seppur riferite al mondo greco, sono valide anche per il mondo latino.

⁶⁷ Cf. e. g. Bardon 1952, 218 che riporta l'attestazione di un tal Paolino (dubitativamente identificato con il vescovo Paolino di Béziers), secondo la quale, all'inizio del V secolo d. C., nel sud della Gallia si recitavano ancora le opere del mimografo Marullo (età di Marco Aurelio) insieme alle odi di Orazio.

Seneca, Curiazio Materno e Virgilio Romano)⁶⁸; vi sono poi i già citati casi di Osidio Geta e di Blossio Emilio Draconzio. L'atteggiamento disinvolto con cui si producevano e accoglievano drammi privi di una finalità rappresentativa e componimenti poetici solo esteriormente teatrali, unitamente alla commistione tra i generi letterari, tipica dell'età tardoantica, sono tendenze a cui far riferimento per comprendere il clima culturale e letterario a cui il *Ludus* appartiene.

La struttura del dramma

In un simile contesto, aperto alla sperimentazione, la scelta di un 'contenitore teatrale' non può tradursi in una perfetta aderenza strutturale ai modelli della commedia classica; anzi, alcune incoerenze formali allontanano vistosamente il *Ludus* dall'antichità proiettandolo piuttosto nel nuovo clima dell'Alto Medioevo.

Come si è già ribadito tra i personaggi non vi è alcuna interazione, salvo i casi in cui si anticipa l'ingresso del personaggio successivo; casi che non hanno un'effettiva rilevanza, in quanto non contribuiscono a creare un intreccio nel racconto o per lo meno una contrapposizione dialettica tra i vari detti. I savi si rivolgono piuttosto al pubblico cercando di coinvolgerlo e di invitarlo all'applauso⁶⁹; si tratta di finzioni applicate con troppa ripetitività e poca fantasia per risultare credibili, l'unico effetto prodotto è quello di rendere chiaro all'immaginazione del lettore l'avvicinarsi sul palco dei sapienti. Anche il loro apparire sulla scena pone delle difficoltà: al v. 21 il *Prologus* afferma che i sette sapienti entreranno nell'orchestra vestiti di pallio (*hodie in orchestram palliati prodeunt*), due versi dopo si dice invece che saliranno sulla scena (*scaenam introibunt*). Il contesto in cui ha luogo la rappresentazione è dichiaratamente romano⁷⁰, pertanto gli attori non avrebbero potuto esibirsi

⁶⁸ Curiazio Materno, personaggio del tacitano *Dialogus de oratoribus*, fu autore di una *Medea*, di un *Tieste* e di due *praetextae*, il *Domitius* e il *Cato*, che sicuramente erano destinate alle sale di recitazione; invece di Virgilio Romano ci dà notizia Plin. *epist.* 6, 21, 2 *atque adeo nuper audii Vergilium Romanum paucis legentem comoediam ad exemplar veteris comoediae scriptam tam bene, ut esse quandoque possit exemplar ... 4 scripsit comoedias Menandrum aliosque aetatis eiusdem aemulatus: licet has inter Plautinas Terentianasque numeres.*

⁶⁹ Il *Prologus* sostiene che certamente l'uditorio conoscerà le massime dei sette (49), Solone saluta e chiede l'applauso (130), Chilone saluta ma dice di andarsene senza aspettare che il pubblico applauda (146), Talete si aspetta sia applausi che fischi (188), Biante lusinga la platea (201), Pittaco e Periandro ancora attendono l'applauso (vv. 213 e 230), Cleobulo infine chiede di tradurre la sentenza dal greco (150-153). Cf. Marti 1974, 169: «...7 einzeln auftretenden Sprechern, den 7 Weisen, die sich jeweils mit einer in der altlateinischen Komödie üblichen Schlussformel verabschieden (*vos valete ac plaudite* o. ä.)».

⁷⁰ È evidente fin dal prologo, è ribadito dal discorso di Cleobulo, da quello di Biante e di Pittaco. Quest'ultimo, rivolgendosi al pubblico chiama *vester* il comico Terenzio (207); Biante sostiene che l'uditorio è composto interamente da *boni*, perché il popolo di Roma con le sue leggi e i suoi costumi ha conquistato il mondo intero; Cleobulo allude alla *lex Roscia* del 67 a. C. secondo la quale le prime quattordici file della cavea andavano destinate ai cavalieri (cf. v. 151). È soprattutto quest'ultimo riferimento a una ben nota legge di età repubblicana a contrastare con la menzione dell'orchestra, come luogo di esibizione degli attori. Che la *lex Roscia* fosse nota al retore Ausonio è certo, perché la stessa legge viene menzionata due volte da Orazio (*epist.* 1, 1, 62 e *epod.* 4, 15-16) e una da Cicerone (*Phil.* 2, 44); perciò non è da escludere che la conoscenza di questa *lex* dipenda, più che dalla prassi ancora vigente nei teatri, dalle letture del poeta.

nell'orchestra, ormai priva di funzioni sceniche e destinata ai seggi di senatori a Roma e di personalità illustri nelle altre città⁷¹.

La prima attestazione che documenta una perdita consapevolezza delle differenze tra scena e orchestra risale a Festo: *orc<hestra, locus in scaena (sic PAVL. FEST. p. 180), in quo> antea, qui nunc pla<nipedes dicuntur agebant.>*; la notizia venne poi ripresa da Isid. *orig.* 18, 44 *orchestra autem pulpitus erat scaenae, ubi saltator agere posset, aut duo inter se disputare. Ibi enim poetae comoedi et tragoedi ad certamen conscendebant, hisque canentibus alii gestus edebant.* L'orchestra sarebbe una sorta di pulpito posto sulla scena, la quale a sua volta, lungi dall'essere un semplice palco, sarebbe stata una costruzione a forma di capanno⁷². Se questa era l'idea di *scaena* che aveva in mente anche Ausonio, i sette allora sarebbero saliti sulla scena insieme per turnarsi poi sul pulpito, l'orchestra, dalla quale ciascuno avrebbe declamato il proprio monologo.

Il problema è complicato da altre dichiarazioni dei sapienti. Quando Chilone prende la parola si lamenta di aver atteso per trecento versi la conclusione del monologo di Solone, tanto che a star seduto gli dolgono i lombi e gli occhi: sembra sia rimasto sul palco dall'inizio del monologo soloniano, nonostante alcuni dei sette concludano il loro assolo dicendo di doversene andare (*recedam* 162, *abeo* 201, *tempus me abire* 213, *sed ego me ad partes iam recipio* 229). Solone poi sostiene di non entrare in scena da un accesso laterale, ma di essere semplicemente avanzato dal cerchio dei sette (*eorum e medio prodegyro Solon* 82); come se, già tutti presenti sul palco, i sapienti si fossero disposti in circolo e, a turno, facessero qualche passo avanti rispetto agli altri per iniziare a parlare⁷³. Con tale organizzazione della messinscena si accorda l'idea di un'orchestra come spazio di accesso, dal quale i savi sarebbero entrati tutti insieme all'inizio della rappresentazione per poi fermarsi in semicerchio sul palco e lì restare fino al termine dell'ultimo monologo. Infatti il poeta, dopo aver indicato l'orchestra come luogo deputato all'ingresso dei sapienti, la nomina in seguito solo nel monologo di Cleobulo (v. 150) e ancora senza fornire precisazioni; pare pertanto più

⁷¹ All'edilizia teatrale in Gallia Pappalardo – Borrelli 2007, 24 s. riconoscono uno sviluppo particolare, ma con precise distinzioni che escludono il *Ludus* da queste considerazioni: «il tipo canonico del teatro romano imperiale appare solo nei centri della provincia Narbonese (Orange, Arles e Lione) e in alcuni grossi centri, come Autun e Parigi. Nelle Gallie nasce però un tipo di teatro rurale, più semplice, che combina spesso le funzioni teatrali a quelle anfiteatrali, come è attestato anche in Germania e in Britannia. Tali teatri, di pianta irregolare, si trovano spesso al di fuori degli abitati e nelle adiacenze dei santuari».

⁷² Ad esemplificare come il Medioevo concepì nuove idee sul teatro classico che stravolgevano la realtà degli antichi è emblematico il caso del frontespizio di un codice di Terenzio conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi (*Cod. lat. Ars.* 664) che ci illustra come, secondo i medievali, dovesse avvenire una rappresentazione teatrale: in basso Terenzio dona una copia della sua opera all'amico Calliopo; questi, in un altro riquadro, legge ad alta voce la commedia mentre, davanti a lui, degli attori, detti *ioculatores*, mimano quanto viene declamato (cf. Kelly 1996, 71 n. 5 e 80 n. 37 dove riferisce l'uso di orchestra come palcoscenico da parte di Dione Cassio, *Historia Romana* 62, 29, 1). Il che non è troppo distante dal caso del *Ludus*: Ausonio dona a Drepanio una copia dell'opera, che verrà letta, non rappresentata e, se anche avrà una *performance*, sarà nelle classi di una scuola.

⁷³ Sulla disposizione circolare dei sette vd. n. 82.

plausibile intenderla come uno spazio di passaggio attraverso il quale i savi di dirigono sulla scena (cf. n. 21).

La ricerca di un'opera che, come il *Ludus*, allinei i sette sul palcoscenico è risultata deludente, tuttavia altri problematici *opuscula* risentono del medesimo clima culturale e appaiono affini allo *Spettacolo dei sette sapienti* per contenuti, strutturazione e finalità.

La rigidità strutturale in virtù della quale l'opera diventa un contenitore di atti, di situazioni e di citazioni da catalogare meticolosamente a scopo mnemonico è il tratto più evidente che accomuna il *Ludus* ai *Carmina XII sapientum* e alle redazioni medievali della *Cena Cypriani*. L'opera pseudo-ciprianea risulta articolata per atti successivi a cui i personaggi partecipano senza mai interagire l'uno con l'altro; le azioni vengono meccanicamente e artificialmente giustapposte, ordinate per categorie e brutalmente elencate⁷⁴. Di questa sapienza esegetica e classificatoria Rabano Mauro notò e segnalò l'utilità didattica nella sua epistola dedicatoria a Lotario II:

*Cupienti mihi vestre dignitati aliquid scribere, quod delectabile foret et acumen sensus vestri acueret, occurrit mihi Cena Cypriani, in qua multorum memoria continetur ... Hec vero vestre serenitati relegenda sive audienda et grata fore credo ad iocunditatem et utilia propter multarum memoriam rerum. Cum ergo vestra celsitudo hec legere aut audire voluerit, recurrrens ad veteris instrumenti paginas, quare singula singulis sint inputata, repperiet ...*⁷⁵

Evidente la simmetria con le parole del nostro *Prologus* (47 ss.):

*Pronuntiare suas solent sententias,
quas quisque iam prudentium anteverterit.
Scitis profecto quae sint: sed si memoria
rebus vetustis claudit, veniet ludius
edissertator harum quas teneo minus.*

I personaggi della *Cena* ripetono incessantemente le azioni di cui sono stati attori biblici, esattamente come nel *Ludus* i savi ripetono, al solito (*solent* 47), le sentenze loro attribuite: in entrambi i casi, citando Mosetti Casaretto, sono chiusi in «un'impermeabile bolla narratologica»⁷⁶, costretti nella loro microstoria biblica, per la *Cena*, e leggendaria, per il *Ludus*; di qui la perdita di ogni naturalismo e la mancata interazione tra loro, che li riducono a oggetti di citazione e di esercizio mnemonico.

Diversamente espressa, ma analoga, la connotazione erudito-didattica dei *Carmina XII sapientum*. I protagonisti del *symposium* non sono più i sette sapienti ma dei retori, maestri di un sapere tradizionale rigidamente articolato e catalogato entro cicli di composizioni scandite

⁷⁴ Orlandi 1978, 20 e Rosati - Mosetti Casaretto 2002, 10. Si confrontino le parole usate da Oldoni 1994, 507 s. a definire l'opera di Rosvita: «il risultato non è un "teatro", ma una galleria di personaggi, essi stessi metafore di alcune precise situazioni psicologiche».

⁷⁵ La riscrittura di Giovanni Immonide sfrutta invece le potenzialità drammatiche e satiriche della *Cena* che assume forma ritmica e una struttura tripartita in *prologus*, *Cena* e *epilogus* simile a quella del *Ludus*: *quique cupitis saltentem me Iohannem cernere, / nunc cantantem auditote, iocantem attendite: / satiram ludam precurrens divino sub plasmate, / quo Codri fidantur venter. Vos, amici, plaudite* (*Prologus* 1).

⁷⁶ Rosati - Mosetti Casaretto 2002, 53.

dal numero dodici⁷⁷. Il godimento di una simile opera può realizzarsi, come nel caso della *Cena* e anche del *Ludus*, solo a un livello di istruzione già avanzato quando il lettore è in grado di sciogliere gli enigmi proposti dai savi nella forma della citazione dotta⁷⁸.

L'uso continuato di tali citazioni produce nella *Cena* effetti di comica ucronia, ottenuti mediante la commistione di episodi biblici veterotestamentari con altri neotestamentari⁷⁹, e dà luogo nel *Ludus* a impossibili sovrapposizioni. Il divario cronologico che separa i savi dal pubblico è appiattito nella condivisione di comuni valori etici e culturali, per cui Chilone recita Plauto (131 s.), Cleobulo cita la *lex Roscia* (151 s.) e Terenzio (155), Talete è a conoscenza dei versi pindarici (164) e del lessico giuridico romano (183), Biante sa che i romani hanno conquistato il mondo (195), Pittaco e Periandro pure ricordano Terenzio (206 ss. e 220).

Come nella *Cena* la struttura è bipartita in un grandioso banchetto e in un processo inquisitorio, così nel *Ludus* è la forma teatrale a fornire uno strumento di cornice in cui incasellare i sette messaggi sapienziali. L'esigenza di contenitori che delimitino nettamente immagini, episodi e cataloghi in sezioni è tipicamente tardoantica e trova riscontro anche nella produzione figurativa di cui la *Cena*, come il *Ludus*, è debitrice⁸⁰. Non solo, la scenografia teatrale costituiva già nella prima età imperiale un elemento decorativo delle arti plastiche, musive e pittoriche; oltre che nella riproduzione di note scene tragiche e comiche questa tendenza si manifesta anche nel recupero della nuda *frons scaenae*, come motivo

⁷⁷ La funzione pedagogica dei sapienti è dichiarata anche nella medievale *Ystoria de septem sapientibus* dove il re affida il proprio figlio ai sette perché lo istruiscano; i *sapientes* non corrispondono più ai sapienti della tradizione greca: l'autore non ne dice il nome e tra essi spicca il solo Sindebar. Così Slerca 2008, 7: «oltre ad essere un testo di formazione che tratta il tema pedagogico, la leggenda dei Sette Sapienti è anche un contenitore di racconti ... ad ogni racconto se ne oppone uno contrario, mirato ad avere l'effetto opposto». L'ideazione di tali raccolte favolistiche in cui l'opera funge da contenitore di altri racconti, sebbene si tratti di una potenzialità presente già *in nuce* nella leggenda dei sette e in particolare nel *Banchetto* di Plutarco, sembra presupporre a livello strutturale le formalizzazioni tardoantiche. Per quel che riguarda invece il gioco numerico e la varietà metrica dei *Carmina* (sui quali si veda anche Consolino 2003, 152 s.) essi sono accostabili alle *Sententiae septem sapientum septenis versibus explicatae*, pure articolate in cicli di sette versi differenziati da metri diversi (vd. *Le Sententiae septem sapientum e il De septem sapientibus ex Graeco LI*).

⁷⁸ Cf. Friedrich 2001, 477 s. In queste opere l'enigma, già in antico strumento di espressione della sapienza dei sette (Kostantakos 2005, 11 ss.), assume la forma dell'indovinello-allusione, divenendo da gioco di intelligenza gioco di memoria; nel *Ludus* non sono solo le citazioni dai comici a fornire materia di esercizio mnemonico, ma anche gli scarni riferimenti del Prologo alla storia dell'edilizia teatrale romana e soprattutto le interpretazioni dei detti ad opera dei sette, che fanno appello al patrimonio culturale latino in generale. L'enigma nella sua forma tradizionale ("chi/che cosa è + superlativo?", cf. il quesito di Creso "chi è il più felice tra gli uomini?") ritornerà negli sviluppi medievali della leggenda dei sette (vd. Slerca 2008, 34).

⁷⁹ Sulle varie forme di comicità della *Cena Cypriani* vd. Manca 2007, 481 ss. Si noti che il comico non fa parte dei punti di prossimità fra la *Cena* e il *Ludus* dove è ridotto al rimbrotto del savio spartano contro l'attica lungaggine soloniana (131 s.); a questa constatazione si aggiunga che gli effetti comici ottenuti per associazione, cioè generati dall'uso decontestualizzato e distorto della citazione, effetti numerosissimi nell'opera pseudociprianea, sono assolutamente evitati da Ausonio che contestualizza la citazione e la rende coerente nel tessuto del testo.

⁸⁰ Rosati – Mosetti Casaretto 2002, 16; cf. anche **Aspetti dell'opera riconducibili alla tradizione iconografica XXVII ss.**

ornamentale⁸¹. La cornice drammatica poi, scandendo in nove monologhi ambientati in un teatro romano i discorsi sapienziali, aveva il pregio di coniugare tali esigenze estetiche con l'istanza didattica: facilitava la memorizzazione e imprimeva più vivamente nella coscienza il messaggio morale veicolato dai savi⁸².

⁸¹ Si ricorda a titolo esemplificativo il caso della *scaenae frons* riprodotta nella Palestra di Ercolano del I sec. d. C. (IV stile): il sipario, sollevato con ricchi drappaggi, mostra le fastose scenografie teatrali del tardo ellenismo e del mondo romano; in primo piano è rappresentato un portale con un'edicola centrale colonnata, le colonne sono rivestite da girali metallici, vi appaiono come acroteri statuette metalliche di Tritoni, Pegasi e una maschera teatrale; a un livello superiore, più arretrato, un altro edificio con frontone spezzato di tipo siriano al centro del quale si erge un gigantesco tripode delfico (Pappalardo – Borrelli 2007, 215). Altrettanto significativo l'affresco parietale del *triclinium* di Boscoreale (metà I sec. a. C.): la scenografia, tra le più caratteristiche del II stile, è suddivisa musealmente in tre riquadri; le pareti dell'anticamera erano invece decorate con scenografie architettoniche tripartite da una coppia di colonne corinzie con fusto ornato da girali metallici e gemme incastonate. Nel pannello centrale appare un recinto con l'ingresso a un santuario; ai lati del cancelletto vi sono dei sedili sui quali poggiano delle idrie, mentre davanti appare un altare circolare; oltre il cancello si erge un sacello con una statua di Artemide; l'architrave è ornato da ghirlande e da una maschera. (Pappalardo – Borrelli 2007, 209 s. e 215).

⁸² Per paralleli in epoca moderna si citano *L'Ami des Enfants* di Arnaud Berquin (1782-3), i *Drammi sacri* di Madame de Genlis (1786) e *l'Etica drammatica per l'educazione della gioventù* di Giulio Genoino (1827), su cui vd. B. Croce, *Varietà di storia civile e letteraria*, Bari 1949, 224-238.

ASPETTI DELL'OPERA RICONDUCEBILI ALLA TRADIZIONE ICONOGRAFICA

A partire dall'inizio del I sec. a. C. fino all'età bizantina, con una maggiore proliferazione del soggetto nel III sec. d. C., le arti visive hanno prodotto una consistente quantità di opere incentrate sulla tematica sapienziale; tali rappresentazioni coprono un'ampia gamma di realizzazioni musive, scultoree e, in misura minore, pittoriche⁸³. Tralasciando per scarsità di attestazioni queste ultime⁸⁴, sia la statuaria che i rilievi e soprattutto i mosaici consentono di ricavare elementi tipici di un archetipo a cui tutte le produzioni sembrano far riferimento. In primo luogo si possono distinguere due modalità compositive⁸⁵: nell'una i saggi sono ritratti a figura intera, disposti in semicerchio mentre sono immersi in una conversazione filosofica

⁸³ Per uno studio complessivo delle rappresentazioni conservate dei sette sapienti si veda von Heintze 1977, 437-443.

⁸⁴ Famosi i dipinti parietali trovati nel Palazzo dei Cesari a Ostia (età adrianea): raffigurano in tinte brune Solone, Talete e Chilone, ciascuno con l'indicazione del nome in greco e un motto di spirito sulle loro capacità digestive. Originariamente dovevano essere ritratti anche gli altri quattro sapienti, resta ad attestarli la scritta *Prieneus* riferita evidentemente a un perduto Biante. Calza 1939, 106 ss. (figg.7-8) menziona, tra le produzioni pittoriche, anche un dipinto trovato a Pompei tra il 1867 e il 1870, ora perduto, nel quale i savi, alcuni seduti altri in piedi, conversano tra loro; cf. Richter 1965, vol. 1, 81 s.

⁸⁵ Djurič 1994, 124: «Seven Sages is a prominent theme of Antiquity both in literature and representational art. And while there are many representations of individual figures of Sages, they are quite rare as a group. It is very difficult to establish the precise origin and development of the iconography of the group representation of the Seven. There are, in fact, several types of their group portraits. The iconography of their earliest group representations in Rome and Naples derived from diffused scheme of figures seated in front of an arch around an object which attracts their attention. These groups have a common classic prototype; four philosophers are sitting in a sigma-shaped bench, one is standing in the middle and two at the edge of the group. The circular spatial arrangement of the couple of bust representations of the Seven surrounding one bust or emblema in the middle transforms the idea gathering into that of centrality. There is only a vague notion of the space in them, because the figures are still and mainly frontal».

oppure, più raramente, seduti a banchetto⁸⁶; nell'altra viene riprodotto il solo busto, spesso con l'indicazione del nome e della massima del saggio⁸⁷.

In entrambe le modalità accanto ai sette savi della tradizione compaiono spesso personaggi eminenti della letteratura (specialmente poeti tragici e comici e, tra questi, soprattutto Menandro) e della filosofia (Socrate ad esempio), assurti così al rango di sapienti; la varietà di comparse e l'assenza di iscrizioni spesso impediscono un'identificazione certa, tuttavia vi sono alcuni elementi ricorrenti che, a prescindere dal riconoscimento di un determinato filosofo poeta o savio, permettono di ricondurre entro un medesimo gruppo tematico le opere: innanzitutto il tipo iconografico del vecchio barbato⁸⁸, solitamente vestito di pallio; la disposizione in semicerchio dei personaggi (sempre in numero compreso tra i sette e la decina), spesso seduti su una panca a forma di esedra con piedi leonini⁸⁹; nel caso di busti essi

⁸⁶ Della prima modalità forniscono attestazione: il **rilievo funerario rodio di Hieronymos** (III sec. a. C.) dove, seduti su una panca a forma di esedra, tre personaggi discutono tra loro con un rotolo aperto e una bacchetta a indicare qualcosa, mentre altre due figure posano in piedi (vd. Fraser 1977, 34-36, tav. 97); le **undici statue del Serapeion di Memphis** (eretto all'epoca di Tolomeo I), alcune stanti altre sedute, collocate in due ali simmetriche ai fianchi della figura centrale di Omero (vd. Lauer –Picard 1955); i **mosaici di Torre Annunziata** (I sec. d. C, ora al Museo Nazionale di Napoli) e di **Sarsina** (II sec. d. C., oggi conservato a Villa Albani) nei quali i savi sono disposti in semicerchio intorno a una sfera, mentre sopra una colonna alle loro spalle, in posizione quasi centrale, è ben visibile una meridiana (Brendel 1977, 2 ss. identifica i personaggi con i sette sapienti, ma è questione controversa: Elderkin 1935, 95-98, ad esempio, vi riconosceva Demetrio Falereo, Menandro, Teofrasto, tutti membri della scuola peripatetica; Geiser 1980, 60 ss. invece ritiene il mosaico di Napoli un ritratto dell'Accademia); la **gemma di cornalina di Cambridge** (II sec. d. C.) con i saggi in semicerchio intorno alla sfera e una figura centrale isolata rispetto alle altre, rilevata in quanto la più importante del gruppo (vd. Richter 1960, 671 s.); il **mosaico di Merida** (350- 360 d. C.) con i sette sapienti (gli stessi del *Ludus*) seduti a simposio, identificabili grazie ai nomi e alla patria d'origine scritti in greco (vd. Alvarez Martinez 1988, 99 ss. e Id. 1989, 181 ss.); il **mosaico di Apamea** (seconda metà del IV sec. d. C.) nel quale Socrate, riconoscibile grazie a una scritta, siede circondato da sei sapienti (Richter 1965 vol. 1, 82 ritiene plausibile che i sei personaggi, di venerabile età, siano i sapienti della tradizione e non degli allievi di Socrate che, essendo stato additato dall'oracolo come il più sapiente tra gli uomini, meriterebbe di diritto simili compagni; López Monteagudo María Pilar San Nicolás Pedraz 1996, 74, desumendolo da un pannello contiguo al mosaico, suggerisce come oggetto della conversazione l'idea di bellezza; Schwab 2000, 92, riconoscendo nel mosaico i sette sapienti, associa la scelta del soggetto alla rinascenza pagana di epoca giuliana); lo **scigno eburneo di Brescia** (IV sec. d. C.) nel quale un personaggio centrale in piedi, con un volume srotolato tra le mani, ha ai suoi lati sei figure sedute, sul fondo un drappeggio ha fatto pensare ad una ambientazione teatrale (Elderkin 1935, 103).

⁸⁷ Altrettanto produttiva è la seconda modalità, attestataci soprattutto in epoca tardoantica nella musiva occidentale e in misura maggiore in quella orientale; tra le opere principali: il **mosaico Colonia** (250 d. C.?) dove sei esagoni con i busti di Socrate, Chilone, Sofocle, Cleobulo e, pare, di Platone e Aristotele (ricostruiti con un restauro moderno) formano un nido d'ape intorno all'esagono centrale di Diogene (Lancha 1997, 272-5 e 350-1); il **mosaico di Baalbeck** (fine IV sec. d. C.) nel quale, attorno al medaglione centrale di Calliope, ruotano otto cerchi legati l'uno all'altro da motivi decorativi con i sette sapienti e Socrate, riconoscibili per l'iscrizione (López Monteagudo María Pilar San Nicolás Pedraz 1996, 74); e il **pavimento bizantino di Nerodimlje** (VI sec. d. C.) con i sette sapienti tradizionali raffigurati all'interno di arcate e accompagnati da iscrizioni dei loro nomi e dalle rispettive massime (per una descrizione completa dell'opera vd. Djurič 1994).

⁸⁸ Il caso di Nerodimlje è isolato: sulla base di quanto è possibile ricavare dai due personaggi parzialmente conservati, entrambi giovani e imberbi, nessuno dei savi doveva avere sembianze di anziano, cosa che secondo Djurič 1994, 128 sarebbe da imputare al nuovo e prolifico ruolo che assunse l'immagine della giovinezza nell'iconografia bizantina.

⁸⁹ Così non solo nei mosaici di Torre Annunziata e di Sarsina: in un rilievo con iscrizione di Chilone, la figura dello spartano è seduta su un trono dai piedi leonini (Wace 1937, 217 s.); analogamente nella statuetta fittile di Pittaco, scoperta tra il 1755 e il 1757 nella Villa di Giulia Felice a Pompei e oggi conservata nel Museo della stessa cittadina campana, il savio è posto su un seggio ancora una volta con piedi leonini (Maiuri 1952, 55-59).

vengono disposti in cerchio attorno a una figura centrale; e infine la presenza in vari casi di una sfera, probabile indizio dell'oggetto della conversazione, e in qualche caso della meridiana, chiara allusione al tempo. Il soggetto quindi implicava nella sua resa scelte d'obbligo che, venendo ripetute con notevole frequenza e sistematicità, avevano determinato le attese del pubblico⁹⁰. A queste aspettative sembra appellarsi la vivace sensibilità artistica di Ausonio nel tentativo di ricreare per il *Ludus* un'ambientazione e un'atmosfera di immediata riconoscibilità nella percezione del lettore. Il confronto con le arti visive, verso le quali il bordolese fu piuttosto ricettivo, apre spazio a nuove possibilità interpretative.

Il pallio con cui i sette entrano in scena (v. 21), contrapposto alla toga, segno distintivo dei romani (v. 22), è stato finora percepito come dichiarazione di genere da parte del poeta, intendendo così il *Ludus* come una commedia *palliata*⁹¹. Al di là dell'opposizione greco-romano, enfatizzata dall'accostamento pallio-toga, l'adozione del pallio per dei sapienti è del tutto coerente con la tradizionale iconografia dei sette savi e dei saggi in generale: il mantello greco, unitamente alla seminudità riscontrabile in vari mosaici, è infatti riconosciuto come attributo tipico dei filosofi⁹², oltre che come generico segno di eroizzazione. L'attenzione per questo particolare visivo, in tono con il descrittivismo del monologo affidato al *Prologus*, sembra il riflesso di un immaginario condiviso diffuso dai modelli artistici⁹³.

Al v. 82 Solone dichiara: *eorum (sc. sapientum) e medio prodeō gyro Solon*; il “cerchio” dal quale l'ateniese avanza rispetto ai suoi compagni costituiva un elemento figurativo di immediata evidenza da associare ai savi. Ne danno conferma la disposizione tradizionale dei sapienti in semicerchio, seduti su una panca a esedra di fronte allo sguardo dello spettatore (si vedano *e. g.* i mosaici di Torre Annunziata e di Sarsina), così pure l'assetto circolare dei medaglioni con busto dei mosaici pavimentali di Baalbek e Colonia. Anche il primato di Solone, che per *fama* viene ritenuto il più sapiente (72-75), potrebbe avere un riscontro nella preminenza accordata a uno dei personaggi nella maggior parte delle rappresentazioni

⁹⁰ Il sarcofago di *Pullius Peregrinus* (Roma, Museo Torlonia; metà del III sec.) garantisce la diffusione del soggetto e la sua facile lettura. Sulla facciata anteriore il defunto si è fatto raffigurare al centro di una scena unica mentre legge un *volumen* affiancato dalla Musa; attorno al gruppo principale, lettore-Polymnia, si stagliano i savi, tre alla destra di *Peregrinus* e tre alla sua sinistra, tra essi il defunto sarebbe il settimo sapiente. Sullo sfondo, alternati ai volti dei sette, compaiono le teste di otto Muse. Che si tratti dei sapienti, nonostante il dissenso di alcuni studiosi, pare comprovato dagli attributi dei personaggi: le figure sono barbute, vestite di pallio e accanto a loro compare una meridiana che, come si è visto, è uno dei segni della loro conversazione filosofica (per la descrizione dell'opera si vedano Marrou 102 n° 102 e Zanker 1997, 308 con relativa bibliografia). Si segnala infine, e forse la notizia non è priva di interesse in rapporto al *Ludus*, la presenza sul sarcofago di una maschera scenica, identificativa di una delle Muse.

⁹¹ Green 1991, 597.

⁹² López Monteaugudo María Pilar San Nicolás Pedraz 1996, 81 Lancha 1997, 345 e Schwab 2000, 91.

⁹³ Non bisogna dimenticare che nella tarda antichità si segnala un rinnovato gusto per gli indumenti, in particolare per la toga (M. L. Rinaldi, *Il costume romano e i mosaici di Piazza Armerina*, RIA 13- 14, 1964-65, 202 ha parlato di “crisi della toga”); nelle arti visive ma anche in letteratura (cf. Claud. *cons. Stil.* 2, 339 ss., *rapt. Pros.* 2, 34-35 e 2, 41-54, ma anche *IV cons. Stil.* 165-166) compare la cosiddetta *toga picta*, decorata in ogni sua più piccola parte in omaggio all'*horror vacui* che caratterizza questo periodo; segnale che conferma la corrispondenza tra poesia e arte.

iconografiche. Nelle riproduzioni con visuale frontale i sette disposti in semicerchio si stringono intorno a una figura centrale che sembra animare il dibattito: nel mosaico di Torre Annunziata si tratta di un anziano barbato che, seduto sulla panca dai piedi leonini, indica con una bacchetta la sfera posata a terra; nella gemma di Cambridge il personaggio al centro⁹⁴ si regge il capo con la mano e si distingue in questo modo dagli altri ridotti a un tipo; nel mosaico di Apamea Socrate, con il nome iscritto sopra la testa, è circondato da altre sei figure non precisate; e infine nel mosaico di Baalbeck i busti degli “otto” savi ruotano intorno a Calliope; qui una posizione di rilievo è assunta da Socrate, il più sapiente di tutti gli uomini e quindi anche dei sette sapienti tradizionali, che, posto sopra il busto della musa, ha un orientamento di spicco rispetto agli altri nella prospettiva dell'osservatore.

La raffigurazione dei savi spesso è accompagnata sia nelle opere musive che in quelle pittoriche e scultoree⁹⁵ dall'iscrizione del nome del sapiente e in qualche caso anche della massima; si noti che anche in Occidente i nomi vengono scritti in greco: così a Merida (dove il nome proprio è affiancato dall'aggettivo denotante la patria d'origine), a Colonia e a Ostia (dove al nome in greco è accostata la massima in latino). Considerazioni sul bilinguismo nella Gallia a cavallo tra III e IV secolo sembrano superflue a giustificare l'accostamento nel poemetto ausoniano di greco e latino per presentare le massime dei savi: un conoscitore di opere d'arte avrebbe trovato la presenza del greco nel *Ludus* una scelta quasi obbligata⁹⁶. Inoltre in questo senso potrebbe spiegarsi anche il v. 80 (*ut in orbe tereti nomina septem incideret*) riguardante l'ordine delfico di incidere i nomi dei sette sapienti su una piastra rotonda a sancirne la parità, notizia menzionata dal solo Ausonio. Sulla disposizione circolare dei sette nell'iconografia si è già detto, e forse basterebbe questo a chiarire il discorso di Solone sull'assenza di un *primus* tra i savi (nonostante il primato accordatogli dalla *fama*), tuttavia si può andare oltre e immaginare che l'*orbe tereti* di cui parla l'ateniese faccia riferimento a oggetti di uso quotidiano, come dei piatti, dove le silhouettes dei savi in assetto circolare erano accompagnate dai nomi; oggi ci è noto, per esempio, un piatto policromo del Museo Nazionale romano (III sec. d. C.) dove è riunito il gruppo canonico dei saggi⁹⁷.

⁹⁴ Identificato con Menandro da Elderkin 1935, 102; non si esprime sul riconoscimento Richter 1960, 672; invece López Monteagudo María Pilar San Nicolás Pedraz 1996, 75 ritiene che, non il personaggio centrale, ma il quinto, per il petaso che indossa, vada identificato con Solone.

⁹⁵ Sulle pitture parietali di Ostia vd. *supra*, mentre per quel che riguarda la scultura si segnalano le erme trovate nel 1774 nella Villa di Bruto vicino a Tivoli e ora conservate al Vaticano; esse comprendono i busti di Periandro e Biante, integri e con l'iscrizione, insieme a Solone, Talete, Pittaco e Cleobulo, tutti mutili della testa ma provvisti di epigrafe che ne ha consentito il riconoscimento; Chilone invece è perduto (Richter 1965, 81; per quel che riguarda le scarse attestazioni iconografiche conservate del saggio lacedemone vd. Frel 1966, 278-281).

⁹⁶ Il set di cucchiari proveniente dal Tesoro di Lampsaco, è una chiara prova della notorietà dei savi e della circolazione delle loro massime anche nella vita quotidiana: i pezzi del servizio recano incisi in greco, nell'incavo, il nome di ciascuno dei sapienti e, nell'impugnatura, la relativa massima (Baratte 1992, 5-20).

⁹⁷ López Monteagudo María Pilar San Nicolás Pedraz 1996, 76. Si noti che il cerchio o la sfera ricorrono, realmente presenti o solamente evocati, oltre che in rappresentazioni iconografiche anche nei racconti tradizionali sui sette. Sulla leggenda del tripode, che circolarmente passa di mano in mano tra i sapienti, si dirà in

Nello spoglio di alcune delle principali opere aventi per soggetto i sapienti è emersa una singolare affinità tra il *Ludus* e il suddetto scrigno eburneo di Brescia: in entrambi i casi l'ambientazione è teatrale. L'interpretazione del riquadro centrale dello scrigno è incerta, ma non vi sono dubbi che le sette figure disposte in semicerchio intorno a un personaggio eminente che tiene un rotolo aperto tra le mani si ispirino alla tradizione iconografica sapienziale; sul fondo un drappeggio simmetrico sembra fare da sipario alla scena (fig. 1)⁹⁸.

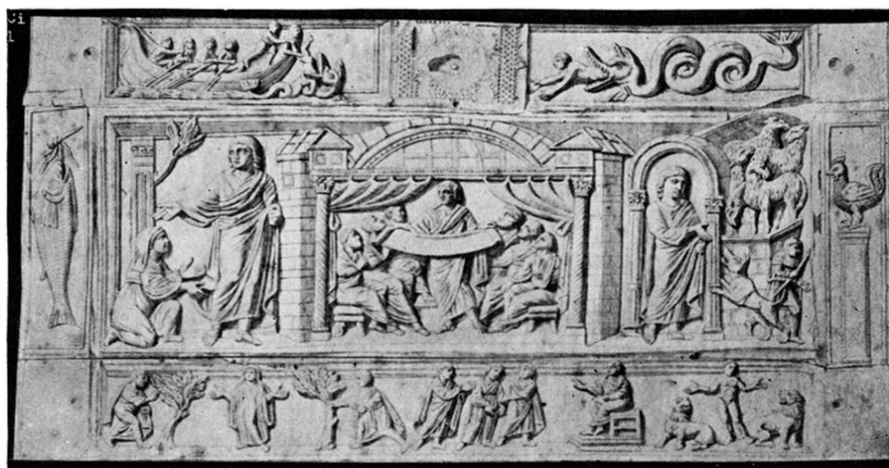


Fig. 1

Elderkin ritiene che la sovrapposizione tra teatro e sapienti, testimoniata dal rilievo di Brescia, derivi dall'ampia diffusione del modello ritrattistico di Menandro il cui prestigio nell'antichità fu notevole e durevole, soprattutto presso i cristiani, non solo in virtù delle sue commedie ma

seguito (vd. **La storia del tripode** 119 ss.), qui accenniamo cursoriamente ad alcuni indovinelli circolari attribuiti ai sette sapienti in cui ogni quesito, rinviando all'immagine della sfera, enuncia un complesso di principi ontologici, esprimenti una concezione dell'essere inteso come ordine filosofico ed etico (Ohlert 1912, 107 ss., Brendel 1977, 19 ss. e Jedrkiewicz 1997, 68 ss.). Tale è l'indovinello riferito da Diog. Laert. *Thales* 35-36 (e simile, ma ampliato, quello riportato da Plutarco, *Banchetto dei sette sapienti* 153 C; ancora riferito al pensatore Milesio esso compare in Stob. *ecl.* 1, 1, 29 a):

Φέρεται δὲ καὶ ἀποφθέγματα αὐτοῦ τάδε:
 πρεσβύτατον τῶν ὄντων **θεός**: ἀγέννητον γάρ.
 κάλλιστον **κόσμος**: ποίημα γὰρ θεοῦ.
 μέγιστον **τόπος**: ἅπαντα γὰρ χωρεῖ.
 τάχιστον **νοῦς**: διὰ παντὸς γὰρ τρέχει.
 ἰσχυρότατον **ἀνάγκη**: κρατεῖ γὰρ πάντων.
 σοφώτατον **χρόνος**: ἀνευρίσκει γὰρ πάντα.

...

τί ἥδιστον, **τὸ ἐπιτυχάνειν**.
 τί **τὸ θεῖον**, τὸ μήτε ἀρχὴν ἔχον μήτε τελευτήν.

È evidente la struttura anulare: da **θεός** si ritorna a **τὸ θεῖον**. Il divino, ingenerato, è la cosa più antica perché non ha principio né fine, esattamente come la sfera; il *kosmos*, fatto a imitazione del dio, è per proprietà transitiva, di forma sferica, la più bella perché la più regolare (cf. Cic. *nat. deor.* 2, 47); lo spazio, ciò che tutto comprende, e il tempo, strettamente connessi, erano rappresentati pure mediante la sfera (sull'importanza della sfera e del cerchio nel pensiero filosofico antico si vedano Schramm 1958, 7 ss., Diano 1968, 363 ss. e Id. 1973, 1-6, Mortley 1969, 342 ss. e, più in stretto riferimento all'astronomia, Boll 1903 e Bakhouché 2003, 231 ss.).

⁹⁸ Elderkin 1935, 103: «In the Christian period the exedra group appears on an ivory casket of the fourth century now in Brescia. Here in an architectural setting with drawn curtains which reminds Birt of the stage (in nota rinvia a Birt, *Die Buchrolle in der Kunst*, 168) are seven figures arranged almost exactly like the seven of the Hellenistic gem (sc. la gemma di Cambridge). They recede diagonally toward a central point in the background».

anche grazie all'enorme successo garantitogli dalle massime che circolavano sotto il suo nome⁹⁹; il tipo iconografico del saggio barbato seduto con un *volumen* e una scena sullo sfondo, ideato in origine per le statue dei poeti che ornavano gli *hyposcena*, nel tempo arrivò a influenzare addirittura le raffigurazioni degli evangelisti (figg. 2 e 3)¹⁰⁰; la copiosa produttività di questo modello potrebbe aver esercitato un certo ascendente, oltre che sulle rappresentazioni figurative, anche sul *Ludus*. Ipotizzare che Ausonio si ispirasse a una precisa opera d'arte nella quale i sette si presentavano sulla scena è una supposizione senza riscontri e tutt'altro che indispensabile: basta più semplicemente pensare a un motivo iconografico ricorrente trasfigurato in veste letteraria. Di seguito, dall'associazione teatro-sapienti scaturivano altri motivi di ispirazione quali l'aspetto declamatorio di una loro virtuale *performance* (evidente nella forma del monologo), la finalità paideutica di questa esibizione (espressa chiaramente dalla morale di ogni massima) e infine il gioco di allusioni e rinvii alla commedia di Plauto e di Terenzio (vd. **Il *Ludus* tra la scuola e la poetica del *lusus* XI s. e I sette sapienti a teatro XXI**).



Fig. 2



Fig. 3

⁹⁹ Elderkin 1935, 108: «For centuries Menander was a favorite author of the cultural world. In the late fifth century the Gallic bishop Sidonius Apollinaris read the *Epitrepontes*. His ecclesiastical popularity may have been due to the terse philosophical sayings which were assembled from his comedies and which were of universal application. That all of the apophthegms which have come down to us as Μενάνδρου γνῶμαι μονόστιχοι are not Menander's is of no moment in this connection. The fact that the collection bears his name shows that he was the author par excellence of the popular apophthegm in Greece. Menander's sayings were as acceptable to the Christian as to the pagan. They were not the expression of any mystic cult which Christianity fought. The appeal of his *Monosticha* was widespread and of amazing longevity».

¹⁰⁰ Id. 104: «There remains to be considered the relation of the figure identified as Menander to the seated Evangelist in Greek manuscripts, who, like Menander, supports or touches his chin with the right forearm. The question is of especial interest in the light of the investigations of my colleague, Professor A. M. Friend, who has derived the architectural background of such Evangelists in some cases from the *scaenae frons* of the classical theatre with its exedra colonnades, and niches in which were set statues of famous men of the ancient world. An example is found in the figure of John from an early tenth century manuscript which Friend believes was painted at Constantinople (Mt. Athos, Stauronikita, Ms 43 John). Another example of the Evangelist who is reminiscent of Menander is the Matthew in the Gospels of Queen Milke at San Lazzaro near Venice. This manuscript is dated 902 A.D. and was probably written and painted in the monastery of Varag near Van in Great Armenia. Behind the Matthew is a curtain suspended from the upper corners of the background exactly as in the relief of the fourth century B.C. which was discovered on the west slope of the Athenian acropolis».

Il *Ludus*, anche da questa prospettiva, costituirebbe un *unicum* perché le composizioni catalogiche latine dedicate ai sette sapienti non sembrano avere legami con le arti visive: né Igino, né Sidonio, né Lussorio, e neppure l'Antologia Palatina, cercano di ricreare un contesto in cui inserire i savi con le loro massime (al più Sidonio ricollega i loro detti alla speculazione scientifica e filosofica antica).

Un rapporto privilegiato con le *technai* è singolare rispetto al filone sapienziale, ma non lo è in seno agli *Opuscula*. È già stato sottolineato come il descrittivismo sia una costante della poesia ausoniana, «orientata verso una nettezza di disegno, una precisione di particolari, una dovizie di colori, un senso d'immediata realtà, che richiama l'evidenza e la plasticità della pittura»¹⁰¹. Nella *Mosella*, ad esempio, il catalogo dei pesci, tanto apprezzato da Simmaco (*epist.* 1, 14, 4), evoca per il suo nitore e per l'eshaustività dell'enumerazione rappresentazioni musive dal medesimo soggetto¹⁰²; tuttavia oltre che di un reciproco influenzarsi tra letteratura e arte¹⁰³, la poesia di Ausonio è testimone anche di un'altra moda letteraria: la descrizione poetica di opere artistiche. Più che dagli epigrammi¹⁰⁴, questa pratica è testimoniata dal *Cupido cruciatus* la cui primaria fonte d'ispirazione è un dipinto visto a Treviri nel triclinio di Zoilo¹⁰⁵.

¹⁰¹ Gagliardi 1972, 87.

¹⁰² Robert 1989, 76: «A further parallel between the use of words in poetry, and color in visual arts, consider a mosaic (fourth century) from Antioch, now in Dumbarton Oaks Collection (fig. 1). It is from the floor of an octagonal pool and shows roughly concentric circles of fish ringing a central bust of Tethys. Fish are a popular subject for mosaics at Pompeii, and a number of comparable examples have been found in Antioch ... The subject and its treatment will recall Ausonius' catalog of fish in the *Mosella*, also seen, like the mosaic at the bottom of the pool, through water». 78: «Artist and poet share not only the same subject matter; their treatment is also equivalent –both linger over the color of the fish. It is especially interesting that Symmachus draws an analogy between color and language (*quam nominibus tam varia coloribus*). Ausonius' catalog is diversified by ringing the changes among a standardized set of qualities (taste and size, for instance) –the familiar combination of regularity and variation. Symmachus recognizes this and likens the procedure to the effects produced by contrasting colors, comparing Ausonius to an artist with his paint (*quae tu pigmentis istius carminis supra naturae dona fucasti*)». Del medesimo convincimento anche Cavarzere 2003, 76: «Se si accetta l'individuazione di tale modello, si comprenderà anche la scarsità in Ausonio di riferimenti alla manualistica ittologica o di riecheggiamenti di opere poetiche come gli *Halieutica* di Ovidio. Piuttosto egli avrà avuto presente qualcuno dei diffusi mosaici di pesci o di animali acquatici; la sua insistenza sui colori (cf. vv. 88, 110-112), così come il suo senso di eshaustività che si ricava dal catalogo, tradiscono senz'altro un modello pittorico. Lo sottintendeva anche Simmaco che nella celebre lettera in cui si lamenta col poeta per non aver ricevuto una copia della *Mosella*, nell'esprimere la propria ammirazione per l'opera dell'amico insiste proprio sull'aspetto coloristico di questa sezione». In merito al catalogo ausoniano si rinvia anche a Hunink 2001, 163 ss., sebbene la sua lettura sia meno legata ai modelli figurativi.

¹⁰³ Foucher 1964, 247 ss. rileva il legame intercorrente tra la creazione poetica e l'elaborazione di scene musive.

¹⁰⁴ Della Corte 1956-57, 12 fornisce un catalogo dei numerosi epigrammi ausoniani dedicati alla descrizione d'opere d'arte; tuttavia, come è stato rilevato da Fuà 1973, 52 ss. in riferimento alla *bucula* di Mirone, per lo più si tratta di traduzioni o di *aemulatio* nei confronti dei numerosi predecessori che si erano misurati con lo stesso tema piuttosto che di originali descrizioni.

¹⁰⁵ *Cup. praef.*: *En umquam vidisti tabulam pictam in pariete? Vidisti utique et meministi. Treviris quippe in triclinio Zoili fucata est pictura haec: Cupidinem cruci adfigunt mulieres amatrices, non istae de nostro saeculo, quae sponte peccant, sed illae heroicae, quae sibi ignoscunt et plectunt deum*. Franzoi 2002, nel discutere il problema testuale *nebulam / tabulam* dell'incipit è convinto dell'esistenza del triclinio, ma ritiene che questo costituisca solo il punto di partenza per un raffinato gioco di allusioni letterarie (p. 9 s.): «Se non c'è dunque motivo di dubitare che il dipinto del triclinio di Zoilo abbia fornito lo spunto, e di presumerne anzi l'esecuzione

Suggerimenti visivi, generate dall'ascendente esercitato dalle arti, sono piuttosto frequenti nella poesia tardoantica e il trattamento dei soggetti risente di categorie artistiche. Nel *Ludus* se ne possono riscontrare chiaramente alcune: l'isolamento delle varie unità compositive, la struttura regolare ed enumerativa, la delimitazione precisa dell'area descritta, la riduzione delle figure a *silhouettes*¹⁰⁶. Tipico dell'arte tardoantica è l'inserimento delle scene figurative all'interno di uno schema ottenuto frammentando lo spazio in aree circoscritte: nei rilievi mediante colonne, alberi o altri elementi di separazione, nei mosaici mediante ornamentazioni geometriche e medaglioni. Nel *Ludus* si assiste alla medesima frammentazione in sezioni compatte: ognuna potrebbe sussistere indipendentemente dalle altre tanto limitati sono gli elementi di raccordo tra le parti; le sezioni introduttive del *Prologus* e del *Ludius* insieme alla forma del monologo recitato dai savi assolverebbero in questa prospettiva alla funzione di cornice¹⁰⁷. Il procedere ordinato dei vari discorsi e l'eshaustività con cui vengono esposte le massime (prima in greco, poi in latino e infine il commento) obbedisce alla stessa regolarità con cui nelle opere figurative vengono disposte le sequenze di una narrazione continua (tipico dei rilievi). Infine le figure, come diventa sempre più frequente avvicinandosi al Medioevo, si riducono a sagome prive del naturalismo classico: i sapienti di Ausonio non sfuggono a questo appiattimento, gli unici due personaggi a cui viene concesso un qualche spessore sono Solone e Chilone, ma il tutto si riduce agli stereotipi dell'ateniese chiacchierone e dello spartano taciturno e scontroso.

Come già detto, non è necessario pensare che venga qui riprodotta in versi un'opera d'arte realmente esistita ed esaminata da Ausonio. Basta accettare che gli elementi visivi, recuperati dall'iconografia tradizionale, abbiano preso parte all'elaborazione dell'operetta essendo patrimonio condiviso di autore e lettore¹⁰⁸.

secondo una tecnica sfumata (ombreggiata?...), che giusto il termine *nebula* suggerisce, va però detto chiaro che la pittura di Treviri, non a caso introdotta dall'insinuante eco letteraria di Plauto, serve ad A. non come modello descrittivo bensì come termine di confronto per dimostrare, in uno spirito di emulazione tra le arti, la superiorità dell'operazione letteraria che egli si accinge a compiere, ovvero che la parola poetica, nell'alveo della propria memoria, può assai più dell'espressione pittorica». Conclusivo, sembra, a questo riguardo il pensiero di Mondin 2005, 341: «ancor prima di constatare la fitta intertestualità virgiliana del poemetto, il lettore già intuisce che 'il cambiamento di stato', la conversione del tema pittorico in soggetto poetico operatasi nella mente e sotto la penna di Ausonio, ha avuto in Virgilio il suo catalizzatore»; il senso dell'operazione letteraria, ben al di là della semplice descrizione di un'opera d'arte, viene espresso in sintesi a p. 342 (Id. *ibid.*): «Abbiamo dunque molteplici ragioni per accantonare definitivamente la nozione di ekphrasis: il *Cupido Cruciatu*s è una costruzione poetica originale, liberamente ispirata al tema di un'opera d'arte, che fa dell'unica scena raffigurata nel *triclinium Zoili* il motivo centrale di un racconto in cui l'ambientazione oltretombale ripresa da Virgilio, la cattura di Cupido, l'intervento di Venere, il moto di indulgenza delle *heroides* e il risveglio dal sogno sono almeno in parte un'invenzione di Ausonio».

¹⁰⁶ Roberts 1989, 78 ss.

¹⁰⁷ Un parallelo è dato dal mosaico di Nerodimlje: ciascuna delle figure è inserita all'interno di colonnine sormontate da archi (secondo Djurič 1994, 128 per influsso dei sarcofagi a colonne). Non è stato rilevato però che la sequenza dei saggi è collocata sul lato della sala che si apre in un'abside che probabilmente evocava la panca a esedra dei modelli più antichi o forse la *cavea* di un teatro.

¹⁰⁸ Onians 1980, 11 ha suggerito che il pubblico tardoantico avesse una capacità immaginativa molto più sviluppata rispetto ai moderni ma anche rispetto agli spettatori di età classica. L'influenza della retorica, in grado

TRADIZIONE DEL *LVDVS SEPTEM SAPIENTVM* E CENNI SULLA SUA FORTUNA UMANISTICA E RINASCIMENTALE

L'operetta sui sette savi ci è stata tramandata da tre codici:

- V *Leidensis Vossianus Latinus 111*
ms. membranaceo acefalo¹⁰⁹ del IX sec. in visigotica; consta di 40 fogli, redatti in doppia colonna di 32 versi (fatta eccezione per le pp. 10v e 11r); si riconoscono tre mani, oltre a quella dell'amanuense che già apportò le prime correzioni: la seconda inserì nuovi ritocchi, la terza ripassò il testo dove questo era divenuto illeggibile, la quarta provvide ai compendi. È perduto il fol. 12, presente al momento dell'edizione lionese nel 1558; il suo contenuto è oggi ricavabile dal cod. *Vindobonensis* 3261 (XVI sec.), corrispondente alle schede del Sannazaro¹¹⁰.
Il *Ludus* compare nei foll. 21v – 23r¹¹¹ (precede il *Technopaegnon*, seguono i *Caesares*).
Venne riscoperto da Etienne Charpin, sacerdote lionese, che lo ritrovò nel monastero benedettino dell'Ile Barbe, nella Saône, e nel 1558 lo pubblicò *apud Joannem Tornaesium* (Lione)¹¹². In realtà da V erano già state ricavate le schede del Sannazaro (vd. *supra*) e l'apografo di Gerolamo Aleandro (da cui dipende l'ed. *Ascensiana* del 1508-11); dell'apografo venne a conoscenza Michelangelo Accorsi (*Diatribae*, Roma 1524).
- P *Parisinus 8500 (Ticinensis)*
ms. membranaceo del XIV sec., compilato in Italia, fu in possesso del Petrarca; si tratta di un'antologia poetica, appartenuta alla biblioteca visconteo-sforzesca di Pavia (da cui il nome *Ticinensis*) e trasferita nel 1500 in Francia.
Il *Ludus* è la prima delle opere ausoniane a comparire nel codice (fol. 14r, precede la *Mythologia* di Fulgenzio, seguono le *Periochae*, fol. 16r).
Per la sua edizione del 1499, Ugoletto, pur servendosi del *Laurentianus* 51, 31, ricavò dal *Ticinensis* il *Ludus*, che faceva allora la sua prima comparsa, e le *Vrbes nobiles*.
- H *Harleianus 2613*
ms. cartaceo del XV sec., strettamente imparentato con P (sono detti *Bobienses* insieme ad altri mss. umanistici di minor valore ecdotico); deriverebbero infatti entrambi, indipendentemente l'uno dall'altro, da un codice perduto a cui allude la nota del Mansionario (vd. *infra*). Questo manoscritto, probabilmente il *Bossianus deperditus*¹¹³, conteneva, oltre a opere ausoniane non pervenuteci, gli stessi *opuscula* di P e di H nell'ordine di quest'ultimo¹¹⁴.

di coltivare questa facoltà, e le arti visive, sempre più libere dai canoni di rappresentazione tradizionali, resero gli spettatori, in un circolo senza soluzione di continuità, sempre più ricettivi nei confronti di opere 'astratte' e gli artisti sempre meno vincolati al naturalismo classico.

¹⁰⁹ La prima parte è stata ritrovata nel *Parisinus Latinus* 8093, con il quale il *Vossianus* veniva a costituire un codice miscelaneo contenente opere di Sedulio, Draconzio, Eugenio da Toledo, Ps. Catone, Venanzio Fortunato, Damaso, Ausonio, Paolino da Nola, vari epigrammi, i versi biblici di Teodolfo di Orléans (cf. S. Tafel, *Die vordere bisher verlorene geglaubte Hälfte des Vossianischen Ausonius-Kodex*, Rhein. Mus. 69, 1914, 630).

¹¹⁰ Sulla prima "scoperta" del codice, avvenuta nell'abbazia benedettina dell'Ile Barbe alla fine del 1502, e sulla sua trascrizione a opera del Sannazaro, allora residente a Lione, vd. Vecce 1988, 70 ss.

¹¹¹ Vd. Prete 1960, 18 e soprattutto Id. 1961, 361 dove risulta che la disposizione dei componimenti in V, non casuale, risponde a un ordine logico cui le edizioni dovrebbero attenersi.

¹¹² La storia del codice è ripercorsa da De la Ville de Mirmont 1917, 46 ss.

¹¹³ Billanovich 1990, 245 traccia i movimenti del *Bossianus* fino alla sua scomparsa definitiva: «dopo che da tanti anni era uscito dalla cattedrale, il vecchio codice arrivò, logoro e frusto, al dotto veronese e canonico agostiniano, Matteo Bosso ... ne parlò all'amico Poliziano ... e, nel febbraio 1493, incalzato con molte preghiere e finalmente piegato dall'intercessione di Giovanni Pico della Mirandola, il Bosso mandò a Firenze l'antico codice al Poliziano, né più lo riebbe: perché esso disparve nella dispersione di libri e carte che seguì alla trista morte del Poliziano».

¹¹⁴ Mondin 1993, 61 n. 7. A questi tre codd. Conley 1976, 52 aggiunge anche il citato *Vindobonensis* 3261 di cui indica le varianti rispetto a V.

Del *Ludus* ci dà notizia anche l'elenco di opere ausoniane compilato in margine al fol. 119v del codice Chigiano I. VII 259 da Giovanni de Matociis (*Mansionarius* della Cattedrale di Verona)¹¹⁵. La sua tradizione si esaurisce pertanto all'interno del ramo Y¹¹⁶ (non compare in alcun codice del ramo Z)¹¹⁷ e anzi proprio i codici veronesi ne garantiscono la diffusione in epoca preumanistica¹¹⁸.

Benzo d'Alessandria¹¹⁹, fra i primi, poté esaminare presso la Biblioteca Capitolare di Verona un codice veronese, che forse poteva avere dei legami con il *Bossianus deperditus* da cui discendono sia P che H, in un periodo compreso tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV¹²⁰; egli stesso dichiara: *hunc etiam cathalogum Ausonii repperi in archivio ecclesiae Veronensis, in quo erant libri innumeri et vetustissimi*¹²¹. Da questo codice attinse con abbondanza citazioni dell'*Ordo urbium nobilium* (inserite nel suo libro XIV), mentre con parsimonia dal *Ludus septem sapientum* (adoperato nel XXIV)¹²²:

f. 266 *Huius etiam Thaletis sententia est, ut scribit Ausonius de ludo septem sapientum: vadimonio adest noxa. – Huius (Pitaci) est quoque illa conpendiosa quidem sed plusquam utilissima sententia tempus agnosce, secundum quod scribit Ausonius de ludo VII sapientum. – De quo (Chilone) nichil repperi preter quod scribit Ausonius fuisse hanc eius sententiam nosce te ipsum. Aliqui tamen ascribunt eam Soloni. – Cuius (Cleoboli) etiam Ausonius hanc dicit fuisse sententiam: modus optimus. – Huius (Biantis) quoque fuit illa sententia ut scribit Ausonius: plures mali. – Huius (Periandri) quoque, ut scribit Ausonius, illa est sententia moderacio totum*¹²³.

f. 206 *Huius (Solonis) quoque extat grecum illud proverbium de quo meminit Iuvenalis (XI 27) gnoti se liton, quod latine sonat scito te ipsum ... Hoc tamen proverbium sive sententiam dicit Ausonius fuisse Chilonis. Huius etiam fertur fuisse elegans illa sententia que talis est:*

¹¹⁵ Della Corte 1991, 31 s., ma soprattutto Bottari 1997, 31 ss.

¹¹⁶ P e H, generalmente accostati a V entro la medesima famiglia Y, andrebbero invece distinti dal Vossiano secondo Conley 1976, 226 ss.: essi costituirebbero un'espansione del testo di V, resa necessaria dal dettato estremamente sintetico e poco perspicuo di questo codice, riflesso della prima stesura ausoniana del *Ludus*. I quattro casi, corrispondenti ai problemi testuali dei vv. 14 s., 124, 173, e 191 s., portati da Conley (pp. 222 ss.) a sostegno di questa teoria verranno discussi nel commento all'opera; tuttavia si segnala fin da ora che le divergenze tra V, P e H sembrano piuttosto dipendere da cause meccaniche di trascrizione.

¹¹⁷ Sulla descrizione delle due famiglie e sui loro reciproci rapporti vd. Mondin 1993, 60 ss. (in breve: alcune varianti di Y e di Z sono giustificabili solo in quanto espressione di diverse redazioni risalenti all'autore; mentre Z si sarebbe costituito nello stesso ambiente del bordolese entro il 389, Y invece dipenderebbe dall'edizione postuma; le due redazioni si sarebbero però contaminate vicendevolmente rimanendo a lungo compresenti nella medesima area geografica e culturale) e ancora Id. 2005-2006, 295. Per ricostruzioni della complessa storia del testo ausoniano si rinvia anche a Pastorino 1962, 212 ss., Reeve 1983, 26 ss., Prete 1988, 196 ss. e Schmidt 1989, 271 ss.

¹¹⁸ Le ricerche di Spahlinger, in Althoff – Zeller 2006, 174 s., sulla fortuna medievale dei *dicta* sapienziali ci informano di un sostanziale disinteresse per i savi in quanto rappresentanti della cultura pagana; fanno eccezione Laurentius di Durham e Johannes de Hauvilla che, per la citazione erudita dei detti greci, attingono al vescovo Sidonio Apollinare e non ad Ausonio (cf. Gärtner 2002, 321 ss.).

¹¹⁹ Su Benzo Cona vd. Sabbadini 1914, 128 ss., Billanovich 1971, 57 ss. e Petoletti 2000, 3 ss.

¹²⁰ Secondo Sabbadini 1914, 146 e Weiss 1971, 67 sicuramente entro il 1310.

¹²¹ F. 146 del cod. Ambrosiano B24 inf., contenente l'opera benziana, il cui titolo, ricavabile dal f. 1, è *Incipit cronica a principio mundi usque ad adventu xpisti*.

¹²² Petoletti 2000, 46 ritiene addirittura che per il *Ludus* Benzo non abbia utilizzato i versi di Ausonio, complicati di per sé e resi ancor più oscuri da numerosi emistichi in lingua greca, quanto piuttosto il compendio delle loro sentenze che chiudeva l'operetta facendo da appendice nel codice P (riferito in apparato sia da Schenkl che da Peiper).

¹²³ Sabbadini 1914, 149 n. 146 imputa la sostituzione di *meditatio* con *moderacio* a una svista di Benzo o del suo copista.

*felicitatis index dies ultimus est ... hanc autem sententiam paucissimis verbis comprehendit vir illustris Ausonius in libello sive tractatu qui intitulatur ludus VII sapientum, dicens eam esse eiusdem Solonis, que talis est: finem respice longe vite*¹²⁴.

Nel periodo in cui si persero notizie del codice veronese, un manoscritto suo consanguineo, probabilmente il codice più rappresentativo dei veronesi, P, fu in possesso del **Petrarca**¹²⁵. Weiss (1971, 70) si dice incerto sulla data di acquisizione del *Parisinus 8500*: la scrittura e le annotazioni marginali del poeta suggeriscono la seconda metà del XIV sec., tuttavia già negli anni 1343-5 egli stava lavorando ai *Rerum Memorandarum Libri* dove le citazioni dal *Ludus* sono numerose. Queste considerazioni non paiono però sufficienti a sostenere l'ipotesi proposta dal Weiss secondo il quale negli anni Quaranta Petrarca avrebbe avuto a sua disposizione un'altra copia del *Ludus*, il *Veronensis*. In ogni caso a questa composizione ausoniana egli fa varie volte riferimento: essa costituisce non solo la principale fonte per i capitoli 62-68 del terzo libro di *Res Memorandae*¹²⁶, ma ispira pure il ricorrente motivo dell'instabilità della fortuna, ricavato dalla massima soloniana, per cui si può essere considerati felici solo al termine della vita.

Come si è detto, i sette savi occupano un'ampia porzione della sezione *Sapientia* nel III libro *Rerum Memorandarum*; la fonte è Ausonio, come dimostrano l'ordine dei savi, le massime e chiari riferimenti al *Ludus*, ma Petrarca dichiara un altro modello: *id cum in multis sepe, tum clarissime in Creso Lidorum rege, cui hoc dictum a Solone tradit Herodotus, apparuit* (3, 62, 3)¹²⁷. Pur non ricorrendo alla citazione letterale, egli si mantiene aderente al testo ausoniano, lo parafrasa e talvolta recupera nessi che gli paiono particolarmente efficaci:

cf. e. g. 3, 62, 3 victus ac vinctus flammisque traditus est, mediaque iam ex morte Solonem vere vatem exclamavit con lud. 107 profectus, vinctus, vinctus, regi deditus e 112 'o vere vates', inquit, 'o Solon, Solon'.

La finzione scenica, principale tratto di innovazione del *Ludus*, scompare, resta solo una scarna allusione alla disposizione dei sette nella rappresentazione in 3, 63, 1

progresso in medium Solone quid sex alii qui eodem sapientie nomine gloriantur facient? ... Quod igitur in ducibus observatum est, observetur in hoc ordine: ad latus atheniensis lacedemonius. sedeat Chilon, da confrontarsi con lud. 82 eorum e medio prodeo gyro Solon e 131 s. lumbi sedendo, oculi spectando dolent, / manendo Solonem, quoad sese recipiat.

¹²⁴ La composizione della prima parte dell'enciclopedia di Benzo, in cui è compreso anche il libro XXIV è datata tra il 1312 e il 1322, quindi trascorse qualche tempo da quando il cancelliere scaligero visionò il codice alla Capitolare. Questo dato, insieme a un certo rigore nella trascrizione dai codici, divergente dall'uso di Benzo, indusse il Sabbadini (1914, 147 s. e 203) a ritenere che egli lo avesse portato con sé a Milano; di diverso avviso Weiss 1971, 68.

¹²⁵ De Nolhac 1907, I, 205 ss., Weiss 1971, 70 e Billanovich 1990, 245 ss.

¹²⁶ Billanovich 1945, 147 n. 62: «Il *Ludus* è la fonte seguita puntualmente e sfruttata fino all'esaurimento in questi capitoli dedicati ai sette savi».

¹²⁷ Eppure in *Triumphus Fame* IIa 73-75 scrive: «Poi vidi con Lucan d'ultima Spagna / Columella venir e Marziale / ch'un gran Guascone aveva in lor compagna».

Di molto semplificato, il testo di partenza viene rielaborato con scrupoloso metodo di compilazione. Della cornice teatrale e dello spessore dei personaggi, già stereotipi nell'originale, non resta nulla; si innestano invece sulla base ausoniana molteplici aneddoti sui sapienti ricavati da altre fonti latine, quali Cicerone, Valerio Massimo, Ovidio, Giovenale (Billanovich 1945, 147), oltre che riflessioni del Petrarca stesso:

vd. e. g. 3, 66, 1 ... *plures mali ... parum abest quin melius dicturus fuisse videatur: 'Omnes mali'*
...

Gli interventi sul testo poetico servono spesso alla versione in prosa e alla normalizzazione,

ad esempio in 3, 64, 1 *cuius* (scil. *modus optimus*) *in singulis vite nostre particulis meminisse conveniet, seu vigilandum seu dormiendum, seu laborandum seu quiescendum erit, seu loquendum seu tacendum* la serie di gerundivi appiana il dettato ausoniano, più vario, di *lud.* 158 ss. *fandi tacendi somni vigiliae est modus, / beneficiorum gratiarum iniuriae / studii laborum: vita in omni quicquid est ...*

Episodi concernenti i sapienti non si concentrano solo in questa sezione delle *Res Memorandae*, ma si trovano sparsi qua e là in varie parti dell'opera; i riferimenti ad Ausonio e al suo *Ludus*, se presenti, sono deboli: le notizie sui savi sono altre, come pure le massime.

Il capitolo 1, 36 (*De studio et doctrina*), dedicato interamente a Solone, ricorda le leggi ateniesi e la continua tensione al sapere ancora nella vecchiaia, motivo a cui si ricollega, in forma quasi irriconoscibile, il detto *ad longe vite finem respice* (3, 63, 3):

sive vite finem interrogas, qui de actibus humanis incorruptissimus testis est, ille te docebit quantus in eo pectore viguisset studiorum ardor ... (1, 36, 2);

oltre a questo, se si fa eccezione per una dubbia allusione al *Ludus* in 3, 36, 1 (*cur Solonem, quem primum poni par fuerat, in extrema reiecimus?* forse da confrontare con il nostro v. 74 *septem sapientum fama cui palmam dedit*), nulla ricondurrebbe ad Ausonio. Analogamente nella sezione *De sollertia et calliditate* (3, 19 e 3, 20) compaiono Biante e, ancora, Solone, ma le fonti, rintracciate dal Billanovich 1945 (117 n. 19 e 118 n. 20), sono Cicerone, Valerio Massimo e Giustino. Infine in *Res mem.* 4, 25 (*De oraculis*) Petrarca dedica uno degli *externa* a Creso e al vaticinio resogli prima della guerra contro Ciro: la fonte è Cicerone.

Dalla lettura di questa operetta del bordolese, e in particolare dal monologo di Solone, il poeta, si è già detto, ricava ispirazione per il *leitmotiv* dell'instabilità della fortuna; se ne presentano i casi più evidenti¹²⁸:

Triumphus Fame II 46-48

Vidi qual uscì già del foco, ignudo, / il re di Lydia, manifesto exempio / che poco val contra Fortuna scudo.

Triumphus Fame III 34-36

... e Solon, di cui fu l'util pianta / che, se mal colta è, / mal frutto produce, / co gli altri sei di che Grecia si vanta.

¹²⁸ Longhi 2001, 25 ss. indica anche più sottili riprese interne ai Trionfi e al Canzoniere, inoltre esamina i commenti quattrocenteschi alle rime di Francesco Filelfo e di Bernardo Illicino, più vicini alla fonte erodotea.

Triumphus Fame IIa 22-24

... e Solon che diede a Creso / il buon consiglio di guardar al fine, / da molti udito ma da pochi inteso.

Familiares VIII, 1, 8

Sed sapientes expectare finem iubent, quod ille fortunatissimus olim rex Lidorum Solonis consilio monetur ...

Di qui in poi la circolazione umanistica del *Ludus* segue le sue edizioni a stampa. Escluso dall'*ed. princeps* (*Girardinus*, Venezia 1472) e dalla successiva *editio Mediolanensis* curata da Giulio Emilio Ferrari (*Ferrarius* 1472), basate sostanzialmente sul *Tilianus* (cod. *Leidensis Vossianus* Lat. Q 107, principale rappresentante del ramo Z), il *Ludus septem sapientum* venne stampato per la prima volta nel 1499 dall'Ugoletto (*Vgoletus*, Parma)¹²⁹. Questa edizione, passando per una recente scoperta, destò grande interesse, venne ristampata a Venezia nel 1501 e fu oggetto di studio da parte di Gerolamo Avanzio che, lasciando da parte il proprio lavoro del 1496, curò una nuova pubblicazione (1507) a partire dalla parmense del 1499.

Dalle *Annotationes centum* (Bologna 1488)¹³⁰ ricaviamo che **Filippo Beroaldo il Vecchio** era a conoscenza degli *opuscula* ausoniani *Bissula*, epigrammi, epistole, *Griphus* e *Technopaegnon* (tutti presenti nel *Tilianus*, fonte primaria dell'*editio princeps*); non viene invece fatta alcuna menzione del *Ludus* che, come si è detto, sarà stampato solo nel 1499 seguendo il testo del *Ticinensis*. Beroaldo però fu autore di un *Heptalogus septem sapientum Graeciae* (Bologna 1498) dove egli cita più volte il *Ludus* ausoniano, evidentemente letto e noto prescindendo dall'edizione parmense¹³¹. L'*Inventarium mobilium domini Philippi Beroaldi*, redatto poco dopo la sua morte e precisamente il 4 agosto del 1505, conferma la presenza di un testo a stampa del bordolese nella biblioteca del cancelliere umanista, sebbene non sia chiaro di che edizione si tratti¹³².

All'interno dell'Eptalogo¹³³ il ricorso al *Ludus* è dichiarato, continuo e arricchito, come nel caso del Petrarca, dalle più disparate citazioni classiche inerenti i sette savi.

Il titolo prende le distanze dalla struttura dell'operetta ausoniana e anche qui la forma scenica non viene presa in considerazione:

¹²⁹ Brevemente Schanz 1914, 37 e più estesamente Conley 1976, 162 n. 25.

¹³⁰ Vd. Ciapponi 1995, 6.

¹³¹ Beroaldo fu intimo sia del Poliziano che del canonico Matteo Bosso (cf. Pezzarossa 2000, 329), precisamente gli ultimi testimoni che visionarono il *Bossianus deperditus*, vd. *supra*.

¹³² Vd. Pezzarossa 1997, 126 e soprattutto Id. 2000, 342 n. 111 dove sono indicate le possibili copie possedute (la biblioteca di Beroaldo conteneva per lo più edizioni a stampa): «Decimus Magnus Ausonius, *Opera*, con Ovidio, Calpurnio, Nemesiano ecc., da Venezia, Tip. dell'Ausonius, 1472, a Parma, Angelo Ugoletti, 1499 ... poi Venezia [Simone Bevilacqua], 1501 ... Ma andrà ricordato Ausonius, *Versus in libros Suetonii*, che precede l'edizione dello storico col commento del Beroaldo, Bologna, Platone de' Benedetti, 1488 ... ».

¹³³ Si è visionato il testo dei postumi *Varia Philippi Beroaldi Opuscula* (Parigi 1515, François Regnault), il cui contenuto comprende: *Libellus de septem sapientum sententiis*; *Symbola Pythagorae moraliter explicata*; *De optimo statu et de felicitate*; *Declamatio philosophi, medici et oratoris*; *Declamatio Ebriosi, scortatoris et aleatoris*; *Addita recentioris est per Philippum Beroaldum Iunioem Isocratis ad Demonium Oratio praeceptiva*.

fol. 1v (*ad clarissimum Ioannem Wartimbergensem*) ... *sumas in manum libellum hunc non minus varietate rerum quam brevitare expetibilem. Philosophica est iucunde formatus et ex illis philosophiae secretariis erutus quam Graeci paraeneticon, nostri praeceptivam appellant. Titulus est Heptalogos ex graeca scilicet festivitate. Quare si latinam inscriptiones mavis septem sapientes inscribo.*

Beroaldo preferisce l'immagine dei carri che devono raggiungere la meta:

fol. 6v *sed iam a Chilonis curriculo ad Cleobulum stadiodromon transeamus;*
fol. 9v *sexto curriculo prodeat ad cursuram Pittacus Mitylenaeus ... ;*
fol. 10v *superest septimum novissimumque curriculum quo decurso ad metam provehemus. Cursor autem progrediatur ... ;*
fol. 11v *iam decursis septem curriculis ad metam provecti sumus ... hic est orbiculatus gyrys septem Graeciae sapientum ... habetis hanc de septem sapientibus decursionem veluti prodromon id est praecursoriam legitimi annuique curriculi nostri litterarii.*

Le citazioni sono piuttosto estese, i sapienti compaiono con lo stesso ordine del *Ludus* e alle massime ausoniane se ne aggiungono spesso altre in forma di elenco:

fol. 3r *quibus nomen istud dedit superior aetas, ut Ausonii verbis utar, nec secuta sustulit. Quorum nomina sunt haec: Solon Atticus, Chilon Lacedaemonius, Cleobulus Lindius¹³⁴, Thales Milesius, Bias Prieneus, Pittacus Mitileneus, Periander Corinthius [cf. lud. 19-20];*
fol. 3r ... *cui (scil. Soloni), ut inquit Ausonius, fama septem sapientum palmam dedit [cf. lud. 74]; Est igitur Solonis ista sententia ac salutare documentum τέλος οραειν μακρου βιου hoc est spectare vitae iubeo cunctos terminum. Id Croeso regi dictum omnes homines sibi dictum putent [cf. lud. 85 ss. e 129]¹³⁵;*
fol. 6v *nam et loquendi et tacendi, vigilandi et dormiendi optimus est modus, studia labores cultus suppelles, denique quicquid in omni vita est modum istum mediocritatemque requirunt tamquam rem rerum omnium optimam saluberrimamque [cf. lud. 158 ss.]¹³⁶;*
fol. 8r *cuius (scil. Thaletis) sunt verba εγγυα: παρα Δαπη (sic) Latine dicitur sponde noxa praesto est. Per mille possunt (ut Ausonii verbis utar) currere exempla, ut probem praedes vadesque paenitudinis reos, sed nolo nominatim quemquam dicere, sibi quisque vestrum dicat et secum putet spondere quantis damno fuerit et malo [cf. lud. 180 ss.]¹³⁷;*
fol. 9r *quidam malos interpretantur imperitos et barbaros qui ius aequum sacros mores negligunt. Tamquam plures dixerit Bias esse imperitos ac iniquos, quos evidentissime planum est [cf. lud. 192 s.];*
fol. 9v *huiusce Pittaci illa est celebrata sententia γνωθι καιρον latine dicitur noris tempus vel noris oportunitatem sive tempestivatem; Romana vox est veni in tempore ... Terentius merum omnium esse primum tempus ait, repetent cuncti ut verbis Ausonii utar quotus offensam incidat spectata cui non fuerit oportunitas [cf. lud. 203 ss.];*
fol. 10v *ex eius penario promptum est penu illud scitissimi saporis μελετην το παν, id est meditationem esse totum; quippe is solus rei gerendae est efficax qui primus omne negotium*

¹³⁴ La correzione *Lindius*, opera dell'Ugoletto sul tradito *lidius*, è già acquisita nell'edizione del 1515: a meno che non si tratti di un aggiornamento per mano dei curatori postumi, Beroaldo, nel 1498, poteva aver già avuto un'anteprima del *Ludus* che sarebbe poi stato stampato a Parma nel 1499.

¹³⁵ Segue la narrazione dell'incontro tra Solone e Creso: la reazione di Solone di fronte alle ricchezze del re, il quesito su chi fosse il più felice degli uomini e gli aneddoti su Tello, Cleobi e Bitone ricavati da Erodoto. Anche se qui il resoconto del logos lido rispecchia la fonte erodotea, Beroaldo integra il discorso storico con alcune frasi tratte dal *Ludus*: 'O Solon, Solon', qui interrogatus quam ciendi Solonis causam haberet seriem per omnem cuncta Cyro edisserit miseratur ille vimque fortuna videns cum se quoque hominem esse nosceret laudat Solonem, Cresum in amicis habet quem secum iubet reliquum quod esset vitae degeret (cf. lud. 199 ss.); Olivieri 2004, 158 s.: «Beroaldo costruisce inoltre la serie di coloro che si sono rifatti ad Erodoto per intraprendere questo viaggio all'interno della storia dei re: Erodoto, Plutarco, Laerzio, Luciano, M. Ausonio, Marco Tullio Cicerone ed altri».

¹³⁶ Beroaldo a questo punto ricorda altre menzioni greche e latine del *ne quid nimis*, quelle di Plinio, Quintiliano, Platone, Aristotele, Orazio.

¹³⁷ Poco dopo viene citato anche Sidonio: *de quo Sidonio Apollinaris 'Thales Mileto genitus vadimonia culpat' et aliubi 'Mileto quod crete Thales vadimonia damnas'* (cf. Sidon. *carm.* 15, 44 e 2, 157).

meditatur. Nam, ut inquit eleganter Ausonius, locare sedes, bellum gerere aut pellerere (sic), magnas modicasque res etiam parvas quoque agere volentem meditari decet. Segniores omnes in coeptis sumus meditatio si rei gerendae defuit. Cogitare oportet in rebus omnibus quid gerendum sit, etenim in cogitantes (sic) fors non consilium regit [cf. lud. 215 ss.]¹³⁸; fol. 11v quorum (scil. sapientum) nomina Delphicus Apollo cum quaererentur quisnam primus sapientum foret in orbe tereti incideret iussit ne primus esset ne vel imus quispiam [cf. lud. 78-81].

Nel 1500 venne stampato a Vienna un libello miscellaneo contenente: *Septenaria sodalitas litteraria Germanie, Ausonii sententiae septem sapientum septenis versibus explicate, eiusdem Ausonii ad Drepanum de ludo septem sapientum, epistola sancti Hieronymi ad magnum oratorem urbis de legendis et audiendis poetis*¹³⁹. La raccolta era curata da **Conrad Celtes**, poeta laureato e docente all'università di Vienna a partire dal 1497; il Celtes fu in Italia alla fine degli anni '80, tra le città toccate nel suo viaggio figurano i principali centri di diffusione delle edizioni ausoniane, quali Venezia e Bologna, ma anche Padova, Ferrara, Firenze e Roma¹⁴⁰.

La lettura del *Ludus* gli ispirò alcuni versi del suo *liber odorum* 2, 8, 21 ss.¹⁴¹:

Excitat lentas alius favillas / plumbeos torquens globulos in auras, / quis crepat vasto sonitu resultans, fumidus aether. Cf. lud. 110 s. volvens in altum fumidos aestu globos. / Ac paene sero Croesus ingenti sono.

Al 1544 risale la riscrittura latina del *Ludus septem sapientum* di **Joachim Camerarius**. L'opuscolo costituiva con il dialogo *De gymnasiis* l'appendice ai *Praecepta morum ac vitae accomodata aetati puerili*; fino al 1596 esso venne pubblicato in questa raccolta oppure insieme al *Libellus de civilitate morum puerilium* di Erasmo¹⁴². La forma originaria del Reihenspiel viene conservata; Kammermeister cambia l'ordine dei savi, inserisce una conclusione e integra le sentenze proposte da Ausonio con altre, raccogliendo cataloghi che vanno dalle dieci alle quattordici massime per sapiente (in linea con l'uso finora seguito dai cultori umanisti del *Ludus*). In generale Camerario agisce sul modello con una certa libertà, ad

¹³⁸ Seguono, fol. 11v, alcune sentenze periandree del catalogo faleriano: *eiusdem Periandri illae quoque sententiae sunt: bona quies est; in rebus secundis esto moderatus, in adversis prudens; quodcumque pollicitus fueris servato; non peccantes modo verum et peccare gestientes punito.*

¹³⁹ Pindter 1937, V. Green 1986, 580 scrive: «In Northern Europe the earliest writer known to me at the time of writing who shows a familiarity with Ausonius is Conrad Celtes, who mentions him in letters written in the last years of the fifteenth century, and in 1500 published a version of the *Ludus septem sapientum*, based on Ugoletus's edition of 1499, along with a similar, spurious work». Le scelte operate da Celtes nel redigere il testo del *Ludus* sono segnalate nella collazione di mss. e stampe fatta da Conley 1976, 286 ss. (in accordo in molti casi con l'Ugoletus, le varianti dell'edizione di Celtes sono per lo più grafiche).

¹⁴⁰ Pindter 1937, III.

¹⁴¹ Lo stesso componimento (*ad Divam Dei genitricem pro concordia principum Germaniae* sul quale vd. Schäfer 2008, 140 ss.) venne collocato da Celtes in appendice all'*Oratio in gymnasio in Ingelstadio publice recitata cum carminibus ad orationem pertinentibus* (1492). L'umanista fu anche autore di due operette teatrali, rappresentate alla corte dell'imperatore Massimiliano I, il *Ludus Dianae* (affine al nostro *Ludus* per titolo e tipo di rappresentazione) e la *Rhapsodia*, sulle quali vd. Pindter 1945.

¹⁴² Vd. Hubrath 2003, 251, cf. anche l'accenno al Camerarius in Wilkins 1929, 15.

esempio nel caso della vicenda di Creso constatata soltanto: *nam nota certe est Lydia vobis fabula*¹⁴³.

Alla riscrittura latina seguì, solamente tre anni dopo, una volgarizzazione tedesca¹⁴⁴ la cui finalità era dichiaratamente pedagogica. Il traduttore, il poeta cesareo e umanista boemo **Caspar Bruschius**, non dichiarò la fonte e per lungo tempo lo *Spiel* venne ascritto a lui solo producendo una serie di ristampe ampliate¹⁴⁵.

Meritano infine una menzione a parte Erasmo da Rotterdam e Andrea Alciato. Nei suoi *Adagia Erasmo*, attenendosi alle fonti che cita, riferisce ai sapienti proverbi quali *Ne cuivis dextram inieceris*, *Nemo bene imperat nisi qui paruerit imperio*, *Duobus sedere sellis*, *Manus habere sub pallius*, *Vivorum oportet meminisse*, *Aequalem tibi uxorem quaere* e, ovviamente, i delfici, *Nosce teipsum* e *Ne quid nimis*; accenna inoltre all'incontro tra Creso e Solone nell'adagio *Aut regem aut fatuum nasci oportere*. Eppure in nessun caso trapela la benché minima allusione al *Ludus*. Che Erasmo conoscesse Ausonio risulta fin dalle prime edizioni degli *Adagiorum collectanea* del 1500 e del 1508¹⁴⁶, non solo: proprio nella sua summa proverbiale egli cita tre volte il bordolese facendone espressamente il nome (*ad. 1, 8, 28 et quod modo citavimus ex Ausonio Poena fides*, cf. *Auson. epist. 4, 42 – ad. 1, 8, 91 citatur similis apud Ausonium sententia Graeca: Ἀ χάρις ἂ βραδύπους ἄχαρις χάρις*, cf. *epigr. 16 e 17 – ad. 1, 9, 67 Ausonius: iam, iam peresam, iam Seguntina fame / Lucaniacum liberet*, cf. *epist. 20, 43-44*). E infatti la citazione erasmiana è sempre accompagnata dall'indicazione accurata della fonte; perciò pensare a richiami culti è poco plausibile e pure infondato: affinità con il *Ludus* percepibili nel tessuto linguistico non sono state rintracciate¹⁴⁷. Erasmo è anche autore di una raccolta di *Dicta Graeciae sapientum* (Norimberga 1530 ca.)¹⁴⁸ nella quale sono attribuite al bordolese le *Sententiae septem sapientum septenis versibus explicatae*, ma non compare neppure una citazione del *Ludus*.

Altrettanto sorprendente l'assenza di rinvii all'operetta ausoniana nell'emblema *Dicta septem sapientum* di **Andrea Alciato**, ricorrente nelle diverse edizioni del *Emblematum Liber* in una duplice veste iconografica¹⁴⁹. Nell'una intorno al sardo a cavallo, emblema del detto

¹⁴³ Per informazioni generali sul testo si rinvia ancora a Hubrath 2003.

¹⁴⁴ *Ein new Spil von den Siben Weysen auß Kriechenlandt / vol nutzlicher guotter Leer*, Ausburg 1547.

¹⁴⁵ La redazione del Bruschi compare anche nell'edizione tedesca del *De rebus memorandis* di Petrarca stampata nel 1566 a Francoforte.

¹⁴⁶ Mann Phillips 1964, 47 e 94, ma anche De la Ville de Mirmont 1917, 131: tra gli eruditi delle cui osservazioni e correzioni dichiara di servirsi Theodor Poelmann per la sua edizione ausoniana (Antwerp 1568) compaiono sia Erasmo che Alciato.

¹⁴⁷ Non indicano il poemetto sui sette savi tra le fonti degli *Adagia* né Seidel Menchi 1980 né Canfora 2002.

¹⁴⁸ *Dicta Graeciae sapientum, interprete Erasmo Roterodamo. Eadem per Ausonium, cum scholijs Erasmi. item mimi Publiliani, cum scholijs eiusdem denuo auctis et recognitis* (ci è nota anche una precedente edizione del 1515).

¹⁴⁹ Per una biografia dell'Alciato e per un elenco cronologico corredato di descrizioni delle edizioni degli *Emblemata* vd. Green 1872 rispettivamente le pp. 1-78 e 103 ss.; invece per un commento dell'emblema *Dicta septem sapientum* vd. Sebastián 1985, 229 s.

bianteo (*est copia magna malorum*), sono indicati i nomi dei restanti savi accompagnati da un oggetto che identifica la massima (e. g. icona del *modus* cleobulino è la bilancia, del chiloniano *nosce te ipsum* lo specchio); nell'altra i nomi non compaiono e ruotano intorno al sardo gli stessi simboli della precedente versione. Il testo, di sedici versi, è il medesimo: i primi due, introduttivi, presentano il tema, i restanti dedicano a ogni sapiente lo spazio di due versi. La fonte riconosciuta dai commentatori è *Anth. Pal.* 9, 366: l'ordine dei personaggi e le massime corrispondono a quelli della raccolta greca e non a quelli del *Ludus*. Ancora nel commento agli *Emblemata*, comparso nel 1571 per opera di Claude Mignault (*Claudius Minos*) e riedito nell'edizione patavina del 1621¹⁵⁰, si fa riferimento sia al *De septem sapientibus ex Graeco* sia alle *Septem sapientum sententiae septenis versibus explicatae*¹⁵¹, ma non al *Ludus*.

¹⁵⁰ Di questa edizione si è visionato il contenuto nella ristampa anastatica a c. di S. Orgel, *Andrea Alciati Emblemata cum Commentariis. Padua 1621*, New York – London 1976.

¹⁵¹ Le due composizioni, spurie, vengono riportate integralmente alle pp. 786 e 790 ss.; si segnala che il Mignault, notata evidentemente l'incongruenza tra i savi dell'emblema e quelli delle *Septem sapientum sententiae septenis versibus explicatae*, riferisce a Talete i detti che erano invece attribuiti a Anacarsi.

I SENARI GIAMBICI DEL *LVDVS*

Non si presentano in questa sede nuovi dati inerenti al metro del *Ludus*. Paiono più che soddisfacenti i risultati dell'esame condotto da Wilhelm Brandes sul finire del XIX secolo, integrati dagli aggiornamenti della recensione di Leo e dagli studi sulla ricezione antica del testo plautino di Marcus Deufert¹⁵². Con buona pace dei moderni editori, restii a trarre profitto da tali analisi metriche, si ritiene che esse consentano, nel rispetto della tradizione manoscritta, di risolvere un numero non trascurabile di problemi testuali.

Dalla generale fiducia accordata alle capacità di Ausonio versificatore¹⁵³ scaturisce proporzionale sfiducia nella tradizione manoscritta da cui dipenderebbero una serie di licenze metriche indegne del bordolese¹⁵⁴. Ne conseguono nelle edizioni critiche svariati tentativi di sanare il testo tradito, principalmente facendo ricorso a due espedienti: l'inserzione di monosillabi di raccordo o l'inversione dell'ordine delle parole, onde evitare lo iato. Il meccanismo di emendazione, sempre il medesimo e sempre applicato nelle medesime condizioni metriche, appare come una forzatura del senario; mentre le supposte corrottele andranno piuttosto addebitate alla sperimentazione compositiva del poeta.

Due tipi di riscontro inducono a ritenere le 'irregolarità' di questi giambi frutto di una consapevole imitazione del metro plautino: da un lato si notano affinità metriche con i versi della commedia arcaica e dall'altro affiorano lungo l'intero sviluppo dell'opera continui richiami ai due grandi commediografi. Si aggiunga a ciò il confronto interno ai trimetri giambici prodotti negli *Opuscula*, di cui Brandes individua due gruppi. Del totale di 426 trimetri, 214 sono 'regolari' (quelli di *ephem.*, *Par.*, *prof.*, *epigr.* e *epist.*) e 212, i senari del *Ludus*, 'irregolari'¹⁵⁵; il che conferma, in un contesto di evidente adesione ai modelli comici, una precisa volontà da parte dell'autore di uniformarsi al metro plautino.

¹⁵² Brandes 1895, Leo 1896, Deufert 2002.

¹⁵³ Tale abilità gli è valsa l'epiteto di 'metricologo' (Del Carmen Hoces Sánchez 1999, 89 s.).

¹⁵⁴ Bastino per tutti il giudizio espresso da Mertens 1880, 35: «Septem sapientum ludus *omnium Ausonii opusculorum, quae aetatem tulerunt, maxime corruptus esse videtur. Unum ut afferam, codex Vossianus complures in hoc opusculo versus hiantes praebet, cum in reliquis carminibus illud vitium rarissime inveniatur*» e recentemente da Green 1991, XXII: «Ausonius has a good ear for the tone of rhythm of his models, and is not only a competent and enterprising metrician (he uses at least twenty different metres) but also an imaginative one ... the hexameter and the pentameter, his staple metres, are constructed very correctly. Hiatus is rare, and seems to be used only according to Vergilian precedent (or, in the *Ludus*, what Ausonius thought to be Plautine practice) ... he seems less careful in the few sapphic stanzas that he writes (*ephem.* 1, *prof.* 7, 8), and in iambs. Leaving aside the *Ludus*, which is corrupt as well as eccentric, we find spondees in the second foot of iambic dimeters seven times, and in most texts they are found in the even foot of iambic trimeters five times (including two resolutions due to emendation)».

¹⁵⁵ Brandes 1895, 20. Consolino 2003, 172, rilevando l'assenza di precedenti specifici per il *Ludus*, scrive: «Il metro, senari giambici che imitano quelli plautini, ribadisce il legame con la commedia latina, evocata da frequenti riprese e dalla presenza di arcaismi».

Seguendo Brandes e Deufert e apportando minime integrazioni, pare dunque opportuno elencare le principali caratteristiche del senario giambico impiegato da Ausonio in questa operetta sui savi greci.

Le soluzioni sono piuttosto frequenti, possiamo trovare due lunghe in ciascuno dei primi cinque piedi e in un buon numero di casi è solo il sesto piede a segnalare la natura giambica del verso (e. g. 19, 33, 79, 136, 149, 187, 188). Tra i fenomeni ricorrenti indichiamo come più significativi:

- a) la presenza di anapesti anche nel secondo e nel quarto piede, scelta adottata per tre volte nella declinazione del sostantivo *sapiens* e una volta con un nome proprio, nei vv. 19 (*săpīēn|tes* 2°), 167 (*săpīēn|ti* 4°), 173 (*săpīēn|tem* 2°) e 209 (*An|tīphīlām* 2°)¹⁵⁶;
- b) i tribrachi in prima sede (20, 21, 90, 93, 159, 175, 223, 229) e non solo (*27 campus | cōmītī|is, ut | conscrip|tis cu|ria*);
- c) le sequenze preceusmatiche dei vv. 20 (*sŭpĕrĭōr*), 26 (*nostris| nego|tis sŭă | lōcă sor| tito | data*)¹⁵⁷ e 92 (*lătĕrĭ|bŭs*);
- d) la trasgressione della norma di Bentley-Luchs, con una successione di due parole giambiche in fine di verso, ripetuta per ben tre volte (*venit Solon* 71, *Solon, Solon* 112, *venit Thales* 162)¹⁵⁸.

Delle cesure ampiamente preponderante è la semiquinaria, ma sono presenti anche un buon numero di cesure semisettenarie. Ad esse si accompagna spesso lo iato, fatto metrico tipico del *Ludus* e attestato più di una volta anche in Plauto¹⁵⁹:

42. *Sed quid ego || istaec? non hac causa huc prodii*, (semiternaria)
65. *Μελέτη τὸ πᾶν Periandri || est Corinthii*, (semisettenaria)
66. *meditationem || esse totum qui putat*. (semiquinaria)
123. *laudat Solonem, Croesum || in amicis habet* (semisettenaria)
189. *Bias Prieneus dixi || οἱ πλεῖστοι κακοί*: (semisettenaria)
202. *Mitylena || ortus Pittacus sum Lesbius*, (semiternaria)
213. *Tempus me || abire, ne sim molestus: plaudite*. (semiternaria)
215. *μελέτη τὸ πᾶν qui dixi || et dictum probo*, (semisettenaria)
216. *meditationem || esse totum quod geras*. (semiquinaria)

¹⁵⁶ Brandes 1895, 22. Con altrettanta sistematicità l'anapesto ricorre in prima sede con *meditatio* e *meditor* nei vv. 66, 216, 218, 220, 225, 230.

¹⁵⁷ È raro, ma pur presente, in Plauto il 'proceusmatico' risultante dalla sequenza di *longum* bisillabico e *anceps* bisillabico, vd. Questa 2007, 339.

¹⁵⁸ Boldrini 1992, 122 li ritiene casi eccezionali dovuti per lo più a corruzione della tradizione manoscritta, ma non è questo il caso.

¹⁵⁹ Questa 2007, 335 rinvia e. g. per lo iato in cesura semiquinaria a *Bacch.* 261, per quello in semisettenaria a *Rud.* 61, notando però che questo tipo di iato è invece rarissimo in Terenzio.

I critici, nonostante un numero consistente di casi lo attestino, hanno rifiutato lo iato in cesura e hanno arbitrariamente scelto di procedere a correzioni, effettuate, come si è già detto, mediante l'inserzione di monosillabi 'd'emergenza', quali *sed, iam, en, de, qui, sic*, o attraverso l'inversione dell'ordine delle parole. La tradizione manoscritta però è chiara: lo iato in cesura fa parte delle scelte metriche del *Ludus* (a tal proposito si veda il commento ai singoli versi).

In alcuni senari l'incisione semiquinaria è anticipata da un monosillabo in sinalefe con la parola che lo precede:

24. *Nobis pudendum_hoc*, || *non et Atticis quoque*,
115. *gyrum per omnem_et* || *destrui ardentem pyram*.
128. *Quodque uni dictum_est*, || *quisque sibi dictum putet*.
195. *totus bonorum_est*. || *Hostium tellus habet*,
201. *Abeo. Valete_et* || *plaudite, plures boni*.

In altri ancora la sinalefe, pur non coinvolgendo un monosillabo, è immediatamente prima o dopo la cesura:

106. *relinquo regem*. || *Bellum_ille in Persas parat*.
182. *Per mille possem* || *currere_exempla ut probem*
208. *rerum omnium_esse* || *primum tempus autumat*,

Nei senari che contengono le *gnomai* in greco (16 in tutto) la cesura collega la parte latina a quella greca del verso, si vedano *e. g.*:

60. *Γίγνωσκε καιρόν*; || *Tempus ut noris iubet*, (semiquinaria)
62. *Bias Prieneus dixit* || *οί πλεῖστοι κακοί*, (semisettenaria);

in tre casi invece è la dieresi a separare le due metà:

65. *Μελέτη τὸ πᾶν* || *Periandri est Corinthii*,
85. *Graece coactum est* || *ὄρα τέλος μακροῦ βίου*,
215. *μελέτη τὸ πᾶν* || *qui dixi et dictum probo*,

Fenomeni isolati, ma pure motivati, sono la misurazione lunga di sillaba finale nel secondo elemento del 4° piede¹⁶⁰:

196. *dixisse quos me creditē*, | *plures malos*.
201. *Abeo. Valete et plauditē*, | *plures boni*

¹⁶⁰ Deufert 2002, 280 s.

e, analogamente, la misurazione lunga della desinenza del perfetto, secondo l'uso dei poeti comici¹⁶¹:

105. *dictum moleste Croesus accepit. Ego.*

Vi sono poi due casi di abbreviamento giambico ai vv.

163. *Mile|sius | sum Tha|les, aquam | qui prin|cipem¹⁶²*

213. *Tēmpūs | mē ābī|rē nē | sīm mōlē|stūs: plau|dite.*

Per quel che riguarda quest'ultimo caso Deufert¹⁶³ nota che la prosodia *mōlēstūs* conosce misurazione breve della seconda sillaba già in Plauto *Miles* 69 (*mōlēstae sunt: orant, ambiunt, exopsecrant*); ci pare invece da respingere la proposta di abbreviamento giambico del v.

132. *manen|dō Sōlō|nem, quo|ad se|se reci|piat*

e preferibile invece l'altra soluzione indicata da Leo 1896 (791), perché intacca il verbo e non il nome proprio:

132. *mānēndō | Sōlō|nem, quo|ad se|se reci|piat.*

¹⁶¹ Id. *ibid.* 282.

¹⁶² Leo 1896, 190 e Deufert 2002, 281.

¹⁶³ Id. *ibid.* 282.

**LE SENTENTIAE SEPTEM SAPIENTVM
E IL DE SEPTEM SAPIENTIBVS EX GRAECO**

Nell'editio *Parmensis* del 1499 l'Ugoletto, oltre che pubblicare per la prima volta il *Ludus*, inserì tra le opere ausoniane due composizioni sui sette savi della Grecia: le *Sententiae septem sapientum septenis versibus explicatae* e il *De septem sapientibus ex Graeco*, nelle moderne edizioni relegate in appendici finali tra le opere spurie¹⁶⁴.

Mentre del primo *opusculum* è possibile ricostruire il percorso attraverso la tradizione manoscritta, del secondo non si può dire alcunché, se non che emerge dal nulla nell'edizione parmense. Ne segue il convincimento, fondato, che si tratti di una traduzione di *Anth. Pal.* 9, 366¹⁶⁵, da cui l'epigramma latino si discosta minimamente: invece degli otto versi greci, ne troviamo nove (il cappello introduttivo si estende per due versi, mentre nell'originale ce n'era uno soltanto) e l'ordine dei savi è leggermente modificato (Cleobulo viene "spostato" dalla prima alla quarta posizione).

<i>Anth. Pal.</i> 9, 366	<i>De septem sapientibus ex Graeco</i>
Ἑπτὰ σοφῶν ἔρέω κάτ'ἔπος πόλιν, οὔνομα, φωνήν. Μέτρον μὲν Κλεόβουλος ὁ Λίνδιος εἶπεν ἄριστον. Χίλων δ' ἐν κοίλῃ Λακεδαιμόνι, Γνωθὶ σεαυτόν. Ὅς δὲ Κόρινθον ἔναιε, Χόλου κρατέειν Περιάνδρου. Πιττακὸς Οὐδὲν ἄγαν, ὅς ἔην γένος ἐκ Μυτιλήνης. Τέρμα δ' ὄρα̃ν βιότοιο Σόλων ἱεραῖς ἐν Ἀθήναις. Τοὺς πλέονας κακίους δὲ Βίας ἀπέφηνε Πριηνεύς. Ἐγγύην φεύγειν δὲ Θαλῆς Μιλήσιος ἠῶδα.	Septenis patriam sapientum nomina voces versibus expediam; sua quemque monosticha dicent. Chilo, cui patria est Lacedaemon, 'noscere se ipsum'. Periander, 'trepidam moderare', Corinthius, 'iram'. Ex Mitylensaeis, 'nimium nil', Pittacus oris. 'Mensuram optimum' ait Cleobulus Lindius 'in re'. Exspectare Solon finem docet ortus Athenis, plures esse Bias pravos, quem clara Priene, Mileti fugisse Thales vadimonia alumnus.

Confermato che si tratta di una traduzione e stabilito che la sua estraneità alla tradizione manoscritta ausoniana ne impedisce l'attribuzione al bordolese, più che al *Ludus* essa pare accostabile alle composizioni catalogiche di Igino, di Sidonio e di Lussorio, o ancora agli epigrammi ausoniani versione di opere greche.

Molto più complessa la situazione delle *Sententiae septem sapientum septenis versibus explicatae*¹⁶⁶ che, slegate dalla tradizione del *Ludus*, compaiono in sillogi di precetti morali e sono connesse con la diffusione delle sentenze di Publilio Siro, con il *Liber de moribus* e con i

¹⁶⁴ Schenkl 1883, 246 ss. (*App.* III); Peiper 1886, 406 ss. (*incertorum olim cum Ausonianis edita*); Green 1991, 674 ss. (*Appendix A, Moralia varia*; dall'edizione greeniana si ricavano i testi di entrambi i componimenti); li ignora Prete 1978. Canal 1853, 337 ss. li inserisce tra gli *Opuscula* e ne abbozza una storia, 345: «anche questi epigrammi uscirono in luce per opera dell'Ugoletto. Alcuni errori vi corresse l'Avanzio, altri l'Accorsio, altri il Vineto, che trovò soggiunti questi epigrammi, senza il nome dell'autore, in un vecchio codice di Seneca nel convento de' Padri Domenicani in Bordò. La lezione modernamente eseguita, è quasi in tutto quella che trassero dal loro codice gli editori lionesi».

¹⁶⁵ Schenkl 1883, xxx: «non enim pudebat Vgoletto commenta sua inepta atque inficeta pro Ausonianis venditare. Sic *Sententiis septem sapientum* adiunxit epigramma pessime a se ex Graeco translatum»; Peiper 1886, 409: «auctor carminis ipse Vgoletus est ni fallor, qui primus edidit»; Green 1991, 674: «was first published by Ugoletus and perhaps composed by him».

*Proverbia Senecae*¹⁶⁷. Lo stretto legame con la precettistica medievale latina non impedì a Brunco di indicarne l'origine nell'Oriente greco, dove esse sarebbero sorte dalla fusione delle raccolte di Demetrio Falereo e di Sosiade; successivamente sarebbero state tradotte in latino nel corso del V secolo¹⁶⁸. A nostro avviso si tratta piuttosto di compilazioni tardoantiche o alto-medievali che, ricavando materia di spunto dalla fioritura della tematica sapienziale in ambito sia letterario che figurativo e seguendo un percorso analogo alle raccolte di sentenze estratte dall'opera di Seneca, conobbero un certo successo grazie alla coincidenza di valori con il sistema etico cristiano.

Ugoletto ricavò le *sententiae* dal Laurenziano 37, 25¹⁶⁹; tuttavia la loro tradizione si sviluppa entro un gruppo abbastanza folto di codici. Il catalogo fornito dal Peiper distingue tre categorie di manoscritti:

- i *meliores* (α) di cui fanno parte il *Par. S. German. lat.* 1044 (P) e l'*Angelicanus V 3*, 22 f. 33v (A), entrambi dell'XI sec.;
- un gruppo intermedio (β), in qualche modo imparentato con A, composto dal *Laudianus misc.* 87 f. 175 (L) dell'XI o XII sec. e dal *Parisinus lat.* 9344 f. 41v (R) dell'XI sec.;
- una massa di codici interpolati, tra cui anche il *Laurentianus 37, 25*¹⁷⁰.

Sententiae septem sapientum septenis versibus explicatae

Bias Prieneus

Quaenam summa boni? Mens quae sibi conscia recti.
 Pernicies homini quae maxima? Solus homo alter.
 Quis dives? Qui nil cupiet. Quis pauper? Avarus.
 Quae dos matronis pulcherrima? Vita pudica.
 Quae casta est? De qua mentiri fama veretur. 5
 Quod prudentis opus? Cum possit, nolle nocere;
 quid stulti proprium? Non posse et velle noscere.

Pittacus Mityleneus

Loqui ignorabit, qui tacere nesciet.
 Bono probari malo quam multis malis.
 Demens superbis invidet felicibus. 10
 Demens dolorem ridet infelicitium.

¹⁶⁶ Il titolo riferito dai mss. è *Septem Graeciae Sapientum sententiae*, talvolta integrato dalla precisazione *septenis versibus explicatae*.

¹⁶⁷ Le sentenze pseudo-ausoniane compaiono infatti nelle edizioni di Publilio (cf. Wölfflin 1896, 149 ss.) e sono ricordate negli studi sul mimografo (Giancotti 1963, 87; Schwertzer 1967, 76-80). Spallone, 1982, 30 riferisce che esse compaiono nel Salmasiano e nel *Par. lat.* 4841 (IX sec.) accostate ai *monita Senecae* (cf. Meersseman 1973, 58 s.).

¹⁶⁸ Cf. Pascal 1909, 143 (Brunco 1884, 322 elabora uno stemma delle raccolte di detti risalenti tutte a Demetrio Falereo).

¹⁶⁹ Schenkl 1883, xxx, Peiper 1886, lxxxiii (in nota non numerata).

¹⁷⁰ Peiper 1886, lxxxiii nota non numerata, cf. Alvar Ezquerria 1990, I, 159.

Pareto legi, quisque legem sanxeris.
Plures amicos re secunda comparas;
paucos amicos rebus adversis probas.

Cleobulus Lindius

Quanto plus liceat, tam libeat minus. 15
Fortunae invidias immeritus miser.
Felix criminibus non erit hoc diu.
Ignoscas aliis multa, nihil tibi.
Parcit quisque malis, perdere vult bonos.
Maiorum meritis gloria non datur; 20
turpis saepe datur fama minoribus.

Periander Corinthius

Numquam discrepat utile ab decoro.
Plus est sollicitus, magis beatus.
Mortem optare malum, timere peius.
Fac sis ut libeat quod est necesse. 25
Multis terribilis caveto multos.
Si fortuna iuvat, nihil laboris;
si non adiuvat, hoc minus laboris.

Solon Atheniensis

Tum beatam dico vitam, cum peracta fata sunt.
Par pari iugator coniux; quidquid impar, dissidet. 30
Non erunt honores umquam fortuiti muneris.
Clam coarguas propinquum, propalam laudaveris.
Pulchrius multo parari quam creari nobilem.
Certa si decreta sors est, quid cavere proderit?
Sive sunt incerta cuncta, quid timere convenit? 35

Chilon Lacedaemonius

Nolo minor me timeat despiciatque maior.
Vive memor mortis, item vive memor salutis,
tristia cuncta exsuperas aut animo aut amico.
Tu bene si quid facias, nec meminisse fas est.
Quae benefacta accipias perpetuo memento. 40
Grata senectus homini, quae parilis iuventae;
illa iuventa est gravior, quae similis senectae.

Anacharsis Scytha

Turpe quid ausurus te sine teste time.
Vita perit, vitae gloria non moritur.
Quod facturus eris dicere distuleris. 45
Crux est, si metuas, vincere quod nequeas.
Nil nimium. Satis hoc, ne sit et hoc nimium.
Cum vere obiurgas, sic inimice iuvas;
cum falso laudas, tunc et amice noces¹⁷¹.

¹⁷¹ Da tenere ben distinto dalle dette composizioni è il compendio dei nomi e delle sentenze dei savi ricavato dal *Ludus*, che compare nel *Parisinus lat.* 8500 ed è riferito in apparato sia da Peiper che da Schenkl: *Explicit ludus VII sapientum. Incipiunt eorundem nomina atque sententiae ut qui relegere plura de ipsis scripta fastidiunt maiore compendio subiecta cognoscant. Primus Solon Atheniensis ait τέλος ορα μακρον βιον hoc est finem respice longe vite, Chilon Spartanus ait γνωθι σεαυτον. Hoc est Nosce te ipsum. Cleobulus Lindius ait μετρον αριστον. hoc est Modus optimus. Thales Milesius ait. εγγυα παρα δατα hoc est. Vadimonio adest noxa. Bias prieneus ait. οι πλειστοι κακοι. hoc est. Plures mali. Pitthacus mytileneus ait. καρπον γνωθι hoc est Tempus agnosce | Periander corinthius ait: μελετη το παν. hoc est. Meditatio totum. Sicut a poeta legimus usurpatum, modus omnibus utile rebus. | Explicunt nomina et sententiae septem sapientum.*

Dal confronto con il *Ludus* emergono sostanziali ed evidenti differenze¹⁷². In primo luogo stona la presenza di Anacarsi a sostituire Talete: lo scita non compare nel novero dei sette nelle altre composizioni catalogiche latine (fa eccezione Sidon. *carm.* 2, 165 dove Anacarsi è l'ottavo) e nemmeno nell'elenco di Aug. *civ.* 18, 25. L'ordine dei saggi differisce da quello ausoniano (va notato però che vi è una notevole libertà nelle varie sequenze catalogiche)¹⁷³. Il gioco numerico su cui si fonda la struttura della composizione si uniforma ai cataloghi di Iginio, Lussorio e Sidonio; mentre, come si è visto, il *Ludus* è completamente estraneo a una logica numerica e non presenta neppure la medesima varietà metrica: nelle *sententiae* le "strofe" raggruppano esametri (I strofa), trimetri giambici (II), settenari trocaici (V) e metri coriambici¹⁷⁴. Infine le massime non corrispondono a quelle del *Ludus*, se si escludono il soloniano *tum beatam dico vitam* (v. 29 vd. *infra*) e il *nil nimium* dello scita (v. 47) che è l'unico precetto delfico menzionato. E non è nemmeno possibile riconoscere un uniforme criterio ordinatore delle sentenze: talvolta l'autore crea opposizioni binarie (cf. e. g. vv. 1-2 ... *summa boni ... , perniciis ... maxima ...*; 3 *quis dives ... quis pauper ...*; 6-7 *quod prudentis opus ... quid stulti proprium ...*), ma più spesso opera per associazione generica (cf. 4-5 si riferiscono entrambi alle virtù della matrona); nel caso di Biante i sette esametri contengono ciascuno uno o due indovinelli, secondo la tipica formulazione della sapienza dei sette saggi sovente riferita al prieneo¹⁷⁵. In generale i motti, e di conseguenza i versi, sono articolati in strutture bimembri distinte dalla dieresi (e. g. *quanto plus liceat, tam libeat minus* 15), spesso contenenti motivi antitetici (e. g. *vive memor mortis, item vive memor salutis* 37); talvolta la diade strutturale si estende anche per due versi (come nel caso dei vv. 41 s.)¹⁷⁶.

La rigida organizzazione numerica, l'articolazione netta dei versi in due membri con plausibili finalità mnemotecniche, il virtuosismo metrico, il contenuto al tempo stesso erudito e morale profilano una composizione scolastica e con buona probabilità appartenente all'orizzonte tardoantico.

¹⁷² Per le caratteristiche generali della composizione cf. Spahlinger in Althoff – Zeller 2006, 162 s.

¹⁷³ Cf. Brunco 1884, 310 s.

¹⁷⁴ *Cleobulus Lindius*: asclepiadei minori; *Periander Corinthius*: endecasillabi falecei; *Chilon Lacedaemonius*: sequenze di dimetri coriambici puri e aristofani (-UU-|UU-||-UU-|U-); *Anacharsis Scytha*: differenti metri coriambici composti (vv. 1-2 -UU-|--||-UU-|UU-; 3-4 --|UU-||-UU-|UU-; 5 -UU-|UU-||-UU-|UU-; 6-7 ----||-UU-|U-).

¹⁷⁵ Si pensi *in primis* agli indovinelli posti a Biante nel *Banchetto dei sette saggi* di Plutarco (146 E-F e 150 B-C) su cui vd. Kostantakos 2004, 86 ss.

¹⁷⁶ Per i caratteri e le tipologie di strutturazione delle sentenze si confrontino le osservazioni di Giancotti 1967, 445 ss.

TESTO E TRADUZIONE

Si riproduce il testo edito da Green 1999; da esso ci discostiamo nei versi 34, 42, 53, 65, 66, 67, 69, 80, 85, 92, 100, 123, 133, 163, 180, 189, 196, 202, 213, 215, 216, 221, 227, 229, 230, per i quali si rinvia al commento (nella maggioranza dei casi gli interventi ripristinano la lezione manoscritta).

LO SPETTACOLO DEI SETTE SAGGI

I

IL CONSOLE AUSONIO AL CARO DREPANIO PROCONSOLE

Esamina, Drepanio, con critica attenta se giudichi che queste cose debbano essere perdonate o conosciute. Sarò equanime con te come giudice, che tu ritenga da leggere oppure da nascondere i versi che ti ho offerto.

Infatti, Pacato, la priorità è meritare il tuo apprezzamento; mi preoccuperò in seguito di difendere la mia reputazione. Posso sopportare la censura di un lettore severo e posso compiacermi di un elogio modesto. Il cavallo sa amare lo schiocco del collo affettuosamente battuto e sa resistere impavido alla sferza flessibile.

Quale cura apprestarono al lido Omero il critico Aristarco e la norma di Zenodoto! Dunque apponi gli obeli, corona d'onore dei più insigni vati: li riterrò premi e non imputazioni a mio carico, e chiamerò corretto più che condannato tutto ciò che appunterà in margine la lima di un uomo erudito. In attesa di ricevere un giudizio così autorevole, il mio desiderio è d'esser gradito, altrimenti ... sparire!

II PROLOGVS

Septem sapientes, nomen quibus istud dedit
superior aetas nec secuta sustulit, 20
hodie in orchestram palliati prodeunt.
Quid erubescis tu, togate Romule,
scaenam quod introibunt tam clari viri?
Nobis pudendum hoc, non et Atticis quoque,
quibus theatrum curiae praebet vicem. 25
Nostris negotis sua loca sortito data:
campus comitiis, ut conscriptis curia,
forum atque rostra separat ius civium.
Vna est Athenis atque in omni Graecia
ad consulendum publici sedes loci, 30
quam in urbe nostra sero luxus condidit.
Aedilis olim scaenam tabulatam dabat
subito excitatam nulla mole saxea.
Murena sic et Gallius: nota eloquar.
Postquam potentes nec verentes sumptuum 35
nomen perenne crediderunt, si semel
constructa moles saxeo fundamine
in omne tempus conderet ludis locum,
cuneata crevit haec theatri immanitas.
Pompeius hanc et Balbus et Caesar dedit 40
Octavianus, concertantes sumptibus.
Sed quid ego istaec? non hac causa huc prodii,
ut expedirem quis theatra, quis forum,
quis condidisset privas partes moenium,
sed ut verendos disque laudatos viros 45
praegrederer aperiremque quid vellent sibi.
Pronuntiare suas solent sententias,
quas quisque iam prudentium anteverterit.
Scitis profecto quae sint: sed si memoria
rebus vetustis claudit, veniet ludius 50
edissertator harum quas teneo minus.

II PROLOGO

I sette sapienti, ai quali tempi passati diedero questo nome e quelli che seguirono non glielo tolsero, oggi entrano palliati nell'orchestra.

Perché arrossisci, Romano togato, del fatto che uomini tanto illustri faranno ingresso sulla scena? Per noi questa è una vergogna, ma non per gli Ateniesi ai quali il teatro fa da curia. Ai nostri affari vennero assegnati luoghi specifici: il Campo Marzio per i comizi, come la curia per il senato, il foro e i rostri creano spazi separati per il diritto dei cittadini. Ad Atene e in tutta la Grecia una sola è la sede pubblica destinata alle deliberazioni, e il lusso l'ha costruita tardi nella nostra città. Un tempo l'edile allestiva una scena fatta di assi, messa in piedi sul momento senza alcuna struttura di pietra. Così fecero Murena e Gallio: dirò cose note. Dal momento in cui, potenti e senza ritegno nel dispendio, credettero eterno il loro nome, se la struttura innalzata su fondamenta di pietra stabilisse una volta per tutte un luogo per gli spettacoli, ecco che crebbe l'imponenza del teatro con i suoi cunei. Pompeo, Balbo, Cesare e Ottaviano contribuirono, gareggiando in prodigalità. Ma perché mi dilungo con ciò? Non sono venuto qui per questo motivo, per raccontare chi abbia costruito i teatri, chi il foro, chi le singole parti delle mura, ma per precedere uomini venerabili e lodati dagli dei e spiegare cosa intendano. Chiunque sia avveduto avrà già indovinato le sentenze che recitano di solito. Sapete certamente quali siano, ma se la memoria vi preclude le cose antiche, verrà un attore a illustrarvele, perché io le ricordo meno.

III
LVDIVS

Delphis Solonem scripse fama est Atticum
γνωθι σεαυτόν, quod Latinum est 'nosce te'.
Multi hoc Laconis esse Chilonis putant.
Spartane Chilon, sit tuum necne ambigunt, 55
quod introfertur: ὄρα τέλος μακροῦ βίου,
finem intueri longae vitae quo iubes.
Multi hoc Solonem dixit Croeso existimant.
Et Pittacum dixisse fama est Lesbium
γίγνωσκε καιρόν. Tempus ut noris iubet, 60
sed καιρὸς iste tempestivum tempus est.
Bias Prieneus dixit οἱ πλείστοι κακοί,
quod est Latinum 'plures hominum sunt mali'.
Sed imperitos scite quos dixit malos.
Μελέτη τὸ πᾶν Periandri est Corinthii, 65
meditationem esse totum qui putat.
Ἄριστον μέτρον esse dicit Lindius
Cleobulus, hoc est 'optimus cunctis modus'.
Thales ἐγγύα: πάρα δ'ἄτα protulit,
spondere qui nos, noxa quia praesto est, vetat. 70
Hoc nos monere faeneratis non placet.
Dixi; recedam. Legifer venit Solon.

III UN ATTORE

Si dice che Solone l'Ateniese abbia scritto a Delfi γνώθι σεαυτόν, che corrisponde al latino 'nosce te'. Molti credono che questo detto sia del lacone Chilone. Spartano Chilone, sono incerti se sia tuo o meno quello che si riporta qui: ὄρα τέλος μακροῦ βίου, dove inviti a considerare la fine di una lunga vita. Molti pensano che l'abbia detto Solone a Creso.

È tradizione che il lesbio Pittaco abbia dichiarato γίγνωσκε καιρόν. Invita a riconoscere il momento, ma questo καιρός è il *tempestivum tempus*.

Biante di Priene sentenziò οἱ πλεῖστοι κακοί, che corrisponde al latino 'plures hominum sunt mali'. Ma sappi che con 'mali' intendeva 'imperiti'.

Μελέτη τὸ πᾶν è di Periandro di Corinto: egli ritiene che il pensiero sia tutto.

Ἄριστον μέτρον dice Cleobulo di Lindo, cioè 'optimus cunctis modus'.

Talete ha dichiarato ἐγγύα: πάρα δ'ἄτα: egli ci vieta di far da garanti perché sicuro è il danno. Quanto noi consigliamo non piace ai debitori. Ho parlato, me ne vado. Viene Solone, il legislatore.

IV
SOLON

De more Graeco prodeo in scaenam Solon,
septem sapientum fama cui palmam dedit.
Sed fama non est iudicii severitas: 75
neque me esse primum <nec> vero imum existimo,
aequalitas quod ordinem nescit pati.
Recte olim ineptum Delphicus iussit deus
quaerentem, quisnam primus sapientum foret,
ut in orbe tereti nomina sarta incideret, 80
ne primus esset ne vel imus quispiam.
Eorum e medio prodeo gyro Solon,
ut quod dixisse Croeso regi existimor,
id omnis hominum secta sibi dictum putet.
Graece coactum est ὄρα τέλος μακροῦ βίου, 85
quod longius fit, si Latine edisseras.
Spectare vitae iubeo cunctos terminum;
proinde miseros aut beatos dicier,
eventa quod sunt semper ancipiti statu.
Id adeo sic est. Si queam, paucis loquar. 90
Rex, an tyrannus, Lydiae Croesus fuit,
visu beatus, dives insanum in modum,
lateribus aureis templa qui divis dabat.
Is me evocavit. Venio dicto oboediens,
meliore ut uti rege possint Lydii. 95
Rogat beatum prodam, si quem noverim.
Tellena dico, civem non ignobilem:
pro patria pugnans iste vitam abiecerat.
Despexit, alium quaerit. Inveni Aglaum:
fines agelli proprii numquam excesserat. 100
At ille ridens, ‘quo dein me ponis loco,
beatus orbe toto qui solus vocor?’
Spectandum dico terminum vitae prius,
tum iudicandum, si manet felicitas.
Dictum moleste Croesus accepit. Ego 105
relinquo regem. Bellum ille in Persas parat.
Profectus, victus, vinctus, regi deditus.
†at ille captans funeris instar sui,†

IV SOLONE

Secondo il costume greco entro in scena io, Solone: tra i sette saggi la fama diede la palma a me. Ma la fama non è severità di giudizio: non credo di essere il primo e nemmeno l'ultimo, perché la parità non può sopportare classifiche. Un tempo il dio di Delfi ordinò giustamente a uno sciocco, che chiedeva chi mai fosse il primo dei sapienti, di incidere su un cerchio ben proporzionato i nomi concatenati perché nessuno fosse primo e neppure ultimo.

Dal mezzo del loro cerchio avanzo io, Solone, perché uomini di ogni orientamento tengano come valido per sé quello che si pensa io abbia detto al re Creso.

In greco è conciso: ὄρα τέλος μακροῦ βίου; diventa più lungo se lo enunci in latino. Invito tutti a considerare il termine della vita e ad essere chiamati sventurati o felici di conseguenza, perché gli eventi sono sempre incerti. È davvero così. Se ci riesco, sarò breve.

Re, o tiranno, della Lidia fu Creso: felice a vedersi, smodatamente ricco, offriva agli dei templi dalle pareti d'oro. Mi mandò a chiamare. Ci vado, obbedendo al suo invito, perché i Lidi possano godere di un re migliore. Mi chiede di indicargli un uomo felice, se per caso ne conoscessi uno. Rispondo Telleno, un cittadino di valore: costui aveva rinunciato alla vita combattendo per la patria.

Lo disdegnò. Ne chiede un altro. Mi venne in mente Aglao: non era mai uscito dai confini del proprio campicello. Allora quello ridendo: “dunque in che posizione metti me, che su tutta la terra sono l'unico ad essere chiamato felice?” Rispondo che bisogna prima considerare la fine della vita, solo allora si deve giudicare se la felicità dura. Creso accolse con insofferenza la massima. Io lascio il re. Lui prepara la guerra contro i Persiani. Partì, venne sconfitto, fatto prigioniero e consegnato al re. †Quello, fissando come dinanzi al suo funerale,†

* * * * *

qua flamma totum se per ambitum dabat
volvens in altum fumidos aestu globos. 110
Ac paene sero Croesus ingenti sono,
'o vere vates', inquit, 'o Solon, Solon!'
Clamore magno ter Solonem nuncupat.
Qua voce Cyrus motus exstingui iubet
gyrum per omnem et destrui ardentem pyram. 115
Et commodum profusus imber nubibus
repressit ignem. Croesus ad regem ilico
†per ministrorum† ducitur lectam manum.
Interrogatus quem Solonem diceret
et quam ciendi causam haberet nominis, 120
seriem per omnem cuncta regi edisserit.
Miseratur ille vimque fortunae videns
laudat Solonem, Croesum in amicis habet
vinctumque pedicis aureis secum iubet
reliquum quod esset vitae totum degere. 125
Ergo duorum regum testimonio
laudatus et probatus ambobus fui.
Quodque uni dictum est, quisque sibi dictum putet.
Ego iam peregi, qua de causa huc prodii.
Venit ecce Chilon. Vos valetate et plaudite. 130

* * * * *

si avvolgeva tutt'intorno delle fiamme, che sviluppavano verso l'alto ardenti sfere di fumo. Ormai, quasi tardi, a gran voce Creso esclama: "O vate veridico, o Solone, Solone!" Invoca per tre volte Solone con alte grida. Scosso dalla sua voce, Ciro ordina che la pira ormai crepitante venga spenta tutt'intorno e abbattuta. Allora, rovesciatasi dalle nubi, una pioggia tempestiva spense il fuoco. Subito Creso viene condotto dal re sotto la scorta di servitori scelti.

Quando gli viene chiesto di quale Solone parlasse e quale motivo avesse di gridarne il nome, egli espone al re tutto, con ordine. Quello lo compiangere e, considerando la forza della fortuna, elogia Solone, tiene Creso tra i suoi amici e dà ordine che trascorra insieme a lui tutto il resto della sua vita incatenato con ceppi d'oro.

Quindi, per attestazione di due re, fui elogiato e approvato da entrambi. Ciò che venne detto per uno solo, ciascuno lo reputi detto per sé.

Io ho già raggiunto lo scopo per cui mi sono presentato qui. Ecco che viene Chilone. Addio e applaudite.

V
CHILON

Lumbi sedendo, oculi spectando dolent,
manendo Solonem, quoad sese recipiat.
Hui quam pauca diu locuntur Attici!
Vnam trecentis versibus sententiam
tandem peregit meque respectans abit. 135
Spartanus ego sum Chilon, qui nunc prodeo.
Brevitate nota, qua Lacones utimur,
commendo nostrum γνῶθι σεαυτόν –nosce te-
quod in columna iam tenetur Delphica.
Labor molestus iste fructi est optimi, 140
quid ferre possis quidve non dinoscere,
noctu diuque quae geras, quae gesseris,
ad usque puncti tenuis instar quaerere.
Officia cuncta, pudor, honor, constantia
in hoc et illa spreta nobis gloria. 145
Dixi. Valete memores. Plausum non moror.

V
CHILONE

Dolgono i lombi per lo star seduto e gli occhi a furia di guardare, nell'attesa che Solone se ne vada.

Ah! Quanto a lungo discutono gli Ateniesi e di così poco! In trecento versi alla fine ha esposto una sola sentenza, e se n'è andato vedendomi alle sue spalle.

Io che ora avanzo sono lo spartano Chilone. Con la nota brevità che appartiene a noi Spartani vi raccomando il nostro γνῶθι σεαυτόν – conosciti- che è tuttora conservato su una colonna di Delfi. Dura fatica questa, ma dagli ottimi guadagni: riconoscere cosa tu possa e cosa tu non possa sopportare, esaminare di notte e di giorno cosa fai e cosa hai fatto con estrema minuzia. Tutti i doveri, il pudore, l'onore, la costanza e quella gloria da noi disprezzata dipendono da questo.

Ho parlato. State bene e tenete a mente! Non aspetto l'applauso.

VI
CLEOBVLVS

Cleobulus ego sum, parvae civis insulae,
magnae sed auctor qua cluo sententiae,
ἄριστον μέτρον quem dixisse existimant.
Interpretare tu, qui orchestrae proximus 150
gradibus propinquis in quattuordecim sedes:
ἄριστον μέτρον an sit optimus modus
dic. Annuisti; gratiam habeo. Persequar
per ordinem. Iam dixit ex isto loco
Afer poeta vester ‘ut ne quid nimis’ 155
et noster quidam μηδὲν ἄγαν. Huc pertinet
uterque sensus, Italus seu Dorius.
Fandi tacendi somni vigiliae est modus,
beneficiorum gratiarum iniuriae
studii laborum: vita in omni quicquid est, 160
istum requirit optimae pausae modum.
Dixi, recedam; sit modus. Venit Thales.

VI
CLEOBULO

Io sono Cleobulo, cittadino d'una piccola isola, ma autore d'una grande massima grazie alla quale ho rinomanza; mi stimano colui che ha detto ἄριστον μέτρον. Traduci tu che siedi vicino all'orchestra, nei primi quattordici gradoni: di' se ἄριστον μέτρον significhi 'ottima è la misura'. L'hai confermato. Grazie. Proseguirò con ordine. Da questo luogo già il vostro poeta, quello africano, ha detto 'nulla di troppo' e uno dei nostri μηδὲν ἄγαν. Qui convergono entrambi gli enunciati, quello italo come quello dorio. È la misura nel parlare, nel tacere, nel sonno e nella veglia, nei benefici, nei ringraziamenti, nelle offese, nelle passioni e nelle fatiche: la vita in ogni suo aspetto richiede questa misura: astenersi nel momento migliore.

Ho parlato, mi ritirerò; vi sia misura. Arriva Talete.

VII
THALES

Milesius sum Thales, aquam qui principem
rebus creandis dixi, ut vates Pindarus.

* * * * *

dedere piscatores extractum mari. 165

Namque hi iubente Delio me legerant,
quod ille munus hoc sapienti miserat.

Ego recusans non recepi et reddidi
ferendum ad alios quos priores crederem.

Dein per omnes septem sapientes viros 170

missum ac remissum rursus ad me deferunt.

Ego receptum consecravi Apollini.

Nam si sapientem deligi Phoebus iubet,
non hominem quemquam, sed deum credi decet.

Is igitur ego sum. Causa sed in scaenam fuit 175

mihī prodeundi quae duobus ante me,
assertor ut sententiae fierem meae.

Ea displicebit, non tamen prudentibus,
quos docuit usus et peritos reddidit.

Ἐγγύα· πάρα δ'ἄτα Graece dicimus; 180

Latinum est 'sponde; noxa <sed> praesto tibi'.

Per mille possem currere exempla ut probem
praedes vadesque paenitudinis reos,
sed nolo nominatim quemquam dicere.

Sibi quisque vestrum dicat et secum putet, 185

spondere quantis damno fuerit et malo.

Gratum hoc officium maneat, ambobus tamen.

Pars plaudite ergo, pars offensi explodite.

VII TALETE

Sono Talete di Mileto, colui che dichiarò l'acqua principio della creazione, come il vate Pindaro.

* * * * *

dei pescatori mi consegnarono (un tripode) tratto dal mare. Infatti costoro mi avevano scelto per ordine di Apollo, perché egli aveva inviato questo dono a un sapiente.

Io, rifiutando, non lo ricevetti e lo restituii perché lo dessero ad altri che ritenevo superiori. Poi, dopo che fu inviato e rinviato tra tutti e sette i saggi, lo consegnarono di nuovo a me. Come l'ebbi ricevuto, lo consacrai ad Apollo. Perché se Febo ordina che si scelga un sapiente, è conveniente che tale sia considerato non un uomo, ma un dio.

Dunque quello sono io. Ma il motivo per cui sono entrato in scena è lo stesso che mosse i due che mi hanno preceduto, cioè patrocinare la mia massima. Non sarà gradita; tuttavia ciò non vale per le persone avvedute, istruite e rese esperte dalla pratica.

In greco diciamo ἐγγύα: πάρα δ'ἄτα: è il latino 'fa' da garante, ma un danno ti attende'. Potrei elencare mille casi esemplari per dimostrare che i mallevadori e i garanti si rendono responsabili di ripensamento, ma non voglio indicarne alcuno per nome. Ciascuno di voi dica per sé e tra sé pensi a quanti abbiano avuto perdite e danni col far da garanti. Questo servizio resti gradito, ma a entrambi.

Una parte quindi mi applaude, l'altra, offesa, mi fischi.

VIII
BIAS

Bias Prieneus dixi οἱ πλεῖστοι κακοί: Latine dictum suspicor ‘plures mali’.	190
Dixisse nollem: veritas odium parit. Malos sed imperitos dixi et barbaros, qui ius <et> aequum <et> sacros mores neglegunt. Nam populus iste, quo theatrum cingitur, totus bonorum est. Hostium tellus habet,	195
dixisse quos me credite, plures malos. Sed nemo quisquam tam malus iudex fuit quin iam bonorum partibus se copulet. Sive ille vere bonus est seu dici studet, iam fugit illud nomen invisum mali.	200
Abeo. Valete et plaudite, plures boni.	

VIII
BIANTE

Io, Biante di Priene, dissi οἱ πλεῖστοι κακοί: enunciato in latino suppongo 'i più sono malvagi'. Vorrei non averlo detto: la verità genera odio. Ma chiamai malvagi gli ignoranti e i barbari che non conoscono il diritto, l'equità e i sacri costumi. Infatti il popolo qui presente, che corona il teatro, è un unico corpo di persone per bene. Credete: è il suolo nemico a nutrire quelli ho chiamato massa di malvagi.

Ma nessuno sia un giudice tanto malvagio da non unirsi alla parte delle persone per bene. Che egli sia realmente tale o si sforzi di esserlo detto, ecco, se n'è andato quel nome odioso di malvagio.

Vado. Addio e applaudite voi, maggioranza di persone per bene.

IX
PITTACVS

Mitylena ortus Pittacus sum Lesbius,
γίγνωσκε καιρόν qui docui sententiam.
Sed iste καιρός, tempus ut noris, monet
et esse καιρόν tempestivum quod vocant. 205
Romana sic est vox, ‘venite in tempore’.
Vester quoque ille comicus Terentius
rerum omnium esse primum tempus autumat,
ad Antiphilam quom venerat servus Dromo
nullo impeditam, temporis servans vicem. 210
Reputate cuncti, quotiens offensam incidat
spectata cui non fuerit opportunitas.
Tempus me abire, ne sim molestus: plaudite.

IX PITTACO

Io, Pittaco di Lesbo, nacqui a Mitilene, e insegnai la massima γίγνωσκε καιρόν. Ma questo καιρός esorta a conoscere il tempo e rammenta che καιρός è quello che chiamano il tempo opportuno. Così è l'espressione romana: 'venite in tempo'.

Anche quel vostro famoso comico, Terenzio, afferma che il tempo è la più importante di tutte le cose nel momento in cui il servo Dromone, osservando l'avvicinarsi del tempo, era giunto da Antifila quando ella non era impedita da alcun ostacolo.

Considerate tutti quante volte capiti un danno a chi non abbia rispettato l'occasione favorevole. È tempo che me ne vada per non essere molesto. Applaudite.

X
PERIANDER

Ephyra creatus huc Periander prodeo,
μελέτη τὸ πᾶν qui dixi et dictum probo, 215
meditationem esse totum quod geras.
Is quippe solus rei gerendae est efficax,
meditatur omne qui prius negotium.
Adversa rerum vel secunda praedicat
meditanda cunctis comicus Terentius. 220
Sedes locare, bellum gerere aut ponere,
magnas modicasque res, etiam parvas quoque
agere volentem semper meditari decet.
Nam signiores omnes in coeptis novis,
meditatio si rei gerendae defuit. 225
Nil est quod amplio rem curam postulet
quam cogitare quid gerendum sit. Dehinc
incogitantes fors, non consilium, regit.
Sed ego me ad partes iam recipio. Plaudite,
meditati ut vestram rem curetis publicam. 230

X
PERIANDRO

Io, Periandro, figlio d'Efira, mi presento qui; io che dissi μελέτη τὸ πᾶν e dimostro quanto ho detto: che è riflessione tutto ciò che fai.

Senza dubbio il solo che abbia successo nel portare a termine un compito è colui che prima riflette su un affare in ogni suo aspetto. Il poeta comico Terenzio dichiara che tutti devono riflettere sugli eventi siano essi contrari o favorevoli. A chi vuole scegliere l'ubicazione di un edificio, intraprendere o concludere una guerra, compiere azioni rilevanti, modeste e anche di poco conto, conviene sempre riflettere.

Infatti si è tutti meno solleciti nel metter mano a nuove attività se è mancata una riflessione dell'opera da eseguire.

Non vi è niente che richieda una cura maggiore che pensare al da farsi.

Di conseguenza il caso, non la decisione, guida chi non pensa.

Per quel che mi riguarda, io mi ritiro dalla scena. Applaudite, dopo aver riflettuto per prendervi cura del vostro Stato.

COMMENTO E NOTE

LA DEDICA

Ausonius consul Drepanio proconsuli

SOMMARIO: Latino Pacato Drepanio – Dediche poetiche: dei *cliché* da rispettare – *Praefatio* (vv. 1-18)

Latino Pacato Drepanio

L'intestazione che accompagna la dedica del *Ludus*, così come compare nei manoscritti, ci informa della carica di cui il destinatario, Latino Pacato Drepanio¹⁷⁷, era stato insignito e, pur non offrendo indicazioni per stabilire quando Ausonio compose questi versi, consente almeno di determinare quando il poeta decise di inviarli all'amico.

Retore e poeta gallico, Pacato è noto per essere stato, oltre che destinatario di alcuni componimenti ausoniani, autore di un panegirico di Teodosio che recitò dinanzi al senato di Roma nell'estate del 389¹⁷⁸. In segno di ringraziamento l'imperatore insignì Pacato, già ministro delle province galliche, prima del proconsolato d'Africa (390 d. C.) e poi della carica di *comes rerum privatarum* (393 d.C.); al culmine della carriera, morì non molto tempo dopo¹⁷⁹. A queste date bisogna far riferimento per stabilire l'occasione in cui Ausonio decise di omaggiarlo della sua poesia.

Che fosse allievo o collega del bordolese, è certo che Pacato condivise con lui amicizie importanti (quella con Simmaco ad esempio)¹⁸⁰, la passione per la letteratura¹⁸¹, la poesia e un radicato campanilismo gallico¹⁸². Come poeta, venne definito secondo solo a Virgilio¹⁸³, e in quanto tale rappresentava un ottimo interlocutore per la produzione poetica ausoniana, nonché

¹⁷⁷ Sulla biografia di Latino (o Latinio) Pacato Drepanio, ricostruita almeno nei suoi punti essenziali, si vedano Hanslik 1942, 2058-2060, Jones – Martindale – Morris, 1971, 272 s. v. *Drepanius*, Coşkun 2002, 96 s. e 208 e Turcan-Verkerk 2003.

¹⁷⁸ Sul contesto storico, sulla data e sulle circostanze di composizione del panegirico ancora valido Pichon 1906, 136 ss.; specifiche le introduzioni ai *Panegyrici Latini* di Galletier 1955, 48 ss., di Nixon – Saylor Rodgers 1994, 437 ss. e di Lassandro – Micunco 2000, 13 ss. All'interno di più ampie riflessioni su strutture e finalità dei panegirici latini, le peculiarità e il valore storico della documentazione offerta dal Pacato panegirista sono rievate da Matthews 1971, 4073-4099, da Sabbah, 1984, 379, da Del Chicca 1985, 111 s. e da Nixon 1987.

¹⁷⁹ Diversa l'opinione di Turcan-Verkerk 2003, 51 che all'epoca lo ritiene ancora giovane: «Si l'on suppose une date de naissance vers 350-355, *Pacatus Drepanius* aurait donc eu entre 34 et 39 ans en 389». Invece di essere collega di Ausonio, nella ricostruzione della Turcan-Verkerk, Pacato sarebbe stato un suo allievo, più o meno coetaneo di Paolino di Nola (cf. p. 149).

¹⁸⁰ Che gli inviò le lettere 8, 11, 12 e 9, 61, 64, cf. Hanslik 1942, 2058.

¹⁸¹ Secondo Hanslik 1942, 2059 il panegirico dimostra una profonda conoscenza di Cicerone, Livio, Orazio, Virgilio, Ovidio, ma anche di Valerio Massimo e di Floro. Courcelle 1948, 211 s., appellandosi all'identificazione proposta Harnack (*Neue Fragmente des Werkes des Porphyrius «Gegen die Christen»: die Pseudo-Polycarpiana und die Schrift des Rhetors Pacatus*, Sitzungsberichte der preuss. Akad. der Wiss., phil. – hist. Klasse, 1, 1921, 266-284 e 834 s.), nonostante i suoi scarsi proseliti, ritiene Pacato l'autore di un'opera contro i Cristiani.

¹⁸² Il panegirico in onore di Teodosio si sofferma soprattutto sull'usurpazione massimiana in Gallia; Pacato esprime tutto il risentimento della classe elevata, quella che più aveva dovuto patire le dominazioni di Massimo (Pichon 1906, 139 ss.).

¹⁸³ *praef.* 4, 10 ss. *hoc nullus mihi carior meorum, / quem pluris faciunt novem sorores / quam cunctos alios Marone dempto.*

un amico a lui del tutto affine per origini, formazione e carriera politica: non sorprende quindi che a lui siano dedicate, oltre al *Ludus*, la *praef.* 4¹⁸⁴ e il *Technopaegnion* (in seconda dedica, la prima è indirizzata a Paolino)¹⁸⁵, e che vi sia un'apostrofe a lui rivolta nel *Grammasticomastix*.

Diversamente da quanto avviene nella dedica *Ausonius Pacato proconsuli* del *Technopaegnion*, che sorvola sulla titolatura ausoniana, il codice V riferisce per il *Ludus* l'intestazione *Ausonius consul Drepanio proconsuli* che, insistendo sulle magistrature rivestite da mittente e destinatario¹⁸⁶, attesta, se non vanità, almeno un certo orgoglio da parte dell'autore. Il bordolese era stato fatto console ancora nel 379¹⁸⁷, undici anni prima che Pacato ottenesse il proconsolato d'Africa: che motivo c'era di ricordarlo? Ad Ausonio non era mai toccato il governatorato di quella provincia, ma gli era riuscito di procacciarlo per suo figlio (Esperio fu proconsole d'Africa nel 376 e ancora nel 377) e per il genero (Talassio, nel 378)¹⁸⁸. Dando spicco alle cariche di entrambi, la propria e quella dell'amico, l'*homo novus* avrà probabilmente inteso congratularsi con lui per quella magistratura che era stata uno dei traguardi della sua famiglia e condividere la soddisfazione delle loro raggianti carriere. A ciò si aggiunga che Pacato, dopo la lettura del suo panegirico, era a tutti gli effetti l'uomo del momento: delegato dai notabili gallici non solo a rendere omaggio all'imperatore, ma anche a chiarire la posizione dei maggiorenti in rapporto all'usurpazione massimiana, aveva saputo cogliere i migliori frutti di questo delicato incarico ottenendo un'evidente approvazione imperiale¹⁸⁹.

Tralasciando la questione della data di composizione (non pare del tutto assodato che questa coincida con quella di dedica, così Sivan 1992, 96), resta incerto se l'operetta sui sette saggi

¹⁸⁴ La collocazione di questo componimento all'interno degli *Opuscula* è incerta: Peiper e Prete lo considerano una prefazione alle egloghe, in quanto in V segue gli *Epitaphia* e precede il *De ambiguitate eligendae vitae* e le altre egloghe; per Schenkl (seguito da Pastorino), che non gli dava alcuno spicco, era semplicemente l'epigramma 35; Green 1991, 242 invece lo inserisce tra le *Praefationes Variae*; infine Kay 2001, 292 lo giudica «an effective and amusing introductory piece. Its use of mock-modest tone to an important addressee who himself has literary aspirations belongs to the tradition of introductory pieces which are frequent in Martial but originate earlier», ma destina la composizione all'appendice della sua edizione delle egloghe a causa del mancato accordo nella tradizione manoscritta.

¹⁸⁵ Di Giovine 1996, 93: «questa *praefatio* in prosa si caratterizza, rispetto a quella diretta –con ogni probabilità a Paolino, per un tono più sostenuto e formale, in ragione del diverso tipo di personaggio». Le due premesse prosastiche riflettono distinte redazioni del *Technopaegnion* rappresentate dalle famiglie ζ (con la dedica a Paolino, databile entro il 389) e x (con la dedica a Pacato, risalente al 390); lo stato della questione è descritto e discusso da Mondin 1999, 320 ss.

¹⁸⁶ Gli altri mss., in accordo, non recano la titolatura ausoniana: *Ludus septem sapientum ab Ausonio ad Drepanum H (Drepanium man. alt.)*, *Epistola Decii Magni Ausonii ad Drepanium proconsulem de Ludo septem sapientum P*.

¹⁸⁷ Della Corte 1991, 14 nota che Ausonio, pur continuando a definirsi console, all'epoca in cui Pacato era proconsole avrebbe dovuto dirsi *consularis* (sul *cursus honorum* di Ausonio vd. Sivan 1993, 162 e Coşkun 2002, 46 ss.; contestualizzano il suo ruolo politico nel quadro storico del IV secolo Della Corte 1989, 62 ss., Mondin 2002, 171 ss. e Raimondi 2008, 155 ss.).

¹⁸⁸ Etienne 1962, 345 s., Della Corte 1991, 52 e Coşkun 2002 rispettivamente 140 s. e 154 ss.

¹⁸⁹ Nixon – Saylor Rodgers 1994, 438 s. e 444.

sia stata indirizzata a Pacato proprio in occasione della sua nomina a proconsole o se invece sia stata serbata per un'altra circostanza posteriore. È da escludere che gli sia stata inviata dopo il 393, quando Pacato era già divenuto *comes rerum privatarum*, perché, se Ausonio avesse voluto lodarne i titoli, avrebbe a maggior ragione ricordato quest'ultimo gradino nella carriera dell'amico. In ogni caso la stessa morte del poeta, avvenuta con buona probabilità non molto dopo il 393, induce a escludere una datazione posteriore.

L'omaggio a Pacato Drepanio non si esaurisce ovviamente nella sola intestazione perché alla sua preminenza politica corrisponde anche una superiorità intellettuale a cui Ausonio dice di sottomettersi incondizionatamente. Il suo giudizio è ritenuto incontestabile: sarà lui a decidere se valga la pena che il *Ludus* venga letto o meno, se debba circolare o rimanere nascosto (1-4); così in *techn. praef.* ll. 2 s. la valutazione di Pacato darà valore all'opera (*quam tamen si tu indulseris, ut ait Afranius in Thaide, 'maiolem laudem quam laborem invenero'* e 10 ss. *tu facies ut sint aliquid; nam sine te monosyllaba erunt vel si quid minus*); analogamente in *techn.* 16, 2 *indulge, Pacate, bonus, doctus, facilis vir* e in *praef.* 4, 16 s. *hic vos diligere, hic volet tueri; / ignoscenda teget, probata tradet* si invoca la sua clemenza.

I *loci communes* delle prefazioni sono rispettati: affettazione di modestia, responsabilità del destinatario e richiesta di aiuto al lettore¹⁹⁰; ma al di là di questa aderenza ai *cliché* si riscontra una sostanziale uniformità nel lessico, nelle espressioni e nel tono con cui Ausonio si rivolge a Pacato esclusivamente¹⁹¹. Segno di una particolare stima riservata al panegirista, colpiscono in questo gioco garbato il paragone con gli antichi critici, Aristarco e Zenodoto (12), e il riferimento all'attività filologica che verrebbe praticata sui versi del bordolese come su quelli di Omero (13-16). In questa equazione Aristarco e Zenodoto stanno a Omero come Pacato sta ad Ausonio stesso: il paragone è ardito, soprattutto a confronto con il tono dimesso dei versi precedenti. Da un lato sembra venir meno l'umiltà appena ostentata, dall'altro il parallelismo tra la filologia del Museo e la circolazione dei testi tardoantichi suona stridente. La disillusa ironia dei vv. 11 s. (*Maeonio qualem cultum quaesivit Homero / censor Aristarchus normaue Zenodoti!*), a ragione interpunti dagli editori con il segno di esclamazione, appiana le difficoltà. Pur restando valida l'equazione, non la si potrà intendere come un accesso di superbia da parte del poeta; essa andrà sciolta in questi termini: se Omero ha richiesto tali cure da parte dei critici a maggior ragione ne avrà bisogno l'opera di Ausonio. Quindi un'ulteriore assicurazione di modestia, che nulla toglie all'amico e anzi ne mette in rilievo le capacità.

¹⁹⁰ Janson 1964, 158-161, in riferimento precisamente al *Ludus* vd. Emonds 1941, 90 s. e Pasquali 1952², 411 s.

¹⁹¹ Non sussistono reali prove per asserire che il proconsole fosse abituale revisore delle opere ausoniane, come ha sostenuto Turcan – Verkerk 2003, 65 ss. senza tenere conto delle topiche prefatorie; le richieste del poeta rientrano in un garbato gioco letterario previsto dal costume. Ancora più remota la possibilità che Ausonio elaborasse testi aperti in cui il lettore interagiva e creava insieme all'autore (Nugent 1990, 41 ss.).

Nella stessa ottica, la già menzionata corrispondenza tra i metodi filologici alessandrini e la circolazione di testi tardoantichi gioca ancora a favore di Pacato. Una conoscenza, almeno superficiale, della tecnica critica alessandrina trapela negli ultimi versi della prefazione (*e. g. pone obelos* 13); se ad Ausonio era noto anche il principio aristarcheo per cui è Omero stesso a spiegare Omero, di conseguenza è probabile che la corrispondenza, più che a una reale opera di correzione eseguita da Pacato, faccia riferimento alla sua capacità di interpretare meglio di chiunque altro i testi di Ausonio (come già detto, solamente grazie alla lettura e al giudizio dell'amico l'opera acquisisce valore)¹⁹².

Infine il riferimento alle emendazioni filologiche potrà alludere alla corruzione cui venivano sottoposti i componimenti nella loro circolazione sincronica, fino a perdere la forma originaria¹⁹³; oppure esso darà testimonianza di quella sovrapposizione tra tecniche di critica testuale e di critica letteraria in conseguenza della quale il *grammaticus* agiva sul testo come un *philologus*¹⁹⁴.

Dediche poetiche: dei *cliché* da rispettare

Del tutto svincolata dal poemetto a cui si accompagna, la prefazione non anticipa alcunché del contenuto dell'opera, non ne spiega la scelta del soggetto e nemmeno orienta il lettore con dichiarazioni di poetica. L'epistola è strettamente concentrata nell'elogio del dedicatario a cui è stato affidato incondizionatamente il destino dei versi che seguiranno: sta a lui decidere se verranno letti anche da altri o se invece andranno nascosti perché non diventino motivo di vergogna per l'autore (*optabo ut placeam; si minus ut lateam* 18). Simili dichiarazioni, come s'è detto¹⁹⁵, rientrano nei *cliché* delle prefazioni tarde ed è in omaggio a essi che Ausonio definisce il *Ludus* con un semplice *istaec* (1)¹⁹⁶ e paragona se stesso a un docile cavallo (9 s.), mentre chiama Pacato *iudex* (3) e *vir doctus* (16) o ancora allude a lui come a un *ensor* (*censuram* 7) e, in quanto tale, si sottomette al peso della sua critica (*interea arbitrii subiturus pondera tanti* 17).

¹⁹² Così Sivan 1992, 96: «Pacatus the dedicatee, is consulted about the issue of 'publish or perish', but the request is couched in so many puns that its seriousness is undetermined». Polara 1999, 35 sottolinea la fiducia riposta da Ausonio nei suoi lettori e nella fattispecie in Pacato («un poeta così attento agli aspetti tecnici chiederà poi al lettore una competenza ed un intervento che si muova nel medesimo ambito erudito e filologico»); analoghe le considerazioni di Consolino 2003, 147.

¹⁹³ Esempio il caso di *griph. praef.* ll. 12-14 *igitur iste nugator libellus, iam diu secreta quidam, sed vulgi lectione laceratus, perveniet tandem in manus tuas.*

¹⁹⁴ Zetzel 1981, 200 ss.

¹⁹⁵ Vd. *supra* e cf., benché si tratti di prefazioni in prosa, Pavlovskis 1967, 542.

¹⁹⁶ Il dimostrativo è accostabile a una serie di denominazioni, quali *libellum* e *opusculum*, spesso usati nella presentazione al pubblico, con i quali Ausonio descriveva il tema, umile, della propria opera, piuttosto che definirne la qualità tecnica, elevata (Sánchez Salor 1976, 162 ss.).

Espressioni analoghe a queste non sono rare negli *Opuscula*. Le troviamo nella prosa che suggella l'epilogo del *Cento nuptialis*, dove il lettore è invitato a evitare quei versi se pensa che non siano di suo gusto o almeno a scusarli una volta che li abbia letti (ll. 22-24 *igitur cui hic ludus noster non placet, ne legerit, aut cum legerit obliviscatur, aut non oblitus ignoscat*); le rintracciamo in *prof.* 2, 27-30, quando il poeta si scusa con il retore Latino Alcuino Aletio per l'indegnità dell'omaggio a lui rivolto (*ignosce, nostri laesus obsequio stili: / amoris hoc crimen tui est, / quod digna nequiens promere officium colo, / iniuriose sedulus*); le leggiamo nelle proteste di umiltà dirette all'imperatore Teodosio (*praef.* 3, 17-22 *quin etiam non iussa parant erumpere dudum / carmina: quis nolit Caesaris esse liber, / ne ferat indignum vatem centumque lituras, / mutandas semper deteriore nota / tu modo te iussisse, pater Romane, memento / inque meis culpis da tibi tua veniam.*) e nella cosiddetta *Προσωποποιία* in *chartam* (*praef.* 5, 15-16 *huic ego quod nobis superest ignobilis oti / deputo, sive legat quae dabo sive tegat*); le ritroviamo ancora, formulate in vario modo, in tutte le dediche a Pacato; prima di tutto in *praef.* 4, 17-18 *ignoscenda teget, probata tradet. / Post hunc iudicium timete nullum*, in *techn. praef.* ll. 2 ss. *quam tamen si tu indulseris, ut ait Afranius in Thaide, 'maiolem laudem quam laborem invenero' ... tu facies ut sint aliquid, nam sine te monosyllaba erunt vel si quid minus ...*, ancora in *techn.* 15, 2 *frivola condemnas ...* e 16, 2 s. *indulge, Pacate bonus, doctus, facilis vir; / totum hoc sparsum, crinis velut Antiphilae; pax!*

Disseminati qua e là nell'opera di Ausonio, questi motivi e queste espressioni non assumono mai la sistematicità con cui si presentano nel *Ludus*. Qui il lessico giuridico dell'arbitrio, della colpa, del perdono e quello della critica letteraria si fondono a creare un'immagine coerente di quella società di intellettuali che si scambiava, insieme agli omaggi poetici, dediche infarcite di affettate cortesie.

Il primo segnale di questa metodicità nell'applicare le formule tipiche è l'accorta strutturazione del componimento in opposizioni binarie, giocate da principio a fine contrapponendo a ciascuna parola o immagine il suo esatto contrario per arrivare alla pointe finale, di sapore epigrammatico, dove il poeta, schiacciato dal giudizio, paventa di doversi nascondere.

Ogni distico, fatta eccezione per il sesto, abbraccia una coppia di opposti che, per lo più, rinvia all'ambito della critica letteraria. Su *ignoscenda-cognoscenda* e *legenda-tegenda* vd. **nn. 1-4**; basti qui segnalare che l'accostamento di gerundi o gerundivi, talvolta con significati opposti, è uno stilema tipico delle prefazioni tarde¹⁹⁷.

¹⁹⁷ Cf. *Iust. praef.* 5 *quod ad te non cognoscendi magis quam emendandi causa transmisi*; Ter. Maur. 324-326, Keil VI p. 335 *corrigena siqua sane visa vobis erunt, / non ero stulte repugnans aut amans prave mea / quin statim culpanda delens praebeam rectis locum*; Sidon. *epist.* 1, 1, 3 *sed scilicet tibi parui tuaeque examinationi has litterulas non recensendas (hoc enim parum est) sed defaecandas, ut aiunt, limandasque commisi*.

Nel terzo distico a *favorem*, inteso come ‘plauso, approvazione’ (cf. n. 5), si contrappone *pudorem* cioè la dignità che il poeta perderebbe se criticato¹⁹⁸. Qualsiasi reazione gli riservi il pubblico egli l’accetterà serenamente sia che si tratti di una censura (*censuram* 7) sia che si tratti di un elogio, per quanto modesto (*modica laude* 8).

La rassegna espressa nel quarto distico è rilevata dall’anafora di *possum* ed è poi ribadita da quella di *novit* del distico successivo dove si instaura un singolare parallelismo tra poeta e cavallo, capace quest’ultimo, esattamente come il poeta, di sopportare carezze (*plausae* 9) e percosse (*verbera* 10).

Seguono nei distici successivi le opposizioni *palmas-culpas* (14), *correcta-condemnata* (15), *placeam-lateam* (18), che rinviano rispettivamente alla gloria poetica e alle colpe imputate dai critici, alle correzioni accolte con gratitudine e a quelle imposte e infine al desiderio di trovare il favore del pubblico e al timore della vergogna.

I vv. 11-12, privi di una coppia oppositiva, fungono da spartiacque: la prima parte della prefazione focalizza sul poeta, la seconda sul critico. Infatti a partire dal v. 12 la concentrazione di termini inerenti alla tecnica critica, peraltro presenti anche nei primi versi, conosce una notevole impennata (*censor e norma* 12, *obelos* 13, *correcta-condemnata* 15, *lima* 16, *docti ... viri* 16, *arbitrii* 17). Tuttavia alla completa figurazione del rapporto tra Ausonio-poeta e Pacato-critico contribuiscono anche altri descrittivi, quali *iudicio* e *iudice* 3-4, *censuram* 7, *culpae* 14, *condemnata* 15, *arbitrii* 17, cui vanno aggiunti il gioco di parole *ignoscenda-cognoscenda* (vd. n. 1) e il participio futuro di *subeo* 17, verbo della legislazione.

Che il lessico della critica si avvallesse in larga misura di una terminologia giuridica, e anzi più precisamente processualistica¹⁹⁹, era ben evidente agli antichi che sfruttavano ampiamente le potenzialità di questa sovrapposizione. Moroni rileva come il linguaggio dei grammatici tardoantichi applicasse spesso alla critica letteraria metafore giudiziarie, talvolta piuttosto ampie ed elaborate²⁰⁰. Il fenomeno non è estraneo alla poesia. Sull’ambivalenza di alcune

¹⁹⁸ Bardon 1940 s. v. *pudor*: amour-propre (d’auteur).

¹⁹⁹ La stretta dipendenza del lessico critico da quello giuridico è testimoniata principalmente da Cicerone nelle opere retoriche, da Seneca il Vecchio e da Quintiliano, che offre le testimonianze più sintetiche a riguardo. In *inst.* 10, 1, 54 definisce Aristarco e Aristofane *poetarum iudices*, e stigmatizza come vizio dei grammatici l’abitudine di “fare il processo” agli autori che commentano nella scuola (*quidam auctores, quos praelegunt, criminantur*, *inst.* 10, 5, 11); sempre parlando degli antichi grammatici, scrive (*inst.* 1, 4, 3): *Nam et scribendi ratio coniuncta cum loquendo est et enarrationem praecedat emendata lectio et mixtum his omnibus iudicium est: quo quidem ita seueri sunt uti ueteres grammatici ut non uersus modo censoria quadam uirgula [=obelos] notare et libros qui falso uiderentur inscripti tamquam subditos summouere familia permiserint sibi, sed auctores alios in ordinem redegerint, alios omnino exemerint numero.* In termini analoghi si riferisce alle correzioni che gli scrittori stessi devono apportare a quanto hanno appena steso (*inst.* 10, 4, 1): *Sequitur emendatio, pars studiorum longe utilissima: neque enim sine causa creditum est stilum non minus agere cum delet. Huius autem operis est adicere detrahere mutare. Sed facilius in iis simpliciusque iudicium quae replenda uel deicienda sunt: premere uero tumentia, humilia extollere, luxuriantia adstringere, inordinata digerere, soluta componere, exultantia coercere duplicis operae: nam et damnanda sunt quae placuerant et inuenienda quae fugerant.* Cf. e. g. *Ov. pont.* 1, 5, 15 s. e 19 s. *cum relego scripsisse pudet, quia plurima cerno, / me quoque qui feci iudice, digna lini ... / Scilicet incipiam lima mordacius uti / et sub iudicium singula uerba uocem.*

²⁰⁰ Moroni 2002, 88.

parole chiave comuni al lessico del *grammaticus* e a quello dell'uomo di legge gioca ad esempio il *c. m.* 23 di Claudiano: l'alessandrino costruì l'intero componimento sulla duplice valenza, letteraria e giuridica, di alcuni termini per difendersi da un avversario che, pur non essendo temibile come poeta, lo era come avvocato²⁰¹.

Il caso di Claudiano, esasperando l'attitudine del vocabolario del grammatico ad assumere valori di altra natura, è estremo; tuttavia neppure la produzione ausoniana è del tutto esente da questo tipo di giochi, per quanto meno artificiosi di quelli dell'alessandrino. Valgano a tal proposito i già citati esempi di *prof.* 2, 2 con *reum ciebunt*, di *prof.* 2, 27-30 con *ignosce, crimen, iniuriose*, di *techn.* 15, 2 e 16, 2 con *condemnas* e *indulge*, di *cento* (sezione prosastica finale) con *condemnat, ignoscat* e di *praef.* 3, 20-22 con *nota, meis culpis, veniam*.

L'immagine del poeta messo sotto accusa risulta da un lato coerente con la prassi degli antichi grammatici di cui Quintiliano è testimone, dall'altro si presta a rendere con efficacia alcuni dei motivi tipici delle prefazioni tarde; perciò Ausonio se ne serve per ottenere un duplice effetto: realizzare la *captatio benevolentiae* ed esaltare l'operato del lettore nell'esercizio della critica. Non stupisce pertanto che replichi le sue assicurazioni di mitezza di fronte al giudizio di Pacato: sarà *aequanimus* (3); si preoccuperà più di meritare l'approvazione dell'amico che di salvaguardare la propria reputazione (5 s.); sopporterà la censura di un lettore severo (7) e si accontenterà di un modesto elogio (8); al culmine della sua umiliazione, in un progressivo crescendo, entro i tre distici dal v. 5 al 10, richiama l'immagine del docile cavallo (9 s.)²⁰².

Pacato, d'altra parte, sembrerebbe riottoso al compito che gli viene richiesto perché Ausonio lo sollecita in vario modo: richiamandogli alla memoria Aristarco e Zenodoto (11 s.), designando le eventuali cancellature (*pone obelos* 13) come *palmas* e le annotazioni che vorrà apporre come segni di correzione più che di condanna (15), infine appellando l'amico *vir doctus* (16).

Al poeta non resta che la possibilità di ironizzare sui ruoli che autore e lettore sono destinati a recitare nelle prefazioni. L'accostamento di *ignoscenda* a *cognoscenda* evoca la scena di un processo fin dal primo verso: un pubblico erudito non poteva non ricordare, oltre che il verso terenziano, i giochi di parole di Cicerone o anche quelli di Apuleio (vd. **n. 1**) e innestare di conseguenza il successivo lessico della critica in un contesto diverso da quello letterario. Questo, unitamente alla sovrapposizione del *topos* della modestia al motivo della docilità del poeta, contribuiva a rilevare l'assoluto potere del critico, ribadito al v. 17 (*interea arbitrii subiturus pondera tanti*) e soprattutto ai vv. 11 s. dal paragone omerico, ben calibrato

²⁰¹ Ead. *ibid.* 91 s. Analoghe considerazioni sull'impiego di un lessico giuridico da parte di Claudiano si possono fare per il *c. m.* 26 (*Aponus*) dove nella sezione iniziale, dedicata all'invocazione alla fonte, compaiono una serie di espressioni ambigue, quali *noxia* (1), *testentur* (6), *reus* (7), *indictum* (9), che sembrano suggerire l'immagine di un processo a cui il poeta si sentirebbe a torto sottoposto.

²⁰² Cf. Hor. *epist.* 1, 1, 8 s.

nel caso di Drepanio che risulta, per come ce lo rappresenta Ausonio, al livello dei due critici alessandrini, ma assolutamente a sfavore del poeta di Bordeaux, che nel distico precedente aveva usato per sé la metafora del cavallo. La chiusa epigrammatica stigmatizza la situazione dello scrittore che, impossibilitato a difendere la propria reputazione (v. 6), dopo una cattiva critica non può far altro che nascondersi (18 *optabo, ut placeam; si minus, ut lateam*).

Praefatio (1-18)

1-4: dedica e richiesta di correzione; 5-10: il poeta sopporterà serenamente tutte le critiche; 11-18: paragone tra le eventuali emendazioni di Pacato e la critica alessandrina.

1. *Ignoscenda istaec an cognoscenda rearis,*

La coppia **ignoscenda – cognoscenda**, cui fa seguito una successione di opposizioni binarie (vd. *supra*, *legenda – tegenda* 3 s., *palmas – culpas* 14, *correcta - condemnata* 15, *placeam – lateam* 18), avvia una serie di costruzioni parallele, dove da *rearis* (1) e *putes* (4) dipendono rispettivamente *ignoscenda – cognoscenda* e *legenda – tegenda* (3-4); con *iudicio* (2) e *iudice* (3) collocati nel cuore dei due distici e *istaec* (1) insieme a *carmina* (4), entrambi riferiti al dono poetico, in posizione esterna, iniziale e finale.

Primari referenti di questo verso, date le pretese teatrali del componimento, i terenziani *Eun.* 42 *qua re aequomst vos cognoscere atque ignoscere* e *Haut.* 218 *nam et cognoscendi et ignoscendi dabitur peccati locus* vanno affiancati alla paronomasia di *cognosco-ignosco* elaborata da Cicerone (*inv.* 2, 105 *et magis in hoc quidem ignoscendi quam cognoscendi postulatio valuit* e *S. Rosc.* 3 *non modo ignoscendi ratio, verum etiam cognoscendi consuetudo ... sublata est*) che per primo se ne servì in un contesto espressamente giuridico²⁰³. Con Ausonio, che impiega *cognosco* e soprattutto *ignosco* (*prof.* 2, 27 *ignosce, nostri laesus obsequio stili* e *praef.* 4, 17 *ignoscenda teget, probata tradet*) per raccomandare al lettore la propria opera, accanto alla valenza letteraria dell'espressione, più facilmente desumibile dal contesto, pare di riconoscere una persistenza del significato giuridico, processualistico, presente già nei prologhi terenziani²⁰⁴ e consolidato dall'Arpinate. Da ciò discende una duplice interpretazione del distico iniziale: nella loro accezione critica *cognoscenda* e *ignoscenda* avrebbero significato rispettivamente positivo (la composizione merita di essere conosciuta) e negativo (i versi non sono un granché e vanno perdonati); se invece i due gerundivi si leggono nella loro accezione giuridica il valore sarà inverso, con *ignoscenda* di senso positivo (se lo scritto sarà assolto dalla censura, potrà essere letto così come l'ha redatto l'autore) e *cognoscenda* negativo (i versi vanno esaminati per aprire un'istruttoria)²⁰⁵.

²⁰³ Vd. Holst 1925, 63; ancora in un contesto giuridico i due verbi accostati compaiono in *Apul. apol.* 65 *idque eos arbitror non tam ignoscendi quam cognoscendi causa desiderare*, per il quale si rinvia a Hunink 1997, (II) 173; per i giochi di parole vd. Wölfflin 1887, 187 ss.

²⁰⁴ Gelhaus 1972, 32 ss., Focardi 1972, 55-88 (citata anche in seguito); l'evocazione forense non è, a quanto pare, limitata ai soli prologhi, come dimostrano Ead. 1990, 107-155 e Massioni 1993, 159-177.

²⁰⁵ Si confronti a tal proposito la traduzione di Maria Greco, M. T. Cicerone. *De inventione*, Galatina 1998, 265 al già citato 2, 105 «e in questo ultimo caso soprattutto valse più la richiesta di perdono che non la domanda di esaminare i fatti»; analogo il significato di *S. Rosc.* 3, per il quale Donkin 2000, 73: «*cognoscere* is the technical verb for inquiry into a crime». Non vi è accordo tra gli studiosi in merito all'origine e al significato di *ignosco*: alcuni ritengono che *ignosco* "perdonare" coincida con *ignosco* "non conoscere" (da *notus* deriverebbe *ignotus* per **in-gnotus*), altri invece riconoscono in *ignosco* "perdonare" la preposizione *in-*, non la particella negativa *in-*, e pertanto assumono il significato di "rivedere, esaminare, comprendere" come originario del verbo composto (Brender 1920, 54).

Sull'uso del gerundivo in contesti prefatori a quanto accennato sopra va aggiunto che, sebbene si tratti di stilema tipico delle prefazioni tarde, esso ha un riscontro significativo in rapporto al *Ludus* in Ter. *Andr.* 24 ss. *favete, adeste aequo animo et rem cognoscite, / ut pernoscat is ecquid spei sit relicuom, / posthac quas faciet de integro comoedias, / spectandae an exigendae sint vobis prius* (qui *rem cognoscite* ha certamente valore giudiziario, come rilevato da Focardi 1972, 77 s.).

istaec: sulla discreta frequenza di *istic, istaec, istoc* nell'opera di Ausonio vd. Meurer 1873, 29.

2. attento, Drepani, perlege iudicio.

perlege: tra le varie occorrenze del verbo *perlego* all'interno degli *Opuscula* si possono distinguere due principali accezioni. Esso vale a indicare una lettura particolarmente scrupolosa per sottoporre un testo ad esame (qui come pure in *cento praef. perlege hoc etiam, si operae est, frivolum et nullius pretii opusculum, quod nec labor excudi nec cura limavit, sine ingenii acumine et morae maturitate*), una lettura finalizzata all'apprendimento (*epit.* 5 [Vlix] *conditur hoc tumulo Laerta natus Vlixes: / perlege Odyssean omnia nosse volens e protrept.* l. 45 *perlege quod est memorabile*) o ancora la lettura tra sé ad alta voce o a mente (*epist.* 9, 61 s. *quem mente et aure consciis / quibusdam omissis, perleget*); cf. rispettivamente *TLL* X.1 1514 ll. 7, 43 e 50, s. v. *perlego*.

iudicio: è il primo di una serie di termini giuridici (*iudice* 4 rilevato dalla dieresi, *censuram* 7, *culpas* 14, *condemnata* 15, *arbitrii* 17), di cui vd. *supra*. L'equivoco tra il valore letterario e quello forense di *iudicium*, *iudex* e *iudicare* è sfruttato già nei prologhi terenziani, per i quali si rinvia ancora a Focardi 1972, 80 ss.

3. Aequanimus fiam te iudice, sive legenda

Aequanimus: cara ad Ausonio (Green 1991, XVIII: «The image that he presents is one sterilized by circumspection, a circumspection which seems to be due as much to his character as to the times in which he lived. It is significant that he is fond of the adjective *aequanimus* as no other writer was»), questa neoformazione²⁰⁶ compare altre tre volte negli *Opuscula*, anche sostantivata, in *hered.* 10, in *epist.* 6, 35 e in *grat.* 6, 28. Derivata plausibilmente dall'astratto *aequanimitas*, a quanto pare l'unica formazione che si possa con certezza attribuire a Terenzio (A. Grenier, *Étude sur la formation et l'emploi des composés nominaux dans le latin archaïque*, Nancy 1912, 198), sviluppa con il bordolese, come notato da Mondin 1995, 178, valore autonomo rispetto a quello dei prologhi terenziani. Il poeta comico, in sede di presentazione dell'opera, invitava il pubblico alla benevolenza mediante le espressioni

²⁰⁶ Essa ricorre ancora sostantivata in Boeth. *cons.* 2, 4, 21; prima di Ausonio *aequanimus* è attestato solo in *CE* 1233, 10 (III sec. d. C. ?). Cf. *TLL* I 1006, 30 ss. s. v. *aequanimus* [Bögel], Delachaux 1909, 67 e Bader 1962, 169 e 403.

aequo animo (*Phorm.* 30, *And.* 24, *Haut.* 35, *Hec.* 28) e *aequanimitas* (*Phorm.* 34)²⁰⁷. Ausonio, rovesciando la prospettiva terenziana, non invoca la correttezza degli spettatori, quali giudici del suo lavoro, ma dichiara, di fronte a eventuali critiche, di conservare la propria *patientia* (cf. *Sen. epist.* 49,10 *aequanimitatem adversus inevitabilia*).

4. sive tegenda putes carmina quae dedimus.

sive legenda / sive tegenda: costruzione parallela a quella incipitaria, essa va confrontata con *praef.* 5, 15 s. *huic ego quod nobis superest ignobilis oti, / deputo, sive legat quae dabo sive tegat*, dove il poeta affida le sue composizioni al giudizio critico di Proculo (cf. anche il già citato *praef.* 4, 17 *ignoscenda teget, probata tradet*); inoltre la duplice opzione introdotta anche da *seu ... seu ...*, sempre seguiti da congiuntivo, è impiegata anche altrove negli *Opuscula* (cf. e. g. *prof.* 3, 1 ss. *Rhetora Luciolum ... / ... refer, / facundum doctumque virum, seu lege metrorum / condita seu prosis solveret orsa modis* e *prof.* 5, 13 ss. *...cuius eloquentia / ... claruit, / seu tu cohortis praesulem praetoriae / provinciarum aut iudices / coleres ...*). Si tratta di uno stilema prefatorio riconoscibile anche in *Stat. silv.* 2 *praef.* e 4 *praef.* (vd. **n. 18 infra**).

5. Nam primum est meruisse tuum, Pacate, favorem;

favor: oltre a questa, il termine ha un'unica occorrenza in tutta l'opera di Ausonio, in *Par.* 9, 27 (*illa favore dei, sicut tua vota fuerunt, / florent, optatis accumulata bonis*)²⁰⁸, di scarso interesse per noi. Qui il termine vale "applauso, apprezzamento, ammirazione", perciò il passo va piuttosto confrontato con *Ov. trist.* 5, 3, 53 *idque ita, si vestrum merui candore favorem* (G. Luck, P. Ovidius Naso. *Tristia*, Band II, Heidelberg 1977, 294, 53 f. «*favorem:* vom literarischen Erfolg auch 1, 1, 64 (s. d.); 3, 12, 23 (s. d.); 4, 10, 131; ex P. 4, 14, 56; *Hor. epist.* 1, 18, 66; *Plin. epist.* 9, 6, 2; *panegir.* 33, 3»), *Paul. Nol. carm.* 6, 88 *dum se diffidit tantum meruisse favorem*, *Cypr. Gall. exod.* 40 *quae propter domini meruerunt dicta favorem* e *Eug. Tolet. carm.* 10, 11 *Hic veniam culpaere mereantur, vota favorem* (tutti in clausola).

primum: l'assoluta priorità del giudizio di Pacato rispetto a quello di altri compare anche in *techn. praef.* 1, ll. 1 ss. *Scio mihi apud alios pro laboris modulo laudem non posse procedere. Quam tamen si tu indulseris, ut ait Afranius in Thaide, 'maiozem laudem quam laborem invenero'*.

²⁰⁷ *bonitas vestra adiutans atque aequanimitas*, dove *aequanimitas* è inteso da Focardi 1972, 74 in endiadi con *bonitas* come "benevola giustizia".

²⁰⁸ Lolli 1997, 123: «pegni (*scil.* i figli lasciati alla morte di Sabina) che, per grazia divina, colmatasi dei beni desiderati così come furono i tuoi auspici, ora prosperano».

6. *proxima defensi cura pudoris erit.*

proxima ... cura: il nesso ha solo altre due attestazioni in Ov. *ars* 2, 745 s. *ecce, rogant tenerae sibi dem precepta puellae: / vos eritis chartae proxima cura meae* e Manil. *astr.* 2, 433 *his animadversis rebus quae proxima cura?* (cf. Peiper 1886, CXXII).

cura pudoris: la *iunctura* conosce una certa diffusione, disposta per lo più negli ultimi piedi del verso: Ov. *ars* 2, 624 *tanta rudi populo cura pudoris erat* (dotato della medesima clausola metrica), Stat. *silv.* 5, 3, 247 *quae pietas, quam vile lucrum, quae cura pudoris*, Ambr. *hymn.* 9, 27 *curam pudoris praestitit*, Auson. *ecl.* 19, 25 *perdidit Hippolytum non felix cura pudoris*, Prud. *apoth.* 1, 603 *haud dubie sponso, pacti cui cura pudoris*, Prosp. *epigr.* 76, 3 *qua sine corporei nil prodest cura pudoris*, Paul. Petric. Mart. 5, 44 *de probitate fuit, pretiosi cura pudoris*, Alc. Avit. *carm.* 3, 36 *hanc etiam raperet solandi cura pudoris*, Anth. Lat. 649, 20 *nulla huic in lucro cura pudoris erit* (eco sia del verso ovidiano sia di quello staziano). Raro invece l'accostamento *defensi ... pudoris*, con l'unica occorrenza di Sil. 13, 826 *tristia defensi ferro monumenta pudoris*.

7. *possum ego censuram lectoris ferre severi*

possum: in anafora con *et possum* (8), cui segue l'anafora di *novit* (9 s.).

censuram: poche le occorrenze ausoniane di questo termine e inutili per l'interpretazione del passo (*epist.* 22, 11, *protrept. praef.* e *ecl.* 19, 47); per *censura* come giudizio relativo a uno scritto si veda piuttosto la nota di Mondin 2007-2008, 343, alla prefazione dell'*Ars de nomine et verbo* di Foca (vv. 11 s. ... *numquam censura disertis / hoc contemnet opus, si modo livor abest*).

9-10. *Novit equus plausae sonitum cervicis amare, / novit et intrepidus verbera lenta pati.*

Citazioni virgiliane di *georg.* 3, 186 *plausae sonitum cervicis amare* e 3, 208 *verbera lenta pati*, con riferimento meno diretto a Hor. *epist.* 1, 1, 8 s. (vd. *supra*); si noti che i rinvii a Virgilio sono limitati alla sola *praefatio*, cf. Speck 1874, 32 e 37. Oltre a segnalare altri passi paralleli di *georg.* 3, 186 Mynors 1990, 221 indica *palpo percutere* come antecedente plautino di questa espressione (*Amph.* 526 e *Merc.* 153, cf. Otto 1890, s. v. *palpum*).

11. *Maeonio qualem cultum quaesivit Homero*

Maeonius: epiteto tradizionale per Omero e per la poesia omerica, così noto da comparire solo tre volte accanto al nome del poeta greco (Hor. *carm.* 4, 9, 5 s. *non, si priores Maeonius tenet / sedes Homerus ...*, Anth. Lat. 788, 1 *Maeonium quisquis Romanus nescit Homerum*).

cultum: Green 1991 (598) lo intese come 'honour' perché rintracciava una contraddizione nel definire i diacritici segni di finezza del testo poetico ('finish' Evelyn White 1961), come invece ci pare più appropriato. Andando ben oltre il criterio di interpretare Omero con Omero, i critici alessandrini erano più omerici della poesia omerica stessa e intervenivano sul testo

prestandogli le cure più puntigliose nell'intento di ripristinarne l'eleganza perduta. Analogamente un estimatore della poesia ausoniana, quale doveva essere Pacato, poteva attendersi, anche in virtù dell'amicizia che lo legava al poeta, ben di più di quello che Ausonio poteva offrirgli.

12. *censor Aristarchus normaue Zenodoti!*

I due critici alessandrini compaiono sempre in coppia negli *Opuscula* come simboli dell'antica filologia e pietre di paragone per i moderni letterati; Ausonio li ricorda qui, suggerendo un parallelo con l'attività critica richiesta a Pacato, e li menziona in *prof.* 13, 3 (*esset Aristarchi tibi gloria Zenodotique*) e, pare, anche in *epist.* 10, 29 s. (*quique sacri lacerum collegit corpus Homeri, / quique notas spuris versibus apposuit*, per i quali si rinvia a Mondin 1995, 126). Reeh 1916, 92 s. ipotizza che il bordolese si fosse servito di un $\pi\epsilon\rho\iota\ \tau\omicron\upsilon\upsilon\ \acute{\epsilon}\nu\ \tau\omicron\iota\varsigma\ \beta\iota\beta\lambda\iota\omicron\iota\varsigma\ \sigma\eta\mu\epsilon\iota\omicron\nu$, opera che la Suda attribuisce a Svetonio, nella quale si trattava anche dei due filologi (sull'impiego di compilazioni enciclopediche svetoniane vd. **Edilizia teatrale: un aspetto della *luxuria*** 46).

13-16. La tradizione manoscritta presenta due configurazioni testuali, una più breve l'altra più estesa, che vengono combinate in un'unica ricostruzione dai moderni editori:

<p><i>Pone obelos igitur: <u>primorum stemma</u> vocabo adponet docti quae mihi lima viri (V)</i></p>	<p><i>Pone obelos igitur, <u>puriorum stemmata</u> vatium: <u>palmas non culpas esse putabo meas,</u> <u>et correcta magis quam condemnata</u> vocabo adponet docti quae mihi lima viri (P).</i></p>
---	--

Al v. 13 il *puriorum stemmata* di **P** venne corretto dall'Ugoletto con *stigmata*. Gli editori (Schenkl, Peiper, Prete) scelsero di combinare le due varianti, mantenendo il *primorum* di **V** e conservando i vv. 14-15 di **P**.

Inizialmente il Seek 1887, 508-510 si servì delle divergenze tra **P** e **V** per sostenere che Ausonio rivide la prima edizione della suo opera (**P**) e la corresse nella seconda (**V**): la lezione del *Parisinus* gli pareva oscura e contorta, perché gli obeli con cui Pacato avrebbe dovuto cancellare i versi condannati non sarebbero tornati ad onore (*stemmata*) del poeta; Ausonio se ne sarebbe accorto e avrebbe semplificato in **V** il suo pensiero contraddittorio. Jachmann 1941 (50-56) notò l'errore in cui incorreva Seek nel definire **P** e **V** due distinte edizioni, perché entrambi i manoscritti appartengono alla medesima silloge; tuttavia era d'accordo con lui nel ritenere assurdo il testo tradito da **P**. La lezione del *Parisinus* altro non sarebbe che il frutto di un'interpolazione operata da un recensore-editore che, non intendendo il pensiero di Ausonio, in cui la stigmatizzazione critica (*obelos*) diventava una decorazione (*stemma*), avrebbe manipolato il testo introducendo ulteriori precisazioni. Per l'operazione si sarebbe servito di Terenziano Mauro (324-326, Keil VI p. 335) *corrigennda siqua sane visa*

*vobis hinc erunt, / non ero stulte repugnans aut amans prave mea / quin statim culpanda
delens praebeam rectis locum.*

Prete 1960, 72 s. fece propria l'interpretazione di Jachmann e ritenne **V** la recensione originale, mentre **P** quella interpolata, sorta solo in un secondo momento: «un lettore od un editore, non comprendendo il significato del passo, ha cambiato il secondo emistichio del v. 13 (**V**), che è come una spiegazione del primo; ha scritto *stemmata* in luogo di *stemma*, probabilmente perché trovava difettoso un singolare, dopo il plurale *obelos* (osserva il Vinetus: *appositio est obelos, stigmata*); una volta introdotto *stemmata*, egli ha spiegato il valore della parola (che poteva apparire di non facile comprensione) con il v. *correcta* etc.; legato al concetto di *corrigere* è quello di *puriorum vatium*, come si può facilmente capire. La recensione **V** è, dunque, l'originaria, mentre quella più ampia è sorta più tardi, come spiegazione della prima» (dello stesso avviso Conley 1976, 223).

Finalmente con Zimmer 1894 (317-320) e poi con Nardo 1966-67 (337-347) si è arrivati a una spiegazione definitiva del problema testuale. Alle base della variante di **V** ci sarebbe un *saut du même au même*, dovuto all'omoteleuto *stemmata – condemnata* e favorito dal fatto che a entrambe fa seguito una parola iniziante per *v* in fine di verso. Nardo precisò che «nell'archetipo comune di **V** e di **P** si leggeva *primorum*, non *puriorum*, il v. 13 doveva essere trasmesso nel codice da cui fu copiato **V** in questa forma»: *Pone obelos igitur primorum stemmata vocabo* che è chiaramente ametrico; la correzione più immediata, anche per un copista incolto, consisteva nella riduzione di *stemmata* in *stemma*. In realtà l'elemento in eccesso era *vocabo*, sostituitosi per aplografia a *vatium*. In breve, per sanare la metrica, si è aggiunto all'errore generato dal *saut du même au même* un altro errore.

Anche le presunte oscurità o contraddittorietà di significato venivano ricomposte da Nardo (343), con una convincente interpretazione: «Segni pure, Drepanio, senza timore, con gli obeli i passi del *Ludus* che non gli piacciono: quegli obeli saranno altrettante attestazioni d'onore (*stemmata*) per Ausonio, che si vedrà in questo modo oggetto delle medesime cure che spettano ai grandi poeti; perciò egli li considererà non come imputazioni (*culpas*) ma come trofei (*palmas*), e chiamerà correzioni, non condanne i segni che la lima di un uomo colto come Drepanio lascerà sui margini, lieto che la sua poesia ne abbia guadagnato quel *cultus* che al testo omerico hanno apportato un critico severo (*ensor*) come Aristarco e il rigoroso metodo filologico (*norma*) di Zenodoto».

Nonostante i contributi di Zimmer e Nardo, Green scelse di accettare l'emendazione dell'Ugoletto e di presentare il verso in questa forma *pone obelos igitur, primorum stigmata vatium*, senza tener conto del fatto che *stemmata*, come intuì già Jachmann, richiama *cultum*, ed è a sua volta richiamato da *palmas* (Nardo 1966-67, 344).

13. *pone obelos igitur primorum stemmata vatum,*

obelos: è uno dei sei segni critici impiegati nelle edizioni omeriche, introdotto da Zenodoto per indicare i luoghi spuri (Nardo 1966-67, 338 s. n. 21 e Pfeiffer 1973, 285). Le attestazioni latine documentano un uso strettamente tecnico di *obelus* (in latino propriamente *virgula*)²⁰⁹; spicca pertanto, isolato, il caso del *Ludus* con la sua unica occorrenza poetica, quale ulteriore segno di stima nei riguardi dell'attività critica di Pacato e, di conseguenza, in quanto ricercatezza erudita, mezzo di esaltazione dell'opera ausoniana (vd. *TLL IX.2* 45, 28 s., s. v. *obelus* e cf. n. 12).

14. *palmas non culpas esse putabo meas*

palmas: tra le numerose occorrenze nell'opera ausoniana, nel solo caso di *epist.* 18, 5 s. *et, quae iam dudum tibi palma poetica pollet, / lemnisco ornata est, quo mea palma caret* si ha *palma* nell'accezione di "gloria, successo poetico" (Mondin 1995, 110). Il gioco di parole, con evidente effetto fonico, tra *palmas* e *culpas* è ideazione del bordolese.

15. *et correcta magis quam condemnata vocabo*

La contrapposizione tra i due participi, affini nell'allitterazione e nell'omoteleuto, è rilevata dalla dieresi tra terzo e quarto piede, che separa il verso esattamente a metà.

condemnata: da confrontarsi con *techn.* 15, 1 s. *En logodaedalias; ride modo, qui nimium trux / frivola condemnas; nequam quoque cum pretio est merx*, dove il verbo è usato in riferimento a *carmina*; ma anche con *cento* (prosa finale) ll. 20 ss. *et si quid in nostro ioco aliquorum hominum severitas vestita condemnat, de Vergilio arcessitum sciat. Igitur hic ludus noster non placet, ne legerit, aut cum legerit obliviscatur, aut non oblitus ignoscat* e con *urb.* 128 s. (*Burdigala*) *impia iamdudum condemno silentia, quod te, / o patria, insignem Baccho fluviiisque virisque.*

16. *adponet docti quae mihi lima viri*

adponet ... lima ...: la rarità di questa espressione è evidente dal confronto con gli altri passi riportati da *TLL VII.2* 1400, 76 ss. (s. v. *lima*) accanto a questo; infatti nel linguaggio poetico la lima solitamente produce rasura e non annotazioni al testo.

docti: ancora altre volte riferito a Pacato in *techn.* 16, 2 s. *indulge, Pacate, bonus, doctus, facilis vir. / Totum opus hoc sparsum, crinis velut Antiphilae; pax* (nella prima redazione del *Technopaegnon*, che ci è attestata dal ramo Z, la stessa preghiera veniva rivolta a Paolino *indulge, Pauline, bonus, doctus, facilis vir*; intorno al 390, quando avvenne la definitiva rottura tra i due, Ausonio scelse di dedicare il componimento a Pacato, che all'epoca era

²⁰⁹ Hier. *epist.* 112, 19 *ubicumque virgulae, id est obeli, sunt, significatur quod Septuaginta plus dixerint quam habetur in Hebraeo* e Isid. *orig.* 1, 20 *obelus, idest virgula iacens, apponitur in verbis, vel sententiis superflue iteratis, sive in iis locis, ubi lectio aliqua falsitate notata est, ut quasi sagitta iugulet supervacua, atque falsa confodiat. Sagitta enim Graece ὀβελός dicitur.*

personaggio politico in netta ascesa, cf. Della Corte 1991, 98 e Di Giovine 1996, 251) e *praef.* 4, 8 *nec doctum minus et magis benignum*.

18. *optabo, ut placeam: si minus, ut lateam*.

L'incertezza dell'autore sull'accoglienza che verrà riservata alla propria opera rientra nel *topos* della modestia e non è infrequente nelle prefazioni, come è evidente in *cento Auson. Paulo sal.* ll. 60 ss. ... *sin aliter ... ut... redeant versus unde venerunt* e *cento* sezione finale in prosa ll. 22 ss. vd. *supra n. 15*. La matrice comune del motivo e della sua formulazione è Stazio che, nelle *Silvae*, mostra tutta la sua deferenza al dedicatario, costruendo la medesima opposizione binaria, tenuta insieme da *si minus*, che si ha nel *Ludus: silv. 2 praef. haec qualiacumque sunt, Melior carissime, si tibi non displicuerint, a te publicum accipiant; si minus ad me revertantur* e *silv. 4 praef. hunc tamen librum tu, Marcelle, defendes. Et, si videtur, hactenus: sin minus, reprehendemur*²¹⁰.

²¹⁰ Pavlovskis 1967, 546: «Ausonius seldom parallels the words of Statius' prefaces, and never those of Martial. But Ausonius treats here topics many of which are the same of those we have encountered above. In preserving the apologetic tone of Statian introductions, he occasionally echoes some of their expressions. If his verses do not please the recipient, he says, let them be returned to the author».

PROLOGO
*Quid erubescis tu, togate Romule,
scaenam quod introibunt tam clari viri?*

SOMMARIO: Edilizia teatrale: un aspetto della *luxuria* – *Prologus* (vv. 19-51)

Edilizia teatrale: un aspetto della *luxuria*

In omaggio alla consuetudine scenica il vero e proprio avvio dell'opera è affidato a un *Prologus* che, avvertendo possibili asperità nella comprensione da parte del pubblico, impernia la propria dissertazione essenzialmente intorno a due nuclei argomentativi: l'opposizione tra Greci e Romani (22-28) e, estesa per 13 versi (29-41), la storia dell'edilizia teatrale romana in brevissimo compendio.

L'apparire in scena di uomini liberi, scandaloso nella mentalità repubblicana, richiede un ravvicinamento della distanza tra mondo greco e latino. Il divario è stigmatizzato tramite la menzione dei due abiti tradizionali (pallio 21 e toga 22) identificativi -significativamente nell'*incipit* del *Ludus*- di tipi distinti di commedie, è rimarcato dall'accostamento *nobis ... non et Atticis ...* (24) che contrappone ai Romani non la Grecità per intero, ma gli abitanti della sua regione più illustre ed è infine alluso nell'espressione *nostris negotis* (26), probabilmente in polemica con il corrispettivo *otium* orientale.

Nell'interpretazione offerta dal Prologo la diversità di costumi non ha alla sua radice morali e sensibilità opposte, ma va ravvisata nelle diverse strutture di cui le città disponevano come sedi delle istituzioni statali. Mentre Atene si serviva del teatro anche per dibattimenti politici, cui prendevano parte ovviamente uomini liberi, Roma invece, distribuendo le molteplici strutture della repubblica in spazi distinti (*nostris negotis sua loca sortito data* 26), separa nettamente i luoghi in cui possono muoversi gli *ingenui* da quelli in cui esercitano la loro professione gli schiavi, nella fattispecie i teatri. Da qui prende l'avvio il compendio di storia dell'edilizia teatrale, una digressione dichiarata (*... non hac causa huc prodii* 42) che non imputa al mondo orientale il decadimento dei costumi romani, ma ne rintraccia l'origine in seno all'imperialismo romano: quella che nella Grecia antica era la sede delle consultazioni pubbliche (*ad consulendum publici sedes loci* 30) divenne a Roma luogo esclusivo per gli spettacoli, degenerazione del *luxus* repubblicano (31).

La polemica contro lo sfarzo edilizio, certo non nuova e attestata in tempi lontani già da Catone (*O.R.F.* 174 *neque mihi aedificatio neque vasum neque vestimentum ullum est manupretiosum neque pretiosus servus neque ancilla*, cf. Gell. 13, 24, 1), era rivolta per lo più a *domus* private e solo in un secondo momento coinvolse anche edifici pubblici. Cicerone (*leg.* 3, 30 *parad.* 5, 37 *off.* 1, 38), la cui posizione diventerà norma in età augustea, detta il *modus* da serbare nella *aedificatio*: il limite da non superare coincide con il confine tra

*publica magnificentia e privata luxuria*²¹¹. Divenuta ben presto un *topos* retorico-diatribico, connesso con la moda delle ville, la disputa, testimoniata da numerosi autori di età repubblicana e imperiale, si occupò marginalmente di costruzioni cittadine. Velleio Patercolo (2, 130, 1) elogia il ridimensionamento della spesa pubblica per l'edilizia voluto da Tiberio dopo le grandi opere augustee²¹²; Seneca e Lucano lamentano gli eccessi neroniani alludendo probabilmente anche alla *Domus Aurea*²¹³; ma è solo Plinio il Vecchio che indirizza puntualmente le proprie critiche all'allestimento di spettacoli teatrali, definendoli espressione di *luxuria e insania*. Le critiche pliniane, oltre che sull'uso di scenografie ornate con pitture e di scene d'oro e argento, si concentrano soprattutto su due allestimenti provvisori: il teatro ligneo di Scribonio Curione, che, essendo costituito da due teatri addossati l'uno all'altro, poteva trasformarsi in anfiteatro (*nat.* 36, 116-120), e il teatro di Marco Scauro, il cui lusso smodato ambiva a un ricordo immortale per il suo artefice, pur trattandosi di una struttura temporanea (*nat.* 36, 115); entrambe queste costruzioni, ancora non si può parlare di edifici, sono accomunate dall'intento dei finanziatori: gareggiare in lusso con altri politici romani e garantirsi un nome futuro. Le stesse cause che Plinio ritiene all'origine della *luxuria* teatrale (*nat.* 36, 114 *in aedilitate hic [scil. Marcus Scaurus] sua fecit opus maximum omnium quae umquam fuere humana manu facta, non temporaria mora, verum etiam aeternitatis destinatione*; 36, 120 *nec fuit rex Curio aut gentium imperator, non opibus insignis, ut qui nihil in censu habuerit praeter discordiam principum*; cf. **n. 36**) compaiono anche nel *Ludus* dove Ausonio, facendo riferimento a ben più illustri rappresentanti della politica romana, indica nella gara alla prodigalità e nella brama di gloria immortale le radici della corruzione dilagante. Nonostante si menzionino le originarie strutture in legno, la critica del *Prologus*, non è a queste diretta, ma punta il dito contro gli edifici permanenti (diversamente da Plinio, al quale la recente costruzione dell'Anfiteatro Flavio imponeva probabilmente un silenzio-assenso)²¹⁴.

La prospettiva tradizionale, che ruotava attorno alla contrapposizione tra sfera pubblica e privata, viene ridotta alla sola sfera pubblica e limitata all'ambito dei teatri²¹⁵. La riduzione di

²¹¹ Romano 1991 – 1993, 221 ss.

²¹² De Vivo 1984, 263 s.

²¹³ Esposito 1993, 215 ss.

²¹⁴ Isager 1998, 226: «Nero is deplored because he exceeds traditional standards (*luxuria*) while Vespasian, though perhaps not explicitly, is lauded for the opposite, for his moderation and his thrift or for his public generosity (*liberalitas*) ... The erection of the Flavian amphitheatre (the *Colosseum*) within the boundaries of Nero's *Domus Aurea*, shows Vespasian's good sense in demonstrating *liberalitas* by giving the vast area back to the people ... Suetonius speaks explicitly of Vespasian contribution to the fight against *libido* and *luxuria* ... »; 227: «Vespasian on the other hand is praised for being *moderatus* in his private life and for showing *liberalitas* in public».

²¹⁵ Già con le *Silvae* di Stazio è evidente che la diatriba sulla *luxuria privata* si è esaurita in favore di un nuovo orientamento che esalta la ricchezza, la praticità e l'inserimento nel contesto naturale delle ville, e che diventerà a sua volta un motivo ricorrente nella descrizione di *domus* nell'opera di Ausonio, Claudiano, Sidonio Apollinare, Ennodio; cf. Pavlovskis 1973.

campo non trascura tuttavia i punti fondamentali del cliché (*nota eloquar* 34), anzi li condensa in un concentrato di informazioni che si possono trovare disseminate qua e là nell'opera di vari autori (a tal proposito sembra fondata l'ipotesi prodotta da Reeh di un compendio di storia del teatro, magari a uso scolastico, a cui Ausonio avrebbe potuto attingere, vd. *infra*). Il punto di vista del *Prologus* non è però comune o banale: la condanna del *luxus*, anche di quello pubblico, distingue tra un prima, caratterizzato da strutture lignee temporanee, e un dopo, definitivamente segnato da teatri in pietra.

Plinio, come già visto, ritiene le costruzioni lignee un frutto della *luxuria* per l'intento con cui vengono erette, mentre l'anfiteatro flavio per lo stesso motivo non risulta condannabile, in quanto è il segno tangibile della *liberalitas principis*. La distinzione operata da Ausonio ha parametri diversi, di natura temporale (*sero / olim*) e materiale (*scaenam tabulatam / molem saxeam*), e trova un discrimine preciso nel mutato atteggiamento dei magistrati romani: il v. 35 *postquam potentes nec verentes sumptuum* allude plausibilmente al 146 a. C., data emblematica nella storia di Roma alla quale Sallustio e, sulla sua scia, Velleio Patercolo imputarono l'incontrovertibile mutamento della *res publica* (Sallust. *Cat.* 10, 1 e 41, 2-3 *hist.* 1, 11-12, Vell. 2, 1, 1-2; cf. De Vivo 1984, 254). La distruzione di Cartagine, unitamente alla presa di Corinto, segnava un momento di svolta nell'indirizzo della politica romana e costituiva la radice profonda di quella *luxuria* dilagante nel nuovo stile di vita della classe dirigente; la cessazione del *metus hostilis* (*potentes*) e l'apertura ai comfort orientali (*nec verentes sumptuum*) vengono a costituire una chiave di lettura efficiente per spiegare anche la storia dell'edilizia teatrale. Poco importa che intercorrano circa cento anni tra il 146 e il 55 a. C., anno in cui Pompeo eresse il primo teatro stabile: gli eventi vengono fissati in un'interpretazione standard che non registra momento per momento la storia degli spettacoli e nemmeno tutte le azioni del senato contrastive all'edificazione di teatri; solamente fa riferimento al *luxus* che, evocando la lunga polemica sulla crisi dei valori tradizionali di età tardo-repubblicana, era di per sé capace di contestualizzare e spiegare la nascita di strutture stabili.

A ulteriore conferma delle argomentazioni proposte il *Prologus* ricorda il motivo della durevolezza delle opere contrapposto a quello dell'eternità della saggezza; per cui ai magistrati, *potentes nec verentes sumptuum* e convinti di rendersi immortali grazie ai monumenti (*nomen perenne crediderunt* 36), si oppongono i savi, *verendos disque laudatos viros* (45), che affidano la loro immortalità alle massime, note di conseguenza a tutti gli uomini assennati (*quas quisque iam prudentium anteverterit* 48). Questa diatriba retorico-filosofica ormai secolare ha una nota attestazione in Sen. *epist.* 90 dove la condanna dello sfarzo edilizio, fornisce il pretesto per una retrospettiva storica che esalta quell'età aurea in cui

non esistevano gli architetti e risultavano sconosciuti i bisogni dell'arte, imposti solo dal lusso; le invenzioni e le scoperte sono infatti opera dell'uomo, non del saggio, così come gli ultimi e più recenti ritrovati, quali l'uso dei vetri alle finestre, gli ambienti riscaldati artificialmente e la grande profusione di marmi nelle costruzioni pubbliche e private²¹⁶. Il tema ritorna con un'altra essenziale argomentazione in *brev. vitae* 15, 4 (*honores, monumenta, quicquid aut decretis ambitio iussit aut operibus exstruxit cito subruitur, nihil non longa demolitur uetustas et mouet; at iis quae consecrauit sapientia nocere non potest; nulla abolebit aetas, nulla deminuet*): tutto ciò che è mosso dall'ambizione, e tra l'altro le stesse costruzioni, è fatalmente soggetto alla vecchiaia e alla distruzione; solo la sapienza e le sue opere risulteranno indistruttibili e resteranno intatte.

Riguardo alle fonti di questa sezione introduttiva al *Ludus* si è già detto che con buona probabilità potrebbe trattarsi di un compendio di storia teatrale, e secondo Reeh 1916, 92 s. si tratterebbe precisamente dell'*Historia ludicra* di Svetonio²¹⁷: la menzione dei teatri di Ottaviano e Balbo (*lud.* 40 s.), ricordati proprio in *Svet. Aug.* 29, fornirebbe una prova decisiva a sostegno di questa ipotesi²¹⁸. Ausonio avrebbe compulsato l'operetta enciclopedica qui, ma anche in *ecl.* 16 *De feriis Romanis*; che il retore conoscesse bene l'opera svetoniana è dato confermato dalla riduzione in versi dei *Caesares* e dalla menzione di un *De regibus* epitomato da Paolino di Nola (*Auson. epist.* 17; vd. Macé 1900, 235, 322 e 405, ma cf. anche Green 1991, XXI, 329, 429, 557 ss.).

L'ampia diffusione di manuali e compendi, spesso di destinazione scolastica, induce a credere che anche Ausonio se ne sia servito; tuttavia, in assenza di prove decisive che confermino una dipendenza da Svetonio, conviene tenere presente che le notizie fornite nel prologo costituivano un bagaglio di conoscenze risapute che non richiedeva ricerche bibliografiche approfondite o specifiche (non fa eccezione il ricordo di Gallio e di Murena, dato ricavabile anche attraverso la lettura di Cicerone, vd. **n. 34**). Tratto originale di questa presentazione è piuttosto l'inserzione della storia dell'edilizia teatrale nell'ambito della più ampia polemica

²¹⁶ 90, 24: *omnia ista ratio quidem, sed non recta ratio commenta est. Hominis enim, non sapientis inventa sunt...* 25: *'omnia' inquit 'haec sapiens quidem invenit, sed minora quam ut ipse tractaret sordidioribus ministris dedit.' Immo non aliis excogitata ista sunt quam quibus hodieque curantur. Quaedam nostra demum prodisse memoria scimus, ut speculariorum usum perlucente testa clarum transmittentium lumen, ut suspensuras balneorum et impressos parietibus tubos per quos circumfunderetur calor qui ima simul ac summa foveret aequaliter. Quid loquar marmora quibus templa, quibus domus fulgent? quid lapideas moles in rotundum ac leve formatas, quibus porticus et capacia populorum tecta suscipimus? quid verborum notas, quibus quamvis citata excipitur oratio et celeritatem linguae manus sequitur? Vilissimorum mancipiorum ista commenta sunt: sapientia altius sedet nec manus edocet: animorum magistra est. Vis scire quid illa eruerit, quid effecerit? Non decoros corporis motus nec varios per tubam ac tibiam cantus, quibus exceptus spiritus aut in exitu aut in transitu formatur in vocem. Non arma nec muros nec bello utilia molitur: paci favet et genus humanum ad concordiam vocat.*

²¹⁷ Sulla quale vd. Reifferscheid 1860, 332, Macé 1900, 310 s., 403, 420, Bardou 1952, 206 e Della Corte 1967², 239s.

²¹⁸ Anche il più recente Herzog - Schmidt 2000, 22 s. riconosce in Ausonio un utilizzatore dell'*Historia Ludicra* [voce a c. di K. Sallmann].

contro la *luxuria*, il che persuade a ritenere più plausibili delle fonti connesse con questa diatriba.

Prologus (19-51)

19-21: presentazione dei sette sapienti; 22-31: diversi costumi di greci e romani; 32-41: storia dell'edilizia teatrale romana; 33-51: conclusione della digressione sul *luxus* edilizio e presentazione del *Ludius*.

19. Septem sapientes, nomen quibus istud dedit

Septem sapientes: dopo la *praefatio*, del tutto estranea all'argomento dell'opera, il prologo, *incipit* vero e proprio del *Ludus*, indica immediatamente chi siano i protagonisti. Ausonio si uniforma all'elenco tradizionale che annoverava tra i sette sapienti Solone, Chilone, Cleobulo, Talete, Biante, Pittaco e Periandro (gli stessi compaiono, con ordine e sentenze diversi, in *Anth. Pal.* 9, 366, *Hyg. fab.* 221, *Sidon. carm.* 2, 156 ss. - 15, 44 ss. - 23, 101 ss., senza le massime, e *Anth. Lat.* 505 Riese di Lussorio); tuttavia le varie liste ne indicavano anche altri, tra i quali Misone di Chene, Acusilao di Argo, Epimenide di Creta, Ferecide di Siro, Pitagora di Samo, Anarcarsi lo Scita (*Diog. Laer.* 1, 41-42 arrivò a contarne 16 in tutto).

20. superior aetas nec secuta sustulit,

superior aetas: espressione tipica della prosa, in poesia il *Ludus* ne offre l'unica attestazione; lo stesso vale per **aetas secuta** di cui tuttavia si segnala una seconda occorrenza poetica in *Prud. c. Symm.* 12,45 e in prosa il ricorrere di *secuta aetas* sempre all'inizio di frase nell'opera di Plinio il Vecchio (*nat.* 2, 119 - 6, 101 - 16, 110 - 20, 121 - 33, 160). L'allitterazione di *s-* prosegue il gioco iniziato al verso precedente concludendosi con *sustulit*, omoteleuto di *dedit* (19).

21. hodie in orchestram palliati prodeunt,

hodie: la deissi dà credibilità alla finzione letteraria della rappresentazione teatrale (*huc* 42 – 129 - 214, *ecce* 130, *nunc* 136, *ex isto loco* 154, *populus iste* 194).

in orchestram: è congettura del Pithou (*hodie in orchistrum*) sulla base di V (*hodieque orcistrum*); non davano senso le lezioni *hodie queque in hortis tam* (P) e *hodieque in hortis tam* (H), generate dalla difficoltà ad accogliere una parola greca la cui comprensione andava sbiadendo. Com'è noto, nel teatro romano questo spazio non aveva alcuna funzione scenica. Gli attori agivano esclusivamente sul palco; mentre l'orchestra, divenuta una moderna platea, accoglieva i seggi dei senatori a Roma e nelle città di provincia quelli dei maggiorenti (*Vitr.* 5, 6, 2; Beare 2008, 204 s.; Bieber 1961, 187-189; Sear 2006, 2 ss.). Non è chiaro di conseguenza perché il *Prologus* faccia entrare i personaggi nell'orchestra, tanto più che solo due versi dopo dice *scaenam quod introibunt tam clari viri?* (23). L'incertezza di Ausonio sembra ancora più grave all'interno di questa introduzione che ha lo scopo di spiegare al lettore le consuetudini teatrali dei greci, proprio mettendo in rilievo le differenze con il teatro romano. La voce *orchestra* del *TLL* (IX.2 930, 35 ss. Bohnenkamp) interpreta questa svista come un fraintendimento e dice che Ausonio sta parlando *per confusionem quandam de loco*

*in scaena sito, pulpito sim.*²¹⁹ e accosta il nostro passo a quello di Fest. p. 181 Lindsay 1933: *orc<hestra, locus in scaena, in quo> antea, qui nunc pla<nipedes dicuntur, agebant; in quem> non adm. <histriones, nisi tantum inte>rim dum fab. ex<plicarentur, quae sine ipsis> explicari non potera<nt. Planipedes autem soccos non por>tabant, quo aequiore <habitu prodirent; quo factum ut inde> nomen ducerent* (cf. Jürgens 1972, 200 s.).

palliati: oltre che rinviare a un preciso tipo di commedia, si contrappone emblematicamente a **togate** (22) a riassumere quanto vi è di problematico nel rapporto tra cultura greca e romana (cf. Cic. *Phil.* 5, 14, Svet. *Iul.* 48,1 e *Claud.* 15, 2)²²⁰. Sappiamo che nell'immaginario iconografico di epoca tardoantica il pallio risultava il vestimento tipico dei sette saggi, lo ritroviamo infatti sia nel mosaico di Merida, datato 350-360 d. C., che in quello di Colonia, del 250 d. C. ca. (cf. Lancha 1997, 345 e 350 s.); Ausonio potrebbe essere testimone di una tipologia rappresentativa diffusa e da essa potrebbe aver tratto spunto per sviluppare la contrapposizione greco-romano; vd. **Aspetti dell'opera riconducibili alla tradizione iconografica XXIX.**

prodeunt: cinque le occorrenze di *prodeo* interne al *Ludus* (vv. 21, 42, 82, 136, 176); il verbo è infatti consueto per le entrate in scena (cf. e. g. Plaut. *Amph.* 93 *Iuppiter –it in tragedia*, le occorrenze plautine sono numerose, ma non esclusive: vd. anche Rhet. Her. 4, 3, 4 - 4, 47, 60, Varro *Men.* 156, Cic. *off.* 1, 129). Può avere un uso assoluto, senza indicazione del luogo, oppure la destinazione può essere segnalata mediante un complemento di moto a luogo (nel citato Plaut. *Amph.* 93 ha valore assoluto); qui si attestano entrambi gli usi (cf. **n. 72**).

22. quid erubescis tu, togate Romule,

quid erubescis: l'allocuzione dà l'avvio a una sorta di invettiva contro il romano togato incapace di comprendere la differenza culturale che lo separa dal mondo greco. Lungi dall'elogiare l'atteggiamento pudico dei romani nei riguardi dell'ambiente teatrale, il *Prologus* sembra apprezzare la semplicità con cui degli uomini liberi si presentano in scena; non solo, si afferma che Roma, oltre a essere culturalmente arretrata rispetto alla Grecia, deve

²¹⁹ *Pulpitum* è pure impiegato da Ausonio in *protrept.* 2, 58 s. *tu quoque, qui Latium lecto sermone, Terenti, / comis et astricto percurris pulpita socco* e in *epist.* 21, 20 *cymbala dant flictu sonitum, dant pulpita saltu* (sulla iunctura di clausola vd. Mondin 1995, 255) con il significato di scena. Nel nostro caso *orchestra* potrebbe intendere una sorta di pulpito posto sulla scena, i sette allora sarebbero saliti sulla scena insieme per turnarsi poi sul pulpito, l'orchestra, dalla quale ciascuno avrebbe declamato il proprio monologo (ma su questo vd. **I sette sapienti a teatro XXIII**).

²²⁰ Dupont 2005, 179: «Par conséquent le mot *pallium* n'a pas une valeur descriptive mais classificatoire. Il sert à opposer deux types de comédie, celle où les personnages sont grecs et *palliati* et celle où les personnages sont romains et *togati*. Or la *toga* si elle est bien un manteau identitaire du Romain est le vêtement du seul citoyen, de l'homme libre et adulte; qui plus est, il ne revêt ce vêtement que dans la vie publique. Ainsi se constitue un couple antitétique dont les deux termes sont solidaires et où le vêtement grec est une fiction romaine destinée à identifier le personnage de la comédie *palliata* comme autre que le Romain. Vêtement grec, le *pallium* ne s'oppose pas en tant que costume civique grec à un autre costume civique romain, aussi est-il porté indifféremment par les esclaves, la nourrice les jeunes gens et les vieillards. Dérivée du terme *palla*, servant à désigner une robe flattante, le *pallium* signifie globalement l'effémination, le lux et le loisir, ce que connote à Rome tout usage qualifié de grec».

la propria edilizia teatrale solo all'ambizione di politici eminenti che aspiravano all'immortalità del loro nome (v. 36)²²¹, vd. *supra* **Edilizia teatrale: un aspetto della *luxuria*** 45 s.

23. *scaenam quod introibunt tam clari viri?*

Per *scaena* vd. n. 21; per la domanda retorica sugli usi dei greci a teatro vd. commento al verso successivo.

erubescis ... quod: *erubesco* con *quod* dichiarativo ha scarsa frequenza rispetto alla costruzione con infinito; *TLL* V, 2 823, 17 ss. nota che spesso *quod* è anticipato da un pronome dimostrativo (cf. Tert. *adv. Marc.* 4, 22 p. 491, 24 *hoc erubescere debuisti, quod ...*), qui invece da un interrogativo.

24. *Nobis pudendum hoc, non et Atticis quoque:*

Riguardo all'infamia sancita contro gli attori Nepote per primo segnala il diverso costume che contraddistingueva mondo greco e romano (*praef.* 5): *magnis in laudibus tota fere fuit Graecia victorem Olympiae citari, in scaenam vero prodire ac populo esse spectaculo nemini in eisdem gentibus fuit turpitudini. Quae omnia apud nos partim infamia, partim humilia atque ab honestate remota ponuntur. Contra ea pleraque nostris moribus sunt decora, quae apud illos turpia putantur. Quem enim Romanorum pudet uxorem ducere in convivium? Aut cuius non mater familias primum locum tenet aedium atque in celebritate versatur? Quod multo fit aliter in Graecia.* Presso i Romani giocò un ruolo fondamentale nella condanna dell'attore il generale sospetto con cui il teatro venne visto ancora in età repubblicana (Dupont 1985, 97 e Hugoniot 2004, 215 s.); cf. e. g. la notizia riportata da Liv. *per.* 68 e Val. Max. 2, 4, 2 secondo la quale nel 154 a. C. il console P. Cornelio Scipione Nasica fece interrompere la costruzione di un teatro di pietra, iniziata dai censori Cassio Longino e Valerio Messalla, perché non voleva che il popolo perdesse tempo con gli spettacoli. Non bisogna dimenticare comunque che, nonostante lo statuto giuridico degli attori fosse rimasto lo stesso, l'atteggiamento dell'aristocrazia nei confronti degli spettacoli mutò radicalmente nel corso del tempo: Augusto e Tiberio furono costretti a prendere seri provvedimenti contro quegli aristocratici che erano tentati dai mestieri dell'anfiteatro, del circo e del teatro (Suspène 2004, 333 ss., ma cf. anche Comand 1999, 105 ss.). Nel mondo greco, al contrario, non solo gli autori teatrali recitavano (Eschilo e Sofocle), ma gli attori potevano essere impegnati anche nella vita politica al punto che nel IV sec. vennero loro affidate addirittura missioni

²²¹ Ternes 1986, 152 ritiene che il rimprovero del *Prologus* vada oltre l'ambito del teatro e si riferisca a un generale ritardo romano in campo sapienziale. Nel prologo tuttavia il discorso si concentra solo ed esclusivamente sul teatro, non vi sono riferimenti ad altri ambiti; anzi, questa sezione introduttiva svolge la tradizionale funzione di spiegare l'argomento dello spettacolo e di giustificare quanto avverrà sulla scena per renderlo chiaro fin da subito al pubblico. Il contenuto sapienziale dell'opera non è oggetto di una polemica che rivendichi la superiorità del mondo greco su quello romano: si tratta di una palliata, l'argomento e i personaggi sono greci, la romanità, almeno nel *Ludus*, compare solamente in veste di pubblico.

diplomatiche (Jürgens 1972, 153 riferisce che, accanto al *Ludus*, anche Sidon. *carm.* 23, 137 ss. informa sul diverso costume greco).

La perdita dei diritti politici e la restrizione dei diritti civili per i cittadini romani che calcessero la scena sono ancora testimoniate da Tert. (*de spect.* 22) e da Agostino (*civ.* 2, 13)²²²; inoltre pare che nel IV secolo d. C. lo statuto dei commedianti abbia conosciuto sviluppi nettamente negativi: l'accresciuta domanda di spettacoli da parte dei municipi fu causa di provvedimenti coercitivi che imponevano agli attori di esibirsi e impedivano loro di abbandonare la professione (Hugoniot 2004, 225 ss.).

25. quibus theatrum curiae praebet vicem.

Se, almeno inizialmente, Atene e altre città greche non ebbero altra sede per riunirsi che il teatro, in epoca ellenistica diverse *poleis* cominciarono a munirsi di βουλευτήριον, edificio preposto all'assemblea cittadina (quello ateniese venne eretto tra il 415 e il 406). L'imprecisione del *Prologus* è forse connessa con le origini di questi edifici che discendevano direttamente dai teatri di età classica e ne mantenevano parte della struttura, essendo costituiti di una sezione semicircolare destinata ai seggi dell'assemblea e di un'altra quadrangolare unita alla precedente. Comunque, ancora in età ellenistica, nelle città che non disponevano di questo edificio, il teatro continuò a essere impiegato per ambedue gli scopi, rappresentazioni e assemblee cittadine.

27. campus comitiis, ut conscriptis curia,

Con insistita allitterazione si introduce l'elenco dei luoghi-simbolo della città di Roma: il Campo Marzio, la Curia, il Foro e i rostri (27 s.); gli stessi spazi pubblici compaiono all'interno di una ricorrente *climax* ciceroniana in cui le istituzioni dello stato si susseguono l'una accanto all'altra (Cic. *Mur.* 85 *versabitur in rostris furor, in curia timor, in foro coniuratio, in campo exercitus, Catil.* 2, 1 *non in campo, non in foro, non in curia ...* e 4, 2 *ego sum mille consul, patres conscripti, cui non forum, ... , non campus, ... , non curia, ... , non domus ...*), ma si trovano ancora negli *Opuscula* in *ecl.* 21, 10 ss. (*hinc fora dissultant clamoribus, hinc furiosi / iurgia sunt circi, cuneati hinc lata theatri / seditio, et tales agitat quoque curia lites*) dove tuttavia al Campo Marzio e ai rostri si sostituiscono il teatro e il circo.

28. forum atque rostra separat ius civium.

All'allitterazione del verso precedente segue, anticipato da *conscriptis - curia*, il rincorrersi del fonema *r* (*forum - rostra - separat).*

²²² Per la prospettiva cristiana si rinvia a Lugaresi 2008, in particolare si vedano le pp. 187 ss.

separat ius civium: si tratta di un'emendazione, comparsa nell'edizione lugdunese del 1575, rispetto al tradito *separatis civium*, lezione difesa dal Tollius²²³ ma esclusa dalle moderne edizioni (Peiper, Schenkl e Green). Nonostante la *iunctura* ideata dallo Scaligero, *ius civium*, sia piuttosto rara (ne troviamo solo altre due occorrenze in Cic. *Verr.* 4, 13, 1 e in Tac. *ann.* 4, 13, 1) e forse poco adatta a questo contesto perché con essa si alludeva alle norme del vivere civile, fondamento della società romana (cf. Pap. 2, 19 *ius civile est quod ex legibus, plebis scitis, senatus consultis, decretis principum, auctoritate prudentum venit* e Pomp. 4, 15 *hoc ius, quod sine scripto venit compositum a prudentibus ... communi nomine appellatur ius civile*), essa pare comunque consigliabile di fronte alla paradossi che, pur non ponendo problemi metrici, non ha attestazioni né paralleli altrove.

29. Vna est Athenis atque omni Graecia

Le parti di cui si compongono i vv. 29 s., disposte specularmente, danno vita a una struttura ricercata: ai due estremi l'aggettivo *una* e il soggetto, a cui l'attributo si riferisce, *publici sedes loci*, seguono le forme verbali *est* e *ad consulendum* e, in posizione interna, la determinazione di luogo *Athenis atque omni Graecia*.

30. ad consulendum publici sedes loci,

Sugli edifici destinati alle riunioni pubbliche in Grecia vd. **n. 25**.

31. quam in urbe nostra sero luxus condidit

L'opinione espressa in questo e nei seguenti versi riflette il giudizio generalmente negativo che il teatro aveva riscosso nel mondo romano fin dalle sue origini. Teatro per i Romani significava corruzione e inoperosità²²⁴, tant'è che si dovette attendere fino al 55 a. C. la realizzazione di un teatro stabile²²⁵. Nei vv. 35 e 41, in modo particolare, si concentrano gli aspetti più deleteri dell'edilizia scenica: la brama di potere (*potentes* 35), la rivalità tra i condottieri (*concertantes* 41) e il lusso sfrenato (*sumptuum* e *sumptibus* 35 che fanno eco al *luxus* del v. 31). E infatti Frézouls 1981 (199) rileva, in accordo con queste osservazioni, che

²²³ De la Ville de Mirmont 1919, 103 riferisce la sua posizione: «Nihil hic mutandum. Opponit enim *singulos* et *privatos cives* senatui et comitiis. Quod liquet ex ipsa compositione: nam ut cum in *comitiis* et *conscriptis* conjungit, ita *se* in *separatis* disjungit».

²²⁴ Tac. *ann.* 14, 20, 2 ss. *Nerone quartum Cornelio Cosso consulibus quinquennale ludicrum Romae institutum est ad morem Graeci certaminis, varia fama, ut cuncta ferme nova. Quippe erant qui Cn. quoque Pompeium incusatam a senioribus ferrent, quod mansuram theatri sedem posuisset. Nam antea subitariis gradibus et scaena in tempus structa ludos edi solitos, vel si vetustiora repetas, stantem populum spectavisse, ne, si consideret theatro, dies totos ignavia continuaret. Spectaculorum quidem antiquitas servaretur, quotiens praetor sederet, nulla cuiquam civium necessitate certandi. Ceterum abolitos paulatim patrios mores funditus everti per accitam lasciviam, ut, quod usquam corrumpi et corrumpere queat, in urbe visatur, degeneretque studiis externis iuventus, gymnasia et otia et turpes amores exercendo, principe et senatu auctoribus, qui non modo licentiam vitiis permiserint, sed vim adhibeant, <ut> proceres Romani species orationum et carminum scaena polluantur.*

²²⁵ Frézouls 1981, 195 e 197 s.: «L'existence d'un théâtre permanent aurait permis des initiatives dangereuses, alors que, les théâtres amovibles une fois démontés, le lieu même où ces initiatives aurait été possibles n'existait plus ... l'important, sur le plan historique, est qu'il [*scil.* Pompée] ait décidé de construire un théâtre permanent alors que c'était faire acte de novateur et se placer sur un terrain difficile. L'heureuse combinaison du théâtre et du temple suggère bien qu'il était parfaitement conscient de cette nouveauté et de cette difficulté».

la costruzione di un *theatrum lapideum* costituiva una manovra indispensabile per Pompeo allorché, rientrato dalla spedizione contro Mitridate e spenti i primi entusiasmi per i suoi successi, il condottiero doveva in qualche modo emergere nuovamente sulla scena politica romana (**Edilizia teatrale: un aspetto della *luxuria*** 45).

32. *aedilis olim scaenam tabulatam dabat*

scaenam tabulatam: Ausonio decanta la semplicità antica²²⁶, trascurando che in realtà la decorazione della scena, ancora quando il teatro stabile non esisteva, fu oggetto di grande cura e causa di inutili sperperi da parte degli organizzatori di spettacoli. Claudio Pulcro fece innalzare un teatro ligneo il cui fondale era innovativamente adornato con pitture; nel 69 a. C. Lutazio Catulo ornò la scena d'avorio, C. Antonio e L. Murena d'argento, d'oro Petreio²²⁷. L'evoluzione scenica è fortemente idealizzata nella ricostruzione di Ausonio e distingue una fase iniziale, anteriore alla costruzione dei teatri stabili, e una finale, corrispondente allo sviluppo dell'edilizia teatrale e alla corruzione della romanità (**Edilizia teatrale: un aspetto della *luxuria*** 45).

33. *subito excitatam nulla mole saxea.*

La messa in scena avveniva sopra un palco provvisorio di legno, così pure erano improvvisati i posti a sedere per il pubblico.

mole saxea: non è inusuale l'impiego di *moles* per indicare l'edificio teatrale nella sua imponenza, cf. *e. g.* Calp. *ecl.* 7, 34 *et geminis medium se molibus alligat ovum*, Stat. *silv.* 3, 5, 91 *et geminam molem nudi tectique theatri*, Tac. *ann.* 4, 62, 2 *conferta mole* 13, 31, 1 *molem amphitheatri* e *hist.* 2, 21, 2 *nulla in Italia moles tam capax foret*, Amm. 16, 10, 14 *amphitheatri molem solidatam* (*moles*, pur non riferendosi a edifici teatrali, denota un giudizio di valore negativo e serve alla polemica contro il *luxus* edilizio anche in Hor. *carm.* 2, 15, 1-2 *Iam pauca aratro iugera regiae / moles relinquent ...* vd. Romano 1991-1993, 222). L'espressione è da porre in relazione con la seguente *theatri immanitas* (39) dove *immanitas*, insolitamente applicato a un edificio, manifesta tutto lo stupore per l'enormità quasi mostruosa delle costruzioni sceniche.

²²⁶ Serv. *georg.* 3, 24 *vel scaena ut versis discedat frontibus apud maiores theatri gradus tantum fuerunt, nam scaena de lignis ad tempus fiebat: unde hodieque consuetudo permansit, ut componantur pegmata a ludorum theatralium editoribus. scaena autem quae fiebat, aut versilis erat aut ductilis: versilis tunc erat, cum subito tota machinis quibusdam convertebatur et aliam picturae faciem ostendebat; ductilis tunc, cum tractis tabulatis hac atque illac species picturae nudabatur interior: unde perite utrumque tetigit dicens 'versis discedat frontibus', singula singulis complectens sermonibus. quod Varro et Suetonius commemorant (su scaena versilis e ductilis vd. R. F. Thomas, Vergil. *Georgics*, II, Cambridge 1988, 43). Reifferscheid 1860, 341 segnala che le fonti menzionate da Servio potrebbero essere le medesime a cui faceva riferimento anche Ausonio.*

²²⁷ Val. Max. 2, 4, 6 *Claudius Pulcher scaenam varietate colorum adumbravit vacuis ante pictura tabulis extentam. Quam totam argento C. Antonius, auro Petreius, ebore Q. Catulus praetextuit.* Plin. *nat.* 33, 53 *C. Antonius ludos scaena argentea fecit, item L. Murena.*

34. *Murena sic et Gallius: nota eloquar.*

Murena: Gaio Licinio Murena, di famiglia plebea, è noto in quanto fu legato di Lucullo in Asia e perché venne difeso da Cicerone; quest'ultimo ci attesta, fra le altre cose, proprio l'attività di Murena come organizzatore dei *Ludi Apollinares* del 65 a. C., anno in cui rivestiva la pretura (Cic. *Mur.* 40 *quod si ego qui trinos ludos aedilis feceram tamen Antoni ludis commovebar, tibi qui casu nullos feceras nihil huius istam ipsam quam inrides argenteam scaenam adversam putas?* e cf. Plin. *nat.* 33, 53 già citato *supra*); vd. Jürgens 1972, 162 s. e 165.

Gallius: edile nel 67 a. C., Q. Gallio aveva organizzato dei giochi che dovevano svolgersi durante il suo mandato, ma la mancanza di bestie feroci lo indussero a spostare gli spettacoli nell'anno successivo allorché si candidò alla pretura. Con il pretesto di allestire giochi funebri in onore di suo padre, arruolò numerosi gladiatori e durante le manifestazioni ci furono pericolosi disordini in città che gli valsero un'accusa da parte di M. Calidio; venne assolto grazie alla difesa di Cicerone (cf. Ascon. *tog. cand.* 88 *C hic enim cum esset praeturae candidatus, quod in aedilitate quam ante annum gesserat bestias non habuerat, dedit gladiatorium munus sub titulo patri se id dare* e *RE*, VII 672 s. v. *Gallius* 6).

nota eloquar: Green preferisce correggere con *eloquor* ritenendo chiarificatrice l'emendazione (G. 1991, 599: «this phrase has more point if it refers to the compressed sentence that precedes, and not to the account of stone theatres that follows it»); il tradito *eloquar* non solo non produce difficoltà nella comprensione, ma è preferibile anche perché è ben rappresentato nel lessico dei prologhi della commedia arcaica: e. g. Plaut. *Amph.* 51 *post argumentum huius eloquar tragoediae*, 96 *dum huius argumentum eloquar comoediae*, *Aul.* 1 *nequis miretur qui sim, paucis eloquar*, *Merc.* 2 *et argumentum et meos amores eloquar*, *Mil.* 85 *et argumentum et nomen vobis eloquar*, *Rud.* 31 *nunc huc qua causa veni argumentum eloquar*; Ter. *Haut.* 3 *id primum dicam, deinde quod veni eloquar*²²⁸.

35. *postquam potentes nec verentes sumptuum*

potentes nec verentes: la struttura sintattica del verso e la rima interna rilevano la caratterizzazione negativa dei politici romani, da confrontare con il binomio, invece positivo, *verendos ... laudatos* (45) riferito ai sette saggi; vd. **Edilizia teatrale: un aspetto della *luxuria*** 45.

²²⁸ Nella sua recensione all'edizione di Green Mondin 1994², 151 n. 7 ritiene che si debba accogliere l'emendazione *eloquor*; pure egli accetta, sebbene dubitativamente, l'inversione del v. 53 *est Latinum* e quella dei vv. 229-230, da cui noi prendiamo le distanze, mentre appoggiamo la proposta *nomina septem incideret* del v. 80.

36. *nomen perenne crediderunt, si semel*

nomen perenne: cf. *Mos.* 429 *potiere perenni nomine* e soprattutto *Plin. nat.* 36, 114 (citato a p. 44). Mentre la critica di Plinio si riferisce alla costruzione di strutture temporanee e costosissime (*nat.* 36, 5 *CCCLX columnas M. Scauri aedilitate ad scaenam theatri temporari et vix mense uno futuri in usu viderunt portari silentio legum, sed publicis nimirum indulgentes voluptatibus*), quella di Ausonio punta invece sulla durevolezza dei nuovi teatri che venivano eretti una volta per tutte (cf. *semel* 36 e *in omne tempus* 38); vd. **Edilizia teatrale: un aspetto della *luxuria*** 45.

37. *constructa moles saxeo fundamine*

Si insiste sul fatto che le nuove strutture erano di pietra, cf. *mole saxea* 33.

39. *cuneata crevit haec theatri immanitas.*

cuneata: derivato da *cuneo* (la prima attestazione risale a *Ovid. met.* 13, 778, vd. Bömer 1982, 417 che per l'uso tardo rinvia proprio al bordolese, ma soprattutto *TLL IV* 1403, 24 s., s. v. *cuneo* [Schwering]); Ausonio è il solo a usarlo per il teatro (cf. *ecl.* 21, 11 ... *cuneati hinc lata theatri* e *ord. urb.* 39 *circus et inclusi moles cuneata theatri* per il quale Green 1991, 574 rinvia a *Verg. Aen.* 5, 664 *cuneosque theatri*²²⁹ e ne rintraccia un epigono in *Sidon. epist.* 9, 14, 2 *crepitantis Athenaei subsellia cuneata quaterentur*; cf. anche Jürgens 1972, 201), facendo riferimento al fatto che la cavea si componeva di più cunei, ovvero i settori verticali compresi tra due *scalae*, scalinate (*Vitr.* 5, 6, 2).

immanitas: inusuale se applicato a un edificio, *immanitas* connota in modo ancora negativo il teatro (vd. **n. 33**); la memoria poetica può aver suggerito l'impiego di questo astratto a partire dall'aggettivo *immanis*, usato da Virgilio per descrivere le colonne del teatro in via di costruzione a Cartagine (*Aen.* 1, 427 ss. *hic portus alii effodiunt; hic alta theatri / fundamenta locant alii immanisque columnas / rupibus excidunt, scaenis decora alta futuris*).

40. *Pompeius hanc et Balbus et Caesar dedit*

Il teatro di Pompeo, il primo stabile a Roma, venne eretto nel Campo Marzio tra il 62 e il 55 a. C.; quello di Balbo risaliva al 13 a. C.; infine quello progettato da Cesare fu completato da Augusto che lo dedicò al nipote Marcello e lo inaugurò nell'11 a. C. Quest'ultimo sostituiva l'antico *theatrum ad Apollinis*, cavea teatrale lignea sull'asse del tempio di Apollo Sosiano, costruita nel 179 a. C. ad opera dell'allora pontefice massimo e censore Marco Emilio Lepido (*Liv.* 40, 51 e *Svet. Aug.* 29 il cui catalogo di monumenti e palazzi eretti durante il principato di Ottaviano è commentato da J. M. Carter, *Suetonius. Divus Augustus*, London 1982, 129 ss. con datazione, ubicazione e breve descrizione).

²²⁹ Per *cuneus* in Virgilio vd. Malaspina 2004, 96 n. 3.

41. *Octavianus, concertantes sumptibus.*

Ausonio, elencando questi illustri condottieri e politici romani, è testimone disincantato dell'evoluzione di un preciso fenomeno sociale attestato anche in altri autori latini e così descritto da Suspène 2004, 330: «Les spectacles se présentent donc comme un moment essentiel de la vie politique romaine où les puissants doivent manifester leur pouvoir et s'assurer que ce pouvoir est perçu et accepté ... Il y a sur ce point une continuité parfaite entre République et Principat. Loin d'être un lieu de contestation véritable, le théâtre est plutôt le cadre où le pouvoir se donne une base populaire ... À la fin de la République, la compétition pour la faveur publique devient de plus en plus acharnée: l'affirmation du prestige personnel prend une importance accrue». Tuttavia, diversamente dalle altre attestazioni di cui disponiamo, Ausonio è il solo a prospettare il problema della demagogia teatrale facendo riferimento esclusivamente all'edificazione di teatri e non elencando singoli spettacoli il cui scopo era la ricerca dello straordinario attraverso scenari grandiosi, animali esotici e quant'altro suscitasse lo stupore del pubblico.

42. *Sed quid ego istaec? non hac causa huc prodii,*

sed quid ego istaec?: ¹staec V, istet P; l'inversione dello Scal. *sed ego quid* rientra tra le operazioni editoriali volte all'eliminazione dello iato in cesura, qui semiternaria, sul quale vd. **I senari giambici del Ludus XLV.** L'intervento è ingiustificato anche tenuto conto del terenziano *Andr.* 886 *sed quid ego? Cur me excrucio? Cur me macero?* (si veda Ricottilli 2003, 244 s. in riferimento alla disarticolazione della frase, tipica della lingua d'uso, in membri cadenzati da pause e dotati di un proprio significato affettivo).

non hac causa huc prodii: cf. *Rud.* 31 *nunc, huc qua causa veni, argumentum eloquar.* L'inserzione *de* opera di Mertens 1880 (37)²³⁰, tra *hac* e *causa*, generalmente accolta e giustificata da Green 1991, 599 con un rinvio al v. 129 ... *qua de causa huc prodii*, non ha reali ragioni metriche, vd. a tal proposito **I senari giambici del Ludus XLV.**

Dopo questa esposizione preliminare sulla storia del teatro romano il *prologus* asserisce di voler infine adempiere al compito che si era prefissato, presentare cioè i sette sapienti²³¹ (*praegrederer aperiremque* 46). Ad anello la polemica si chiude con una nuova opposizione tra greci e romani: i sette sapienti vengono contrapposti eloquentemente ai politici romani (*potentes nec verentes sumptuum* 35 – *verendos disque laudatos viros* 45).

²³⁰ Essa venne originariamente proposta da Poelmann 1568, senza inserirla nel testo (cf. De la Ville de Mirmont 1917, 152).

²³¹ Raffaelli 1984², 104: «la funzione essenziale del prologo plautino è naturalmente quella di narrare l'*argumentum* della commedia. Plauto stesso lo fa dire *apertis verbis* al dio *Arcturus* nel v. 31 della *Rudens* ... si tratta di catturare subito l'attenzione degli spettatori, passando dal silenzio alla parola parlata e di avviarli nel modo migliore ... alla dinamicità e al movimento dei personaggi e dei dialoghi che di lì a poco animeranno e agiteranno la scena». Leggermente diverso il ruolo assunto dal *Prologus* ausoniano che non ha una trama da anticipare, ma deve solo introdurre i personaggi nel contesto in cui si esibiranno.

prodii: vd. n. 21.

46. *praegrederer aperiremque quid vellent sibi.*

Chiaramente ametrico il *praegrederer agere quid vellent sibi* della tradizione manoscritta. Numerose quante gli editori le soluzioni (elencate puntualmente da De la Ville de Mirmont 1919, 104 s.): Poelmann *praetergrederer rogare ...*, Vinet *progredederer agere quidnam vellent sibi*, Scaliger *praegrederer aegre dixim aut dicam ...*, Tollius *praegrederer ac referrem ...*, Baehrens *praegrederer perageremque ...* (con la variante di Brakman *praegrederer ac peragerem*, accolta da Pastorino); Schenkl *praegrederer ac docerem ...*; e infine Peiper, seguito da Green, *praegrederer aperiremque* (l'editore tedesco propone anche le alternative *... ecfarerque / ... oraremque*). Tra tutte pare preferibile la congettura *aperiremque*, nonostante le incertezze di Brandes 1895, 23 sulla cesura semisettenaria; essa trova una duplice giustificazione nei vv. di Plaut. *Trin.* 16 s. *sed de argumento ne exspectetis fabulae: / senes qui hunc venient, ei rem vobis aperient* (sul quale vd. Raffaelli 1984¹, 78 ss.) e di Ter. *Ad.* 22 s. *dehinc ne exspectetis argumentum fabulae / senes qui primi venient, i partem aperient*, oltre che per l'impiego di *aperio* con valore di "spiegare, svelare" (già noto in Plauto), anche per la presenza in *Adelphoe* 24 di *aequanimitas* (24 s. *in agendo partem ostendent. Facite aequanimitas / poetae ad scribendum augeat industriam*, cf. Gelhaus 1972, 69), astratto da cui il bordolese conìò un aggettivo a lui caro, *aequanimus* (vd. n. 3).

quid vellent sibi: "cosa intendano", cf. e. g. Ter. *Haut.* 615 *quid volt sibi, Sire, haec oratio?*, Lucil. 988 *quid sibi vult, quare fit ut intro vorsus ...*, Cic. *Verr.* 2, 150 *illae quid sibi statuae equestres inauratae volunt?*

47. *Pronuntiare suas solent sententias,*

suas solent sententias: allitteranti, come pure **scitis ... sint: set si memoria** (49). Questo verso insieme ai successivi 48 s. si riferisce all'ampia diffusione delle massime sapienziali che verranno presentate: la loro circolazione era veicolata, oltre che dalla letteratura, anche dalle arti figurative, pittoriche, musive e scultoree; spesso la raffigurazione dei sette savi era accompagnata dall'incisione dell'apoftegma tradizionalmente associato a ciascun saggio (vd. **Aspetti dell'opera riconducibili alla tradizione iconografica XXX**).

v. 48. *quas quisque iam prudentium anteverterit.*

Tra le proposte di emendazione dei traditi *quas si quisquam prudentum* (V) e *quas quisquam prudentum* (PH) la più economica e aderente alla lezione manoscritta sembra la congettura proposta da Peiper *quas quisque iam prudentium anteverterit*, accolta da Green. Sono distanti dalla tradizione le correzioni di Leo 1896, 787 *quas si prudentum quispiam anteverterit* (che motiva *quispiam* con lo stile arcaico del *Ludus* e rinvia al v. 81) e di Brandes 1895, 23 *quas quisque pridem prudentium anteverterit*, scettico in merito alla formulazione del verso di

Peiper, in quanto la cesura principale, accompagnata dalla dieresi tra secondo e terzo piede, si realizza solo con l'elisione, fenomeno inusuale nel senario ausoniano.

49-50. ... si memoria / rebus vetustis claudit ...: l'espressione è interpretata da *TLL VIII* 668, 30 s., s. v. *memoria* come i. *claudicat*.

51. *edissertator harum quas teneo minus*.

edissertator: si tratta di un'intuizione avuta dall'Ugoletto a partire dagli *et dissertator* (V), *edessertator* (P) e *edesserator* (H) dei codici. *Nomen agentis* deverbativo da *edissero*, frequentativo di *edissero*, qui vale "espositore"; è *hapax* di conio ausoniano (cf. *TLL* s. v. *edissertator* V.2 78, 39-41 [Köster – Mann]) derivato dall'uso che Plauto fece del verbo *edissero* (*Amph.* 600, *Cas.* 915, *Stich.* 302)²³². Tra i numerosi *nomina agentis* in *-tor/ -trix* che compaiono negli *Opuscula* solamente 10 sono neoformazioni e di queste la metà si riferisce al pensiero e alla dottrina cristiana; per cui Di Lorenzo suggerisce che Ausonio, nella creazione di questi sostantivi, sia stato influenzato dal latino cristiano, già ricco di nomi in *-tor / -trix* (Meurer 1873, 12, Delachaux 1909, 19-21 e Di Lorenzo 1981, 53-55; Leumann 1977 § 319 non menziona *edissertator*, così neppure Fruyt 1990, 59-70, che tuttavia spiega la grande diffusione di *hapax* in *-tor*, p. 64: «le sujet parlant peut former un mot en *-tor* sur n'importe quel thème verbal. Il ne s'agit même pas, à la limite, de la "création" d'une nouvelle unité lexicale, mais de l'utilisation normale et attendue d'une forme nominale particulière toujours disponible dans la mouvance d'un thème verbal»).

²³² Sulla produttività di questi suffissi nella commedia di Plauto Stein 1965, 21 scrive: «their value as neologisms is rather slight because they follow a very productive pattern of word formation. Even in Plautus' time, however, the implications of the suffixes *-tor* and *-trix* might have been those of a frequent, perhaps professional official action by a person described, e. g., in the words of *excitor* and *occator*.» Molto più sobrio nell'impiego di neoformazioni Terenzio che si limita all'astratto *aequanimitas*, vd. n. 3.

ATTORE

Scitis profecto quae sint: sed si memoria rebus vetustis claudit, veniet ludius edissertator harum quas teneo minus.

(Prologus 49-51)

SOMMARIO: L'attore – Un saggio di composizione catalogica – Problemi di traduzione - *Ludius* (vv. 52-72)

L'attore

L'ingresso in scena di un *ludius*, preannunciato già al termine della sezione precedente (... *veniet ludius* 50)²³³, pur ritardando ancora la comparsa dei sette savi, non avvia una digressione, quale era stata quella del Prologo, ma anticipa alcune basilari informazioni sui sapienti e sulle loro massime. I vv. 49-51 forniscono gli unici indizi utili a definire il ruolo di questo personaggio: il *Ludius* è un *edissertator harum* (scil. *rebus vetustis* 50), un efficace espositore di antichità greche che, sebbene note a tutti (*scitis profecto quae sint* ... 49), possono giacere non più così vive nella memoria (allusione forse all'apprendimento delle massime dei sette savi in fase di educazione primaria). A ciò vale l'enunciazione in serie dei nomi dei sapienti accompagnati dall'aggettivo denotante la provenienza geografica, della massima in greco con la relativa traduzione in latino.

Tale funzione, quella di “presentatore” dei personaggi che compariranno sulla scena, non risulta attestata in alcuna delle fonti antiche sui *ludii* (Green 1991, 597: «the next speaker is the surprising and unparalleled *ludius*, who reminds the audience of the various sayings»). Professionisti legati al mondo dello spettacolo, i *ludii* o *ludiones*²³⁴ erano ballerini esecutori di danze serie o parodistiche, in manifestazioni sia sacre che profane (quali le processioni religiose o i cortei trionfali). Nella documentazione più antica risultano componenti fondamentali delle loro performances la danza e la musica; a partire dall'età tardo repubblicana ed imperiale la coscienza di una connessione di *ludius* con *ludus*²³⁵ incide

²³³ I mss. si dividono sia qui, al v. 50, *ludius* PH, *ludus* V (lezione respinta da tutti gli editori), che nel titolo della sezione *ludus* P (non accolta), *ludius* HV (con *ludus*, i m² V). La qualifica di *edissertator*, data dal Prologo al personaggio che seguirà, impedisce di accettare *ludus* nel v. 50 e, per proprietà transitiva, anche nel titolo della terza sezione.

²³⁴ Zucchelli 1964, 24: «Il suffisso *-io-* ... può spiegare senza difficoltà l'origine di *ludius* da *ludus* ... la forma *ludio* potrebbe essere invece analogica ad *histrion*»; Pisani 1966, 293 s. presuppone invece un **lūdō*, *lūdōnis*, parallelo al gotico *liutans*, che, per interferenza con *lūdus*, denominazione latina degli etruschi, e per la vicinanza con *ludere*, avrebbe dato vita a *lūdiōnēs* e a *ludius* (attore); si discosta completamente da questa prospettiva Szemerényi 1975, 957 ss., che, concentrandosi su *ludius*, ritiene il nome strettamente legato al flauto, strumento con il quale si accompagnava danzando: «I suggest therefore that *ludius*, so consistently reported as being of Etruscan origin, was in fact the Greek ὀλῳιδός, which in Etruscan appeared as **auluite* and was taken over into latin as (*ō*)*loide-os*, *loidios*, the source of Plautine *lūdus*»; infine tiene distinti i due termini Tagliafico 1994, 51 ss., secondo la quale mentre *ludius* indica una categoria generica, *ludiones* sembrerebbe invece legato a un personaggio specifico investito di una precisa funzione sacrale.

²³⁵ Due le etimologie antiche, una connessa con *ludus* l'altra con *Lydius* e con l'origine etrusca di giochi a carattere religioso (vd. Briquel 1986, 161 ss. e Id. 1991, 399 ss.). Sugli usi e sulle occorrenze latine del termine vd. González Vázquez 2004, 127 s., s. v. *ludius*.

sull'evoluzione semantica del termine facendone genericamente un uomo di spettacolo (e. g. in Apul. *flor.* 18 vale sia come *tragoedus* che come *comoedus*; in Iuv. 6, 104 s. *ludia* è la moglie d'un senatore fuggita fino in Egitto con un *ludius*, un gladiatore)²³⁶.

Il più recente sviluppo semantico di *ludius* risolve l'imbarazzo delle moderne edizioni a favore dell'indeterminato "attore" proposto da Jasinski e da Pastorino ("chorus" Evelyn White²³⁷, "histrion" Alvar Ezquerro, "conferencier" Marti²³⁸).

D'altra parte le funzioni assolve da questa sfuggente figura rientrano nelle competenze proprie di un *Prologus*. Tuttavia delle varie soluzioni adottate dalla commedia di età arcaica (prologo iniziale o ritardato, prologo recitato da un vero e proprio *prologus* esterno alla vicenda o da uno dei protagonisti o ancora da una divinità)²³⁹ nessuna prevedeva una spartizione delle informazioni introduttive tra due attori. Qui invece lo spazio del prologo sembra sdoppiato in due momenti separati: quello del *Prologus* con la storia del teatro romano e quello del *Ludius* con l'anteprima sul soggetto del *Ludus*. Componenti tipiche dei prologhi plautini e terenziani, come la presentazione del contenuto e dei personaggi o le traduzioni dal greco, compaiono in questa sede e non nel *Prologus*; in particolare la versione in latino dei detti sembra evocare i problemi di trasposizione affrontati dai commediografi all'avvio della rappresentazione, nel momento in cui venivano dichiarati i modelli a cui ci si era ispirati e si proponeva un titolo latino²⁴⁰.

Un saggio di composizione catalogica

Priva di una introduzione di collegamento con la precedente sezione del *Prologus* quella del *Ludius* potrebbe essere una composizione a se stante, se non fosse per il verso 72 (*dixi; recedam. Legifer venit Solon*) che anticipa la venuta dell'Ateniese e connette il monologo dell'attore alla struttura teatrale dell'opera.

L'osservazione non è oziosa: i venti versi che offrono in compendio informazioni su savi e detti hanno affinità non trascurabili con altre composizioni catalogiche latine dedicate ai sette sapienti. Si tratta di divertimenti letterari in cui vengono ricordate in rapida successione, nel giro di uno o due versi, le massime e la patria di ciascun sapiente.

²³⁶ Zucchelli 1964, 20 ss.

²³⁷ Evelyn White 1961, 315 n. 3 spiega: «*sc.* in the Elizabethan sense. In *Henry V*, for example, 'Chorus' serves the same purpose as '*Ludius*' here».

²³⁸ Marti 1974, 169: «Jedenfalls bezeugt er ein weiteres Mal die zeitgemäße Interessenkombination für theatralische Deklamation»; quest'interpretazione, intendendo il *Ludus* come spettacolo declamatorio, pare sminuire, se non annullare completamente, la componente teatrale dell'opera.

²³⁹ Vd. Johnston 1933, 60-66.

²⁴⁰ Cf. Id. *ibid.* 60 ss. e Dupont 2005, 187 ss.

Hyg. *fab.* 221²⁴¹ e *Anth. Lat.* 351 R. (=346 S. B., Lussorio)²⁴² rappresentano cronologicamente il primo e l'ultimo saggio di catalogo poetico a tematica sapienziale offerto dalla letteratura latina; nel primo caso si tratta di una sequenza di sette esametri, nel secondo di sette distici elegiaci. A questi vanno aggiunte le sequenze sidoniane di *carm.* 2, 156-163 (sette esametri), di *carm.* 15, 42-50 (sette esametri)²⁴³ e di 23, 101-110 (10 endecasillabi falecei; qui si menzionano solo i nomi con la patria, senza le massime) che, pur non costituendo componimenti autonomi, presentano le medesime caratteristiche dei due sopra citati²⁴⁴. In ambito greco ne conosciamo un solo caso, quello di *Anth. Pal.* 9, 366, anonimo (cf. P. Waltz - G. Soury, *Anthologie Grecque. Anthologie Palatine. Livre IX, épigr. 359-827*, Paris 1974, 7).

I savi menzionati nei cataloghi latini, gli stessi del *Ludus*, appartengono al canone fissato da Demetrio Falereo (le oscillazioni di età ellenistica registrate da Diogene Laerzio, che indicava addirittura sedici nomi di sapienti, sono definitivamente perdute); le uniche variabili sono l'ordine di presentazione e l'attribuzione della massima. Si tratta di differenze minime, incapaci di intaccare l'essenziale regolarità di queste composizioni, contraddistinte da una netta limitazione delle notizie offerte per ciascun saggio entro un numero costante di versi: nome, patria d'origine e enunciazione della massima in latino.

Questo schema rigoroso non è rispettato dal *Ludius*. All'originale greco, assente in tutti gli altri cataloghi, non corrisponde una versione latina da imporre come sua univoca traduzione; sono invece accennati alcuni dei problemi interpretativi che poi verranno affrontati diffusamente nel corso del *Ludus*. In secondo luogo la partizione dei versi tra i sapienti non segue una norma: di Solone e Chilone si discute per sette versi, di Pittaco, Biante e Talete per tre, di Periandro e Cleobulo per due. Infine, se da un lato non si ricorda quale sia la patria di Talete, dall'altro si aggiungono informazioni non previste dal modello catalogico tradizionale: si dice dell'incerta attribuzione delle massime soloniane e chiloniane e si fornisce una rapida spiegazione della traduzione latina delle massime di Pittaco, di Biante e di Talete.

²⁴¹ Poche le parole spese da Rose 1967³ riguardo a questa composizione, un po' più dettagliato il commento di Guidorizzi 2000, 489 s.

²⁴² Per un'analisi puntuale si rinvia a Happ 1986, 367 ss., a Quaglia 2002, 36 ss. e al più recente esame critico-testuale di Dal Corobbo 2002, 126.

²⁴³ Per la sequenza interna all'epitalamio si veda Ravenna 1990, 66 s.

²⁴⁴ Di epoca umanistica, il *De septem sapientibus ex Graeco*, compare per la prima volta nell'edizione degli *Opuscula* curata dall'Ugoletto che, probabilmente, ne è l'autore (Green 1991, 674).

Problemi di traduzione

La più evidente delle caratteristiche che distinguono il *Ludus* dalle altre composizioni latine incentrate sui sette sapienti è la presenza delle sentenze nella loro veste originale greca. La circolazione e la notorietà delle massime in greco e in latino, a vari livelli e in settori linguisticamente lontani dell'impero, è indiscutibile (vd. **Aspetti dell'opera riconducibili alla tradizione iconografica** XXVII e XXX). La scelta di Ausonio, sebbene isolata in una prospettiva letteraria, non lo è nel più ampio contesto delle arti figurative dove, anche in aree non grecofone, il ritratto dei savi è spesso accompagnato dall'iscrizione in greco del nome del sapiente (è il caso del mosaico di Merida) e della sua massima (come nei busti di Torre Annunziata).

Il riferimento alle arti visive, cui Ausonio si dimostra in varie occasioni sensibile, e la volontà di raccogliere informazioni con disciplina e completezza quasi enciclopediche, non chiariscono l'urgenza mostrata dal bordolese di presentare al fianco del greco una traduzione latina che in molti casi viene porta al lettore in maniera problematica.

Le difficoltà di trasposizione da una lingua all'altra sono espressamente dichiarate dal poeta, anticipate e condensate prima di tutto nella sezione del *Ludius*. Qui il problema della traduzione si impone in maniera assoluta, quasi escludendo altre considerazioni (fanno eccezione l'incerta attribuzione dello γνῶθι σεαυτόν e il commento all'apoftegma del milesio *hoc nos monere faeneratis non placet*, 71). Dalla versione latina discenderanno in seguito, nei monologhi di ciascun savio, riflessioni sul senso delle massime, lette secondo una chiave interpretativa tutta romana. Al *Ludius*, intanto, compete la presentazione delle sentenze, enunciate prima in greco e seguite poi da una traduzione spesso introdotta da alcune tipiche espressioni – spia²⁴⁵: in questa sezione *quod Latinum est* (53) *quod est Latinum* (63) *hoc est* (68), nel corso dell'opera *si latine edisseras* (86) *interpretare tu* (150)²⁴⁶ *Latinum est* (181) *latine dictum suspicor* (190) *quod vocant* (205) e *Romana sic est vox* (206); talvolta ne compaiono alcune ad affiancare il greco, *Graece coactum est* (85) *Graece dicimus* (180).

La dichiarazione del modello greco, segnalata nel *Ludus* citando uno ad uno gli autori delle massime, era uno dei principali argomenti trattati nel prologo della commedia arcaica: Plauto e Terenzio indicano il titolo dell'originale greco e ne danno la traduzione in latino, talvolta motivando la scelta di un titolo diverso²⁴⁷. Analogamente Ausonio interviene a

²⁴⁵ Cf. Setaioli 1987, 359-371, e in particolare le pp. 370 s. con citazione in nota di passi inerenti all'uso di *dico* in questi contesti.

²⁴⁶ Sulla terminologia del tradurre vd. Setaioli 1988, 454 n. 2137, Traina 1989, 96 e Rochette 1995, 249, per *interpretari* in modo particolare le pp. 258 s.

²⁴⁷ Plaut. *Cas.* 31 s. *Clerumnoe vocatur haec comoedia / Graece, Latine sortientes ... - Merc.* 9 s. *Graece haec vocatur Emporos Philemonis: / eadem latine Mercator Macci Titi - Mil.* 86 s. *Alazon Graece huic nomen est comoediae - Poen.* 53 s. *Carchedonius vocatur haec comoedia; / latine Plautus patruos Pultiphagonides, Ter. Phorm.* 25 s. *Epidicazomenon quam vocant comoediam / Graeci, Latini Phormionem nominant.* Dupont 2005,

spiegare le ragioni della versione latina. Innanzitutto ci segnala quando non vi è perfetta sovrapposizione semantica tra un termine greco e uno latino. Per esempio nota che a *καιρός* non corrisponde *tempus* (61), nonostante *γίγνωσκε καιρόν* sia tradotto con *tempus ut noris iubet* (60), e, precisando *καιρός iste tempestivum tempus est* (60), sembra avvertire una lacuna nelle possibilità espressive del latino (cf. anche 204 s.), e subito ricorda il corrispettivo romano *Romana sic est vox, 'venite in tempore'* (206), citazione del terenziano *Andr.* 758.

Ancora, la traduzione *plures hominum sunt mali* (63), dal greco *οἱ πλείστοι κακοί* (62), è piegata all'interpretazione di *mali* come *imperiti*, significato estraneo all'etica aristocratica arcaica in seno alla quale ebbe origine il detto (vd. *infra n. 64*)²⁴⁸.

In altri casi si sorvola su particolari presenti nella massima greca. Il *Ludius* traduce puntualmente *ὄρα τέλος μακροῦ βίου, / finem intueri longae vitae quo iubes* (56 s.), mentre Solone non considera *μακροῦ*, traduce *spectare vitae iubeo cunctos terminum* (87) e aggiunge *longius fit, si Latine edisseras* (86); analogamente lo *γνώθι σεαυτόν* diventa *nosce te* (53, 138).

Altrove, all'opposto, la traduzione amplia il dettato greco. Mentre il *Ludius* fa corrispondere al periandro *μελέτη τὸ πᾶν* l'affine *esse meditationem totum* (66), il tiranno poi preciserà *meditationem esse totum quod geras* (216).

La versione latina consiste quasi sempre (ma non nel caso di Solone) in una *intepretatio* della massima: solamente a partire da una prospettiva romana le sentenze risultano comprensibili secondo la spiegazione che ne danno i savi di Ausonio; la loro realizzazione etica può avere luogo solo presupponendo il sistema di valori romano²⁴⁹. Originariamente perle di saggezza e omaggio di sapienza al Lossia, nel *Ludus* i detti sono sradicati dal contesto sociale greco arcaico che li aveva generati per essere attualizzati. Sono emblematici a questo riguardo i casi di Cleobulo e di Biante.

Il tiranno di Lindo, oltre a notare la sostanziale coincidenza di precetto tra le massime greche *ἄριστον μέτρον* e *μηδὲν ἄγαν*, ne rintraccia anche i corrispondenti latini, *optimus modus* e *ne quid nimis*, rispettivamente ricavati da Plaut. *Poen.* 238 e da Ter. *Andr.* 62. La genesi delle sentenze romane sembra essersi realizzata in piena autonomia (*Afer poeta vester 'ut ne quid*

187 ss. parla per Plauto di *traduction simultanée*, intendendo con questo che il testo greco veniva adattato alla performance latina e il segno di questo adattamento sono i numerosi deittici che attualizzano l'opera e la inseriscono nel contesto romano.

²⁴⁸ Per il commento a questi versi si rinvia alle rispettive note.

²⁴⁹ Nel caso del *Ludus* pare vada precisato il giudizio di Rochette 2007, 191 s.: «dans le *Ludus*, l'utilisation du grec est étroitement liée à la pensée des sages mis en scène. Le passage au grec pour exprimer une maxime grecque est illustré par les *Satires ménippées* de Varron, les titres des *Paradoxa Stoicorum* de Cicéron et encore les épigrammes de Martial». Del greco, pure imprescindibile premessa di ciascun monologo, Ausonio si serve per esprimere concetti morali latini; nonostante non si intenda sottovalutare l'apporto della menippea (sul cui plurilinguismo si veda Fucecchi 2003, 91 ss.), non andrà parimenti dimenticato il peso della commedia arcaica che del *Ludus* costituisce un importante referente.

nimis / *et noster quidam μηδὲν ἄγαν* 155 s.), lo confermerebbe anche la precisazione della convergenza di significato *utraque lingua* (... *Huc pertinet / uterque sensus, Italus seu Dorius* 156 s.). Il successivo commento, volto a rilevare la congiunzione tra enunciazione teorica e realizzazione pratica, rinvia a un contesto di valori chiaramente latini (cf. **nn. 158-159-160**). Analogamente Biante traduce letteralmente *κακοί* con *mali*, poi è costretto a precisare *malos sed imperitos dixi et barbaros / qui ius <et> aequum <et> sacros mores neglegunt* (192 s.); precisazione comprensibile solo nel sistema giuridico romano (vd. **nn. 192-193**).

Tale è la casistica delle traduzioni nel *Ludus*: la massima greca è semplicemente tradotta in latino e spiegate dal correlato aneddoto senza una sovrapposizione culturale romana (è il caso del monologo di Solone); il detto è tradotto senza precisazioni linguistiche, ma è interpretato alla luce del pensiero latino (vale per lo *γνώθι σεαυτόν* di Chilone, per l'ἔργον: *πάρα δ'ἄτα* di Talete e per il *μελέτη τὸ πᾶν* di Periandro); la traduzione avviene mediante citazione letteraria e l'interpretazione è condotta sempre alla luce del pensiero romano (è il caso dell'ἄριστον μέτρον di Cleobulo); la versione è letterale, ma necessita di precisazioni linguistiche (nel caso di Biante *κακοί* corrisponde a *mali* che è spiegato come *imperiti et barbari*, nel caso di Pittaco *καρὸν* vale *tempus tempestivum*) e di una *interpretatio* romana (nel monologo di Pittaco mediante la citazione del terenziano *venite in tempore*)²⁵⁰.

Ausonio percepì evidentemente che la diversità di dettato in talune versioni era il riflesso della differente sensibilità culturale²⁵¹ e per questo dotò le traduzioni di commenti e interpretazioni. La spiegazione però non solo finiva per appiattare lo spessore culturale che separava mondo greco e romano, ma, annullando pure la dimensione diacronica, non distingueva tra il pensiero arcaico greco, la commedia latina e le riflessioni etiche maturate fino al IV secolo d. C. La traduzione in definitiva è al servizio dell'istanza morale, il cui ruolo è preponderante nel *Ludus*: l'ammaestramento linguistico nella versione²⁵² non è rilevante tanto quanto la persuasione alla virtù e l'importanza dei valori etici è comprovata proprio dalla citazione in greco della massima, nonché dal suo corrispettivo latino, a indicare la sostanziale unità della riflessione classica e delle sue categorie di giudizio (cf. **Un esercizio di meditatio** 157 ss.).

²⁵⁰ Come Marziano Capella invoca Pallade Atena e la prega di dargli scienza greca in forma e veste latina (*inspirans nobis Graias latieriter artes* 6, 547), intendendo con ciò non solo esprimersi in latino ma esprimersi con concetti latini (cf. Opelt 1969, 32), così Ausonio non si limita al solo fatto linguistico, non realizza una pura traduzione, ma riconosce alla lingua e al pensiero latino una propria indipendenza e pari dignità. Siamo pertanto in presenza di un cambio di codice emblematico con il quale lo scrittore si prefigge di marcare la propria lingua madre piuttosto che il proprio bilinguismo (Wenskus 1998, 19 acclude nella norma del cambio di codice emblematico sia la citazione letteraria che la citazione di proverbi).

²⁵¹ Lo segnala espressamente nella sezione del Prologo: *nobis pudendum hoc, non et Atticis quoque* (v. 24).

²⁵² Anche senza escludere che il *Ludus* potesse offrire dei semplici esempi di traduzione, non si può ammettere che l'opera sia un *exemplum* traduttorio: il greco è presente in quantità limitata e le massime erano note anche a chiunque, si tratterebbe di un esercizio troppo elementare (cf. e. g. Clark 1957, 177 ss., Kaimio 1979, 200 e Rochette 1995, 257 s.). Per lo stesso motivo l'opera non è prodotta informazioni sul bilinguismo di Ausonio.

Ludius (52-72)

52-58: Solone e Chilone; 59-61: Pittaco; 62-64: Biante; 65-66: Periandro; 67-68: Cleobulo; 69-71: Talete; 72: congedo e presentazione di Solone.

52. *Delphis Solonem scripse fama est Atticum*

Delphis ... scripse: riferimento all'iscrizione delle tre massime delfiche, appunto; cf. *quod in columba iam tenetur Delphica* (139).

scripse: tale infinito trova nel *Ludus* la sua unica attestazione²⁵³. Sentito probabilmente come arcaismo, da confrontare con il successivo *dixe* (58), *scripse* ha facile inserzione all'interno del senario giambico per la sua natura trocaica; la scelta di simili forme verbali andrà imputata soprattutto al modello comico ostentato continuamente da Ausonio (cf. Meurer 1873, 34 s.).

fama est: ricorre ancora al v. 59, di analoga strutturazione *Delphis |Solon|em scrip|se fa|ma est At|ticum ~ Et Pit|tacum |dixi|se fa|ma est Les|bium*.

53. *Γνώθι σεαυτόν, quod Latinum est 'nosce te'*

quod Latinum est: questa la lezione dei codici che Green altera in *quod est Latinum* (mantengono il testo tradito sia Peiper che Schenkl); non pare ragione sufficiente il *quod est Latinum* del v. 63.

54. *Multi hoc Laconis esse Chilonis putant.*

Multi hoc...esse...putant: medesima la struttura del verso 58 (*Multi hoc Solonem dixit Croeso existimant*).

Attenendosi all'opinione dei più Ausonio attribuirà a Chilone lo γνώθι σεαυτόν (138), a Solone invece l'ὄρα τέλος μακροῦ βίου (85)²⁵⁴. L'associazione savio-massima rispecchia nel *Ludus* le scelte del catalogo di Demetrio Falereo. Viene cioè riferita la prima delle massime che apre la rubrica di ognuno dei savi nei *Τῶν ἐπιτὰ σοφῶν ἀποφθέγματα* (cf. D. - K. 1952⁶, I, 10 [73a]); tranne nel caso di Solone, a cui il Falereo assegnava la seconda delle massime delfiche: il μηδὲν ἄγαν, che nel *Ludus* è semplice variante del cleobulino ἄριστον μέτρον (vv. 152 ss.).

55. *Spartane Chilon, sit tuum necne ambigunt,*

Mentre non è mai riferito a Chilone, l'ὄρα τέλος μακροῦ βίου è destinato esclusivamente all'Ateniese, ma la corrispondenza non è biunivoca: come già detto non compare tra le massime soloniane nel catalogo di Demetrio Falereo, e sia Hyg. *fab.* 221, 7 (*Cecropiusque*

²⁵³ Un'interrogazione su banca dati esclude altre attestazioni sia poetiche che prosastiche.

²⁵⁴ Courcelle 2001, 17 (=Courcelle 1974, 11): «il precetto veniva a volte attribuito ad Apollo, a volte alla Pizia Femònoe o Fanotèa, oppure ai sette Saggi o a uno soltanto, per esempio a Chilone, a Talete, a Solone o a Biante, oppure ancora lo si faceva risalire a Omero o all'eunuco Labys»; cf. pure Courcelle 2001, 107 (=Courcelle 1974, 114). Poi per i cristiani il vero autore dello *gnothi sauton* sarebbe stato Salomone (Courcelle 2001, 93 = 1974, 101).

Solon Ne quid nimis induperavit) che Sidon. *carm.* 15, 47 (*Atticus inde Solon “ne quid nimis” approbat unum*) gli attribuiscono il μηδὲν ἄγαν; mentre ancora nel sidoniano *carm.* 2, 160 è riportata la sentenza erodotea (*Attice quodue Solon finem bene respicis aevi*), come pure nel lussoriano *Anth. Lat.* 351, 2 R. (*finem prolixae dixit te cernere vitae*).

56. quod fintrofertur†: ὄρα τέλος μακροῦ βίου,

introfertur: la lezione mss. è stata variamente corretta dagli editori per difficoltà di senso (Schenkl *in ore fertur*; Peiper *iuxta fertur*, ma in apparato suggerisce anche *itidem fertur*; Brakman *quod metro fertur*; Prete *quod hic refertur*; Green non opta per nessuna, si limita a segnalare il luogo con le *crucis*; cf. anche Pichon 1906, 56 *quod ita profertur*)²⁵⁵. *Introferre* è complessivamente voce rara (in poesia l’unico a servirsene è proprio Ausonio, cf. anche *prof.* 10, 9, dove ricorre al perfetto *introtulere* con abbreviamento della *o*)²⁵⁶, ma non merita di essere emendata soprattutto alla luce di *TLL VII.2* 77, 11 ss. che spiega il passo come *fere i. q. proferre in publicum (sc. proverbium)*²⁵⁷.

57. finem intueri longae vitae quo iubes.

quo iubes: P H (accolta da Green); *qui iubes* V (Prete, Jasinski, Pastorino).

finem intueri longae vitae: meno letterale la traduzione proposta in seguito da Solone (*spectare iubeo cunctos terminum* 87 e *spectandum dico terminum vitae prius* 103), dove non si tiene in alcun conto del greco μακροῦ contemplato invece dal *Ludius*.

58. Multi hoc Solonem dixit Croeso existimant.

dixit: si tratta di una rarità che conosce solamente sei attestazioni, tra poetiche e prosastiche, da confrontare con il precedente *scripse n.* 52. Per l’epoca arcaica è documentato da Plaut. *Amph.* frg. 11 *exiuravisti te mihi dixit per iocum* e *Poen.* 961 *ain tu tibi dixit Syncerastum, Milphio*, nonché da Val. *Ant. hist.* 6 *Iovem diu cunctatum ‘expiabis’ dixit ‘capite fulgurita’*; per l’età classica da Varro *Men.* 284 *dixit regi Medeam advectam per aera in reda anguibus*²⁵⁸; mentre per il tardo Impero da Arnob. *nat.* 5, 1 (cita Valerio Anziate) e da Ausonio, dove attesta erudizione e conferma la volontà di arcaizzare.

²⁵⁵ Brandes 1895, 29 nota che il testo tradito non porta difficoltà metriche. Si segnala che ὄρα τέλος compare per la prima volta nell’edizione del Tollius; i precedenti editori leggevano τέλος ὄραν dalla lezione manoscritta *oratelosmacrubiu* in caratteri latini.

²⁵⁶ Cf. Bajoni 1996, 90. Bolchazy – Sweeney 1982 indicano come unica occorrenza quella di *prof.* 10, 9 e riportano *lud.* 56 sostituendo *introfero* con *iuxta fertur* che erroneamente riproduce il testo di Evelyn White *iuxta fertur* (emendazione di Peiper).

²⁵⁷ A ciò si aggiunga che *introfertur* riecheggia un tipo di composto verbale in via di costituzione in Plauto e in Terenzio. Brachet 2005, 313 ss., esaminando le formazioni verbali con il preverbo *intro* nell’opera dei due comici ha fatto ordine tra le loro numerose occorrenze e ha rilevato la sostanziale instabilità di queste formazioni, peraltro piuttosto frequenti, nelle quali *intro* resta separato dal verbo di cui precisa il significato; si delinea una triplice casistica: il preverbo precede il verbo (ed è questo l’ordine privilegiato, soprattutto quando vi è un indicativo), tra *intro* ed il verbo vi è un clitico o un complemento oggetto, più raro è che il verbo sia seguito dall’avverbio. È plausibile che Ausonio si sia avvalso del composto di memoria plautina, *introfero*, scegliendo però di attuare l’effettiva composizione di verbo e preverbo, mentre nei poeti comici arcaici si trattava di un processo di preverbazione ancora in corso.

²⁵⁸ La forma *dixit* è commentata con rinvii bibliografici da Cèbe 1985, vol. VII, 1277 e da Krenkel 2002, 506.

60. Γίγνωσκε καιρόν. *Tempus ut noris iubet,*

ut noris iubet: cf. Sidon. *carm.* 15, 45 *Lindie tu Cleobule iubes modus optimus ut sit* con analoga costruzione del verbo di volontà seguito da *ut*, attestata fin dall'età arcaica (Ravenna 1990, 67 n. 45 e Hofmann – Szantyr 1965, 646).

61. *sed καιρός iste tempestivum tempus est.*

tempestivum tempus: la figura etimologica²⁵⁹, di ideazione ausoniana, serve alla piena traduzione di καιρός. Pittaco, al momento del suo monologo, non utilizza questa efficace *iunctura*: mentre in un primo momento viene data la provvisoria versione *ut tempus noris* (204), con l'implicita corrispondenza καιρός~*tempus*, in seguito all'aggettivo καιρόν è associato il latino *tempestivum* (205). La traduzione del greco γίγνωσκε καιρόν con il sintetico *ut tempus noris* (vv. 60 e 204) viene poi parafrasata con il verso terenziano *venito in tempore* (206).

63. *quod est Latinum 'plures hominum sunt mali.'*

plures hominum sunt mali: versione ampliata del greco οἱ πλεῖστοι κακοί; cf. *Latine dictum suspicor 'plures mali'* (190), in accordo con le ugualmente sintetiche versioni di Hyg. *fab.* 221, 4 *plures esse malos Bias autumat ille Prieneus* e Anth. Lat. 351, 10 R. *plures esse malos divina voce probavit.*

64. *Sed imperitos scite quos dixit malos.*

imperitos ... malos: all'indeterminatezza di *mali* corrisponde nel greco κακοί una analoga indeterminatezza, tale per cui il bianteo οἱ πλεῖστοι κακοί sembra valere come affermazione generica "i più sono malvagi"; che questo fosse il significato della massima pare da un lato dimostrabile per il fatto che Ausonio è l'unico a sentire l'urgenza di una precisazione, dall'altro è evidente dalle traduzioni sidoniane della sentenza. In *carm.* 2, 161 Sidonio, prendendosi una certa libertà non solo dalla versione greca -se mai la conosceva-, ma anche dalle versioni latine (cf. Hyg. *fab.* 221, 4 *plures esse malos ...* e Ant. Lat. 351, 10 R. *plures esse malos ...*), scrive *Prianae Bia, quod plus tibi turba malorum est*, dove ancora ricorre l'impreciso *malus*; invece in *carm.* 15, 48 *Prianae Bia, plures ais esse malignos* compare il sinonimo *malignus*, indicante un'inclinazione alla malvagità e del tutto estraneo ad *imperitus*, proposto invece da Ausonio a chiarire *malus*.

Inoltre l'uso greco, registrato dal *TLG*, consente una interpretazione di κακός come *imperitus* solamente quando ci si riferisca ad una cattiva competenza professionale (e. g. κακὸς ἰατρός = *malus medicus*), significato poco pertinente ai detti dei savi. Al contrario in latino l'*imperitia* è di frequente un *malum* causa di altri mali (cf. Sen. *epist.* 31, 6 *Quid malum est?*

²⁵⁹ L'etimologia antica in Varro *ling.* 6, 3 *tempus divisum in partes aliquot maxime ab solis et lunae cursu. Itaque ab eorum tenore temperato tempus dictum, unde tempestiva*; vd. anche GLOSS. IV *Plac.* T 8 *tempestivum ... a tempore dictum.*

rerum imperitia; epist. 76, 34 magna autem pars est apud imperitos mali novitas; epist. 78, 10 illud autem est quod imperitos in vexatione corporis male habet). A questo proposito pare appropriato menzionare Grill. *rhet. 1, 3 imperitus omnis malus est, quia, quid sit iniustum, ignorat, ut Terentius “homine imperito numquam quicquam iniustiust”*, puntualizzazione di *Ad. 98*²⁶⁰.

L'interpretazione della massima, ulteriormente precisata nel monologo di Biante (... *imperitos dixi et barbaros, / qui ius <et> aequum <et> sacros mores neglegunt* 192 s.), sembra pertanto opera di Ausonio e frutto di una precisa volontà di romanizzazione (vd. **La polemica sulla barbarie** 133 s.).

65. Μελέτη τὸ πᾶν Periandri est Corinthii

Μελέτη: nel proprio monologo Periandro sembra darne una duplice traduzione. Oltre all'usuale *meditatio* (cf. Hyg. *fab. 221, 2* – Sidon. *carm. 2, 159 e 15, 46* - Anth. Lat. 351, 12 R.), che ricorre per ben sei volte insieme a *meditor*, troviamo al v. 226 *curam* e al 230 *curetis*.

Periandri est Corinthii: questo il testo tradito; le emendazioni, finalizzate tutte all'eliminazione dello iato (*Periandri hoc est* Mertens, *Periandri id est* Peiper, *est Periandri Corinthii* Schenkl e Green), sono inutili alla luce dell'alta frequenza di iati in cesura nel *Ludus*; si veda a tal proposito il verso seguente.

66. meditationem esse totum qui putat.

meditationem esse: la lezione manoscritta non viene accolta dagli editori per lo iato, da emendare ad ogni costo (*meditationis esse* Heinsius e Prete, *meditationem is esse* Mertens, *meditationi inesse* Schenkl, *meditationem posse* Peiper, *esse meditationem* Vinet e Green); il fenomeno tuttavia rientra tra le scelte metriche di Ausonio, vd. **I senari giambici del Ludus XLV**.

67. Ἄριστον μέτρον esse dicit Lindius

dicit: codd. (Peiper); *dixit* Vinet (cf. De la Ville de Mirmont 1919, 108), accolta da Schenkl e Green.

Lindius: è correzione dell'Ugoletto, rispetto ai traditi *Lidius* (VH^{pc}) e *lycdius* (PH^{ac}).

68. Cleobulus, hoc est ‘optimus cunctis modus.’

Cleobulus: *cleobolus* VH; *cleoboilus* P.

optimus cunctis modus: l'inserzione di *cunctis*, assente nella versione greca, non sussiste nella traduzione proposta in seguito ἄριστον μέτρον *an sit optimus modus* (152).

69. Thales ἐγγύα· πάρα δ'ἄτα protulit,

L'inserzione di <et> dopo *Thales*, operata da Green (set Peiper e Schenkl), pare inutile alla luce delle considerazioni metriche di Brandes 1895, 29.

²⁶⁰ All'opposto, Focardi 1972, 73 ha rilevato come *bonus* acquisisca in vari luoghi terenziani il valore di “esperto”, “capace”.

70. *spondere qui nos, noxa quia praesto est, vetat.*

praesto est: cf. Plaut. *Pers.* 288 *abi in malam rem. At tu domum: nam ibi tibi parata praestost*, pure riferito ad una sventura imminente, e Ter. *Phorm.* 267 s. *hic in noxiast, ille ad defendendam causam adest; / quom illest, hic praestost*. La traduzione ausoniana, la più aderente al greco, risulta isolata rispetto alle altre versioni latine della massima, cf. Hyg. *fab.* 221, 5 *Milesiusque Thales sponsori damna minatur*, Sidon. *carm.* 2, 157 *Mileto quod crete Thales vadimonia culpas* e 15, 44 *Thales Mileto genitus vadimonia damnat* (Anth. Lat. 351 R. riferisce un'altra sentenza).

71. *Hoc nos monere faeneratis non placet.*

faeneratis: TLL VI.1 476, 8 ss. s. v. *fenero* [Bannier] ritiene che di questo verso, come pure di Ter. *Phorm.* 493 *faeneratum istuc beneficium pulchre tibi dices*, sia incerto se *fenero* (che compare meno di frequente dittongato e ha anche una forma deponente) abbia significato attivo o passivo. Mentre nel passo terenziano *faeneratum* esso si riferisce ad un *beneficium redditum vel retributum* (P. Mc Glynn, *Lexicon Terentianum*, London-Glasgow 1963-1967 s. v. *fenero*); in *lud.* 71 *faeneratis* è participio sostantivato, il cui significato cambia notevolmente se lo si intende come attivo (varrebbe allora “usurai”, *feneratoribus*) o se piuttosto come passivo (debitori); soluzione, quest’ultima, adottata dai traduttori, fatta eccezione per Evelyn White 1961 (317: «Money-lenders do not like us to give this advice»), e credibile.

72. *dixi, recedam. Legifer venit Solon.*

recedam: ai verbi delle entrate (*prodeo* 21, 42, 73, 214; *introeo* 23; *venio* 50, 72, 130, 162) ne corrispondono altri che segnalano l’uscita di scena da parte dei personaggi (oltre a *recedo* qui e al v. 162, anche *me recipio* 132 e 230, e *abeo* 210 e 213). Da quanto ci è noto della letteratura della prima età repubblicana non risulta essere frequente in poesia (assente in Pacuvio, Nevio, Cecilio, Turpilio, Accio, Afranio; dieci occorrenze in Plauto, nessuna in Terenzio, tre in Enn. *ann.* 46, 84, 597 Skutsch e una in Lucil. 1070 Marx).

Legifer. Tra gli aggettivi composti, largamente impiegati da Ausonio (Meurer 1873, 22 ss., Di Lorenzo 1981, 72 ss.), quelli in *-fer* sono presenti in numero sostanzioso negli *Opuscula*: Delachaux 1909, 44 ne conta ben ventitre casi, di cui due di conio ausoniano (*flagrififer* e *fletifer*)²⁶¹. *Legifer*²⁶², in particolare, ha poche occorrenze nella letteratura latina sia in prosa

²⁶¹ Plauto infatti, primario referente per la composizione del *Ludus*, abbonda di aggettivi composti e le composizioni in *-fer* rientrano tra le formazioni più banali usate dal commediografo, cf. Crampon 2000, 149.

²⁶² Verg. *Aen.* 4, 56 *legiferae Cereri*, Ov. *am.* 3, 10, 41 *Minos ... legifer* (sui quali cf. J. C. Arens, *-fer and -ger. Their Extraordinary Preponderance among Compounds in Roman Poetry*, Mnemosyne 1950, 243), Apul. *met.* 10, 33 *legiferos Athenienses*, Serv. *Aen.* 4, 56, Don. *Interpr. Verg.* 1, 4, Macr. 9, 12, 10 che commentano il passo virgiliano; Sidonio Apollinare lo impiega per Licurgo in *carm.* 2, 166 e 23, 110.

che in poesia e non viene mai accostato al personaggio di Solone²⁶³, fatta eccezione per il *Ludus*. È da escludere che in ambito romano non si cogliesse l'importanza dell'opera legislativa di Solone, perché ad essa si riferisce la quasi totalità delle citazioni latine concernenti l'ateniese²⁶⁴; in questi passi Solone è autore di *leges*, ma non è mai definito con un aggettivo o un sostantivo in funzione di epiteto che ne delinei in modo esclusivo il ruolo di legislatore. Il corrispettivo greco νομοθέτης non compare nel brano di Erodoto a cui pare rifarsi la narrazione ausoniana sull'incontro con Creso: lo storico ci dice che impose delle leggi agli Ateniesi e che abbandonò la città per evitare che i suoi concittadini le abrogassero, ma non usa un epiteto per connotare la funzione specifica del sapiente nella costituzione delle leggi²⁶⁵; invece nella letteratura greca di età posteriore νομοθέτης in posizione attributiva è di frequente associato al nome di Solone²⁶⁶. Che l'attività legislativa fosse intesa come una delle caratteristiche principali che accomunavano i sette sapienti è testimoniato in primo luogo da Diog. Laer. 1, 40 Ὁ δὲ Δικαίαρχος οὔτε σοφὸς οὔτε φιλοσόφος φησὶν αὐτοῦς γεγονέναι. Συνετοῦς δὲ τινὰς καὶ νομοθετικούς, ma anche da Clem. Al. *Stromata* 1, 14, 61 ὁ μὲν οὖν Σόλων Ἀθηναῖος, Πιττακὸς δὲ Μυτιληναῖος ἐνομοθέτησαν.

²⁶³ *Legislator*, sostantivo in *-tor* sinonimo dell'aggettivo *legifer*, compare a connotare la sua attività di nomoteta solo nel *Commentum Cornuti in Persium* (3, 78, 1) e nella cinquecentesca *Stauromachia id est Cruciatorum servile bellum* (3, 227) di Stephanus Taurinus Olomucensis. *Legifer* diventa sostantivo e si riferisce a Mosè solo con gli autori cristiani, cf. Prud. *perist.* 2, 363, Paul. Nol. *carm.* 22, 39 e 26, 35, Mar. Victor. *aleth. praef.* 106.

²⁶⁴ Plaut. *Asin.* 598-560 ... *nunc enim esse / negotiosum interdus videlicet Solonem, / leges ut conscribat quibus se populus teneat*, Cic. *acad.* 2, 44, 136 *denique scripta Lycurgi, Solonis, duodecim tabulas nostras non esse leges, ne urbis quidem aut civitatis, nisi quae essent sapientium?*, Val. Max. 5, 3 *ext.* 3 *iam Solon, qui tam praeclaras tamque utiles Atheniensibus leges tulit.*

²⁶⁵ Hdt. 1, 29 Σόλων ἀνήρ Ἀθηναῖος, ὃς Ἀθηναῖοισι νόμους κελεύσασσι ποιήσας ἀπεδήμησε ἕτεα δέκα, κατὰ θεωρίας πρόφασιν ἐκπλώσας, ἵνα δὴ μή τινα τῶν νόμων ἀναγκασθῆ λῦσαι τῶν ἔθετο. Αὐτοὶ γὰρ οὐκ οἰοί τε ἦσαν αὐτὸ ποιῆσαι Ἀθηναῖοι· ὀρκίοισι γὰρ μεγάλοισι κατεῖχοντο δέκα ἕτεα χρῆσεσθαι νόμοισι τοῦς ἄν σφι Σόλων θῆται.

²⁶⁶ Cf. e. g. Demosth. *Contra Macartatum* [sp.] 62, 2 e in *Olympiodorum* [sp.] 56, 4, Aeschin. in *Timarchum* 6, in *Ctesiphontem* 175, Philo Judaeus *De opificio mundi* 104, Diod. Sic. *Bibliotheca historica* 1, 69, 4 e 9, 20, 1, Athenaeus *Deipnosophistae* 13, 79 e 94, Diog. Laert. 1, 112, 9.

SOLONE
***Spectare vitae iubeo cunctos terminum;
proinde miseros aut beatos dicier,
eventa quod sunt semper ancipiti statu.***

SOMMARIO: Solone: un personaggio leggendario – Il *logos* erodoteo - *Solon* (vv. 73-130)

Solone: un personaggio leggendario

Solone era noto a Roma come legislatore nonché come poeta elegiaco²⁶⁷, tuttavia è alla sua opera politica che fanno riferimento più volte gli autori latini. Cicerone, senza dubbio tra gli scrittori che rievocano con maggior frequenza l'esemplarità della sua condotta di vita, ne ricorda le abilità oratorie (*Brut.* 7, 27), la lungimiranza e la spregiudicatezza dimostrate nell'interesse della propria città (*off.* 22, 75 e 30, 108), la realizzazione di leggi scritte (*acad.* 2, 44, 136 e *leg.* 26, con particolare riguardo qui alle disposizioni funerarie), l'inclinazione assecondata ancora nella vecchiaia ad apprendere sempre cose nuove (*Cato* 8, 26). Altrettanto copiose le attestazioni di Valerio Massimo che, nel capitolo *de studio et industria*, registra la sua passione per l'apprendimento (8, 7, *ext.* 14), ma anche le doti di oratore, seppure inferiori a quelle di Pisistrato (8, 9, *ext.* 1); cita la massima erodotea (*age, quam prudenter Solo neminem, dum adhuc viveret, beatum dici debere arbitrabatur, quod ad ultimum usque fati diem ancipiti fortunae subiecti essemus*, vd. 7, 2 *ext.* 2; cf. *lud.* 87-89) e ricorda l'apodemia a Cipro (5, 3 *ext.* 3). Molto più numerose, a volerle catalogare tutte, le menzioni del legislatore attico nella letteratura latina; qui si è inteso inquadrare almeno a grandi linee quali fossero i tratti essenziali di questa figura dell'età arcaica nella sua ricezione da parte del mondo romano. Della biografia soloniana²⁶⁸ Ausonio recepisce solo quanto viene tradito nel *logos* lido, per cui molte importanti informazioni o non compaiono (ad esempio la finta pazzia, l'arcontato, la *seisaschteia*, il contrasto con Pisistrato, la critica all'aristocrazia ecc.) o ne viene fatto un semplice accenno, com'è per l'opera legislativa (cf. v. 72), o ancora una vaga allusione, com'è per il riferimento alla tirannide e al disprezzo dell'avidità. Il ruolo contenitivo attuato dai legislatori antichi nei confronti dei tiranni era noto: nell'epistola 90 Seneca, rifacendosi a Posidonio, afferma che nell'età dell'oro il potere era esercitato dai saggi, i quali, ritenendo il comando un dovere e non un dominio, tenevano a freno la violenza e proteggevano i più deboli operando nell'interesse del bene comune; ma, quando il vizio

²⁶⁷ Basti citare a questo riguardo la traduzione ciceroniana di un frammento di Solone e l'allusione di Properzio (2, 34, 27-30) al *senex Erechtheus* autore di componimenti pederotici e lascivi; per entrambi si veda Soubiran 1982, 270 s.

²⁶⁸ Per un quadro generale sulla figura storica e leggendaria di Solone vd. Domínguez Monedero 2001 (scarso spazio è dedicato a Solone 'sapiente', al riguardo si vedano le pp. 11 s. e 198 ss.) e García Gual 2009, 47 ss. (=2007³, 64 ss.); mentre sul personaggio di Solone nelle *Storie* erodotee vd. Chiasson 1986, 249 ss. e Oliva 1988, 11 ss.

cominciò a serpeggiare, i regni si mutarono in tirannide e si avvertì per la prima volta la necessità di leggi. I sapienti che le promulgarono furono Solone di Atene, Licurgo di Sparta, Zaleuco e Caronda²⁶⁹.

Tre aspetti accomunano il Solone senecano a quello di Ausonio: la funzione di legislatore, l'appartenenza alla cerchia dei sette savi e infine la lotta alla tirannide. Quest'ultimo tratto, fondamentale nella riflessione di Seneca, compare invece cursoriamente accennato nel *Ludus*. Al v. 91 il nomoteta esordisce nel suo resoconto del viaggio in Lidia chiamando Creso rex, *an tyrannus, Lydiae*; la nota polemica prosegue anche nei versi successivi: *dives insanum in modum* (92), ... *venio dicto oboediens, / meliore ut uti rege possint Lydii* (94 s.). Il rifiuto della tirannide, in quanto forma violenta di potere, è uno dei tratti costitutivi del personaggio di Solone delle origini²⁷⁰; oltre che nella sua vana opposizione a Pisistrato²⁷¹, esso emerge anche nei frammenti poetici a lui attribuiti. Nel fr. 29 per esplicita ammissione egli dichiara di essere venuto meno ai precetti aristocratici: assicurarsi il nome e la gloria futuri e onorare la fama del suo γένος, la quale imponeva il ricorso alla tirannide²⁷². Anche l'allusione al κλέος familiare, macchiato e disonorato, si lascia facilmente accostare alla sentenza del v. 75, *sed fama non est iudicii severitas*, dove all'opinione comune è contrapposto il sentire del saggio; tuttavia nel frammento la prospettiva aristocratica, al di là dell'eclatante rigetto della tirannide, non viene meno: Solone comunque vincerà (νικήσειν) i suoi oppositori, solo con altri mezzi²⁷³.

Vari frammenti, oltre a quello citato, consentono di instaurare dei parallelismi con la figura del *Ludus*: il fr. 15 (οὐδὲ μάκαρ οὐδεὶς πέλεται βροτός, ἀλλὰ πόνηροι πάντες) è

²⁶⁹ Sen. *epist.* 90, 6 *sed postquam subrepentibus vitiis in tyrannidem regna conversa sunt, opus esse legibus coepit, quas et ipsas inter initia tulere sapientes. Solon, qui Athenas aequo iure fundavit, inter septem fuit sapientia notos; Lycurgum si eadem aetas tulisset, sacro illi numero accessisset octavus. Zaleuci leges Charondaque laudantur; hi non in foro nec in consultorum atrio, sed in Pythagorae tacito illo sanctoque secessu didicerunt iura quae florenti tunc Siciliae et per Italiam Graeciae ponerent* (Hölkeskamp 2005, 282 ss. si interroga sulla natura delle leggi soloniane in rapporto alle legislazioni emesse dagli altri leggendari legislatori della Grecia arcaica).

²⁷⁰ E non solo di Solone: anche Chilone e Talete si sono espressi contro la tirannide; cf. Plutarco *Banchetto dei sette saggi* 147 B, *Il demone di Socrate* 578 D; Diogene Laerzio 1, 36 – 1, 73.

²⁷¹ Plutarco *Vita di Solone* 29, 2 ss.: Solone, una volta tornato dal suo esilio volontario, avendo intuito i propositi di Pisistrato, invece di prendere a odiarlo, si sforzò di mitigarlo e di consigliarlo; ma quando l'aspirante tiranno si presentò alla folla ferito affermando che i suoi nemici avevano attentato alla sua vita, Solone lo motteggiò facendogli notare come malamente cercasse di imitare l'Odisseo omerico ricorrendo all'autoferimento. Quando alla fine Pisistrato si fece tiranno, il savio, pur essendo molto avanti con gli anni, scese comunque in piazza biasimando la follia e la debolezza dei cittadini ed esortandoli a non rinunciare alla loro libertà. Un atteggiamento analogo, stando alla narrazione ausoniana, Solone cerca di mantenere nei confronti di Creso: si interessa del bene del popolo e sceglie la via dell'ammaestramento nei confronti del tiranno (v. 95); l'influenza della tradizione dei sette savi sulla *Vita di Solone* di Plutarco è tema esplorato da Paladini 1956, 377 ss.

²⁷² Vox 1984, 70 ss. (fr. 29 εἰ δὲ γῆς ἐφεισάμην / πατρίδος, τυραννίδος δὲ καὶ βίας ἀμειλίχου / οὐ καθηψάμην, / μιάνας καὶ καταισχύνας κλέος, / οὐδὲν αἰδεῦμαι / πλέον γὰρ ὄδε νικήσειν δοκέω / πάντας ἀνθρώπους. «Se ho risparmiato la terra / patria, e alla tirannide e alla forza amara / non ho messo mano – macchiando e disonorando la fama-, / non mi vergogno affatto: perché è così che credo vincerò meglio tutti gli uomini»).

²⁷³ Vox 1984, 74.

richeggiato nella massima erodotea; il fr. 31 (ὄσοι δὲ μείζους καὶ βίαν ἀμείνονες / αἰνοῖεν ἄν με καὶ φίλον ποιόιατο) ricorda i nostri vv. 126 s. (*ergo duorum regum testimonio / laudatus et probatus amobus fui*); il fr. 4 (τὴν τε φιλαργυρίην τὴν θ' ὑπερηφανίην) allude al suo spregio della ricchezza²⁷⁴. La coerenza d'insieme tra i frammenti e il personaggio ausoniano è da imputare non a una conoscenza diretta degli scritti di Solone²⁷⁵, ma a un recupero, mediato da tanta letteratura greca e latina che si era occupata del legislatore attico, di «quel complesso di idee, esperienze ed atteggiamenti morali che indussero il mondo greco e tutto il mondo antico a formulare il mito di Solone il saggio, statica immagine, chiara e fissata per sempre, simbolo della *paideia*»²⁷⁶.

La ricostruzione di questa figura, avvenuta probabilmente attraverso la lettura di compilazioni dossografiche oppure grazie all'opera di Stafilio di Auch²⁷⁷, rileva solo alcuni dei tratti essenziali del Solone storico, attenendosi soprattutto all'episodio erodoteo dell'incontro con Creso di cui gli studi moderni hanno definitivamente negato la storicità per ragioni cronologiche²⁷⁸. Dei viaggi compiuti dal nomoteta (a Cipro e in Egitto)²⁷⁹ questo è l'unico che pone seri problemi di autenticità: Creso infatti salì al trono nel 561 e Solone, che lo avrebbe incontrato durante la sua decennale apodemia iniziata nel 591/590, morì nel 560/559. Ausonio perciò, facendo riferimento essenzialmente a due episodi leggendari della vita soloniana, quello della palma che gli sarebbe stata attribuita in quanto primo tra i saggi (vv. 74-81) e quello avvenuto alla corte del re lido (vv. 91 ss.), non fornisce dati storici, ma si fa mediatore di quell'antica tradizione di cui Erodoto era già stato portavoce²⁸⁰.

²⁷⁴ Nell'interpretazione di Duploy 1999, 6 ss. la critica alla ricchezza di Creso altro non sarebbe che una trasposizione operata nel racconto erodoteo della critica all'avidità degli aristocratici ateniesi presente nei frammenti soloniani. Erodoto infatti, ricordando il discorso di Solone nel momento in cui il re sale sulla pira, dichiara che le parole dell'ateniese non erano rivolte solo a Creso, ma a tutti gli uomini, in particolare a quelli che si ritenevano felici (Hdt. 1, 86, 5).

²⁷⁵ Una conoscenza indiretta dei frammenti soloniani in epoca tardoantica ci è attestata, ad esempio, da Clemente Alessandrino e da Basilio di Cesarea i quali, avvalendosi di gnomologi, citano versi dell'*Elegia alle Muse*; cf. Radici Colace 1989, 470 ss.

²⁷⁶ Ferrara 1964, 56.

²⁷⁷ Vd. **Il logos erodoteo** 77 n. 111.

²⁷⁸ Sulle ricostruzioni cronologiche operate a sostenere o a demolire la storicità dell'incontro tra Solone e Creso vd. la bibliografia essenziale fornita da Duploy 1999, 2 n. 5 (a favore dell'incontro, avvenuto tra il 569 ed il 560 a. C., Markianos 1977, 17).

²⁷⁹ Secondo Montiglio 2000, 88, Solone sarebbe il primo filosofo errante della tradizione greca; segue, immediatamente dopo di lui, un altro sapiente, lo Scita Anacarsi.

²⁸⁰ Vd. Alessandri 1989, 222 s. secondo il quale il racconto erodoteo sarebbe la fissazione scritta di una leggenda circolante oralmente alla cui base «c'è il fatto che nessun sovrano orientale aveva colpito la fantasia dei Greci più di Creso. Risultava logico, quindi, rendere la corte di questo sovrano la meta obbligata di tutti i saggi della Grecia ... Si tratta, in sostanza del punto di arrivo di diverse tradizioni. Ad esempio, la storia di Tello ha degli omologhi e presenta i caratteri di un episodio che ben s'iscriverebbe nella saga dei 'Sette Savi'. Nella vicenda di Tello si può individuare il nucleo originario dell'episodio dell'incontro di Solone con Creso, che Erodoto ha arricchito con tradizioni di altra origine, finalizzate alla documentazione del tema etico-religioso che gli interessava: nessuno sulla terra può ritenersi felice se non ha raggiunto la fine della vita. Nell'episodio di Cleobi e Bitone, invece, s'incarna la concezione delfica, che però rispecchiava un'antica tradizione del pensiero greco, secondo la quale la morte è preferibile alla vita».

Il *logos* erodoteo

Al suo apparire in scena Solone si giustifica garbatamente di essere il primo a parlare spiegando che la sua priorità non consiste in una reale preminenza rispetto agli altri sei saggi: se di priorità si può parlare questa va piuttosto attribuita alla fama di cui il legislatore ateniese ha goduto; la precisazione offre il pretesto per un'ulteriore premessa, dopo quelle del *Prologus* e del *Ludius*, nella quale si ricorda come l'oracolo delfico sancì la parità tra i sette sapienti. A queste considerazioni preliminari segue l'enunciazione della massima *spectare vitae iubeo cunctos terminum* (87) che ha come corollario un'altra sentenza, *eventa quod sunt sempre ancipiti statu* (89); dell'interpretazione compiuta del detto, oltre alla traduzione latina, è parte integrante anche l'episodio di Creso che rappresenta il versante pratico di un discorso che finora è stato solamente teorico²⁸¹.

Il *logos* del re lido è sviluppato in maniera piuttosto estesa da Erodoto²⁸² e si compone di sezioni che qui Ausonio tralascia (i saggi che si recano alla corte del re, la purificazione di Adresto e la morte del figlio Atys, il lutto di Creso, la campagna contro Ciro); tutti gli episodi presenti nella narrazione erodotea sono costruiti funzionalmente all'epilogo in cui Creso, ripetutamente punito dalla divinità, solo *in extremis* riesce a fare proprie le parole del saggio ateniese²⁸³. La sutura operata nel *Ludus* tra due parti molto lontane del *logos* lido, la prima concernente l'incontro tra Solone e Creso la seconda quello tra Creso e Ciro²⁸⁴, fornisce un bell'esempio di riduzione del passo antico secondo le esigenze "moderne" di Ausonio²⁸⁵.

²⁸¹ Al monologo soloniano (offerto in traduzione francese) Ternes 1983, 35 ha dedicato un rapido commento incentrato sul valore morale dell'esperienza del savio; il suo *prius spectandum terminum vitae* viene accostato all'*aurea mediocritas* oraziana e il rifiuto di blandire il sovrano lido, dal quale avrebbe potuto ottenere grandi benefici, viene interpretato come esercizio della sua *sapientia*.

²⁸² Per una bibliografia sull'incontro tra Creso e Solone si veda Duploy 1999, 3 n. 6; invece una discussione delle fonti, anche iconografiche, sul rogo e sulla salvazione finale del re lido, con relativa bibliografia, è condotta da Marinoni 1976, 196 ss. e 226 s.

²⁸³ Nell'interpretazione di Shapiro 1993-94, 350-3, la saggezza a cui perviene Creso è frutto delle sofferenze patite; solo il dolore lo induce a riconsiderare il suo colloquio con Solone. Tutto l'intreccio è costruito in maniera programmatica, attraverso la giustapposizione di episodi significativi volti a dimostrare la validità dei tre principi fondanti il credo soloniano-erodoteo, e cioè che gli dei sono invidiosi, che la felicità è un bene incerto e che, perciò, va valutato solo al termine dell'esistenza (cf. anche Shapiro 1996, 362); sul progetto narrativo pianificato da Erodoto per il *logos* lido vd. anche Bottin 1999, 7 ss.; più recentemente Kindt 2006, 34 ss. ha rilevato come l'intero *logos* vada letto alla luce dell'oracolo delfico che, mal compreso, orienta fin dal principio l'azione di Creso; elemento indispensabile della comunicazione tra il tiranno lido e i sapienti, l'illuminazione finale del re, obiettivo che Solone si era prefisso fin dal principio, costituirebbe, secondo Sharp 2006, 81 ss., insieme ad altri tratti tipici dei "dialoghi proto-socratici" in Erodoto, l'antecedente più prossimo del dialogo socratico costruito da Platone (sulla vicenda si vedano anche Burkert 1985, 4 ss., Flower 1991, 55 ss., Hartog 1999, 185 ss., West 2003, 416 ss. e Costa 2007, 71 ss., la quale ha ritenuto di poter rintracciare riflessi dell'incontro erodoteo tra Creso e Solone nei resoconti platonici del mito di Atlantide). La rilettura della vicenda di Creso proposta nel *Ludus* va oltre la semplice selezione dei due episodi iniziale e finale per recuperarne il senso globale; il contesto cristiano in cui probabilmente venne alla luce questa versione ridotta oscurò la presenza divina: gli dei non potevano essere invidiosi e non fu Apollo, accogliendo le preghiere di Solone, a mandare una pioggia provvidenziale.

²⁸⁴ Hdt. 1, 29-33 e 86-89.

²⁸⁵ Riduzioni dell'originale erodoteo vennero apprestate già da Diodoro Siculo (*Bibliotheca Historica* 9, 26-27, da Eforo; cf. Jacoby *FGH* a70 F 58-62; qui giungono insieme alla corte del tiranno Anacarsi lo Scita, Biante, Solone e Pittaco), da Plutarco (*Solone* 26-28), da Luciano (*Charon sive contemplantes* 9-12: al colloquio tra

Quando Creso è fatto salire sulla pira ha un'illuminazione²⁸⁶ che lo porta comprendere l'intero senso della sua esistenza e delle sue colpe; l'immediatezza di questa folgorazione è resa da Erodoto tramite la triplice invocazione del nome di Solone, che tuttavia ha anche una precisa funzione narrativa: rammentare al pubblico che la chiave di lettura della vicenda di Creso era già stata data molti capitoli prima. Ausonio, o il compilatore a cui si rifà il bordolese²⁸⁷, lega i due momenti fondamentali della vicenda e ne fa un racconto a sé stante collocabile all'interno delle "storie del tripode"²⁸⁸.

Tra i molti particolari puntualmente aderenti alla narrazione erodotea spicca un elemento divergente: nel monologo ausoniano (vv. 97-100) alla domanda di Creso se Solone conosca qualcuno veramente felice il saggio replica indicando prima Tello poi Aglao, mentre nella graduatoria di felicità di Erodoto al secondo posto dopo Tello compaiono Cleobi e Bitone. L'Aglao di cui si parla nel *Ludus* è menzionato da Pausania, tra i Greci, tra i Latini, invece, da Valerio Massimo, Plinio il Vecchio e Solino, che divergono l'uno dall'altro sotto qualche aspetto della narrazione (per le diverse tradizioni su Aglao vd. n. 99); pertanto non vi sono certezze sulla fonte a cui attinge Ausonio nel ricordare questo poverissimo cittadino arcade (si può soltanto ammettere che vi è congruenza tra le espressioni usate da Valerio Massimo e il nostro v. 100). Al v. 116, invece, una corrispondenza con la fonte greca denuncia una svista nel tentativo di dare coesione al racconto tralasciando alcune parti dell'originale: l'avverbio *commodum*, che rileva la provvidenzialità dell'improvvisa pioggia a spegnere il rogo di Creso, è fuori luogo nella narrazione ausoniana. Nelle *Storie* (1, 86; vd. n. 116), dove Ciro ordina inutilmente di spegnere la pira del condannato, la pioggia mandata dal Lossia a

Creso e Solone assistono Ermete e Caronte; quest'ultimo risale sulla terra dagli inferi per capire il motivo per cui gli uomini siano tanto attaccati alla vita) e da Giovanni Tzetzes (*Chil.* 1, 19 ss.), l'unico, oltre a Ausonio, a darne una trasposizione in versi. Del dialogo luciano venne approntata in età umanistica una traduzione latina ad opera degli allievi del Crisolora, verosimilmente quando Manuele non aveva ancora lasciato Firenze per la Lombardia, cioè entro il 1400 (cf. Luciano di Samosata, *Caronte – Timone. Le prime traduzioni*, a cura di E. Berti, Firenze 2006, xvi); la versione del Caronte si colloca perciò circa un secolo prima dell'*editio princeps* del *Ludus* e, non avendo significativi punti di contatto con il monologo soloniano di Ausonio, pare che il redattore non ne abbia affatto tenuto conto nella resa dal greco.

²⁸⁶ Sharp 2006, 85: «as a result of this discourse, the sage's interlocutor draws his own conclusion from the sage's words, and realizes in a flash of insight that such is precisely the conclusion which the sage had intended him to infer all along».

²⁸⁷ Green 1990, 318 e Spahlinger 2006, 169 n. 21 non escludono che il racconto sia ricavato direttamente dalle *Storie*, tuttavia il secondo suggerisce che il bordolese possa aver goduto della mediazione di Staphylus di Auch che Ausonio stesso esalta come conoscitore di Erodoto (*prof.* 20, 8 *historiam callens Livii et Herodoti*; su Stafilio vd. anche Bellissima 1932, 9 e 12 e Booth 1978, 248 s.). La storia di Solone, Creso e Ciro doveva essere comunque piuttosto nota presso un pubblico colto: non va dimenticato infatti che la sua menzione in discorsi funebri e nella letteratura consolatoria aveva garantito a questa sezione del *logos* lido una certa circolazione, anche se soprattutto in ambito greco (cf. Berardi 2002, 231).

²⁸⁸ In Erodoto non compare ancora la lista dei sette sapienti –alla corte di Creso si presentano solo Solone, Talete, Biante e Pittaco–; la troviamo per la prima volta nel *Protagora* di Platone (343a), ma vi è una protolista anche nell'*Ippia Maggiore* (281a-c) e i sette sono menzionati tutti insieme nel *Timeo* (20d), dove Solone è definito "il più saggio dei sette" (cf. Busine 2002, 25 e 29-36, secondo la quale sia lo storico che il filosofo registrerebbero diverse tradizioni circolanti oralmente; di diverso avviso Fehling 1985, 9-13 che ritiene la lista di Platone una invenzione derivata dal racconto erodoteo, incontrando numerose critiche, cf. Bollansée 1999, 65 ss.).

esaudire le preghiere di Creso è davvero provvidenziale; mentre nel *Ludus* i tentativi del re persiano non sono fallimentari e quindi la pioggia non rientra in un disegno divino volto a correggere i piani umani.

Se è plausibile da un lato che le *Storie* di Erodoto costituiscano la sorgente primaria della narrazione ausoniana (sia direttamente che indirettamente), è altrettanto ragionevole ammettere che siano presenti altre fonti minori, anche estranee al racconto su Creso (i primi versi alludono a un dialogo di Seneca); oppure, ma non ve ne sono le prove, si può pensare a un compilatore che già aveva approntato una redazione breve del *logos* di Creso fondata essenzialmente sulle *Storie*, ma arricchita da Ausonio con elementi di altra provenienza. Numerosi indizi suggeriscono che il monologo soloniano sia il frutto di un meticoloso taglia-e-cuci, un lavoro in cui i vari modelli non sono semplicemente giustapposti l'uno all'altro ma integrati vicendevolmente per dare coerenza all'intera narrazione.

Ispirandosi probabilmente a *Anth. Pal.* 9, 145, Ausonio (*epigr.* 56)²⁸⁹ racconta anche un altro episodio leggendario legato alla tradizione su Creso, l'incontro *post mortem* con il cinico Diogene; in *hered.* 12 i due personaggi appaiono ancora affiancati²⁹⁰; tuttavia non vi è alcun riferimento alle vicende narrate nel *Ludus*. Anzi, sembra che il racconto soloniano si stagli isolato non solo all'interno degli *Opuscula* ausoniani, ma anche nell'ambito dell'intera produzione letteraria latina. Se è vero che Creso è menzionato numerose volte da vari autori come *exemplum* di ricchezza smisurata, è anche vero che, quando al re lido si fa riferimento in passi più estesi, di solito si prende in esame l'uno o l'altro degli episodi che lo vedono coinvolto nella narrazione erodotea, quali: la mancata comprensione dell'oracolo che preannunciò la fine del suo regno (*Cic. div.* 2, 116), le considerazioni sulla vita beata (*Cic. fin.* 2, 87 e 3, 76), la morte del figlio Ati (*Val. Max.* 1, 7, *ext.* 4), oppure il prodigio del figlio muto che per salvare il padre acquista la voce (*Val. Max.* 5, 4, *ext.* 6). Non vi è quindi un racconto unitario che tenga insieme, almeno per sommi capi, l'intera vicenda di Creso; il caso del *Ludus* risulta ancora più interessante perché presuppone non solo un *collage* tra le varie parti del *logos* erodoteo, ma una vera e propria assimilazione da parte del compilatore-traduttore, capace di rendere il senso dell'intera vicenda, tralasciando tutti quegli episodi correlati alla storia del tiranno senza che si perda la visione d'insieme.

Sarebbe allettante pensare al monologo di Solone come a un *exemplum* di versione dal greco opera dello stesso Ausonio, il che sarebbe coerente con la natura stessa del *Ludus* nel quale la traduzione riveste un ruolo importante, ma al di là della ripresa puntuale di *commodum* (v.

²⁸⁹ *epigr.* 56 *Effigiem, rex Croese, tuam, ditissime regum, / vidit apud manes Diogenes Cynicus. / 'nil', inquit, 'tibi, Croese, tuum; superant mihi cuncta. / Nudus eram; sic sum. Nil habui; hoc habeo'. / Rex ait, 'haud, egui, cum tu mendice carebas / omnibus; et careo, si modo non egeo?'* Sulla fonte vd. Kay 2001, 186.

²⁹⁰ *hered.* 12 *cuncta cupit Croesus, Diogenes nihilum.*

116) e della dichiarazione dell'autore di possedere nella propria biblioteca l'opera di Erodoto²⁹¹, nulla prova che Ausonio traduca qui il *logos* lido. Resta indubbio comunque che, rispetto ai discorsi dei suoi colleghi, quello di Solone è il pezzo a cui è stata destinata maggior attenzione da parte dell'autore, non tanto perché si estende per 58 versi, o forse anche di più viste le lacune segnalate dagli editori, ma piuttosto per lo stretto rapporto (diretto o mediato) che instaura con il suo modello. Non è un caso infatti che la massima soloniana sia l'unica a non essere estrapolata dalla raccolta di sentenze di Demetrio Falereo (vd. **n. 85**): essa è di derivazione erodotea ed è indispensabile per dare senso all'intera tragedia di Cresò. Perciò, se anche non si può accertare che Ausonio sia l'autore di questa riduzione latina, si può almeno ammettere che circolasse una tale versione e che ad essa Ausonio abbia attinto; fare riferimento a Stafilio di Auch non pare una proposta priva di fondamento²⁹².

²⁹¹ *epist.* 8, 34 (= 13, 32 Mondin 1995 di cui vd. il commento alle pp. 183 ss. e cf. Stahl 1886, 4).

²⁹² Vd. *supra*; sulla fortuna dell'episodio nella letteratura medievale vd. Slerca 2008, 27 s. e 133 s.

Solon (73-130)

73-81: l'oracolo delfico sancisce la parità tra i sette sapienti; 82-90: enunciazione della massima nelle due lingue con una rapida spiegazione (vv. 88 s.) che anticipa il senso dell'episodio seguente; 91-128: la vicenda di Creso; 129-130: congedo e presentazione di Chilone.

73. *De more Graeco prodeō in scaenam Solon,*

De more Graeco: 'secondo il costume greco'; Delachaux, fra i tre valori di *de*+ablativo che rintraccia all'interno dell'opera ausoniana²⁹³, riconosce in questo caso il significato di *ex*+ablativo e ne riporta diversi altri esempi (e. g. *grat.* 7, 34 *celebrant equidem sollemnes istos dies omnes ubique urbes quae sunt sub legibus agunt, et Roma de more et Constantinopolis de imitatione*; cf. Hofmann – Szantyr 1965, 262 §146). Con *more Graeco* si alludeva ai concorsi greci, una tipologia di agone che aveva luogo sia a Roma che in Magna Grecia, tali erano i *Capitolia* nell'Urbe, i *Sebasta* a Napoli e gli *Eusebeia* a Pozzuoli²⁹⁴; partecipando a un concorso *more Graeco* un ingenuo non incorreva nell'infamia: forse anche a questo aspetto allude la precisazione di Solone, che si dimostra peraltro coerente con le preoccupazioni del *Prologus* (21-23).

Solon: il nomoteta ateniese compare anche in *prof.* 22, 10, nella sua veste di latore di leggi, insieme ad altri illustri legislatori (*quae consulta patrum, quid Draco quidve Solon / sanxerit et Locris dederit quae iura Zaleucus*).

È significativo che tra i detrattori greci del teatro, ancora ai suoi albori, vi fu proprio quel Solone a cui Ausonio fa calcare le scene; nel capitolo 29 della sua biografia soloniana Plutarco racconta che, avanti con gli anni, il legislatore attico, si recò a teatro per assistere a una rappresentazione di Tespi e, a spettacolo concluso, chiese all'autore se non si vergognasse di raccontare agli ateniesi tante menzogne²⁹⁵. Questa testimonianza si contrappone a un altro episodio della tradizione: Solone per primo, con l'elegia per Salamina, mise in scena la propria pazzia a scopo politico; poi, divenuto anziano, redarguì Tespi per la sostanziale falsità su cui si fondava il teatro. Il Solone ausoniano in qualche modo compone questa antinomia: si esibisce a teatro, ma a scopo paideutico²⁹⁶.

²⁹³ Delachaux 1909, 104 ss. distingue un *de* con valore di *a / ab*, uno con valore di *ex* e uno infine che sostituisce il genitivo semplice con costruzione analitica.

²⁹⁴ Hugoniot 2004, 224.

²⁹⁵ Plut. *Solon* 29 Ἀρχομένων δὲ τῶν περὶ Θέσπιν ἤδη τὴν τραγωδίαν κινεῖν, καὶ διὰ τὴν καινότητα τοὺς πολλοὺς ἄγοντος τοῦ πράγματος, οὐπω δ' εἰς ἄμιλλαν ἐναγώνιον ἐξηγμένου, φύσει φιλήκοος ὢν καὶ φιλομαθὴς ὁ Σόλων, ἔτι μᾶλλον ἐν γῆρα σχολῇ καὶ παιδιᾷ καὶ νῆ Δία, πότοις καὶ μουσικῇ παραπέμπων ἑαυτὸν, ἐθεᾶτο τὸν Θέσπιν αὐτὸν ὑποκρινόμενον, ὥσπερ ἔθος ἦν τοῖς παλαιοῖς. μετὰ δὲ τὴν θέαν προσαγορεύσας αὐτὸν ἠρώτησεν, εἰ τοσοῦτων ἐναντίον οὐκ αἰσχύνεται τηλικαῦτα ψευδόμενος. Φήσαντος δὲ τοῦ Θέσπιδος μὴ δεινὸν εἶναι τὸ μετὰ παιδιᾶς λέγειν τὰ τοιαῦτα καὶ πράσσειν, σφόδρα τῇ βακτηρίᾳ τὴν γῆν ὁ Σόλων πατάξας 'ταχὺ μὲντοι τὴν παιδιάν' ἔφη 'ταύτην ἐπαινοῦντες οὕτω καὶ τιμῶντες εὐρήσομεν ἐν τοῖς συμβολαίοις.' Analogo il resoconto della vicenda proposto da Diog. Laert. *Solon* 1, 59.

²⁹⁶ Pare che Solone comparisse come personaggio anche in una commedia di Eupoli a deplorare la degenerazione dei costumi ateniesi (Telò 2004, 1 ss.).

74. *septem sapientum fama cui palmam dedit.*

Stando a Talete, la palma della saggezza, simboleggiata dal tripode, sarebbe stata consegnata a lui e non a Solone (cf. vv. 165-174); del primato di Talete parla Diogene Laerzio (1, 22) e ne è convinto Brendel 1977, 41 ss. il quale si appella soprattutto a un'erma marmorea conservata alla Ny-Carlsberg Glyptothek (tavv. XIII-XIV) raffigurante quello che l'autore definisce “the passionate thinker”, identificato con Talete sulla base di un bassorilievo scolpito sul fusto dell'erma: una palma, segno della vittoria sugli altri sei savi. D'altro canto la preminenza soloniana tra i sette è ricordata da Plat. *Tim.* 20d. Tuttavia al momento del suo monologo, Talete illustrerà l'episodio del tripode affermando di esserne stato il primo destinatario, ma confermerà, rifiutando di accettare il dono divino, la parità tra i sette sostenuta da Solone: tra le due sezioni non vi è disaccordo.

75. *Sed fama non est iudicii severitas:*

iudicii severitas: la *iunctura* è rara, la si ritrova solo in Cic. *div. in Caec.* 21 (*cur eorum spem exiguam reliquarum fortunarum, quam habent in legis et in iudici severitate positam, vi extorquere conaris?*); mentre più frequente il riferimento alla severità dei giudici (cf. *e. g.* Cic. *Caec.* 6 *alterum* [scil. *iudicium*] *est vehementissimum, quod severitatem iudicis ac vim requirit*). *Iudicium*, insieme a *palma* e a *aequalitas*, richiama il lessico della *praeformatio*; invece *severitas*, oltre che in *grat.* 72²⁹⁷, ricorre per ben tre volte nelle sezioni prosastiche del *Cento nuptialis* dove, pur non essendo accostata a *iudicium*, lo implica, perché si riferisce al giudizio del lettore; qui Ausonio paventando una cattiva fama si appella all'affetto del destinatario (*Ausonius Paulo sal.* ll. 23 s. *tanta mihi candoris tui et amoris fiducia est ut severitati tuae nec ridenda subtraherem*) e si dissocia moralmente dal contenuto dell'opera (sezione finale ll. 20 ss. *et si quid in nostro ioco aliquorum hominum severitas vestita condemnat, de Vergilio arcessitum sciat*), invocando l'esempio di altri scrittori illustri (sezione finale ll. 8 ss. *in praeceptis Ciceronis exstare severitatem, in epistulis ad Carelliam subesse petulantiam*).

76. *neque me esse primum <nec> vero imum existimo,*

La congettura di Schenkl, accolta da Green, rispetto al tradito *me esse primum verum unum existimo*²⁹⁸, pur respingendo lo iato in cesura della lezione mss. (cf. Brandes 1895, 25), ha il duplice merito di aderire pienamente al senso delle precedenti e seguenti affermazioni soloniane nonché di creare circolarità con il v. 81 che esprime il medesimo concetto strutturandolo in forma analoga (vd. **La storia del tripode** 121).

²⁹⁷ *grat.* 72 *temperata severitas fuit.*

²⁹⁸ *Verum unum* è stato variamente emendato: *vestrum aut imum* (Scal.), *horum nec imum* (Toll.), *nec vel imum* (Hartel), *verum horum unum* (Mommsen), *verum unum ex his autumo* (Baehrens), *enim esse primum me verum unum* (Peiper), *esse primum vero me unum* (Brakman).

primum ... imum: il gioco di parole, rilevato dalla rima interna e dalla posizione metrica, ha un antecedente illustre in *Ov. fast.* 2, 51 s. *primus enim Iani mensis, quia ianua prima est: / qui sacer est imis manibus, imus erat*; in realtà *imus* è il contrario di *summus* e non di *primus* (contrario di *ultimus*)²⁹⁹, ma è significativo che entrambi gli aggettivi siano accostati in una metafora senecana ricca di assonanze con questo passo del *Ludus* (vv. 78-81). Per affermare la sostanziale uguaglianza tra gli uomini Seneca si serve dell'immagine della ruota in cui non vi è né primo né ultimo, *benef.* 5, 8, 4: *ut in orbe ac pila nihil imum est, nihil summum, nihil extremum, nihil primum, quia motu ordo mutatur et quae sequebantur praecedunt et quae occidebant oriuntur, omnia, quomodocumque ierunt, in idem revertuntur, ita in homine existima fieri*. Green 1991, 600 nota che il responso delfico di cui parla qui Solone non viene raccontato altrove e suggerisce come passo parallelo *Plat. apol.* 21a; il riferimento all'episodio di Cherefonte che chiede alla Pizia se vi sia qualcuno più sapiente di Socrate è piuttosto generico³⁰⁰: pare invece che Ausonio abbia 'inventato' questa scena leggendaria sotto la suggestione del passo senecano; risale comunque a Eraclito la constatazione dell'assenza di principio e fine nella forma piana del cerchio (Diels 1909 *Herakleitos* fr. 103)³⁰¹.

Secondo Pichon, la modestia con cui si presenta Solone (in particolare in questo verso, ma vd. anche i vv. 194 s. di Biante) è uno dei segnali dell'urbanità propria di Ausonio: la cortesia, l'affabilità, il buon umore, la mite franchezza, la discrezione e tutte quelle qualità che rendono piacevoli le relazioni interpersonali vengono applicate anche ai sette saggi, che nell'esprimersi sembrano piegarsi di buon grado alle regole del saper vivere³⁰². Senza negare che anche questi elementi contribuiscono a creare dei personaggi meno piatti (esemplare è il caso di Chilone che dà tutto sé stesso nel manifestare la propria laconicità), è innegabile che qui la preoccupazione principale del legislatore ateniese è l'ammaestramento del pubblico:

²⁹⁹ Vd. Prisc. *gramm.* III p. 132, l. 2 *et videtur hoc ad aliquid esse, quomodo 'summus' et 'imus', 'primus' et 'ultimus' ad omnia dicuntur, tam locis quam temporibus vel ordinibus subiecta vel interposita*.

³⁰⁰ Wehrli 1973, 195: «So steht die Auszeichnung des Sokrates durch das Chairephonorakel ... , seine Berufung zur Philosophie, in thematischer Beziehung zur Musenoffenbarung Hesiods (*Theog.* 22), und noch näher verwandt ist sie mit der zweifellos schon archaischen Dreifuss- oder Bechernovelle».

³⁰¹ Un'ulteriore suggestione potrebbe provenire da un contesto legislativo. Daube 1975, 205 s. ha notato una corrispondenza tra la prescrizione delfica di scrivere i sette nomi in un cerchio e un espediente escogitato per eludere il dettato della *Lex Fufia Caninia*, legge promulgata durante l'impero di Augusto per limitare il numero di schiavi affrancabili per volontà testamentaria; onde evitare che parte di queste liste di affrancati venisse cancellata, i nomi dei liberti venivano scritti in un cerchio in modo che non vi fosse né un principio né una fine della lista da cui poter depennare i nominativi. Senza entrare in merito all'origine della leggenda sulla corona di savi, Daube, rilevando come questo episodio sapienziale sia riportato solo nel *Ludus*, ritiene che esso sia alla radice del principio fondante la Tavola Rotonda di re Artù. Fu il cronachista normanno Wace, nel 1155, a raccontare per primo della tavola arturiana, facendo riferimento a leggende già da tempo in circolazione, sorte, secondo Daube, in un periodo in cui la tradizione di Ausonio conobbe una notevole diffusione, testimoniataci in primo luogo dal Vossiano latino 111 del IX secolo.

³⁰² Pichon 1906, 179. Il rifiuto di un primato persiste anche nella versione persiana della *Leggenda dei Sette Sapienti* dove si legge che Sinbad, respingendo l'omaggio degli altri savi, asserisce di non essere né il primo né l'ultimo, vd. Slerca 2008, 44 e 92.

all'ordine con cui i sette si presentano in successione sulla scena non corrisponde una graduatoria di sapienza in virtù della quale Solone sarebbe al primo posto; e infatti non solo si dice al v. 74 che la fama, dalla quale l'ateniese ricevette la palma, non trova riscontro in un giudizio più severo, ma al v. 78 si ribadisce con maggior vigore che è *ineptus* chi cerca di dare una classifica dei sapienti: la finalità etica di queste affermazioni sembra confermare la paternità senecana del pensiero esposto da Solone.

77. *aequalitas quod ordinem nescit pati.*

aequalitas: non è parola poetica (il *Ludus* insieme a Phaedr. *fab. app.* 16, 29 ne forniscono le uniche due attestazioni in poesia) e, diversamente da *aequitas*, non è nemmeno parola giuridica.

78. *Recte olim ineptum Delphicus iussit deus*

iussit: Scal., Green; *suasit* Heins.; *monuit* Leo; *ait* codd.

79. *quaerentem, quisnam primus sapientum foret,*

foret: omeoptoto con *incideret* del verso seguente.

80. *ut in orbe tereti nomina sarta incideret,*

in orbe tereti: vd. *infra* v. 82.

nomina sarta incideret: emendazione di Schenkl dei traditi *nominum sertum* (V) e *nomium sertum* (PH); tra le altre proposte: *nomina eorum* (Vinet, Scal.), *nominum seriem* (Toll.), *nominum sertum inderet* (Peiper), *nomina septem incideret* (Green). La lezione mss. è metricamente inaccettabile e la congettura di Schenkl pare la più plausibile dal punto di vista paleografico: De la Ville de Mirmont 1919, 111 riporta l'abbreviatura di V, *nominũ sert*^x, la quale potrebbe discendere con verosimiglianza da un originario *nomina*; l'alterazione del neutro plurale in un genitivo plurale, dovuta a una lettura erronea della *a*, potrebbe di conseguenza aver generato il seguente *sertum*. La stessa evoluzione si può ipotizzare anche per il capostipite di P e di H.

81. *ne primus esset ne vel imus quispiam.*

primus ... imus: vd. *supra* v. 76.

quispiam: in coerenza con altri elementi che rinviano alla commedia antica, anche questo potrebbe costituire un tratto arcaizzante della lingua del *Ludus*. Avendo perso progressivamente la propria specifica funzione nel sistema degli indefiniti latini (a partire già da Cicerone può considerarsi variante stilistica di *aliquis*), *quispiam* era ancora impiegato, seppure in percentuale minoritaria rispetto agli altri pronomi del sistema, sia da Plauto che da Terenzio, per lo più in subordinate condizionali, interrogative e negative³⁰³.

³⁰³ Sull'impiego di *quispiam* da parte di Plauto vd. Lindsay 1907, 44; sull'evoluzione del sistema dei pronomi indefiniti a partire dai comici antichi vd. Codoñer 1968, 11, 18 e 24.

82. *Eorum e medio prodeo gyro Solon,*

prodeo: vd. n. 21.

gyro: caratteristica ricorrente delle rappresentazioni iconografiche sui sette savi è la disposizione dei personaggi in semicerchio, seduti o in piedi di fronte all'osservatore; questa precisa scelta compositiva, legata al *topos* ellenistico della scuola filosofica, oltre che mettere in giusto rilievo tutte le figure, evoca anche la conversazione intellettuale a cui esse stanno partecipando. L'oggetto della discussione non è lasciato all'immaginazione dello spettatore, ma è indicato espressamente al centro della scena, in primo piano, dove è collocata una sfera: si tratta di un convegno *περὶ σφαίρας*³⁰⁴. Questo elemento, assente nel *Ludus*, compare rivisitato in altra forma nell' *orbe tereti* di cui si è parlato al v. 80. I savi ausoniani infatti non intrattengono il pubblico con speculazioni metafisiche e fisiche, ma invitano a riflessioni etiche di portata quotidiana; in questa prospettiva risulta fuor di luogo evocare al centro della scena del *Ludus* una sfera, immagine del cosmo e del divino, quando l'argomento del dibattito è un altro. Ausonio potrebbe aver scelto di convertire la sfera nel disco levigato su cui sono incisi i nomi dei sapienti; questo gli consente di spostare il problema posto dalla sfera da un piano teoretico a uno etico: come la sfera, in quanto senza principio né fine, alludeva alla perfezione del divino e di conseguenza a quella del cosmo creato a sua immagine³⁰⁵, così il disco ausoniano, senza dare preminenza a nessuno dei savi, li poneva tutti sullo stesso piano e cioè tutti ugualmente sapienti (cf. **Aspetti dell'opera riconducibili alla tradizione iconografica XXX**).

84. *id omnis hominum secta sibi dictum putet.*

hominum secta: ha come unico antecedente Cic. *Verr.* 2, 5, 108 *haec eadem est nostrae rationis regio et via; horum nos hominum sectam atque instituta persequimur*; come nel caso di Cicerone, qui *secta* è genericamente riferito alla condotta che si intende seguire (cf. É. Thomas, M. T. Ciceronis *In C. Verrem Orationes*, Paris 1894, 349), pertanto dei vari significati pagani e non del termine rintracciati da Bouhlol 2002, 7 ss. paiono preferibili i valori morali di “linea di condotta”, “orientamento”, “stile di vita”.

sibi dictum: cf. n. 128.

85. *Graece coactum est ὄρα τέλος μακροῦ βίου,*

Graece coactum est: codd. (Peiper, Schenkl); l'espunzione di *est* (Scal. e Green) è metricamente inutile (cf. Brandes 1895, 29).

Gellio 19, 2, 2, elencando le varie possibilità di traduzione di un termine greco, scrive *ἀκολάστους: nos eos vel 'incontinentes' dicimus vel 'intemperantes'; ἀκολάστους enim si*

³⁰⁴ Brendel 1977, 38-40.

³⁰⁵ Id. *ibid.* 24-37.

*interpretari coactius velis, nimis id verbum insolens erit*³⁰⁶; dove l'avverbio al grado comparativo *coactius* vuole intendere una troppo puntuale aderenza all'originale nella resa del significato. Per Ausonio invece *coactum est* serve a esprimere, non tanto la prossimità della versione latina al greco, quanto piuttosto la brevità di quest'ultimo in rapporto alla traduzione latina che, come si vedrà due versi più sotto, nonostante l'omissione di μακροῦ, risulta comunque più estesa (*longius fit*, vd. *infra*).

ὄρα τέλος μακροῦ βίου: le massime di cui i sette sapienti si fanno qui portavoce sono le medesime che compaiono in prima posizione nelle liste di sentenze compilate da Demetrio Falereo per ciascun saggio (vd. Stobeeo, *Antologia* 3, 1, 172). L'unica eccezione è rappresentata proprio dall'ateniese Solone, al quale il Falereo attribuì per primo il μηδὲν ἄγαν, menzionato al v. 156 da Cleobulo come versione alternativa del suo ἄριστον μέτρον. Tra le sentenze faleriane riportate sotto il nome di Solone non c'è affatto un ὄρα τέλος μακροῦ βίου, massima erodotea, scelta proprio in funzione della seguente versione latina del *logos* lido (vd. **Il *logos* erodoteo** 74 ss.).

86. quod longius fit, si Latine edisseras.

si Latine edisseras: il verbo *edissero* propriamente non vale 'tradurre'³⁰⁷, e infatti al v. 121 occorre con il significato di 'esporre'. Non bisogna dimenticare che in precedenza il poeta era ricorso alla sostantivazione dell'intensivo di *edissero*, *edisserto*, per precisare la funzione del *Ludius* (*edissertator* 51) a cui, come è già stato detto, è affidato il compito di presentare le massime in greco e in latino, con una traduzione che spesso si fa anche breve spiegazione del detto. Non è da escludere che il verbo *edissero*, con il valore che ha in questo verso, insieme al conio *edissertator*, contribuisca a far luce sul senso stesso delle traduzioni del *Ludus* che si configurerebbero allora come vere e proprie 'interpretazioni' dal greco.

87. Spectare vitae iubeo cunctos terminum;

Spectare vitae ... terminum: la traduzione dell'ὄρα τέλος μακροῦ βίου fatta dal *Ludius* era stata più precisa nella trasposizione dei termini greci, perché da un lato non ometteva μακροῦ (*finem intueri longae vitae* 57)³⁰⁸, dall'altro si concentrava sull'esame attento (*intueri*) e

³⁰⁶ Gamberale 1969, 98 n. 71, commentando il passo riportato dice: «si avverte il desiderio di dare la massima chiarezza alla traduzione».

³⁰⁷ Cf. *TLL* V.2 77, 19 ss. (s. v. *edissero*) dove *lud.* 86 viene interpretato con il significato di *disserere* (...), *explanare*, *interpretari*.

³⁰⁸ Il Solone erodoteo valuta come fattore negativo, ai fini di un'esistenza felice, il vivere lungamente (1, 32): Ἐν γὰρ τῷ μακρῷ χρόνῳ πολλὰ μὲν ἔστι ἰδεῖν τὰ μὴ τις ἐθέλει, πολλὰ δὲ καὶ παθεῖν. Ἐς γὰρ ἑβδομήκοντα ἔτεα οὐδὲν τῆς ζῆς ἀνθρώπῳ προτίθημι. Οὗτοι ἐόντες ἐνιαυτοὶ ἑβδομήκοντα παρέχονται ἡμέρας διηκοσίαις καὶ πεντακισχιλίας καὶ δισμυρίας, ἐμβολίμου μηνὸς μὴ γινομένου· εἰ δὲ δὴ ἐθελήσει τοῦτερον τῶν ἐτέων μηνὶ μακρότερον γίνεσθαι, ἵνα δὴ αἱ ὥραι συμβαίνωσι παραγινόμεναι ἐς τὸ δέον, μῆνες μὲν παρὰ τὰ ἑβδομήκοντα ἔτεα οἱ ἐμβόλιμοι γίνονται τριήκοντα πέντε, ἡμέραι δὲ ἐκ τῶν μηνῶν τούτων χίλια πεντήκοντα. Τουτέων τῶν ἀπασέων ἡμερέων τῶν ἐς τὰ ἑβδομήκοντα ἔτεα, εὐσεύων πεντήκοντα καὶ διηκοσιέων καὶ ἑξακισχιλιέων καὶ δισμυριέων, ἢ ἑτέρη αὐτέων τῇ ἑτέρῃ ἡμέρῃ τὸ παράπαν οὐδὲν ὁμοιον προσάγει πρῆγμα. Οὕτω ὦν, ὦ Κροῖσε, πᾶν ἔστι ἀνθρώπος συμφορῆ.

retrospettivo (*finem*) di una lunga esistenza; la versione di Solone invece mira a evidenziare l'attesa del momento finale (*specto*) per esprimere un giudizio indipendentemente dalla durata della vita (cf. Cic. *fin.* 2, 87 *cum suscepta semel est beata vita, tam permanet ... neque exspectat ultimum tempus aetatis, quod Croeso scribit Herodotus praeceptum a Solone*; Ov. *met.* 3, 135-7 ... *sed scilicet ultima semper / exspectanda dies homini est, dicitque beatus / ante obitum nemo supremaque funera debet*, in rapporto al quale Bömer 1969, 486 elenca le menzioni del detto)³⁰⁹.

88. *proinde miseros aut beatos dicier,*

dicier: negli *Opuscula* non sono numerosi i casi di infinito arcaico (forse da questo dipende la scelta dello Scaligero di emendare con *dicere*); ne è attestato solo un altro in *oratio* 15 (=Green *App.* II) *Da, rector, modicos effarier omnipotentem*³¹⁰. La scelta, in accordo con gli infiniti *scripse* e *dixe* dei vv. 52 e 58, è particolarmente appropriata dal momento che Ausonio intende imitare la lingua dei comici e dare una patina di arcaismo ai monologhi dei personaggi; infatti delle diciassette occorrenze di *dicier* ben quattro sono plautine e tutte collocano l'infinito in clausola, come qui (*Bacch.* 396, *Cist.* 83, *Curc.* 479, *Stich.* 167).

89. *eventa quod sunt semper ancipiti statu.*

eventa: PH, *evita* V (inaccettabile).

ancipiti statu: variazione ausoniana della ben più frequente *iunctura* tra *anceps* e *eventum* (cf. e. g. Liv. 4, 27, 6; Val. Max. 1, 1, 8, 6 e 2, 9, 12, 5; Amm. 26, 6, 5 – 31, 7, 9 – 31, 9, 1). La sentenza contenuta in questo verso, corollario al vero e proprio *dictum* di Solone, costituiva già in Valerio Massimo 7, 2, *ext.* 2 un complemento indispensabile della massima erodotea: *age quam prudenter Solo neminem, dum adhuc viveret, beatum dici debere arbitrabatur, quod ad ultimum usque fati diem ancipiti fortunae subiecti essemus*; anche se l'instabilità degli eventi in questo contesto era già stata enunciata in Hdt. 1, 32 (vd. *supra*), la successione nello sviluppo del pensiero con la medesima appendice espressa mediante una causale suggerisce una dipendenza del v. 89 dai *Facta et dicta memorabilia*. La stessa considerazione compare in altra forma in *epiced.* 53 ss. *haec me fortunae larga indulgentia suasit / numine adorato vitae obitum petere, / ne fortunatae spatium inviolabile vitae / fatali admorsu stringeret ulla dies* (non bisogna dimenticare che Giulio Ausonio aveva vissuto, secondo quanto scrive suo figlio, uniformandosi ai costumi dei sette savi, cf. *Par.* 1, 9-12).

³⁰⁹ In ambito greco Aristotele dedicò una particolare attenzione a questa massima soloniana; secondo Irwin 1985, 89 ss. il filosofo si premurò di accertarne la veridicità trovandosi alla fine solo parzialmente in accordo con Solone: la felicità non dipende esclusivamente dagli eventi, ma si ottiene e mantiene anche attraverso l'esercizio della virtù.

³¹⁰ Delachaux 1909, 93 e Della Corte 1956-57, 182.

90. *Id adeo sic est. Si queam, paucis loquar.*

paucis loquar: cf. Plaut. *Men.* 779 *loquere, uter meruistis culpam, paucis, non longos logos.* Questa dichiarazione di brevità presterà il fianco all'ironia di Chilone (vv. 131 ss., in particolare v. 133 *hui quam pauca diu locuntur Attici!*).

91. *Rex, an tyrannus, Lydiae Croesus fuit,*

Rex, an tyrannus: al suo primo comparire nelle *Storie* erodotee (1, 6) Creso viene effettivamente detto τύραννος³¹¹, ma questo non è l'unico termine che definisce la signoria lida (esso compare alternativamente con βασιλεία e con il suo verbo βασιλεύω). Ausonio usa *tyrannus* e *tyrannicus* solo quattro volte: qui, in *ecl.* 16, 13 (*nec Regifugium pulsus ex urbe tyrannis*) con riferimento alla cacciata dei Tarquini, in *prof.* 5, 23 (*nec inquieto temporis tyrannici*) con una probabile allusione all'usurpatore Procopio, e in *Caes.* 93 (*proximus extincto moderatur scepra tyranno*) a indicare il principato domiziano (tiranni per eccellenza nei *Caesares* sono Nerone e Domiziano, vd. Mastellone 1992, 28). Conformemente all'uso riscontrato in queste rare occorrenze interne agli *Opuscula*, che rispondono puntualmente alla caratterizzazione tradizionale del tiranno³¹², sembra più convincente pensare che *tyrannus* esprima anche qui un giudizio etico sul potere di Creso piuttosto che valere come traduzione greca di *rex*; a conferma di ciò si aggiunga il fatto che molte delle leggende sui sette savi ruotano intorno alla corte di un tiranno nei confronti del quale i saggi si pongono in atteggiamento dichiaratamente ostile³¹³; questo vale per Creso, ospite di alcuni dei sapienti, ma anche Periandro, ospite dei sette e bersaglio delle loro critiche nel *Banchetto dei sette sapienti* di Plutarco.

an: "oppure", *an* ha qui valore disgiuntivo ma non interrogativo (cf. *TLL* II 6, 61 ss., s. v. *an*, Kühner 1912, II, 527 § 235 e Hofmann – Szantyr 1965, 504 § 273); Kay 2001, 180 in riferimento a *epigr.* 53, 3 (*et iam desieras puer anne puella videri*) scrive: «it is a use frequent in Ausonius». Sulla lotta alla tirannide condotta dai legislatori vd. **Solone un personaggio legendario** 71 s.

92. *visu beatus, dives insanum in modum,*

visu beatus. V tramanda *his in beatus*, P e H *is beatus* (metricamente inaccettabile). Tra le proposte di emendazione: *his in beatis* (Vinet, Scal.), *visu beatus* (Leo) e *sibi beatus*, congettura di Shakleton-Bailey 1976 (256) accolta da Green. Nonostante quest'ultima congettura sia piuttosto seducente in quanto conforme all'atteggiamento di superbia manifestato da Creso nelle *Storie* erodotee, ci pare tuttavia da respingere perché l'espressione

³¹¹ Hdt. 1, 6 Κροῖσος ἦν Λυδὸς μὲν γένος, παῖς δὲ Ἀλυάττεω, τύραννος δὲ ἐθνέων τῶν ἐντὸς Ἰαλίου ποταμοῦ. Per le menzioni latine di Creso vd. *TLL* Onom. II, 739-30 s. v. Croesus [Reisch].

³¹² Cf. Dunkle 1967, 151 ss. e Tabacco 1985, 87 ss.

³¹³ Sul rapporto di Solone con la tirannide vd. Lewis 2006, 109 ss.

sibi beatus ('compiaciuto di sé') non ha riscontri nella letteratura latina; invece dal punto di vista paleografico sembra preferibile quella di Leo, intendendo così *his in beatus* come deterioramento di *visu beatus*, che evoca sia la magnificenza dello spettacolo a cui assistette Solone presso la corte di Creso (Hdt. 1, 30) sia la replica finale di Solone all'insistenza del re (Hdt. 1, 32). L'aspetto puramente esteriore della felicità di Creso è rilevato ben due volte da Erodoto: all'arrivo di Solone presso la reggia, quando il legislatore attico è condotto da alcuni attendenti a visitare le meraviglie del regno (1, 30)³¹⁴, e nella risposta definitiva di Solone, quando il saggio conclude che, sì Creso 'sembra' (φαίνεαι) molto ricco, ma non si può ancora dire se sia o meno felice (1, 32)³¹⁵.

insanum in modum: la *iunctura* preposizionale di *modus* con aggettivo, dal valore avverbiale, è piuttosto frequente nel latino classico anche se per lo più la si ritrova cristallizzata in un numero ridotto di forme (cf. e. g. Cic. *epist. ad Att.* 1, 3, 3 – 2, 8, 1 – 1, 14, 6 – 7, 3, 1 – *ad fam.* 16, 7, 1 – *ad Quint.* 3, 2, 3 *mirum in modum*, con la variante *mirandum in modum* che si trova in *ad fam.* 15, 8, 1 e *ad Quint.* 1, 2, 16; cf. anche Plin. *nat.* 6, 85 – 8, 127 – 10, 118 – 16, 224 – 17, 57-66-199-293 – 18, 156, dove però ricorre solo *mirum in modum*). La libertà con cui Ausonio sceglie di accostare un qualsiasi aggettivo, *insanum* nella fattispecie, alla *iunctura* preposizionale *in modum*, discostandosi dalla casistica illustrata, può essere un segnale dei primi passi verso l'uso moderno di questa forma avverbiale.

93. *lateribus aureis templa qui divis dabat.*

lateribus aureis: cf. Hdt. 1, 50; l'esistenza dorata di Creso è segnata ai due estremi opposti da *lateribus aureis* e *pedicis aureis* (124).

94. *Is me evocavit. Venio dicto oboediens,*

dicto oboediens: evoca gli arcaici Acc. *frg.* 442 *quam invita ancillans, dicto oboediens viri*, Plaut. *Bacch.* 438 *quam magistro desinebat esse dicto oboediens*, in clausola come *qui* e *Pers.* 378 *futura es dicto oboediens an non patri?*.

95. *meliore ut uti rege possint Lydii.*

Il viaggio di Solone nel racconto erodoteo ha altre motivazioni: evitare che i suoi concittadini abroghino le sue leggi e conoscere altri luoghi (cf. Hdt. 1, 29-30).

ut uti: accostamento raro, lo ritroviamo solo in Ter. *Hec.* 80 *alias ut uti possim causa hac integra*, Lucr. 4, 833 s. *nil ideo quoniam natumst in corpore ut uti / possemus*, Cic. *orat.* 45

³¹⁴ Hdt. 1, 30 Ἀπικόμενος δὲ ἐξεινίζετο ἐν τοῖσι βασιλῆιοισι ὑπὸ τοῦ Κροΐσου; μετὰ δέ, ἡμέρη τρίτη ἢ τετάρτη, κελεύσαντος Κροΐσου τὸν Σόλωνα θεράποντες περιήγον κατὰ τοὺς θησαυροὺς καὶ ἐπεδείκνυσαν πάντα ἔοντα μεγάλα τε καὶ ὄλβια. Θεησάμενον δὲ μιν τὰ πάντα καὶ σκεψάμενον, ὡς οἱ κατὰ καιρὸν ἦν, εἶρετο ὁ Κροΐσος τάδε· Ξεῖνε Ἀθηναῖε, παρ' ἡμέας γὰρ περὶ σέο λόγος ἀπίκται πολλὸς καὶ σοφίης [εἴνεκεν] τῆς σῆς καὶ πλάνης, ὡς φιλοσοφῶν γῆν πολλὴν θεωρίας εἴνεκεν ἐπελήλυθας· νῦν ὦν ἐπειρέσθαι σε ἵμερος ἐπῆλθέ μοι εἴ τινα ἤδη πάντων εἶδες ὀλβιώτατον.

³¹⁵ Hdt. 1, 32 Ἐμοὶ δὲ σὺ καὶ πλουτέειν μέγα φαίνεαι καὶ βασιλεὺς πολλῶν εἶναι ἀνθρώπων· ἐκεῖνο δὲ τὸ εἶρεό με οὐκ ὡς ἐγὼ λέγω, πρὶν τελευτήσαντα καλῶς τὸν αἰῶνα πύθωμαι.

quale sit, recti pravique partibus quibus ut uti possit orator e Q. Cic. pet. 48 plures enim multo sunt qui rogant ut uti liceat opera alterius quam qui utuntur (in quattro casi su cinque la *iunctura* è accompagnata da *possum*).

96. Rogat beatum prodam, si quem noverim.

Rogat beatum prodam: *rogo* con congiuntivo senza *ut* viene scelto per ragioni metriche, senza tener conto dell'uso di Plauto (due sole occorrenze, mentre numerosi sono i casi con la congiunzione).

97. Tellena dico, civem non ignobilem:

Tellena: (P), Tillona (H), Tellana (V). Il nome di questo cittadino ateniese nella versione erodotea (1, 30) e nel resoconto plutarco (Vita di Solone 27, 6) è Τέλλος, cf. De la Ville de Mirmont 1919, 113; l'adattamento operato da Ausonio può avere ragioni metriche e non trova corrispondenza in altri passi della letteratura latina. Di questo Telleno ateniese non parlano le fonti romane³¹⁶: Valerio Massimo (7, 1, 2) nella sezione *De felicitate* accosta a Quinto Metello l'*exemplum* di Aglao (*lud.* 99 s.), ma non menziona mai alcun Tello o Telleno; Solino (1, 127) ugualmente ricorda Aglao ma non il suo corrispettivo ateniese; soltanto Plinio il Vecchio (*nat.* 7, 151), elencando gli oracoli delfici tesi a punire la vanità umana, dice che *duo sunt haec: Pedium felicissimum, qui pro patria proxime occubisset; iterum a Gyge rege tunc amplissimo terrarum consulti: Aglaum Psophidium esse feliciorum*. Schilling nota che il primo dei due oracoli è conforme a quello di cui parla Erodoto riferendosi a Tello e spiega così la trasformazione del nome: «Peut-être ce Tellos faisait-il partie des “habitants de la plaine” -οἱ Πεδιεύς (cf. Plutarque, *Solon*, 13)-: ainsi s'expliquerait la dénomination *Pedius* (bien entendu *Pediensis* pour la forme) qui, de qualificatif toponymique de Tellos, serait devenu chez Pline un nom propre (qui existe, par ailleurs, dans l'onomastique romaine)»³¹⁷. La risposta di Solone nel *Ludus* sembra confermare l'ipotesi di Schilling: Ausonio, o un compilatore intermedio, avrebbe avuto presente questo capitolo pliniano ma anche quello erodoteo e avrebbe di conseguenza restituito al personaggio il suo nome originario.

civem non ignobilem: la litote, rinviando in poche parole alle virtù civiche di Telleno, è conforme alla versione pliniana (vd. *infra*) che ridimensiona notevolmente il più esteso resoconto erodoteo³¹⁸.

³¹⁶ Cf. *Der Neue Pauly*, Stuttgart 2002, Band 12/I col. 100 s. v. *Tellos*. Su Tello si vedano anche Defradas 1954 p. 219 e Weber 1926, 154 ss.

³¹⁷ R. Schilling, Pline l'Ancien. *Histoire naturelle*. Livre VII. Texte établi, traduit et commenté par R. S., Paris 1977 n. al § 151 pp. 214 s.

³¹⁸ Hdt. 1, 30 Τέλλω τοῦτο μὲν τῆς πόλιος εἰς ἡκούσης παῖδες ἦσαν καλοὶ τε κάγαθοί, καὶ σφι εἶδε ἅπασιν τέκνα ἐκγενόμενα καὶ πάντα παραμείναντα, τοῦτο δὲ τοῦ βίου εἰς ἦκοντι, ὡς τὰ παρ' ἡμῖν, τελευταίη τοῦ βίου λαμπροτάτη ἐπεγένετο: γενομένης γὰρ Ἀθηναίοισι μάχης πρὸς τοὺς ἄστυγείτονας ἐν Ἐλευσίνι βοηθήσας καὶ τροπὴν ποιήσας τῶν πολεμίων ἀπέθανε κάλλιστα, καὶ μιν Ἀθηναῖοι δημοσίη τε ἔθαψαν αὐτοῦ τῇ περ ἔπεσε καὶ ἐτίμησαν μεγάλως.

98. *pro patria pugnans iste vitam abiecerat.*

Cf. Plin. *nat.* 7, 151 *Pedium felicissimum, qui pro patria proxime occubisset*; il verso ricalca l'allitterazione già presente nella prosa della *Naturalis historia*.

abiecerat: *obiecerat* codd., *abiecerat* correzione inattaccabile del Graevius (vd. De la Ville de Mirmont 1919, 113), optata da Schenkl e Green.

99. *Despexit alium quaerit. Inveni Aglaum:*

Aglaum: Erodoto pone al secondo posto nella graduatoria della felicità Cleobi e Bitone, mentre non menziona affatto Aglao. Le fonti che lo ricordano si possono distinguere in due gruppi sulla base di una variante nella cronologia del personaggio stesso: Valerio Massimo (7, 1, 2) e Plinio il Vecchio (*nat.* 7, 151) lo collocano al tempo del re Gige; Pausania (8, 24, 13) invece, insieme ad Ausonio, pone l'episodio all'epoca di Creso³¹⁹. Nonostante la significativa corrispondenza tra *lud.* 100 e l'espressione impiegata nei *Dicta et facta memorabilia (aetate iam senior terminos agelli sui numquam excesserat, vd. infra)*, l'apporto di Valerio Massimo non è esclusivo e bisogna ammettere che in qualche modo anche la versione di Pausania ha contribuito alla redazione del racconto ausoniano.

100. *fines agelli proprii numquam excesserat.*

Green interpone *is* tra *fines* e *agelli*; emendazione inutile, adottata anche da Peiper ma in differente posizione (*fines agelli proprii is numquam excesserat*); altrettanto vano il *qui* comparso nell'ed. Lugdunense del 1548, riproposto da Vinet e poi da Scaligero (*fines qui agelli ...*). Schenkl per primo ha ripristinato la lezione mss., confermata, a nostro avviso dal confronto con Val. Max. 7, 1, 2, a cui chiaramente si rifà Ausonio (*is erat Arcadum pauperrimus, aetate iam senior terminos agelli sui numquam excesserat, parvuli ruris fructibus contentus*).

103. *spectandum dico terminum vitae prius,*

terminum vitae: cf. *prof.* 2, 12 *moresne fabor et tenorem regulae / ad usque vitae terminum?*

La *iunctura*, piuttosto inusuale in poesia, ha come antecedente illustre Lucr. 2, 1087 *quando quidem vitae depactus terminus alte*, (questa sezione del *De rerum natura* è incentrata sul destino di morte comune agli esseri animati quanto a quelli inanimati).

104. *tum iudicandum, si manet felicitas.*

si manet: l'interrogativa indiretta con l'indicativo è fenomeno arcaico oltre che volgare; in Plauto se ne trovano diverse attestazioni (*Men.* 349 *videamus qui hinc egreditur, Amph.* 17 s. *nunc cuius iussu venio et quam ob rem venerim / dicam*); analogamente il *si* interrogativo ha attestazioni sia arcaiche che classiche³²⁰, tuttavia per lo più si trova seguito da un congiuntivo;

³¹⁹ Cf. *RE* vol. I/1 col. 825 s. v. *Aglaos* 3. Su Aglao vd. anche Solin. 1, 127 e Schol. *Iuven.* 14, 120, che però non danno una cronologia.

in Ausonio lo incontriamo solo un'altra volta in *epist.* 9, 40 *quin et require, si sinet / tenore fari obnoxio*³²¹.

felicitas: per la teorizzazione della vita felice vd. Lefèvre 1971, 283-296.

105. dictum moleste Croesus accepit. Ego

dictum ... accepit: mentre è raro *dictum capere* (Verg. *Aen.* 6, 377 *sed cape dicta memor ...*), non vale altrettanto per *dictum accipere* le cui attestazioni letterarie cominciano con Enn. *ann.* 187 ss. Skutsch (*virtute experiamur, et hoc simul accipe dictum*) e proseguono con Verg. *Aen.* 3, 250; Liv. 42, 34, 13; Tac. *ann.* 1, 67 – 2, 45 – 6, 3; Quint. *inst.* 6, 3, 24, per arrivare a una quantità di occorrenze molto cospicua nei commentatori tardi, dove diventa una marca specifica che introduce l'interpretazione corretta del testo commentato; vale per Porfirione (*carm.* 1, 37 12 e 20 – 4, 3, 12 e *epod.* 9, 7) e soprattutto per Servio (circa trenta occorrenze, di cui valga e. g. *Aen.* 1, 233: *OB ITALIAM multi 'iuxta Italiam' antiquo more dictum accipiunt*).

Estraneo all'evolversi tardo di questa marca, il v. 105 si riferisce all'accoglimento infastidito della massima da parte di Creso: *dictum* riprende precisamente quanto Solone ha detto ha versi 103 s. e, coerentemente con le attestazioni letterarie, si riferisce all'oralità della parola, ma forse anche al suo tono sentenzioso, aspetto questo innovativo rispetto agli antecedenti.

accepit: V, *accepit* (PH); le *cruces* appuntate da Green paiono allarmistiche.

106. relinquo regem. Bellum ille in Persas parat.

Il senario è incorniciato tra due allitterazioni: *relinquo – regem, Persas – parat*.

107. profectus, victus, vinctus, regi deditus.

Il verso arcaizzante, spondiaco, asindetico, costruito con un evidente omeoptoto e una paronomasia centrale, riassume efficacemente l'intera campagna contro Ciro, descritta molto più estesamente da Erodoto; le costruzioni asindetice arcaiche preferivano il tricolon a una struttura quadrimembre ed è probabile che non a esse si rifaccia Ausonio per l'ideazione della climax, quanto piuttosto alle sequenze asindetice di coordinate, con verbo in posizione finale, tipiche dei rapporti di guerra che i comandanti erano tenuti a presentare al senato; ne abbiamo testimonianza nell'opera di Cesare, Sallustio e Cicerone³²². Per il gioco *victus – vinctus*, non frequente, cf. Flor. *epit.* 3, 1, 18 *sed ille quoque, quamvis victus ac vinctus, vidit urbem, quam venalem et quandoque perituram, si habuisset emptorem, frustra cecinerat*.

³²⁰ Ernout – Thomas 1959 cita per le attestazioni di *si* interrogativo seguito da indicativo Plaut. *Trin.* 748 *vide si hic utibile magis ... deputas*, Ter. *Eun.* 545 *visam si domist*, Petr. 33, 5 *temptemus tamen, si adhuc [ova] sorbilis sunt*.

³²¹ Delachaux 1909, 108 s.

³²² Vd. Fraenkel 1956, 189 ss.

108. †*at ille captans funeris instar sui*, †

I codici presentano: *at ille captans funeris instar sui* (V) e *at ille captus ipse funeris instar sui* (PH, *ipse* omisit H). Green si limita a segnalare che di questo passo si sono date tante emendazioni quanti sono stati i lettori. L'intervento più deciso è quello operato da Leo 1896 (789) che ritiene incomprensibile il testo così come ci è tramandato. Innanzitutto l'incipitario *at ille* male si accorda con il verso precedente, in quanto qui è inutile una congiunzione avversativa come *at*: il contenuto dei vv. 107 s., pur restando incerta la forma di quest'ultimo, si riferirebbe infatti alla sventurata situazione di Creso. Secondo il filologo tedesco va quindi accolta l'emendazione di Peiper, che legge *stat ille*. In secondo luogo Leo corregge *captans* e la sua variante *captus* che non danno alcun significato e le sostituisce con *spectans*. Non vengono fornite spiegazioni a sostegno di questa congettura, ma si può supporre che la corruzione che avrebbe dato origine alle lezioni tradite sia di questo tipo: *spectans*>*captans*>*captus*. Il risultato dell'emendazione di Leo è *stat ille spectans funeris instar sui*.

La lettura di *captans*, data in *TLL* III 377, 13 ss.³²³, come “stare in osservazione” o di “cogliere con lo sguardo” induce a mantenere il testo tradito; inoltre il parallelismo con *Par. praef.* 10 (*voce ciere animas funeris instar habet*) conferma che almeno per la seconda metà del verso le *cruces* andrebbero eliminate.

108-109: a partire dal 1575, con la segnalazione del Vinet, tutte le edizioni indicano una lacuna)³²⁴. È legittimo pensare che qualche verso sia caduto o tra il 108 e il 109 oppure immediatamente prima del 108; infatti manca un nesso tra il momento della consegna al re (*regi deditus* v. 107) e il rogo a cui si allude chiaramente nei versi successivi. Val. Max. 7, 2, ext. 2, riecheggiato in *lud.* 89, conclude la citazione della massima soloniana così: *felicitatis igitur humanae appellationem rogi consummat, qui se incursui malorum obicit*, evocando metaforicamente la pira di Creso; non è da escludere che anche Ausonio ricordasse la pira in questi termini.

110. *volvens in altum fumidos aestu globos*.

fumidos ... globos: le formazioni in *-idus* costituiscono un gruppo nutrito tra gli aggettivi usati da Ausonio (che solo in un caso si serve di questo suffisso derivativo per coniare la neoformazione *ninguidus*, vd. Delachaux 1909, 36 e Di Lorenzo 1981, 82 s.). Negli antecedenti di questo verso, Verg. *Aen.* 3, 572 ss. e Gell. 19, 1, 3³²⁵, ricorrevano

³²³ La voce, citando questo verso del *Ludus*, assegna al participio il valore di *captare rem oculis*; le altre due occorrenze di *capto* interne agli *Opuscula*, *epigr.* 26, 4 e *epist.* 13, 17 (di cui Mondin 1995, 89 precisa la valenza tecnica), hanno un diverso significato.

³²⁴ Vd. De la Ville de Mirmont 1919, 114 s.

³²⁵ Verg. *Aen.* 3, 572 ss. *interdumque atram prorumpit ad aethera nubem / turbine fumantem piceo et candente favilla / attollitque globos flammaram et sidera lambit*; Gell. 19, 1, 3 *quin turbines etiam crebriores et caelum atrum et fumigantes globi et figurae quaedam nubium metuendae quos typhonas vocabant, inpendere*

rispettivamente *fumantem* e *fumigantes*, sostituiti qui dalla derivazione in *-idus*, scelta dipesa plausibilmente da esigenze metriche³²⁶.

Al rogo su cui venne legato Creso accenna Val. Max. 7, 2 ext. 2: *Age quam prudenter Solo neminem, dum adhuc viveret, beatum dici debere arbitrabatur, quod ad ultimum usque fati diem ancipiti fortunae subiecti essemus! Felicitatis igitur humanae appellationem rogas consummat, qui se incursui malorum obicit.*

I vv. 110 s. vennero rielaborati da Conradus Celtis, editore rinascimentale del *Ludus* (1500), nel suo *liber odarum* 2, 8, 21 ss. (*Excitat lentas alius favillas / plumbeos torquens globulos in auras, / quis crepat vasto sonitu resultans, fumidus aether*; vd. **Tradizione del *Ludus septem sapientum* e cenni sulla sua fortuna umanistica e rinascimentale XLI**).

111-112-113: Leo 1896 (789), ritenendo questi versi redazioni parallele, pensa che non possano coesistere; in particolare ha destato sospetto il fatto che al v. 113 Creso invoca per tre volte il nome dell'ateniese, ma poi nel discorso diretto grida "Solone" solo per due volte. Si osservi però che per due volte viene effettivamente gridato il nome di Solone, ma che a queste invocazioni va aggiunto *o vere vates*, che si riferisce sempre al legislatore attico; inoltre l'obiezione mossa contro la ripetitività di questi versi non tiene conto del tono drammatico della narrazione.

111. *Ac paene sero Croesus ingenti sono,*

ingenti sono: con la variante *sonitu*, al posto di *sono*, quest'espressione attraversa tutta la letteratura latina già a partire da Acc. *trg.* 391 *ingenti sonitu et spiritu*.

112. '*o vere vates*', *inquit*, '*o Solon, Solon!*'

Per la *iunctura* allitterante **vere vates** vd. Cic. *div.* 1, 69 *postremo a Rhodia classe deserti verum vatem fuisse sentisti*.

113. *Clamore magno ter Solonem nuncupat.*

Clamore magno: nella stessa posizione metrica ricorre in Plaut. *Pseud.* 557 *clamore magno et multo flagitabere*.

ter ... nuncupat: nel racconto erodoteo il nome di Solone viene invocato per tre volte (ἐκ πολλῆς ἠσυχίης ἐς τρίς ὀνομάσαι); ma, alla luce della corrispondenza di *funeris instar* con *Par. praef.* 10, è importante segnalare anche il parallelismo con il v. 14 della stessa prefazione (*nomine ter dicto paene sepulto erit*). Alla triplice invocazione si potrebbe accordare un valore funebre, intonato con il contesto di questi versi: evocare il defunto era usanza antica³²⁷,

inminereque ac depressurae navem videbantur.

³²⁶ Cf. anche Auson. *epist.* 13, 19 ss. *albentis sevi globulos et pinguis cerae / pondera Naryciamque picem scissamque papyrus / fumantesque olidum, paganica lumina, taedas?* (*fumantes ... taedas* ricorda Verg. *Aen.* 7, 457, vd. Mondin 1995, 90).

³²⁷ In merito al significato funebre Weinreich 1928, 201 precisa che la trigeminazione può essere riprodotta in due modi: evocando solo la ripetizione, tramite espressioni quali *ter dicunt*, analogo al nostro *ter ... nuncupat*, oppure scrivendo per tre volte la medesima parola o espressione, cosa che pure avviene qui (v. 112).

ma è Ausonio per primo a ritenere questo atto di *pietas* alternativo alla sepoltura (Lolli 1997, 56).

114. *Qua voce Cyrus motus extingui iubet*

voce ... motus: nelle *Storie* di Erodoto le sole lamentazioni di Creso non bastano a ottenergli la liberazione; Ciro, prima chiede al lido di cosa stia parlando, poi decide spegnere il rogo facendo sue le parole di Solone; ma è troppo tardi: solo la preghiera di Creso induce Apollo a inviare una pioggia provvidenziale. Ausonio inverte l'ordine degli eventi privando della *suspense* erodotea l'inatteso e lieto finale; non resta che l'*ac paene sero* del v. 111 a rendere l'incalzare degli eventi.

116. *et commodum profusus imber nubibus*

commodum: nella versione ausoniana della vicenda di Creso l'avverbio *commodum* non sembra coerente con il resto del resoconto soloniano. Mentre nelle *Storie* (1, 87)³²⁸, come già anticipato, Ciro tenta inutilmente di spegnere il rogo ed è solo l'intervento "provvidenziale" di Apollo a evitare la sciagura, nel *Ludus* gli ordini del re persiano (vv. 114 s.) non sono vani: la pioggia si sovrappone a essi, senza che ve ne sia motivo. La scelta lessicale pare invece appropriata al contesto linguistico dell'operetta: *commodum* risulta essere uno degli avverbi preferiti di Plauto, con otto attestazioni (*Amph.* 669, *Cas.* 593, *Merc.* 219, *Mil.* 1198, *Rud.* 519, *Stich.* 365, *Trin.* 400 e 1136)³²⁹; data la frequenza di occorrenze, oltre che nel Sarsinate, anche nell'epistolario di Cicerone, Callebat 1968, 435 n. 190, riferendosi alle scelte stilistiche di Apuleio, che pure se ne serve di frequente, ritiene che l'avverbio, caratteristico di una lingua non troppo ricercata ma nemmeno popolare, fosse ritenuto particolarmente adeguato allo stile narrativo, lo stesso a cui è ricorso Solone nel suo racconto.

profusus imber: per la corrispondenza lessicale cf. Sen. *Oed.* 952 *profusus imber ac rigat fletu genas*; altri accenni all'episodio si trovano in Sen. *dial.* 9, 11, 12 (*tranq. animi*) *Croesum ... qui rogam suum et incendi vivus et extingui vidit, factus non regno tantum, <sed> etiam morti suae superstes* e Boeth. *cons.* 2, 2, 32 *Croesum regem Lydorum ... miserandum rogi flammis traditum misso caelitus imbre defensum* (sul quale vd. Courcelle 1967, 105 s. e 144 s.).

117. *repressit ignem. Croesus ad regem ilico*

repressit ignem: sulla versione erodotea vd. *supra*. Bacchilide ne fornisce una variante nell'epinicio 3, 15 ss. secondo la quale Creso, subita la sconfitta, avrebbe deciso di immolarsi

³²⁸ Hdt. 1, 87 Ἐνθαῦτα λέγεται ὑπὸ Λυδῶν Κροῖσον μαθόντα τὴν Κύρου μετάγνωσιν, ὡς ὅρα πάντα μὲν ἄνδρα σβεννύντα τὸ πῦρ, δυναμένους δὲ οὐκέτι καταλαβεῖν, ἐπιβώσασθαι τὸν Ἀπόλλωνα ἐπικαλούμενον, εἴ τί οἱ κεχαρισμένον ἐξ αὐτοῦ ἐδωρήθη, παραστῆναι καὶ ῥύσασθαι μιν ἐκ τοῦ παρεόντος κακοῦ. Τὸν μὲν δακρύοντα ἐπικαλέεσθαι τὸν θεόν, ἐκ δὲ αἰθρίας τε καὶ νηνεμῆς συνδραμεῖν ἐξαπίνης νέφεα καὶ χειμῶνά τε καταπραγῆναι καὶ ὕσαι ὕδατι λαβροτάτω, κατασβεσθῆναι τε τὴν πυρῆν.

³²⁹ Mentre due sole le attestazioni terenziane: *Eun.* 343 e *Phorm.* 614.

sul rogo con la moglie e la figlia, ma, accorso Apollo, sarebbero stato messo in salvo e condotto con la sua famiglia nelle terre degli Iperborei³³⁰.

118. †per ministrorum† ducitur lectam manum.

Per ministrorum ducitur lectam manum, codd. Per questo verso ogni critico ha proposta la propria emendazione: *deductus lectam per ministrorum manum* Scal., *per administrum ducitur lectam manum* Pulmannus (vd. De la Ville de Mirmont 1917, 153), *ministrorum per ducitur lectam manum* Schenkl (sulla base di Vinet 1575), *per militarem ducitur lectam manum* Peiper, *ministrorum per lectam ductus est manum* Prete; in apparato Green propone *praeter ministrum* o *per stipatorum*. Per evitare il trocheo nel primo piede pare più economica la soluzione di Vinet, adottata da Schenkl, *ministrorum per*.

Diversamente, nella versione originale, Erodoto fa incontrare i due re quando Cresò è ancora sulla pira; gli unici servi che intervengono sono gli interpreti che interrogano insistentemente il tiranno per sapere chi sia il Solone invocato per tre volte.

121. seriem per omnem cuncta regi edisserit.

edisserit. Delle ventuno occorrenze poetiche di *edissero*, piú della metà provengono da un contesto teatrale: ben 6 dall'opera di Plauto, 3 dalle tragedie di Seneca, 1 dall'*Apocolocyntosis*, 1 dalla *Medea* di Osidio Geta e per due volte compare nel *Ludus* (cf. v. 86 e n. 86). All'occorrenza di *Aen.* 2, 149 Servio dà questo significato: '*edissere*' autem ordine cuncta narra, unde qui plane loquuntur dissertores fiunt et disertí vocantur; tuttavia al v. 86, come già detto, il valore, plausibilmente affine a quello di *edissertator* (conio ausoniano dall'intensivo di *edissero*, *edisserto*, vd. n. 51), era 'tradurre e spiegare'.

122. Miseratur ille vimque fortunae videns

Miseratur: VP, *miseratus* H.

vimque fortunae videns: l'espressione *vis fortunae*, piuttosto frequente (cf. e. g. Cic. *inv.* 1, 106 – 2, 96, *Tusc.* 5, 17, *Phil.* 14, 5; Liv. 30, 30, 20 – 30, 31, 6), viene rilevata fonicamente dall'allitterazione con il verbo *video*.

123. laudat Solonem, Croesum in amicis habet

Ancora un caso di iato in cesura a cui gli editori hanno cercato di rimediare con svariate inserzioni tra *Croesum* e *in*: *inde* Peiper, *et* Pulmannus, *hinc* Heinsius, *iam* Schenkl; vd. **I senari giambici del Ludus XLV.**

³³⁰ Le motivazioni e le finalità delle differenti versioni di Erodoto e Bacchilide sono poste a confronto da Segal 1971, 39-51.

124. *vinctumque pedicis aureis secum iubet* (omisit V)³³¹

pedicis aureis: raro, *aureum* di solito è il *vinculum*; ne troviamo solo un'altra occorrenza nei *Panegyrici Latini* 4, 7, 1 *Xerses, ut audio, Persarum rex potentissimus, pedicas iecit aureas in profundum, Neptunum se dictitans adligare quia fluctibus ferociret, stulta ille iactantia et sacrilega vanitate*. L'orazione, in onore del Cesare Costanzo, venne pronunciata nel 297 verosimilmente da quell'Eumenio, retore di *Augustodunum*, che si impegnò nella restaurazione delle scuole in Gallia e fu a questo proposito autore del discorso *Pro scholis instaurandis*. Il contesto gallico e il riferimento a un re persiano consentono di supporre che Ausonio fosse a conoscenza di questo panegirico.

126. *Ergo duorum regum testimonio*

Ergo: *ergo* Heinsius, *ego* codd.

127. *laudatus et probatus ambobus fui*

laudatus et probatus ... fui: *fui* accanto a un participio perfetto con valore di perfetto passivo, preludio delle formazioni passive romanze, si trova anche nel latino arcaico e classico con due funzioni: per un risultato che si è trovato acquisito e che ha avuto una certa durata oppure per esprimere un'antiorità rispetto a un'altra azione compiuta³³². Ai perfetti passivi del v. 127 non pare si possa applicare la casistica esposta perché Solone finora si è espresso per lo più al presente: non vi è un'antiorità al passato e neppure una durata. Il participio perfetto con l'ausiliare *fui* nel senso di *sum*, non raro in Plauto, è stato interpretato da Lindsay³³³ come fattore di precisione nel contrapporre il presente al passato (lo stesso vale ad esempio per *solutus est* corrispondente a *solet* o *lubitum est* per *lubet*). Si può pensare che Ausonio se ne serva facendo riferimento proprio a Plauto: la narrazione finora è avvenuta al presente, ma quando Solone riferisce l'approvazione di cui è stato oggetto la distanza temporalmente rispetto agli eventi narrati e la riporta come un ricordo.

ambobus: l'uso del dativo al posto del vero e proprio complemento d'agente, piuttosto raro in Cicerone ma abbastanza frequente in Tito Livio, era consentito solo con un perfetto o con un tempo derivato del perfetto; Delachaux segnala però che Ausonio se ne serve anche con tempi appartenenti al sistema del presente (*prof.* 13, 1 *et, Citari dilecte, mihi memorabere ...*), a imitazione di Virgilio e Tacito³³⁴.

³³¹ Poco plausibile l'ipotesi di Conley 1976, 228: «the tradition of V has been explicated by the additional verse in P and in H», cf. vv. 14 s., 173 s. e 191 s.

³³² Ernout - Thomas 1959, 228 e Traina - Bertotti, 234, questi ultimi precisano che sono alcuni verbi in particolare, il cui participio perfetto indica uno stato durativo, a essere usati in funzione aggettivale.

³³³ Lindsay 1907, 62.

³³⁴ Delachaux 1909, 101 s.

128. *quodque uni dictum est, quisque sibi dictum putet.*

quisque sibi dictum putet: cf. Ter. *Haut.* 30 ... *ne ille pro se dictum existumet*, ma l'invito a considerare universalmente valide le parole di Solone è presente già in Erodoto³³⁵.

129. *Ego iam peregi, qua de causa huc prodii.*

qua de causa huc prodii: cf. n. 42 (con rinvio a Plaut. *Rud.* 31).

130. *Venit ecce Chilon. Vos valete et plaudite.*

Vos valete et plaudite: l'invito all'applauso è tipico dei prologhi plautini e terenziani³³⁶. Dupont 2005 (pp. 194 ss.) ritiene che a una apertura rituale del prologo corrisponda una chiusura rituale che si manifesta attraverso l'applauso: solo dopo che gli spettatori hanno applaudito, lo spettacolo può dirsi terminato; anche Orazio (*ars* 153-155) ricorda che queste erano le regole che dettavano l'inizio e la fine di una rappresentazione³³⁷.

³³⁵ Hdt. 1, 86, 5 ἔλεγε δὴ ὡς ἦλθε ἀρχὴν ὁ Σόλων ἐὼν Ἀθηναῖος, καὶ θεησάμενος πάντα τὸν ἑωυτοῦ ὄλβον ἀποφλαυρίσειε οἷα δὴ εἶπας, ὡς τε αὐτῷ πάντα ἀποβεβήκοι τῆ περ ἐκεῖνος εἶπε, οὐδέν τι μᾶλλον ἐς ἑωυτὸν λέγων ἢ οὐκ ἐς ἅπαν τὸ ἀνθρώπινον καὶ μάλιστα τοὺς παρὰ σφίσι αὐτοῖσι ὀλβίους δοκέοντας εἶναι.

³³⁶ Cf. Plaut. *Ep.* 733, *Men.* 1162, *Per.* 857, *Truc.* 968 (sul quale vd. Dupont 2005, 194 s.) e Ter. *Eun.* 1094, *Haut.* 1067, *Phorm.* 1055.

³³⁷ *Tu, quid ego et populus mecum desideret, audi: / si ploris eges aulaea manentis et usque / sessuri, donec cantor «vos plaudite» dicat.*

CHILONE

Nosce te

SOMMARIO: Chilone di Sparta – Lo γυνῶθι σεαυτόν nel IV sec. d. C. - *Chilon* (vv. 131-146)

Chilone di Sparta

Sono scarse le informazioni che la tradizione antica ci ha tramandato su Chilone³³⁸. Disponiamo della data del suo eforato, il 550 a. C., momento cruciale della storia di Sparta, durante il quale, secondo la testimonianza di Diog. Laert. 2, 68, il potere degli efori eguagliò quello dei re³³⁹. Altri dati si possono ricavare, come nel caso di Solone, dalle *Storie* di Erodoto che, additando Chilone come il più saggio dei lacedemoni, lo ricorda in due passi: nel primo lo spartano, incontrando Ippocrate prima della nascita di Pisistrato, gli predisse che un gran danno sarebbe derivato dalla sua discendenza (1, 59)³⁴⁰; nel secondo dichiarò con una nuova predizione che sarebbe stato meglio per Sparta se Citera si fosse inabissata (7, 235)³⁴¹. Dopo la morte, avvenuta per la gioia in seguito all'annuncio della vittoria di suo figlio nei giochi olimpici³⁴², gli venne tributato un *heroon*³⁴³.

Della figura storica di Chilone, già evanescente fin dalle sue prime attestazioni, ben poco rimane, di conseguenza, nella tradizione latina; al di là dei componimenti di Igino, Sidonio Apollinare e Lussorio che si limitano alla semplice segnalazione di nome e terra d'origine, una

³³⁸ Per una biografia si rinvia a Welwei – Furley 1997, 1121 s., a Luther 2002, 1-16 e a García Gual 2009, 73 ss. (= 2007³, 96 ss.).

³³⁹ Dickins 1912, 17 ss. attribuì a Chilone l'attuazione di quella rivoluzione silente che, alla metà del VI sec. a. C., stravolse i costumi e lo stile di vita degli spartani, trasformando la prima delle città del Peloponneso da fiorente centro commerciale e culturale nella Sparta storica, chiusa in se stessa e sottoposta a un regime militare (sui cambiamenti occorsi a Sparta durante il VI secolo si veda Stubbs 1950, 32 ss.). Dell'eforato chiloniano reca testimonianza il Rylands Greek Papyrus fr. 18, studiato da Leahy 1955-56, 406 ss. e Id. 1959, 31 ss. (il papiro sarebbe l'epitome di un'opera sui sette sapienti, non anteriore alla fine del IV sec. a. C.).

³⁴⁰ Hdt. 1, 59 Χίλων δὲ ὁ Λακεδαιμόνιος παρατυχῶν καὶ θεησάμενος τὸ τέρας συνεβούλευε Ἴπποκράτει πρῶτα μὲν γυναῖκα μὴ ἄγεσθαι τεκνοποιὸν ἐς τὰ οἰκία, εἰ δὲ τυγχάνει ἔχων, δευτέρα τὴν γυναῖκα ἐκπέμπειν, καὶ εἴ τις οἱ τυγχάνει ἐὼν παῖς, τοῦτον ἀπείρασθαι. Οὐκ ὦν ταῦτα παραινέσαντος Χίλωνος πείθεσθαι θέλειν τὸν Ἴπποκράτεια γενέσθαι οἱ μετὰ ταῦτα τὸν Πεισίστρατον τοῦτον. Il pragmatismo di Chilone in questa circostanza e in generale il risvolto pratico della sua sapienza come consigliere saggio è messa in rilievo da Lattimore 1939, 25. Invece Kostantakos 2005, 23 s. ricollega l'episodio all'abilità tipica dei savi nell'interpretazione degli oracoli.

³⁴¹ Hdt. 7, 235 Ἔστι δὲ ἐπ' αὐτῇ νῆσος ἐπικειμένη τῇ οὐνομά ἐστι Κύθηρα, τὴν Χίλων, ἀνὴρ παρ' ἡμῖν σοφώτατος γενόμενος, κέρδος μέζον ἔφη εἶναι Σπαρτιήτησι κατὰ τῆς θαλάσσης καταδεδυκέναι μάλλον ἢ ὑπερέχειν, αἰεὶ τι προσδοκῶν ἀπ' αὐτῆς τοιοῦτο ἔσεσθαι οἷόν τοι ἐγὼ ἐξηγέομαι, οὔτι τὸν σὸν στόλον προειδῶς, ἀλλὰ πάντα ὁμοίως φοβεόμενος ἀνδρῶν στόλον.

³⁴² Diog. Laert. 1, 72 ἦν δὲ γέρων περὶ τὴν πεντηκοστὴν δευτέραν Ὀλυμπιάδα, ὅτε Αἴσωπος ὁ λογοποιὸς ἤκμαζεν. ἐτελεύτησε δ', ὡς φησιν Ἑρμιππος, ἐν Πίση, τὸν υἱὸν Ὀλυμπιονίκην ἀσπασάμενος πυγμῆς. ἔπαθε δὴ τοῦτο ὑπερβολῇ τε χαρᾶς καὶ ἀσθενείᾳ πολυετίας, καὶ αὐτὸν πάντες οἱ κατὰ τὴν πανήγυριν ἐντιμότητα παρέπεμψαν (cf. Anth. Pal. 7, 88). Sulla vittoria olimpica del figlio di Chilone vd. Crowther 1990, 198 ss.

³⁴³ Paus. 3, 16, 4 ἰόντι δὲ ὡς ἐπὶ τὰς πύλας ἀπὸ τοῦ Χιτῶνος Χίλωνός ἐστιν ἥρωον τοῦ σοφοῦ νομιζομένου καὶ Ἀθηνοδώρου τῶν ὁμοῦ Δωριεῖ τῷ Ἀναξανδρίδου σταλέντων ἐς Σικελίαν (sul passo è intervenuto Lobel 1927, 50 s.). Wace 1937, 217 ss. ha riconosciuto in un frammento di rilievo trovato nei pressi di Sparta un possibile pezzo appartenente al famoso *heroon*; il bassorilievo, di cui resta solo il fondo, raffigura Chilone seduto su un seggio dai piedi leonini con la moglie assisa al suo fianco; l'identificazione è stata resa possibile dall'iscrizione retrograda posta in basso.

menzione significativa si rintraccia in Plin. *nat.* 7, 119: *rursus mortales oraculorum societatem dedere Chiloni Lacedaemonio tria praecepta eius Delphis consecrando aureis litteris, quae sunt haec: nosse se quemque, et nihil nimium cupere, comitemque aeris alieni atque litis esse miseriam. Quin et funus eius, cum victore filio Olympiae expirasset gaudio, tota Graecia prosecuta est* (cf. Tert. *anim.* 52).

Un aneddoto ricordato piuttosto di rado viene registrato da Gell. 1, 3, 1³⁴⁴: *quod Chilo Lacedaemonius consilium anceps pro salute amici cepit; quodque est circumspecte et anxie considerandum, an pro utilitatibus amicorum delinquendum aliquando sit; notataque inibi et relata, quae et Theophrastus et M. Cicero super ea re scripserunt* (cf. Diog. Laert. 1, 71).

Le rare comparse di Chilone nell'ambito della letteratura latina si concludono con il *Ludus*; il personaggio creato da Ausonio, non avendo pretese di storicità, aderisce allo stereotipo dello spartano e rinuncia a qualsivoglia riferimento a episodi “reali” della biografia chiloniana. La fortuna del lacedemone, come sarà anche per altri savi di minor fama, risulta sempre più legata al destino dei sette sapienti, nonostante il suo nome, come attesta Plinio, fosse tradizionalmente associato alle tre grandi massime delfiche; non solo: Sparta, con il suo stile di vita, sarebbe stata, secondo Platone (*Protagora* 343 A), ispiratrice della condotta dei sette in quanto “emuli, amanti e discepoli della cultura spartana”³⁴⁵; da questo contesto, chiaramente tendenzioso, la figura di Chilone, anziché riuscire rafforzata dalla preminenza culturale della sua terra, si appiatti ulteriormente nel cliché. Eloquente, in questa prospettiva, il motto associato alla sua rappresentazione, rinvenuta nel Palazzo dei Cesari ad Ostia (epoca adrianea): *vissire tacite Chilon docuit subdolus*, che allude scherzosamente alla famosa laconicità dal savio.

³⁴⁴ Se ne cita solo il cappello introduttivo, ma l'episodio preso in esame viene sviluppato per ben trentuno paragrafi.

³⁴⁵ Luzzatto 1992, 51 ss. nel rilevare le numerose affinità tra la raccolta di detti chiloniani curata da Demetrio Falereo e i persiani *Insegnamenti* di Ahiqar commenta sottolineando il primato culturale lacedemone (p. 53): «sembra forse non troppo azzardato avanzare l'ipotesi che, diversamente dalle raccolte di ἀποφθέγματα degli altri σοφοί, quella di Chilone rifletta la consuetudine di un antico repertorio simposiale nel quale le massime di Ahiqar erano già presenti. Che l'ambiente politico di Sparta arcaica possa essere stato all'avanguardia nella ricezione di spunti ideologici provenienti dal Vicino Oriente non dovrebbe sembrare strano a chi pensi ai numerosi manufatti orientali e orientalizzanti della fine del VII secolo e degli inizi del VI trovati nel santuario di Artemis Orthia, oppure alla raffinatezza orientaleggiante dell'aulico canto di Alcmane, oppure ancora alla palese ricezione di motivi del Vicino Oriente nella ceramica della Laconia di questo periodo, in particolare in quella raffigurante scene di banchetto».

Lo γνῶθι σεαυτόν nel IV sec. d. C.

Noto e sfruttato sia da autori pagani che cristiani, il *nosce te ipsum* è in piena fioritura nell'Occidente del IV secolo per conoscenza diretta dell'opera di Platone e dei neoplatonici, ma anche attraverso la mediazione degli scritti di Origene e dei Padri Cappadoci³⁴⁶. Nonostante la massima delfica acquisisca notevole profondità nella riflessione dei Padri della Chiesa, dal versante latino nell'opera di Ambrogio e di Agostino³⁴⁷, essa ha una certa diffusione anche in ambito pagano dove, cristallizzata nella rosa delle massime sapienziali, stenta a emergere nella sua autonomia. Senza citare ancora gli scritti di Iginio, Sidonio Apollinare e Lussorio, si rinvia al puro gioco di parole a cui viene ridotta la massima nei *Saturnalia* di Macrobio³⁴⁸; l'influenza di Porfirio e, conseguentemente, lo spessore della tradizione neoplatonica si fanno invece sentire nel *Commentario al Sogno di Scipione*, come pure nell'opera di Mario Vittorino³⁴⁹.

Le meditazioni ausoniane sul “conosci te stesso” informano, insieme ad altre riflessioni di provenienza eclettica, il corpo dell'etica del bordolese il cui spessore è stato rivalutato da Charles-Marie Ternes³⁵⁰. Ritroviamo il precetto delfico esplicitamente menzionato nel *de herediolo*³⁵¹ dove, esattamente come nel *Ludus*, il lettore viene ammonito sulle difficoltà della sua realizzazione pratica come pure sui percorsi da seguire per il conseguimento dei beni descritti in *lud.* 145³⁵². Secondo le parole di Chilone, la conoscenza di sé è compiuta quando, attraverso un esame di coscienza, si riconosca *quid ferre possis quidve non ... / noctu diuque quae geras, quae gesseris, / ad usque puncti tenuis instar ...* (140-144). La massima sapienziale si realizza quindi attraverso l'antica pratica pitagorica che tanta fortuna aveva avuto nel mondo romano, come ci testimoniano Orazio (*serm.* 1, 3, 34 ss.; 1, 4, 129 ss. e 1, 6, 65 ss.) e soprattutto Seneca che, ogni sera nel silenzio e nell'oscurità del proprio *cubiculum*, attuava una *recognitio sui* (*dial.* 5, 36, 1-4 = *de ira* 3, 36, 1-4; *epist.* 20, 9; 25, 5-6; 26, 4-5). Questa operazione veniva eseguita anche da Ausonio che nel *de viro bono* (*ecl.* 20, 14-26) spende più di qualche parola a illustrare quali siano i criteri che devono regolare una buona condotta³⁵³. Le parole di Chilone sembrano rispecchiare questa prassi quotidiana; anche

³⁴⁶ Per le variazioni patristiche sul “conosci te stesso” si rinvia a Auwers – Somers 2006, 1-12.

³⁴⁷ Courcelle 1974 vol. 1, 117 ss. (=Courcelle 2001, 108 ss.).

³⁴⁸ Macr. *Sat.* 1, 6, 6 *sed et cum posti inscriptum sit Delphici templi, et unius e numero septem sapientium eadem sit ista sententia, γνῶθι σεαυτόν, quid in me nescire aestimandum sum, si nomen ignoro, cuius mihi nunc et origo et causa dicenda est.*

³⁴⁹ Courcelle 1974 vol. 1, 113 ss. (=Courcelle 2001, 107 e 123 n. 1).

³⁵⁰ Ternes 1986, 150 s.

³⁵¹ *hered.* 17 ss. *verum ager iste meus quantus sit, nosce: etiam me / noveris et noris te quoque, si potis es. / Quamquam difficile est se noscere: γνῶθι σεαυτόν / quam propere legimus tam cito negligimus.*

³⁵² La percezione della difficoltà di attuazione della massima ricorre frequentemente nella riflessione teorica che la riguarda a partire già dalla ammissione di Alcibiade nell'*Alcibiade I* quando Socrate chiede espressamente al giovane se sia difficile conoscere se stessi. Wilkins 1979, 78 ss. dedica un capitolo (il IX) a questo aspetto.

³⁵³ Auson. *ecl.* 20, 14-26 *non prius in dulcem declinans lumina somnum / omnia quam longi reputaverit acta diei. / Quae praetergressus, quid gestum in tempore, quid non? / Cur isti facto decus afuit aut ratio illi? / Quid*

l'incipit del carne lo confermerebbe (*ecl.* 20, 1-3): *vir bonus et sapiens, qualem vix repperit unum / milibus e cunctis hominum consultus Apollo, / iudex ipse sui totum se explorat ad unguem*; ne sono indizio il riferimento al Lossia, alla sapienza socratica³⁵⁴ e al giudizio meticoloso che il sapiente esercita su se stesso, proprio come nel *Ludus* l'esame di coscienza viene condotto *ad usque puncti tenuis instar quaerere* (v. 143).

Pare quindi che Ausonio, lungi dal citare una massima tradizionale funzionalmente al contesto dei sette savi, veicolo di circolazione privilegiato dello γνῶθι σεαυτόν, avesse realmente fatto proprio il *nosce te ipsum*, quale strumento per realizzare l'etica della misura (cf. *ecl.* 19, 46 *vitam parcus agas ...*). Ternes rintraccia nella morale ausoniana ascendenze stoiche, epicuree e pitagoriche che si fanno evidenti nell'espressione del dettato poetico attraverso la mediazione rispettivamente di Seneca e Orazio³⁵⁵; ma in questi termini la profondità della riflessione di Ausonio viene sfumata nelle nebbie della reminiscenza letteraria. Per quanto non si possa negare al retore un certo compiacimento nell'allusione poetica, tuttavia, in un contesto di revival dell'esame di coscienza quale quello del IV secolo³⁵⁶, è opportuno attribuire ad Ausonio un'etica personale elaborata individualmente, forse anche riflesso dell'educazione ricevuta in famiglia, pur senza essere estranea allo spirito dei tempi; così come il suo sentimento religioso, discreto personale e interiorizzato, sa coniugare valori tradizionali quali la *pietas* e la devozione agli affetti familiari, a ideali di tolleranza, moderatezza e rispetto (Amherdt 2006, 383). In *Par.* 1, 8-11 (*Iulius Ausonius pater*) la moderazione e le virtù dei sette sapienti vengono annoverate tra i beni spirituali posseduti dal padre: *tam moderata illi vota fuere viro; / quem sua contendit septem sapientibus aetas, / quorum doctrinam moribus excoluit, / viveret ut potius quam diceret arte sophorum*; e ancora di più nell'*Epicedion in patrem* il figlio si profonde nell'esaltazione della *mediocritas* paterna: *non opulens nec egens, parcus sine sordibus egi: / victum habitum mores semper eadem habui* (7 s.); *felicem scivi, non qui quod vellet haberet, / sed qui per fatum non data non cuperet* (23 s.); l'apologia del defunto prosegue con la denuncia di tutti quei comportamenti o

*mihī praeteritum? Cur haec sententia sedit, / quam melius mutare fuit? Miseratus egentem / cur aliquem fracta persensī mente dolorem? / Quid volui, quod nolle bonum foret? Utile honesto / cur malus antetuli? Num dicto aut denique vultu / perstrictus quisquam? / Cur me natura magis quam / disciplina trahit? / Sic dicta et facta per omnia / ingrediens ortoque a vespere cuncta revolvens / offensus pravis dat palmam et praemia rectis. Cf. Koster 1974, 590 ss. e *Vir bonus et sapiens* 135 s.*

³⁵⁴ Si tenga presente che nell'etica ausoniana il "conosci te stesso" non ha il medesimo spessore che esso aveva acquisito nel sistema filosofico socratico: solamente con Socrate la massima assume la pienezza del suo significato ermeneutico, elevandosi da semplice consiglio di vita pratica sulla bocca dei sette savi a visione filosofica della condizione umana il cui fine è la realizzazione di sé nel sapere (Filippi 2002, 292). Un quadro complessivo sulla presenza dello *gnōthi sauton* nel pensiero filosofico è delineato da Bachmaier 1998 (per la fase presocratica, con essenziali riferimenti ai sette sapienti, si vedano le pp. 7-13).

³⁵⁵ Ternes 1986, 149 s.

³⁵⁶ Cf. e. g. Aug. *ord.* 1, 1, 3 *qui tamen ut se noscat, magna opus habet consuetudine recedendi a sensibus et animum in se ipsum colligendi atque in se ipso retinendi. Quod hi tantum adsecuntur, qui plagas quasdam opinionum, quas vitae cotidianae cursus infligit, aut solitudine inurunt aut liberalibus medicant disciplinis.*

situazioni che Giulio Ausonio, ritenendoli riprovevoli, aveva evitato (le liti, i processi, l'invidia, la delazione, l'ira, la menzogna, la chiacchiera, l'indiscrezione); questo sforzo indefesso verso il perfezionamento personale ha alla radice un esame di coscienza, in seguito al quale il giudice-imputato non può mai dirsi soddisfatto di sé: *iudicium de me studii praestare bonorum; / ipse mihi numquam iudice me placui* (13 s.)³⁵⁷. Oltre che un'allusione agli insegnamenti impartiti a Orazio da suo padre, quali ci vengono descritti nella satira 1, 4, la precisa descrizione dei costumi paterni nel *De herediolo* e nell'*Epicedion* sembra essere la registrazione di una pratica di vita esercitata quotidianamente e con grande scrupolo tanto che anche Ausonio l'aveva fatta propria e l'aveva assimilata nella finzione poetica alle figure e alle massime dei sette savi.

³⁵⁷ L'aderenza di Ausonio padre al dettato sapienziale viene ricordata, come già visto, anche in *epiced.* 53-56, vd. n. 89.

Chilon (131-146)

131-135: Chilone polemizza con l'inconcludenza di Solone; 136-139: il saggio presenta se stesso e la propria massima opponendo alla prolissità attica la brevità spartana; 140-145: spiegazione della sentenza; 146: saluto e congedo.

131. *Lumbi sedendo, oculi spectando dolent,*

La citazione di Plauto *Men.* 882 s. *lumbi sedendo, oculi spectando dolent, / manendo medicum, dum se ex opere recipiat* suscita nella memoria poetica di Ausonio il ricordo di *Phorm.* 462 *percontatum ibo ad portum quoad se recipiat*: le due “attese” originarie, quella plautina e terenziana, confluiscono, innestandosi l'una sull'altra, nella premura impaziente di Chilone.

132. *manendo Solonem, quoad sese recipiat.*

quoad sese recipiat: la lezione dei manoscritti, *quoad sese*, pone delle difficoltà metriche, a nostro avviso risolte in modo soddisfacente da Leo 1896, 791 (vd. a tal proposito **I senari giambici del Ludus XLVII**). Tali asperità hanno indotto i filologi a proporre inserzioni (*quoad is sese* Heinsius, *quoad ad se se* Peiper, vd. De la Ville de Mirmont 1919, 117 s.) che snaturano la citazione combinata di Plauto *Men.* 883 e di Terenzio *Phorm.* 462³⁵⁸, aventi entrambi *se recipiat*: meglio perciò mantenere il tradito, anche alla luce del *se recipere* presente nel v. 229.

133. *Hui quam pauca diu locuntur Attici!*

Hui quam pauca diu: *hui quam pauca diu* H, *hiis quam pauca diu* P, *huic quam pauca diu* V. Tra le proposte di emendazione: *Hui, quam pauca, quam diu* Scal., *Hui quam pauca di* Peiper, *Hui pauca quam diu* Shackleton Bailey 1976, 256 e Green. In accordo con Schenkl si preferisce mantenere la lezione manoscritta *quam pauca diu* (cf. Cic. *Att.* 13a, 21, 2 *hui quam diu de nugis!*); a suo sostegno si cita il commento di Pichon 1906, 318: «tous les éditeurs donnent à *pauca* un sens ironique. Il est très vrai que Solon a parlé longuement, mais c'est *diu* qui exprime cette idée; *pauca* doit en exprimer une autre, celle de l'insignifiance de son discours. Il n'y a donc rien à changer au texte des mss. Il signifie 'que les Athéniens parlent longtemps pour ne rien dire!' et il est précisé par le suivant: *unam trecentis versibus sententiam*».

134. *Vnam trecentis versibus sententiam*

vv. 134-135. Vnam... sententiam / tandem peregit. In prosa l'espressione *sententiam peragere* (assente in poesia) è frequentemente usata da Tito Livio (cf. e. g. 3, 40, 5 *sententiam igitur peregit nullum placere senatum consultum fieri*; 7, 35, 2 *ubi sententiam meam vobis peregero, tum quibus eadem placebunt in dextram partem taciti transibitis*; 9, 8, 4 *sententiam de eo, de quo rettulistis, paucis peragam*; 22, 60, 6 *sine ullius insectatione eorum brevi*

³⁵⁸ R. Kauer – W. M. Lindsay, *P. Terenti Afri Comoediae*, Oxford 1926 in riferimento al passo notano *quōād*.

sententiam peregissem; vi sono anche altre espressioni affini, in cui *peragere* è accostato ad altri termini, che comunque rilevano la brevità o la lunghezza di un'esposizione: 1, 24, 6 *multisque id verbis, quae longo effata carmine non operae est referre, peragit*; 1, 32, 8 *haec forum ingressus paucis verbis carminis concipiendique iuris iurandi mutatis peragit*)³⁵⁹. Infine *peragere* può assumere, seguito o meno da *partes*, il significato di “interpretare una parte o un ruolo”, appropriato a questo contesto dato che Chilone allude al monologo appena esposto da Solone (cf. Ov. *rem.* 383 *quis ferat Andromaches peragentem Thaida partes?*, Sen. *Herc. O.* 1025 *peracta iam pars matris est ...*, Vitr. 5, 7, 2 *ideo quod eo tragici et comici actores in scaena peragunt*).

trecentis versibus: frequente in espressioni iperboliche per indicare una quantità indeterminata di proporzioni enormi, *trecenti* ha illustri attestazioni nella poesia di Catullo (48, 3) e Orazio (*carm.* 3, 4, 79); ma è soprattutto Plauto a fornire un numero cospicuo di attestazioni e a costituire il precedente di Ausonio. In *Pers.* 410 ss. Tossilo inveisce così contro Dordalo: *procax, rapax, trahax: trecentis versibus / tuas impuritas transloqui nemo potest: / accipin argentum? Accipesis argentum, impudens*. L'aggressività del personaggio plautino, costituendo le sue parole l'antecedente di questo verso, conferisce alla battuta di Chilone un tono altrettanto forte che stona con la precedente pacatezza di Solone e contribuisce a dare uno spessore “comico” alla figura dello spartano (il contrasto tra i due savi è anche iconograficamente documentato nella pittura vascolare della coppa di Oltos, studiata da Picard 1946, 96 ss.)³⁶⁰.

135. tandem peregit meque respectans abit.

meque respectans: unica occorrenza ausoniana di *respecto*. Oltre al significato di “guardarsi attorno o alle spalle”, secondo Evelyn White esso esprime anche l'ostilità di Solone; di conseguenza la traduzione inglese («he goes off looking back at me regretfully») valorizza il preverbo attribuendogli un senso negativo, assolutamente assente in Plauto e in Terenzio che di solito, diversamente da Ausonio, si servono di questo verbo intransitivamente. Transitivamente viene usato da Stazio *Theb.* 3, 376 s. (*... non me ullius domus anxia culpet / respectentve truces obliquo lumine matres*), tuttavia qui l'ostilità di chi guarda non è espressa dal semplice *respecto*, ma dall'aggettivazione *truces* e *obliquo*. Infine Cicerone lo adopera transitivamente in *Cato* 84 (*animus vero non me deserens sed respectans, in ea profecto loca*

³⁵⁹ Brakman 1925, 328, a sostegno della sua emendazione al v. 46 del *Ludus*, dove riteneva di poter inserire a ragione il verbo *peragere*, motivò così la sua scelta: «*peragendi verbum vim induit referendi vel docenti praesertim apud Livium*». La soluzione, forse non appropriata per quel verso, può esserlo invece per questo.

³⁶⁰ La brevità e l'efficacia del discorso saggio, contrapposte alla sconosciuto vaniloquio di chi non ha misura, appartengono alla mentalità antica fin dalle sue origini: ne troviamo attestazione nei sei carmi conviviali attribuiti ai sette savi, precisamente in quello riferito a Talete (vd. Diog. Laert. 1, 35 e cf. Casagrande – Fabbro – Pellizer – Rittmeyer – Senesi – Tedeschi 1981, 6 ss.), ma ancora prima in *Il.* 2, 213 e Hes. *Op.* 402 s.

*discessit*³⁶¹) dove la costruzione della frase è simile alla nostra con il participio di *respecto*, l'oggetto *me* e il verbo indicante separazione, allontanamento; nemmeno qui si rintraccia un significato negativo: Solone continua a guardarsi alle spalle (valore intensivo) perché è incalzato dall'ingresso in scena di Chilone.

abit: nel *Ludus* il verbo *abeo* ricorre due volte (vv. 135 e 201) e in entrambi i casi ricopre il valore di uscire di scena, in senso opposto a *prodeo* “entrare in scena” (*abeo* ha numerosissime occorrenze nella poesia comica); inutile la correzione *abiit* al posto del tradito *abit* proposta dallo Scaligero.

136. *Spartanus ego sum qui nunc prodeo.*

prodeo: vd. n. 21.

ego sum: vd. n. 147.

137. *Brevitate nota, qua Lacones utimur,*

Brevitate nota: sulla proverbiale brevità degli spartani cf. Auson. *grat.* 4, 19 *qui se Laconica brevitae collegit* e vd. Otto 1890, 184 s. v. *Laconicus*³⁶². Alla *breviloquentia* di Chilone, che promette e mantiene di essere conciso, si oppone l'impegno disatteso di Solone (*si queam, paucis loquar* 90, dove *si queam*, ironico, potrebbe denotare una certa sfiducia da parte dello stesso oratore nella propria capacità di sintesi); la contrapposizione tra i due stili che possono essere usati nel discorso, la μακρολογία e la βραχυλογία, compariva anche nel *Protagora* di Platone (343a ss.) che, ritenendo la concisione il metodo più adatto alla filosofia, propendeva per quest'ultima e sosteneva che i sapienti, fondatori del pensiero greco, l'avessero preferita proprio in quanto amanti e imitatori della cultura spartana: le loro massime sono testimonianza del metodo di ragionamento conciso³⁶³.

utimur: emendazione di J. C. Scaligero a *usi sunt* dei codd.

138. *commendo nostrum γνῶθι σεαυτόν – nosce te-*

γνῶθι σεαυτόν: cf. *hered.* 19 s. *quamquam difficile est se noscere: γνῶθι σεαυτόν / quam prope legimus tam cito neglegimus*³⁶⁴. La conoscenza del menandro Κωνειαζόμεναι fr. 2, supposta da Stahl 1886, 8 s., non è condizione indispensabile per spiegare la presenza qui del *nosce te*, soprattutto considerata la diffusione di questa sentenza nel IV secolo (vd. *supra*).

³⁶¹ Marco Tullio Cicerone, *La vecchiezza*, con un saggio introduttivo, premessa al testo e note di E. Narducci, traduzione di C. Saggio, Milano 1983, 243: «non abbandonandomi, ma volgendo indietto a guardarmi, se ne andò».

³⁶² Sullo stile conciso di Chilone è interessante l'attestazione di Diog. Laert. 1, 72 Βραχυλόγος τε ἦν ὄθεν καὶ Ἀρισταγόρας ὁ Μιλήσιος τοῦτον τὸν τρόπον Χιλώνειον καλεῖ.

³⁶³ Platone non distingue tra lo stile di Chilone e quello di Solone, entrambi con i loro motti brevi si uniformano all'inclinazione tipica degli spartani per la brevità; cf. Masaracchia 1958, 59 e Luzzatto 1992, 64 s.

³⁶⁴ Sulle difficoltà applicative poste dall'apoftegma chiloniano vd. Wilkins 1917, 78 ss. e Courcelle 1974 vol. 1, 17 ss.

139. *quod in columna iam tenetur Delphica*

Così lo scoliasta postilla il verso 34 della seconda Pitica di Pindaro: τῶν κατὰ τὴν ἑαυτοῦ δύναμιν τὸ μέτρον σκοπεῖν καὶ τούτων ἐπιθυμεῖν, καὶ μὴ τῶν ὑπὲρ δύναμιν ὀρέγεσθαι, ὁμοιον δὲ τοῦτο τῷ ὑπὸ Χίλωνος ἐν Δελφοῖς ἐγγραφέντι [scil. γνῶθι σαυτόν]. Della glossa è degna di nota non solo l'interpretazione della massima, come corretta stima delle proprie aspirazioni in rapporto alle capacità personali, ma soprattutto l'incisione della massima chiloniana sulla colonna del tempio di Apollo³⁶⁵: entrambi questi aspetti, il valore pratico attribuito al precetto e la menzione di Delfi correlata all'ideazione –addirittura all'incisione nello scolio- ad opera dell'eforo spartano, sono presenti in questa sezione del *Ludus* (cf. v. 141 *quid ferre possis quidve non dinoscere*).

140. *Labor molestus iste fructi est optimi,*

Labor molestus ... fructi ... optimi: nell'interpretazione di Ternes 1986, 150 ss. il saggio ausoniano è colui che si interroga e scopre il conflitto tra *natura* e *disciplina* (cf. *ecl.* 23 s. ... *magis natura quam / disciplina ...*); l'interrogarsi sull'esercizio della saggezza e la ricerca di un equilibrio tra le sorgenti del conflitto generano inquietudine nel momento in cui, avvenuto il discernimento, si percepisce l'inadeguatezza del proprio agire; tuttavia alla fatica di questa tensione verso l'armonia corrisponde la giusta ricompensa (*fructi ... optimi*)³⁶⁶, poi esplicitata nella sequenza di benefici dei vv. 144 s. Tale correlazione tra *labor* e *fructus*, tutt'altro che infrequente, è registrata da *TLL* V.1 1397, 21 ss. s. v. *fructus*, dove il nostro passo è confrontato con Lucil. 620 Marx *hunc laborem sumas, laudem qui tibi ac fructum ferat* e Cic. *Manil.* 2 *meus labor ... fructum est amplissimum consecutus*.

La medesima preoccupazione di una morale "attiva", espressa qui dal saggio spartano, compare nel citato *de viro bono*, nel *de ambiguitate eligendae vitae* e anche nel *καὶ οὐ* (*ecl.* 19 - 20 - 21); cf. **Lo γνῶθι σαυτόν ai tempi di Ausonio** 99 ss.

141. *quid ferre possis, quidve non dinoscere,*

dinoscere: il preverbo *dis-* precisa la conoscenza di sé (*nosce te* 138) come operazione di discernimento, messa in atto durante l'esame di coscienza, nel quale il *noscere* ha un preciso risvolto pratico, com'è evidente dalle quattro interrogative indirette.

³⁶⁵ Gli imperativi correlati dello γνῶθι σαυτόν e del μηδὲν ἄγαν non avrebbero in realtà un significato morale secondo Hoffmann 2001-2002, 144, per il quale essi inviterebbero a una ricerca molto più profonda: «in the Delphic *gnothi sauton*, the Self to be known is not the "I", or body-mind complex, but the state of undivided being which is beyond intellectual comprehension ... as for the second imperative inscribed over the temple entrance at Delphi, *meden agan*, a spiritually developed Greek will have understood it to mean "nothing (can be) too much". We are limited only because we do not know our Self».

³⁶⁶ L'impiego di questo genitivo arcaico, in afèresi, risulta coerente con altre scelte stilistiche e lessicali adottate nell'opera (*scripse* 52, *dixe* 58, *dicier* 88, *noctu diuque* 142, *fuat* 197), cf. Leo 1896, 791.

142. noctu diuque quae geras, quae gesseris,

noctu diuque: segnalato già da Leo 1896, 791 l'arcaismo dell'espressione (cf. Sall. *hist. frg.* 2, 89 – Tac. *hist.* 2, 5 – Apul. *met.* 9, 28 – Paul. Nol. *epist.* 18,5; per *diu noctuque* invece vd., tra gli altri, Sall. *Iug.* 38, 3 e 44, 5 *hist. frg.* 4, 34 e Tac. *ann.* 15, 12; Apul. *apol.* 5 usa anche *diuque noctuque*).

143. ad usque puncti tenuis instar quaerere.

ad usque puncti tenuis instar: le traduzioni sono approssimative (Pastorino rende «con estrema minuzia» e in nota rinvia a Eurip. *Hippol.* 264 ss.; Evelyn White traduce «down to the smallest atom» e spiega «literally “down to the likeness of a tiny point” cf. Eclogues 3,3» *iudex ipse sui totum explorat ad unguem*).

Si può scorgere, almeno dal punto di vista formale, una eco di *Cup.* 76 *sola volunt, stilus ut tenuis sub acumine puncti*, per il quale Franzoi 2002, 101 rinvia, oltre che al *Ludus*, a Prudenzio, che si servirà di tale *iunctura* varie volte (*psych.* 678 *rara tamen chalybem tenui transmittere puncto*; *perist.* 6, 95 *quae* [scil. *poena*] *puncto tenui citata transit*; 10, 986 *quemquam forassem* [parla di un *medicus*] *forte si puncto levi*). Nella sostanza, invece, il concetto potrebbe anche alludere all'esistenza che era già stata definita metaforicamente come un punto sia da Plutarco *de educ. puer.* 17 *Στιγμὴ χρόνου πᾶς ἐστὶν ὁ βίος* che da Sen. *epist.* 49, 3 *punctum est quod vivimus et adhuc puncto minus* (Otto 1890, 291 s. v. *punctum*).

144. Officia cuncta, pudor, honor, constantia,

La successione asindetica delle virtù, insieme all'ellissi del verbo, alla rima interna *honor pudor* e all'omoteleuto con il verso seguente, *constantia-gloria*, concludono efficacemente il monologo chiloniano secondo il suo stile 'laconico'.

145. in hoc et illa spreta nobis gloria.

in hoc et illa: questa la lezione dei codd., inutilmente emendata da Peiper in *ulla*; a questo proposito valga quanto asserito da Shackleton Bailey 1976, 256 a difesa della lezione tradita: «the meaning must be ‘that glory that we Spartans despise’. Where Ausonius got hold of the notion that Spartans despised glory is another matter».

spreta nobis gloria: Green 1991, 603, probabilmente a ragione, ritiene che Chilone alluda agli onori e alle ostentazioni che costituivano un mezzo indispensabile di ascesa sociale nel mondo romano.

146. Dixi. Valete memores. Plausum non moror.

Valete memores: l'augurio di una buona salute affiancato al vocativo di *memor*, unitamente al genitivo dell'oggetto del ricordo, ha qualche attestazione; cf. e. g. *Iuv.* 3, 318 ... *ergo vale nostri memor* ... e Svet. *Aug.* 99, 1 *nostri coniugii memor vive, ac vale!* Sul significato di questo imperativo ben augurante vd. *infra*.

Plausum non moror: con un moto di impazienza si conclude il discorso dell'eforo spartano così come era cominciato. L'applauso, richiesto con varie formule nella commedia latina (González Vázquez 2000, 195 s. v. *plaudo*), non viene tenuto in alcun conto da Chilone che, eludendo le tradizionali aspettative del pubblico, acquisisce un certo spessore individuale come personaggio e non è da escludere in questo senso una caratterizzazione comico-parodica. Contrariamente ai suoi colleghi, non aspettandosi manifestazioni esteriori di approvazione da parte del pubblico, il burbero spartano va piuttosto alla sostanza, come è evidente dall'augurio *valete memores*: l'interesse del savio è che gli spettatori, avendo realmente compreso il suo messaggio, ricordandosene, lo mettano in pratica.

CLEOBULO

*Interpretare tu, qui orchestrae proximus
gradibus propinquis in quattuordecim sedes:
ἄριστον μέτρον an sit optimus modus
dic. Annuisti; gratiam habeo.*

SOMMARIO: *Optimus modus - Cleobulus* (147-162)

Optimus modus

Tra le sezioni del *Ludus* questa, per prima, accorda alla latinità una significativa indipendenza di pensiero. Nel suo invito alla misura Cleobulo lascia largo spazio alla prospettiva romana e non si limita a una pedissequa traduzione del greco, ma rintraccia nel mondo latino sentenze elaborate indipendentemente dal loro corrispettivo ellenico. Vengono così a contrapporsi da un lato le greche ἄριστον μέτρον (di cui Cleobulo è ritenuto l'autore) e μηδὲν ἄγαν, dall'altro le latine *optimus modus* e *ne quid nimis*, note sentenze del teatro arcaico (Plaut. *Poen.* 238 e Ter. *Andr.* 62).

Procedendo con ordine (*persequar / per ordinem* 153 s.), il saggio crea innanzitutto una corrispondenza tra ἄριστον μέτρον e *optimus modus*, immediatamente recepita dal pubblico di cavalieri, e prosegue poi con l'accostamento del terenziano *ne quid nimis* al μηδὲν ἄγαν, di origine non precisata. In questo secondo binomio Cleobulo premette la massima latina a quella greca e rileva le distinte provenienze mediante i possessivi *vester* (*Afer poeta vester ...* 155) e *noster* (*et noster quidam ...* 156); nei versi successivi si puntualizza che entrambi gli enunciati hanno il medesimo significato (*... Huc pertinet / uterque sensus, Italus seu Dorius* 156 s.), precisazione che non avrebbe senso se una sentenza fosse traduzione dell'altra³⁶⁷. Ausonio in questo modo nota quello che moderni studiosi hanno affermato raccogliendo prove e attestazioni e cioè che, lungi dall'essere trasposizione di un concetto greco, l'*optimus modus* è un valore genuinamente romano. Secondo Burck 1951 (167 ss.) i romani, nell'interpretare i loro continui successi militari e politici, hanno sempre attribuito un ruolo decisivo alla moderazione e all'autocontrollo; le fonti letterarie confermano che il *modus* rientra tra i principi fondanti l'ordinamento di vita latino. La documentazione, piuttosto ricca ed estesa cronologicamente, è stata raccolta da Scheidle 1993 (54), il quale rileva nel *modus* latino di epoca arcaica un carattere pragmatico-utilitaristico, immune da speculazioni filosofiche greche, derivato plausibilmente dal mondo rurale.

La sistemazione operata da Ausonio, ricavata forse da qualche gnomologio, dà ordine a una situazione piuttosto caotica nella quale non è facile distinguere fino a che punto le varie

³⁶⁷ Solone e Chilone, al contrario, presentano espressamente la versione latina delle loro massime come traduzione dal greco (cf. vv. 85 s. e v. 138).

formulazioni della massima delfica siano sovrapponibili le une alle altre (cf. Otto 1890, 226, 243 s. v. *modus* e *nimis* e Tosi 1991, 785 s.); di esse si può dire solamente che tutte si lasciano ricondurre a un medesimo concetto di misura.

Tra le numerose testimonianze prodotte dalla letteratura latina su questo concetto, oltre a quelle plautine e terenziane³⁶⁸, pare significativo nella prospettiva del *Ludus Varro Men.* 320 *quid aliud est quod Delphice canat columna litteris suis ἄγαν μηθέν, iubens nos facere ad mortalem modum, medioxime, ut quondam patres nostri loquebantur*. L'arcaico *medioxime* riferisce ai *patres* il medesimo pensiero espresso dalla massima delfica ma, provenendo dalla lingua della religiosità arcaica³⁶⁹, implicitamente afferma una parallela formulazione di paternità latina³⁷⁰. Tuttavia l'*ἄγαν μηθέν* varroniano non coincide perfettamente con quello ausoniano: per Varrone esso è espressione della religiosità delfica e, in stretta connessione con lo *γνώθι σεαυτὸν*, va inteso come un monito a non trascendere i confini della natura umana e commettere un atto di empietà contro gli dei; per Ausonio invece è una norma di vita su cui regolare la propria condotta e i rapporti con gli altri, ma non con la divinità (n. 160). La sequenza di ambiti a cui estendere l'esercizio della moderazione (157-160) evoca altri cataloghi di virtù romane proposti da autori di epoca arcaica, quali quelli di Ennio *ann.* 278-285 Skutsch, Plauto *Bacch.* 613 ss. e *Merc.* 25-31, Lucilio *frg.* 1326-1338 Marx (n. 159 *infra*); il concetto di *modus* presentato da Cleobulo sembra perciò avvicinarsi maggiormente all'idea latina di moderazione piuttosto che al suo corrispettivo greco, troppo impregnato di religiosità delfica e di speculazioni filosofiche³⁷¹.

³⁶⁸ Elencate da Scheidle 1993, 35-48; ma vd. anche Wilkins 1926, 144 ss.

³⁶⁹ Cèbe 1987, 1381.

³⁷⁰ Fasce 1987, 57; su *medioximus* si vedano pure Roncaioli 1966, 348, Lenaz, 1975, 85 n. 316 con ulteriore bibliografia, e Szemerényi 1987, 993 ss.

³⁷¹ Fasce 1987, 56 s.: «il *μηδὲν ἄγαν* ... risulta meno pragmatico rispetto alla *mediocritas* latina, che certamente esprime una nozione temperante la misura e il giusto mezzo, l'equilibrio e l'equidistanza, una nozione più impegnativa e più ampia sul piano delle relazioni umane e dei rapporti interindividuali, non limitandosi a sconsigliare gli eccessi, ma esigendo, come regola primaria nell'attività e nelle espressioni dell'uomo, la giusta misura».

Cleobulus (147-162)

147-149: presentazione; 150-153: con un'allocuzione al pubblico viene richiesta una traduzione latina dell'ἄριστον μέτρον; 154-157: una variante della massima, il *ne quid nimis*, nelle sue forme greca e latina; 158-161: spiegazione della sentenza; 162: congedo.

147. *Cleobulus ego sum, parvae civis insulae:*

Cleobulus: sul tiranno di Lindo, vissuto tra il VII e il VI sec. a. C., disponiamo di scarse informazioni biografiche³⁷². Tra queste, le notizie sulla sua forza e sulla singolare bellezza (Diog. Laert. 1, 89) sono diffuse anche dalla tradizione iconografica: se parte delle riproduzioni musive replica anche per Cleobulo i tratti canonici del sapiente anziano e barbato (mosaici di Apamea e di Baalbeck), altra parte, con minor frequenza, lo rappresenta come giovane imberbe (mosaico di Colonia, vd. Lancha 1997, 353 e Richter 1965, 90)³⁷³. Sappiamo che fu autore di un epigramma funerario in onore di Mida (Diog. Laert. 1, 89-90, cf. Anth. Pal. 7, 203)³⁷⁴, nonché di numerosi indovinelli, uno dei quali riferito nella perdita *Miscellanea* di Panfila e pervenutoci attraverso la mediazione di Diogene Laerzio³⁷⁵. Infine siamo a conoscenza di una figlia che nel *Banchetto dei Sette Sapienti* di Plutarco compare tra i partecipanti al simposio, tale Cleobulina, detta Eumetide, in quanto autrice, come il padre di enigmi³⁷⁶.

ego sum: cf. v. 136 *Spartanus ego sum Chilon ...*, dove la formula di presentazione, ricorre nella stessa posizione metrica, tra il secondo e il terzo piede; Talete e Biante variano usando *sum* senza il pronome (vv. 163 e 189). Frequente nel teatro latino e ampiamente sfruttato da Plauto (*Amphitr.* 378 *ergo istoc magis, quia vaniloquo's, vapulabis: ego sum, non tu, Sosia* 387 *ego sum Sosia ille, quem tu dudum esse aiebas mihi* 394 *Amphitruonis ego sum servos Sosia* 861 *ego sum ille Amphitruo, quoisit servos Sosia*, ma vd. pure *Bacch.* 940, *Capt.* 1021, 1025, *Curc.* 419, 420, *Epid.* 201, 448, 558, *Men.* 294, 1125, *Pseud.* 1010, 1199, *Rud.* 1173, *Trin.* 970, 973, 985, 1068), il nesso, valido sia per le presentazioni che per i riconoscimenti, compare ancora nell'opera di Terenzio (*Adelph.* 160 *leno ego sum* 321 *ego sum Sostrata, Andr.* 965 *ego sum*) e ne è attestato l'uso anche in Pacuv. *frg. trg.* 365,1 *ego sum Orestes* 367,1 *immo enimvero ego sum, inquam, Orestes*.

³⁷² Per un quadro complessivo vd. *Der Neue Pauly*, Stuttgart 1999, Band 6 s. v. *Kleobulos* 1 e García Gual 2009, 89 ss. (=2007³, 118-123).

³⁷³ Oltre che rappresentazioni musive, di Cleobulo possediamo anche una statuetta acefala, ritrovata nella Galleria di villa Doria Pamphili a Roma e risalente con buona probabilità al III sec. a. C., studiata da Laurenzi 1941, 15 ss.

³⁷⁴ Dorandi 2006, 83 s.; sulla fortuna latina di questo epigramma si veda Janko 1988, 259 s., che ritiene *Aen.* 1, 607-9 un suo riuso.

³⁷⁵ Cagnazzi 1997, 68 ss. A quanto pare Panfila, oltre che di Cleobulo, si occupò anche degli altri sapienti: cinque dei suoi frammenti sono dedicati in quest'ordine a Talete, Chilone, Pittaco, Cleobulo e Periandro (Ead. *ibid.* 54). I savi furono non solo autori di indovinelli, ma anche particolarmente abili nel loro scioglimento e per questo interpellati da re, quali Amasi e Cresò; di tale attività, tradizionalmente riferita alla maggior parte dei sapienti e non solo a Cleobulo, dà un ampio resoconto Kostantakos 2005, 14 ss.

³⁷⁶ Su Cleobulina si vedano Cagnazzi 1997, 69 s. e soprattutto Matelli 1997, 11-61.

parvae civis insulae: s'intende l'isola di Rodi di cui Lindo era una delle tre principali città (Mela 2, 101 *in Rhodo tres quondam erant Lindos, Camiros, Ialysos*; Plin. *nat.* 5, 132 *sed pulcherrima est libera Rhodos ... habitata urbibus Lindo, Camiro, Ialyso, nunc Rhodo*); tra esse la patria di Cleobulo era particolarmente rinomata perché sede del tempio di Minerva (Plin. *nat.* 19, 12 e 33, 81; sul tempio, ricostruito proprio dal savio, e sulla statua di Atena Lindia inviata in dono a Cleobulo dall'Egitto vd. Francis –Vickers 1984, 68 s.) e per aver dato i natali a Carete, l'artefice del Colosso di Rodi (Plin. *nat.* 34, 41).

Il parallelismo strutturale di *magnae ... auctor ... sententiae* con *parvae civis insulae*, grazie agli antonimi *parvae / magnae* e alla umiltà di Cleobulo, definitosi semplice *civis*, dà risalto al suo essere sapiente prima che tiranno di Lindo. E infatti il dato biografico della tirannide, ritenuto incompatibile con la pratica della sapienza, venne percepito con disagio dalla tradizione letteraria e di conseguenza passato sotto silenzio anche dalle altre composizioni latine sui sette savi che ricordano Cleobulo solamente come “abitante, cittadino” di Lindo (Hygin. 221, 1 *optimus est, Cleobulus ait, modus, incola Lindi*; Anth. *Lat.* 505, 13 *Cleobulus, proprium clamat quem Lindia civem*, Sidon. *carm.* 2, 158 *Lindie quod Cleobule canis: modus optimus esto* e *carm.* 15, 45 *Lindie tu Cleobule iubes modus optimus ut sit*).

148. *magnae sed auctor qua cluo sententiae,*

magnae ... auctor ... sententiae: il nesso *auctor sententiae* acquisisce qui un valore diverso da quello con cui tradizionalmente la *iunctura* circolava nella letteratura latina; da ideatore di un provvedimento o sostenitore di un parere in ambito politico³⁷⁷ (cf. Liv. 3, 64, 6³⁷⁸ – 5, 22, 2 – 8, 21, 2 – 31, 7, 15; Cic. *Catil.* 4, 9; Tac. *ann.* 6, 5, 1 – 6, 10, 3; Gell. 17, 11, 6; Macr. *Sat.* 5, 1, 4) passa a quello più specifico di “autore di una massima”, non attestato altrove³⁷⁹.

cluo: questa variante dell'arcaico *chlŭeo*, di cui l'opera di Plauto conosce un discreto numero di occorrenze (cf. *TLL* III 1360, 81 ss. e Ernout-Meillet s. v. *clueo*), prende piede in poesia soltanto in epoca tarda con Ausonio, Prudenzio e Simmaco³⁸⁰. *Cluo* ricorre negli *Opuscula* tre volte (*prof.* 21, 27 s. ... *sed quos meruisse deceret / <sic> nasci ut cluerent patribus ingenuis*;

³⁷⁷ A. R. Dyck, Cicero. *Catilinarians*, Cambridge 2008, 222 commentando Cic. *Catil.* 4, 9 (*fortasse minus erunt hoc auctore et cognitore huiusce sententiae mihi populares impetus pertimescendi*), conferma il valore politico dell'espressione: «*auctor ... here it refers to the 'mover' or 'proposer' of a measure ... cognitor is a legal representative in a civil suit, hence here metaphorically 'advocate'*».

³⁷⁸ Liv. 3, 64, 6 *auctores popularis sententiae haud popularis nactus in contionem cum iis processit*; in riferimento al passo liviano e al nostro valga W. Weissenborn – H. J. Müller, *Titi Livi Ab Vrbe condita libri III-V*, Berlin 1965, 142: «*dazu gehört das erste popularis mit auctor den Genetiv der Sache, den Dativ der Person*».

³⁷⁹ Cic. *off.* 3, 116 (*quibus obsoletis flores Epicurus, eiusdem fere adiutor auctorque sententiae*) non ha un significato sovrapponibile a quello del nostro passo.

³⁸⁰ Gli unici due casi precedenti sono rappresentati da un congettura, opera del Palmerius contro il tradito *ciat*, in Acc. *praetext.* 39 ... *qui recte consulat, consul cluat*, accolta da tutti gli editori (cf. Ribbeck 1897, V. D'Antò, L. Accio *I frammenti delle tragedie*, Lecce 1980, 505 e J. Dangel, Accius. *Oeuvres*, Paris 1995, 238 e 374), e da un passo di Sen. *apocoloc.* 7, 2 *exprome propere sede qua genitus chuas* che invece è lezione manoscritta generalmente supportata dai commentatori quale forma prosaica di *dicor* (P. T. Eden, Seneca. *Apocolocyntosis*, Cambridge 1984, 93 - A. A. Lund, L. Annaeus Seneca. *Apocolocyntosis Divi Claudii*, Heidelberg 1994, 85 - L. Paolicchi, Lucio Anneo Seneca. *Apocolocintosi. Satira di un'apoteosi*, Salerno 2007, 122 n. 5).

epist. 9b, 21 s. *nam consul aeternum cluet / collega Augusti consulis*) e in due di queste occorrenze (*lud.* e *prof.*) il verbo è accompagnato da un ablativo strumentale, secondo un uso già plautino (cf. e. g. *Capt.* 689 *facito ergo ut Acherunti clueas gloria*), che induce a respingere le varianti manoscritte (*quam elevo* V, *quam chuo* H, *quam duo* P) in favore della forma *qua chuo* comparsa nell'ed. ascensiana Par. 1513 (Peiper, Schenkl, Prete, Green).

149. ἄριστον μέτρον quem dixisse existimant.

ἄριστον μέτρον: solitamente attribuito a Cleobulo nelle opere sui sette savi, Wilkins 1926, 134 ne rintraccia la prima attestazione nell'opera di Eveno di Paro (frg. 2 West 1972 = frg. 2 Bergk 1853); riguardo a Eveno Ausonio *cento* (sezione finale in prosa ll. 13 s.) ricorda: *quid Evenum, quem Menander sapientem vocavit?* (West 1972, 64 ritiene che il bordolese forse lo confonda con un altro Eveno).

existimant: seguito da accusativo con infinito, valga per questo derivato di *aestimo*, l'indicazione del *TLL* V.2 1519, 1 ss. *sensu paululum laxato, sed servata vi ingressiva fere i. q. opinionem concipere, iudicare de aliqua re.* Tra le quattro occorrenze del verbo interne al *Ludus* (58, 76, 83, 149) pare indicativo il confronto con il v. 58 *multi hoc Solonem dixere Croeso existimant*, dove esso compare con la medesima costruzione, a confermare qui il significato di "pensano, ritengono".

150. Interpretare tu, qui orchestrae proximus

Con quest'allocuzione, rivolta ai cavalieri, Ausonio evoca la diatriba oraziana dell'epistola 1, 1 dove la sequela della virtù, che nell'etica di Orazio è invito alla moderazione, viene contrapposta alla smodata ricerca di successi e denaro, icasticamente rappresentata dal censo degli *equites* (*est animus tibi, sunt mores et lingua fidesque, / sed quadringentis sex septem milia desunt: / plebs eris ... 57-59*). Contro un *parvenu*, di recente divenuto *eques* e *tribunus militum*, Orazio si scaglia nell'epodo 4, 15 s. (*sedilibusque magnus in primis eques / Othone contempto sedet*) dove il poeta afferma che un vero mutamento si ottiene non con il conseguimento di beni effimeri, ma con l'acquisizione di doti morali (vv. 5 s. *licet superbus ambules pecunia, / fortuna non mutat genus*). Ausonio, chiedendo di tradurre la massima greca a quelli del suo 'virtuale' pubblico che erano seduti tra i cavalieri, li invita, seguendo i toni della polemica oraziana, a riconsiderare le loro scelte di vita e a optare per quella moderazione che tradizionalmente non apparteneva al loro *lifestyle*.

151. gradibus propinquis in quattuordecim sedes:

La *Lex Roscia*, promossa nel 67 a. C. dal tribuno della plebe Lucio Roscio Otone, assegnava ai cavalieri, secondo una rigorosa ripartizione dei posti a sedere che rispecchiava la gerarchia statale, i gradini più bassi della *cavea* (sulla disposizione dei vari ordini a teatro Chastagnol, 1966, 24 ss. e Kolendo 1981, 301 ss., mentre sulla *lex Roscia* in particolare Polacco 1981,

12-15 e Gros 1997, 705-707 n. 219; un'ampia bibliografia, unitamente a un catalogo di fonti, su questi argomenti è prodotta da Canobbio 2002, 12 n. 5). Le numerose attestazioni sia epigrafiche che letterarie, tra le più note Cic. *Phil.* 2, 44, Hor. *epist.* 1, 1, 62-67 e *epod.* 4, 15-16 (al riguardo si veda A. Cavarzere, Orazio. *Il libro degli Epodi*, Venezia 1992, 114), arrivano sino alla tarda antichità: oltre ad Ausonio, Canobbio 2002, 26 n. 65 menziona anche Ps. Quint. *decl.* 302, Tert. *spect.* 22, 2 e Arnob. 4, 9.

quattordecim: pare che il numero di quattordici avesse assunto valore simbolico già in età repubblicana, rinviando ai cavalieri e ai seggi più bassi della *cavea* senza corrispondere al numero effettivo di file previste dalla *Lex Roscia* (Canobbio 2002, 35).

152. ἄριστον μέτρον *an sit optimus modus*

an: qui introduce un'interrogativa indiretta semplice, come intende Delachaux 1909, 99 sulla scorta di *ephem.* 4, 3 e *epigr.* 104 (fenomeno attestato nella lingua poetica e nel latino post-classico; Hofmann-Szantyr 1965, 542 § 295).

optimus modus: la menzione latina del detto risale a Plaut. *Poen.* 238 *modus omnibus rebus, soror, optimumst habitu*³⁸¹; le sue attestazioni, nella veste in cui compare nel *Ludus*, non sono molto frequenti (vd. e. g. Plin. *epist.* 1, 20, 20 *optimus tamen modus est* che tuttavia riferisce la massima all'ambito della retorica).

153. *dic. Adnuisti. Gratiam habeo. Persequar*

Adnuisti: come avviene in Plaut. *Stic.* 224 *ehem, adnuistin? ...*, *Truc.* 4 ... *daturin estis an non? adnuont* 6 *quid si de vostro quippiam orem? abnuont*, *Curc.* 342 ... *'quid? lenonem Cappadocem?' annuo visitasse*, dove il verbo *adnuo* compare in interrogative o in risposta a interrogative dirette –anche rivolte al pubblico, Ausonio se ne serve per dar corpo a uno scambio di battute tra il personaggio Cleobulo e i virtuali spettatori.

Persequar per ordinem: l'espressione, in forte enjambement, non appartiene alla poesia –si addice a un'esposizione oratoria- e ha rare e tarde attestazioni (Sulp. Vict. *rhet.* 24 p. 325 Halm *per ordinem persequamur*, Mart. Cap. 9, 957 *at vero graviorem per contrarium ordinem persequetur*); senza preposizione ha più numerose occorrenze, seppure ancora nell'ambito della prosa (e. g. Cic. *Brut.* 158 *pergamus ergo, inquam, ad reliquia et institutum ordinem persequamur*, Colum. 8, 4 *nunc reliquum ordinem persequemur*, Apul. *apol.* 68 *nunc dum ordinem rei breviter persequor* e Auson. *epitaph.* -*Ausonius lectori suo sal.*- ... *quae antiqua cum apud philologum quendam repperissem Latino sermone converti, non ut inservirem ordinis persequendi <necessitati>, sed ut cohaerent libere nec aberrarent*).

³⁸¹ Il sintagma plautino è stato variamente corretto dagli editori al fine di risolvere il solecismo, vd. A. Aragosti, T. M. Plauto. *Poenulus*, Bologna 2003, 113.

154. *per ordinem. Iam dixit ex isto loco*

ex isto loco: i traduttori concordemente intendono la determinazione spaziale come deittico riferito alla scena su cui il *Ludus* sarebbe rappresentato (Jasinski 1934, 221 «Déjà à cette place», Evelyn White 1919, 323 «from this stage», Pastorino 1978², 565 «Già in questo luogo», Alvar Ezquerro 1990, 17 «desde este lugar»); l'espedito, insieme alle allocuzioni rivolte al pubblico, asseconda la finzione letteraria per cui il *Ludus* sarebbe opera da rappresentare.

155. *Afer poeta vester 'ne quid nimis'*

Afer: in omoteleuto con *vester* e con *noster* del verso successivo, il *cognomen Afer* (lezione di H, contro le improbabili *affer* di V^{ac}P e *affert* di V^{pc}) ricorda le origini cartaginesi di Terenzio, cf. Don. *vita Ter.* 1 *Publius Terentius Afer Carthagine natus servivit Romae Terentio Lucano senatori*³⁸². Consigliato tra le letture indispensabili alla formazione del nipote ed elogiato in *protrept.* 58 che, prendendo le mosse dall'oraziana *epist.* 2, 1, 174 riferisce il giudizio di Orazio su Plauto e Terenzio e lo torce a un significato positivo (Ferrari 1939, 191), il commediografo è menzionato, oltre che nel *Ludus*, anche in *epist.* 10, 16 (*ad Vrsulum grammaticum*) dove è riportato il cenno, tramandatoci dalla biografia svetoniana (Suet. *vir. ill.* p. 291 Roth), di una sua sepoltura in Arcadia.

ne quid nimis: la massima terenziana (*Andr.* 62), trasposizione del greco μηδὲν ἄγαν, conobbe particolare fortuna tra i cristiani che ne danno numerosissime attestazioni per tutto il Medioevo a partire da Agostino (*beat. vit.* 4, *doct. christ.* 2, 39, in *psalm.* 118, 4, *divers. quaest.* 51) e da Girolamo (*epist.* 60, 7 - 108, 21 - 130, 11). La sovrapposizione con il greco μηδὲν ἄγαν e l'accostamento quasi sinonimico con ὀρίστων μέτρον e il suo parallelo latino *optimus modus* sono elaborazione ausoniana segnalata da Wilkins 1926, 146 per la sua eccezionalità (in Hyg. *fab.* 221 *optimus modus* e *ne quid nimis* sono due massime ben distinte, di paternità rispettivamente cleobulina e soloniana).

156. *et noster quidam μηδὲν ἄγαν. Huc pertinet*

noster: la scelta di *noster* (attestato da V e H, contro il *vester* di P) sembra preferibile in contrapposizione al precedente *vester* riferito a Terenzio. L'imprecisato autore greco identificato con Euripide *Hippol.* 264-265 (Evelyn White 1919, 322, Pastorino 1978², 565, Prete 1978, 145), secondo Green 1991 (603), che ritiene scarse le conoscenze di Ausonio sulla tragedia greca, altri non sarebbe che un saggio non meglio precisato.

³⁸² Sul *cognomen* e più in generale sulla biografia terenziana T. Frank, *On Suetonius' Life of Terence*, *AJPh* 54, 1933, 269-273; E. Paratore, *Una nuova ricostruzione del De poetis di Suetonio*, Bari 1946, 98 e nuova ed. a c. di C. Questa - L. Bravi - G. Clementi - A. Torino con un saggio introduttivo di A. Barchiesi, Roma 2007, 103 ss.; M. Brožek, *De Vita Terentii Suetoniana*, *Eos* 50, 1959-60, 114-117; H. Haffter, *Terenzio e la sua personalità artistica*. Introduzione, traduzione e appendice bibliografica di D. Nardo, Roma 1969, 33 ss.; G. Calboli, *Un frammento di C. Laelius Sapiens?* In *Poesia latina in frammenti. Miscellanea filologica*, Cuneo 1974, 143 con ulteriore bibliografia.

μηδὲν ἄγαν: mentre dello γνῶθι σεαυτόν Chilone ricorda che esso era inciso su una colonna del tempio di Apollo a Delfi (v. 139), qui non si dice lo stesso del μηδὲν ἄγαν, che pure era precetto della religiosità delfica. L'antichità (il tempio di Delfi venne eretto tra la fine del VI e l'inizio del sec. V a. C.) e la collocazione sembrano pertanto accordare a questa massima una posizione di preminenza rispetto alle numerose formulazioni proverbiali sul concetto di misura, quali καιρὸς ἄριστος, μέτρον ἄριστον, τὸ μέτριον ἄριστον, μέτρον τὸ βέλτιστον (Wilkins 1926, 133).

157. *uterque sensus, Italus seu Dorius*

uterque sensus: “entrambi gli enunciati”; a partire dall'età imperiale *sensus* conosce un'evoluzione semantica parallela a quella di *sententia* e acquisisce un proprio ruolo nella lingua tecnica della retorica arrivando a coprire i valori di idea e pensiero, di significato di un testo, di una frase o di una parola, di enunciato o frase (Morillon 1974, 508). Nel nostro caso l'impiego di *sensus* non solo crea una variazione rispetto a *sententia* (v. 148) di cui è diventato quasi un sinonimo, ma rileva come entrambe le massime altro non siano che il medesimo enunciato espresso, e di conseguenza percepito (*sensus*, come pure *sententia*, sono derivati nominali di *sentio*), in una diversa veste linguistica.

Italus: in omoteleuto con *sensus* e con *Dorius*, qui viene impiegato a definire la lingua latina; ne troviamo, oltre a questa, solamente tre attestazioni in Arnob. *nat.* 4, 13 *quam quidem olim partem iudicii acris viri atque ingenio perspicaci tam sermone Italo explicuere quam Graeco* (cf. Forc. Onomasticon s. v. *Italus*: Arnob. 4 p. 135 *sermo i. e. Latinus*) e 4, 29 *et possumus quidem hoc in loco omnis istos, nobis quos inducitis atque appellatis deos, homines fuisse monstrare vel Agragantino Euhemero replicato, cuius libellos Ennius, clarum ut fieret cunctis, sermonem in Italum transtulit*, in Isid. *orig.* 12, 7, 57 *capus Itala lingua dicitur a capiendo*.

Dorius: con questo aggettivo, presente negli *Opuscula* anche nella sua variante *Doricus*, Ausonio si riferisce metonimicamente alla lingua greca in generale (*TLL Supplementum nomina propria Latina* s. v. *Dores* III 239, 62 ss. [J. Kapp] *poetae i. q. Doricus, i. q. Graecus*; Di Giovine 1996, 200: «*Dorica – Doricus* per *Graecus* è attestato in numerose occorrenze a partire da Verg. *Aen.* 2, 27»), qui come pure in *techn.* 14, 4 *praesto quod e Latium semper breve, Dorica vox E* e in *epist.* 20b, 3 s. *nam gloriosum Graeculus nomen putat / quod sermo fucat Dorius*.

158. *Fandi tacendi somni vigiliae est modus,*

Fandi ... modus: cf. Auson. *epist.* 9b, 103 *fandi modum invita accipe*, ma analogamente anche Val. Fl. 5, 388 *ac tu prima doce fandi tempusque modumque*. Per quanto riguarda invece il sostantivo *modus* accompagnato da gerundio genitivo, piuttosto frequente, esso è già attestato a partire da Plauto, cf. *Asin.* 167 *qui modus dandi?*

Fandi tacendi... modus: tra le virtù più apprezzate dai romani, la moderazione nel parlare ha arcaiche attestazioni già in Enn. *ann.* 281 s. Skutsch *scitus, secunda loquens in tempore, commodus, verbum / paucum ...* e 286 *prudentem qui dicta loquive tacereve posset*, e in Plaut. *Pers.* 297 *ni linguae moderari queam ...*, *Rud.* 1254 *... ne molestus, linguae tempera!*

vigiliae: *vicinus* codd., *vigiliae est* Toll. (Prete, Green), *vigiliae is* Heins., *vigilii is* Peiper. Green 1991, 603: «the manuscripts have *vicinus*. At some stage there was confusion of *c* and *g* and the ending was influenced by *modus*. The form *vigilii* is unlikely».

159. *beneficiorum gratiarum iniuriae*

La sequenza degli ambiti a cui deve estendersi l'applicazione del *modus* richiama altre arcaiche esortazioni alla moderazione in cui si procede a un catalogo di *virtutes* (Enn. *ann.* 280-285 *... suo contentus ... / ... secunda loquens in tempore ... verbum / paucum ... / ... / ... / prudentem qui dicta loquive tacereve posset*, si noti l'attenzione riservata all'esercizio di una retorica misurata come è espresso da Cleobulo; Plaut. *Bacch.* 612 ss. *petulans, protervo, iracundo animo, indomito, incogitato, / sine modo et modestia sum, sine bono iure atque honore*, cf. anche *Merc.* 25-31; Lucil. *frg.* 1331 ss. Marx = 1347 ss. Krenkel *virtus quaerendae finem re scire modumque, / virtus divitiis pretium persolvere posse, / virtus id dare quod re ipsa debetur honori*). Un particolare interesse per la moderazione nelle relazioni interpersonali, a cui Ausonio si riferisce con *modus ... beneficiorum gratiarum iniuriae*, è testimoniato nell'opera di Terenzio (vd. Scheidle 1993, 42-46).

160. *studii laborum: vita in omni quicquid est,*

studii laborum: il cumulo nominale in asindeto, prolungato per tre versi, corrisponde al rinnovato gusto tardoantico per queste figure, spesso arricchite da rime flessionali, qui si noti *fandi tacendi* (Hofmann – Szantyr 2002, 243 s.).

vita in omni quicquid est: cf. Plaut. *Poen.* 238 *modus omnibus rebus, soror, optimum est habitus*; Wilkins 1926, 147 s. nota che l'estensione della massima a un'ampia gamma di esperienze umane è fenomeno tardo e che nella letteratura greca essa era generalmente applicata a stati mentali piuttosto che alla condotta personale come in questo caso.

161. *istum requirit optimae pausae modum.*

optimae pausae: qui *pausa* vale "limite, cessazione, pausa" (*TLL* X.1 857, 49-50 s. v. *pausa* [Bruun]: Auson. 304, 15 p. 177 *optimae -ae modum explicat illud ἄριστον μέτρον*): la

spiegazione del concetto di *modus* si realizza, non mediante un suo derivato o un sinonimo, ma avvalendosi di un termine di provenienza greca.

162. *Dixi recedam; sit modus. Venit Thales.*

recedam: vd. n. 72.

TALETE

sponde; noxa <sed> praesto tibi

SOMMARIO: La storia del tripode - Un'interpretazione latina dell'ἑγγύα: πάρα δ'ἄτα - *Thales* (vv. 163-185)

La storia del tripode

Le numerose versioni della leggenda del tripode³⁸³ presentano, al di là di varianti più o meno evidenti, una serie di elementi condivisi: un oggetto (una coppa o un tripode)³⁸⁴ proveniente dal mare viene trovato da pescatori; il dio Apollo, interrogato sul destinatario di questo oggetto, ordina che venga assegnato al più sapiente degli uomini; uno dei sette saggi, nella maggior parte delle varianti Talete, viene omaggiato del dono che, rifiutato, passa di mano in mano tra i sette savi, ritenendo ciascuno che altri meriti il premio; l'oggetto ritorna infine nelle mani del primo che l'aveva ricevuto, il quale decide di consacrarlo ad Apollo (delfico o didimeo) perché solo il dio può essere ritenuto sapiente³⁸⁵. Si discostano vistosamente, seppure non in modo sostanziale, la versione proposta da Callimaco nei *Giambi* (fr. 191, 32 ss. Pfeiffer = fr. 11 A 3a Diels-Kranz)³⁸⁶ e quella riportata, senza indicarne la fonte, da Diogene Laerzio 1, 32 (= fr. 11 A 1 Diels-Kranz). Callimaco, avendo per fonte Leandrio di Mileto, racconta che tale Baticle arcade lasciò in eredità al figlio una coppa raccomandandogli di consegnarla al più benefico dei sapienti; la coppa, assegnata inizialmente a Talete, dopo essere stata rifiutata ad uno ad uno dai savi, venne infine dedicata ad Apollo di Didima dallo stesso milesio che la ricevette due volte (vd. Kuiper 1916, 414 ss. e Kerkhecker 1999, 35 ss.). Nella versione di Diog. Laert. 1, 32 si dice invece che il tripode venne realizzato da Efesto e donato dal dio a Pelope per il suo matrimonio; in seguito pervenne a Menelao e fu portato via insieme a Elena da Paride; la lacedemone, imputando a esso il sorgere della contesa, lo scagliò nel mare di Coos; tempo dopo alcuni di Lebedo, gettate le reti in quello stesso luogo, ripescarono il tripode venendo a disputa con i pescatori coi; la lite venne portata dinnanzi ai milesi e, dopo che si fu trasformata in una sanguinosa guerra, un responso stabilì che il tripode fosse destinato al più sapiente: le controparti convennero di darlo a Talete e questi lo dedicò ad Apollo Didimeo.

Tra le variabili, una delle più frequenti è rappresentata dall'ultimo saggio nelle cui mani perviene il dono: contrariamente a quanto si potrebbe pensare, è costui e non il primo che lo

³⁸³ Circa una decina quelle raccolte da Diog. Laert. 1, 28 ss.; cf. Bohren 1867, Wulf 1896, 12-20, Martina 1968, 58 ss., Snell 1971, 114-127 e García Gual 2009, 165 ss. (= 2007³, 220 ss.).

³⁸⁴ Pare poco rilevante la natura del dono nella ricostruzione del significato archetipico della leggenda: Gernet 2004, 57 ss., ricollega infatti il premio di saggezza, fosse esso un tripode o una coppa, all'istituzione della moneta la cui circolazione sarebbe rappresentata dal passaggio di mano in mano dell'oggetto tra i sette.

³⁸⁵ Bieler 1967, vol. 1, 1 e 74 n. 4 acclude i savi nel novero degli uomini "divini" per la loro stretta relazione con Apollo e il suo santuario delfico, come testimonia la vicenda del tripode.

³⁸⁶ *Iambus I* Kerkhecker 1999, 35 ss. (cf. anche il commento di Nisetich 2001, 98 s. e 254 s.).

riceve a occupare una posizione preminente nella vicenda, perché a lui è attribuito il merito di riconoscere Apollo come il più sapiente. La possibilità di dare spicco all'uno o all'altro dei sette savi con questa minima variazione al racconto fu espediente largamente sfruttato dalle *poiesis* che riconoscevano il tripode (o la coppa) ciascuna al proprio favorito³⁸⁷. Analogamente anche l'epilogo della vicenda fu sfruttato a fini propagandistici: l'affermarsi del santuario di Apollo a Delfi a scapito di quello ionico di Didima orientò la consacrazione finale del premio di saggezza a favore del tempio delfico³⁸⁸; l'episodio venne di conseguenza fatto rientrare tra i responsi delfici del VI secolo³⁸⁹.

Tra le osservazioni prodotte al fine di operare una sistemazione dei racconti in gruppi il più omogenei possibile, Wiersma 1934, 155 distingue principalmente tra una versione milesia originaria e una ateniese, asserendo che la leggenda, integrata a poco a poco con elementi delle versioni principali, fu sottoposta a una progressiva semplificazione di cui il *Ludus*, insieme a Porphyr. *Hist. Philos.* fr. 4 Nauck³⁹⁰, è testimone. Ausonio recupera infatti quelli che sono gli elementi più ampiamente condivisi dalle varianti: nonostante la lacuna tra i vv. 164 e 165, pare ricavabile dal contesto che l'oggetto pescato sia un tripode (**nn. 164-165**); sono dei pescatori a recuperare il dono divino; Talete è il primo e l'ultimo a ricevere il premio ed è sempre lui a consacrarlo al dio.

³⁸⁷ Moscarelli 2005, 67 n. 12 ritiene che le falsificazioni siano proliferate dopo la caduta di Mileto, allorché l'eredità della Ionia venne raccolta dalla Grecia continentale.

³⁸⁸ Vd. M. Di Marco, *Corpus dei papiri filosofici greci e latini*, Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», Firenze 1999, 822 ss. e Defradas 1954, 218; Yoshida 1965, 33 pensa che originariamente il premio dovesse essere una coppa, successivamente sostituita da un tripode, oggetto delfico per eccellenza: «et cette coupe avait dû avoir une origine arcadienne plutôt que lydienne, Crésus étant un personnage que la propagande de Delphes a beaucoup exploité».

³⁸⁹ Fontenrose 1978, 293: «in the early legend this was probably said to be a pronouncement of Apollo at Didyma». Martin 1993, 122 ritiene retaggio indoeuropeo la costituzione di un gruppo di sette saggi, preposti anticamente all'arte del sacrificio e al sapere religioso espresso in forma di massime sapienziali; questo collegio primitivo venne successivamente assorbito nelle nuove istituzioni religiose internazionali, quali i santuari di Didima e di Delfi.

³⁹⁰ Porphyr. *Hist. Phil.* fr. 4 Nauck = Cyrillus c. Iulian. I p. 28a Πορφύριος μὲν οὖν ὁ πικρὸς ἡμῶν καταχέας λόγους καὶ τῆς Χριστιανῶν θρησκείας μόνον οὐχὶ κατορχούμενος τοὺς ὀνομασμένους σοφοὺς τὸν ἀριθμὸν ὄντας ἑπτὰ τὴν τοιάνδε κλήσιν ἀρπάσαι φησὶν ἐξ αἰτίας τοιαύσδε. γράφει δὲ οὕτως ἐν τῷ πρώτῳ βιβλίῳ τῆς φιλοσόφου ἱστορίας. Ἐννέα δὲ ὄντων ἑπτὰ κληθῆναι σοφοὺς ἐξ αἰτίας τοιαύτης. ἀλιέως βόλον νεανίσκοις ἀποδομένου ἰχθύων συνέβη χρυσοῦν τρίποδα ἐν τῷ βόλῳ εὐρεθῆναι· τοῦ δὲ ἀλιέως ἰχθύς ἀλλὰ μὴ τρίποδα πεπρακέναι λέγοντος καὶ τῶν νεανίσκων εἰς τὴν αὐτῶν τύχην ἀναφερόντων τὴν εὐρεσιν, ἔδοξε τῷ θεῷ τὴν κρίσιν ἐπιτρέψαι. τοῦ δὲ χρήσαντος δίδοναι τὸν τρίποδα τῷ σοφῷ, Θάλητι πρώτῳ ὁ τρίπους προσηνέχθη. ὁ δὲ πρὸς Βίαντα ἀπέπεμψεν, ἐκεῖνον φάμενος εἶναι τὸν σοφόν· ὁ δὲ πρὸς ἕτερον πέμπει, κάκεινος πρὸς ἄλλον, ἕως εἰς τοὺς ἑπτὰ τοῦ τρίποδος ἐκπεριαχθέντος καὶ πάλιν ὑποστρέψαντος ἐπὶ τὸν πρώτον, ἔδοξεν ἀναθεῖναι τῷ θεῷ· τοῦτον γὰρ εἶναι πάντων τὸν σοφώτατον.'

L'unica altra testimonianza latina della leggenda, quella di Valerio Massimo³⁹¹, che sembra dipendere direttamente dalla prima delle versioni riportate da Diog. Laert. 1, 28, ha ben poco in comune con il resoconto del *Ludus*: vi è una contesa tra dei ragazzi ionici e dei pescatori milesi per il possesso di una *mensa* raccolta con le reti; l'oracolo viene consultato per dirimere la lite; il primo a ricevere la *mensa* aurea è Talete, ma l'ultimo è Solone ed è lui a dedicarlo ad Apollo delfico (elemento, come si è visto, di una certa importanza nella diversificazione delle narrazioni). Se ne desume che Ausonio attinga a una fonte diversa e per noi ignota; tuttavia la ricercatezza strutturale con cui si porge la leggenda fa intendere che non si tratti di una mera compilazione derivata da qualche raccolta dossografica. Pur tenendo conto della lacuna con cui si apre il racconto, è comunque evidente una certa simmetria nelle parti di cui si compongono i vv. 166-174³⁹²; al v. 166 *namque hi iubente Delio me legerant* fa eco il 173 *nam si sapientem deligi Phoebus iubet*, al 168 *ego recusans non recepi ...* corrisponde il 172 *ego receptum consecravi Apollini*; centrali nella struttura anulare del racconto, i vv. 169-171 racchiudono icasticamente la circolarità del passaggio di mano in mano del tripode che alla fine ritorna a Talete: il *ferendum ad alios* nell'incipit del v. 169 è simmetrico alla coda del 171 *ad me deferunt*; si aggiungano a questi parallelismi altri espedienti narrativi quali il ricorrere insistente del preverbo *re-*, icona del rifiuto e del movimento all'indietro del tripode, respinto da ognuno dei savi, come pure il ripresentarsi a intervalli di due versi del sostantivo *sapiens*: destinatario del tripode per voce dell'oracolo (167), frainteso dai pescatori e identificato con uno dei sette sapienti (170) e infine riconosciuto nella divinità (173) significativamente contrapposta a *hominem quemquam* nel v. 174.

Nel proprio monologo Solone aveva ricordato un altro episodio della leggenda dei sette (vv. 76-81): Apollo, interrogato su chi sia il primo tra i sapienti, risponde ordinando di incidere i loro nomi su una superficie circolare in modo che nessuno sia primo e nessuno sia ultimo. La superiorità del dettato delfico a porre ordine sull'operato umano, la sostanziale parità dei sette, tra i quali però alcuni sembrano emergere rispetto agli altri per fama (si intendono il legislatore attico e il pensatore milesio) e infine la presenza reale o evocata del cerchio sono componenti comuni a entrambi i racconti. Apollo ordina di incidere i nomi *in orbe tereti* (v. 80), Solone dichiara di avanzare tra i suoi colleghi *e medio gyro* (v. 82), Talete

³⁹¹ Val. Max. 4, 1, ext. 7 *a piscatoribus in Milesia regione everriculum trahentibus quidam iactum emerat. Extracta deinde magni ponderis aurea Delphica mensa, orta controversia est, illis piscium se capturam vendidisse adfirmantibus, hoc fortunam iactus emisse dicente. Qua cognitione propter novitatem rei et magnitudinem pecuniae ad universum civitatis eius populum delata, placuit Apollinem Delphicum consuli cuinam adiudicari mensa deberet. Deus respondit illi esse dandam qui sapientia ceteros praestaret, his verbis: τίς σοφία πρῶτος πάντων; τούτω τρίποδ' αὐδῶ. Tum Milesii ἴσοι Ἰθαλετι mensam dederunt. Ille cessit ea Bianti, Bias Pittaco, is protinus alii, deincepsque per omnium septem sapientium orbem ad ultimum ad Solonem pervenit, qui et titulum amplissimae prudentiae et praemium ad ipsum Apollinem transtulit.*

³⁹² Il v. 165 sembra escluso dalla logica della costruzione anulare, interprete del movimento circolare del tripode, in quanto esso non si riferisce alla trasmissione del premio di saggezza, ma ne costituisce l'antefatto.

d'altra parte richiama la figura del cerchio nel passaggio di mano in mano del tripode che alla fine ritorna al suo primo possessore ed evidenzia la rotazione strutturando ad anello il racconto. Come si è visto (**Aspetti dell'opera riconducibili alla tradizione iconografica XXIX s.**) la disposizione circolare o semicircolare dei sapienti è tratto comune a numerose rappresentazioni iconografiche dei sette, non solo: in alcuni dei principali mosaici una sfera ricorre in primo piano come oggetto di discussione tra i presenti (vd. **n. 82** e Brendel 1977, 38-40). Pare che questa caratteristica, costitutiva delle leggende incentrate sui savi e probabilmente connessa alla propaganda delfica, non sia sfuggita ad Ausonio: in entrambi i racconti essa viene posta in notevole rilievo anche dal punto di vista della strutturazione narrativa, non solo nel caso di Talete ma anche in quello di Solone. In questa prospettiva la ripetizione del medesimo concetto espresso ai vv. 76 (*neque me esse primum <nec> vero imum existimo*) e 81 (*ne primus esset ne vel imus quispiam*) a incorniciare la leggenda delfica del serto apparirà funzionalmente simile alla più articolata disposizione delle parti che si rintraccia nella leggenda riportata dal milesio.

La semplicità del racconto soloniano, privo di alcun particolare capace di collocare nello spazio e nel tempo la vicenda o anche solo di arricchirla in qualche modo, è probabilmente connessa con la mancanza di fonti sulla leggenda del serto (il *Ludus*, come si è detto, ne dà l'unica attestazione; vd. **n. 76**). Il repertorio a cui Ausonio avrà attinto conteneva verosimilmente entrambi i racconti: quello di Solone però, così asciutto, altro non sarebbe che una variante del secondo, più particolareggiato, quello di Talete.

Un'interpretazione latina dell'ἔγγυα· πάρα δ'ἄτα

Delle tre massime delfiche incise sul tempio di Apollo (Plato *Charmides* 165 A) l'ἔγγυα· πάρα δ'ἄτα risulta essere la meno diffusa nel panorama delle citazioni sapienziali, soprattutto in rapporto all'ampia circolazione del “conosci te stesso” e del “nulla di troppo” sia nella letteratura greca che in quella latina³⁹³. Il suo scarso riuso è stato imputato alle difficoltà poste dalla sentenza: in primo luogo già agli antichi era poco perspicua la sua precisa interpretazione, discussa in più sedi da Plutarco (*De vitioso pudore* 3, *Septem Sapientum Convivium* 21, *De garrulitate* 17) e addirittura connessa con lo scetticismo pirroniano (Diog. Laert. 9, 11, 8)³⁹⁴; secondariamente la tematica della garanzia pareva poco confacente all'universalità richiesta alle massime delfiche³⁹⁵. Tuttavia proprio il criticato pragmatismo dell'apoftegma ben si adatta alla natura pratica di Talete che solitamente ne viene indicato

³⁹³ Wilkins 1927, 121.

³⁹⁴ Wilkins 1929, 11-18.

³⁹⁵ Defradas 1954, 278-280.

come l'ideatore (tra le autorevoli voci dissenzienti, la scuola aristotelica lo riferiva invece a Chilone, cf. Clem. Alex. *Strom.* 1, 14, 61, ma la notizia è riportata anche da Plin. *nat.* 7, 119). Nelle operette catalogiche dedicate ai sette savi l'unica eccezione nell'attribuzione della massima è rappresentata da Anth. Lat. 505, 7 s., dove essa non è contemplata e a Talete viene ascritta un'altra sentenza (*Thales ingenio sapiens Milesius acri / errorem in terris firmat non caelitus esse*); mentre Anth. Pal. 9, 366, 8 Ἐγγύην φεύγειν δὲ Θαλής Μιλήσιος ἦῶδα, Hygin. 221, 9 *Milesiusque Thales sponsori damna minatur*, Sid. *carm.* 2, 157 *Mileto quod crete Thales vadimonia culpas* e 15, 44 *Thales Mileto genitus vadimonia damnat* sono concordi nell'assegnarla al milesio, pur con evidenti differenze nella traduzione dal greco. La pluralità di rese testimonia l'assenza di un corrispettivo romano dell'apoteigma delfico; la versione di Ausonio in particolare, *sponde; noxa <sed> praesto tibi*, è quella che maggiormente si discosta dalle altre, per una precisa volontà da parte dell'autore di rimanere nel solco della tradizione latina. Come aveva rintracciato espressioni latine illustri ed equivalenti per lo γνῶθι σεαυτόν, il μηδὲν ἄγαν e il γίγνωσκε καιρὸν, qui il bordolese sembra richiamarsi a Terenzio *Phorm.* 266 s. (n. 181). Non solo, tutta la discussione sulla massima (vv. 175-184) è disseminata di termini provenienti dalla giurisprudenza (*adsertor* 177, *sponde* e *noxa* 181, *praedes vadesque paenitudinis reos* 183, *nominatim dicere* 184, sui quali vd. note relative a ciascun verso), rendendo evidente che l'interpretazione dell'ἐγγύα: πάρα δ'ἄτα di Ausonio è orientata in senso strettamente tecnico e giuridico³⁹⁶. Talete si presenta al pubblico in veste di *adsertor ... sententiae* (cf. la figura dell'*adsertor libertatis* nella *manumissio*) allo scopo di inculcare nell'assemblea la validità della propria tesi; per farlo, ricorre a un lessico specifico, quello della garanzia processuale: mentre *sponsor* è generico, riferito a ogni tipo di garanzia, *praes* e *vas* sono rispettivamente riferiti alla garanzia di somme dovute allo Stato e di persona citata in giudizio³⁹⁷. Si costituisce così intorno allo *sponde; noxa <sed> praesto tibi*, traduzione originale di Ausonio priva di antecedenti illustri, un retroscena latino: la cosiddetta questione legale della *sponsio*³⁹⁸, una delle più antiche forme di contratto romano, usata per concludere paci e alleanze, e nel diritto familiare per promettere una figlia in matrimonio.

³⁹⁶ Wilkins 1927, 122 elenca tre possibili significati della massima: il primo generico, riferito a ogni tipo di promessa; il secondo tecnico riferito al contratto di fidanzamento; il terzo ancora tecnico, ma riferito alla garanzia processuale.

³⁹⁷ Varro *ling.* 6, 74 *sponsor et praes et vas neque idem, neque res a quibus hi; sed e re simile. Itaque praes, qui a magistratu interrogatur, in publicum ut praestet; a quo ei cum respondet, dicit: 'praes.' Vas appellatus qui pro altero vadimonium promittebat. Consuetudo erat, cum reus parum esset idoneus inceptis rebus, ut pro se alium daret; a quo caveri postea lege coeptum est ab his, qui praedia venderent, vadem ne darent; ab eo ascribi coeptum in lege mancipiorum: 'vadem ne poscet nec dabitur'.*

³⁹⁸ Cf. Phaedr. 1, 16, favola incentrata su una questione di *sponsio*; il promizio, dalla morale analoga a quella sottesa alla massima di Talete recita: *fraudator homines cum advocat sponsum improbos, non rem expedire, sed mala videre expetit* (in merito vd. Pandolfi 2007, 84).

Thales (163-188)

163-164: Talete e l'acqua principio della natura; 165-174: la storia del tripode; 175-187: presentazione e spiegazione della massima; 188: congedo.

163. *Milesius sum Thales, aquam qui principem*

Milesius: le fonti antiche non si pronunciano concordemente in merito alle origini di Talete e della sua famiglia. Da un lato testimoni di epoca arcaica e di una certa autorità, quali Erodoto (1, 170), Democrito di Abdera e Duride di Samo (Diog. Laert. 1, 22) accreditano una discendenza fenicia; dall'altra Plutarco (*De malignitate Herodoti* 15), Clemente Alessandrino (*Strom.* 1, 62, 3 che riporta anche la notizia di un'origine fenicia in 1, 302c), lo stesso Diogene Laerzio (*ibid.*) e Teodoreto (*Graec. affect. cur* 1, 12 e 24) fanno riferimento a una pura stirpe milesia; Plutarco nega addirittura l'autenticità del dato erodoteo e ne imputa l'invenzione all'intento malevolo dello storico ionico, desideroso di privare la Grecia del vanto di uno dei sette sapienti. Studi moderni, pur soppesando le aspirazioni dell'Oriente tardoellenistico, volte spesso a riaffermare il valore culturale delle antiche civiltà fiorite nel Levante mediterraneo, propendono per una rivalutazione della notizia erodotea (Soyez 1974, 74 ss., Giuffrida 1986, 39-64, Mazza 2001, 27-34). Nella documentazione musiva e nelle attestazioni sui sette savi provenienti dalla letteratura latina, *Ludus* compreso, la tradizione fenicia appare completamente assente (cfr. Hyg. *fab.* 221, 9 *Anth. Lat.* 505, 7 *Sid. carm.* 2, 157 e 15, 44, *Aug. civ.* 18, 24); si tratti di una semplificazione operata per contrastare la caotica profusione di notizie ricavabili dalla letteratura greca, essa comunque sembra allinearsi alle dichiarazioni dello stesso Talete che, secondo le *Vite* di Ermippo di Smirne (frg. 11 Wehrli = Diog. Laert. 1, 34), pare solesse ringraziare la sorte per averlo fatto nascere uomo e non bestia, maschio e non femmina, greco e non barbaro (vd. commento di Garulli 2004, 261 ss.).

sum Thales: codd., Schenkl, Peiper e Prete; mentre l'inversione *Thales sum* è adottata da Green per ragioni metriche (cf. Mertens 1880, 40, sulla questione vd. De la Ville de Mirmont 1919, 121). L'accordo dei codici induce a preferire la lezione manoscritta e supporre un abbreviamento giambico, come suggeriscono Leo 1986, 190 e Deufert 2002, 281 (vd. **I senari giambici del *Ludus* XLVII**).

Thales: tra i contributi generali sulla biografia del savio si vedano Wolf 1950, 173 ss., Dicks 1959, 294 ss., Marinoni 1976, 179 ss., Martin 1993, 109 s., O' Grady 2002, Moscarelli, 2005, 49 ss., García Gual 2009, 37 ss. (= 2007³, 51 ss.); mentre per un quadro completo sulle fonti greche e latine riguardanti il milesio si rinvia al catalogo di Wöhrle 2009, 517 ss.

aquam ... principem: ben poco sappiamo della dottrina di Talete, e la sua promozione a primo filosofo, in quanto studioso della *physis* e ricercatore dell'*archè*, risente, com'è ormai

appurato, dell'approccio aristotelico alla storia della disciplina (Arist. *met.* 1, 3, 983b; vd. Casertano 1980, 407 e Moscarelli 2005, 54). Tuttavia resta innegabile l'importanza dell'acqua nelle indagini dello ionico, secondo il quale la terra avrebbe galleggiato sull'oceano (Arist. *De caelo* B 13, 294 a 28 = Diels – Kranz 14, Sen. *nat.* 3, 14 = DK 11 A 15); il dato non è nuovo, come dimostra anche Pind. *Ol.* 1, 1 e 3, 42-44 (vd. *infra*) essendo l'acqua primordiale elemento costante delle cosmogonie, ma segna certamente un'evoluzione nel passaggio dalla mitologia alla scienza (Rudhardt 1971, 11 ss. e 110 ss., O'Grady 2002, 72 ss.). *Lud.* 163³⁹⁹ ricorda solo questa, tra le osservazioni condotte da Talete⁴⁰⁰; la scelta di tale notizia, che sia o meno da imputare ad Ausonio o alla sua fonte, avvenne in stretta connessione con l'episodio del tripode che nella maggior parte delle versioni circolanti vede come protagonisti Talete e il mare dal quale il tripode o la coppa destinati al più sapiente vengono pescati.

I risultati della ricerca 'naturalistica' del primo pensatore ionico sono ricordati in ambito latino⁴⁰¹ da Cic. *nat. deor.* 1, 25 *Thales enim Milesius, qui primus de talibus rebus quaesivit, aquam dixit esse initium rerum, deum autem eam mentem quae ex aqua cuncta fingeret*⁴⁰², Vitruv. 2, 2, 1 *Thales primum aquam putavit omnium rerum esse principium* e 8 praef. 1 *de septem sapientibus Thales Milesius omnium rerum principium aquam est professus*, Ps. Cens. frg. 1, 1 *Thales Milesius aquam principium omnium dixit*, Prob. *ecl.* 6, 31 *sunt qui singulis elementis principia adsignaverunt: ... Anaximenes Lampsacenus, qui primus existimatur physica induxisse, aerem, Thales Milesius, magister eius, aquam*, Serv. *Aen.* 11, 186 *apud varias gentes diversa fuerunt genera sepulturae, inde est quod alii obruuntur, alii exuruntur ... Thales vero qui confirmat omnia ex umore creari, dicit obruenda corpora, ut possint in umorem resolvi.*

164. rebus creandis dixi, ut vates Pindarus.

rebus creandis: il nesso, già impiegato da Ausonio in *ephem.* 3, 8 *ipse opifex rerum, rebus causa ipse creandis*, compare altrove in Serv. *Aen.* 4, 625 *ex ossibus secundum Anaxagoran, qui homoeomerian dicit, id est omnium membrorum similitudinem, esse in rebus creandis [id est] ex ossibus, ex sanguine, ex medullis* (anche qui riferito alla speculazione sull'*archè*), ma ha numerose attestazioni in ambito cristiano a partire a Aug. *gen. ad litt.* 45, 5 *quapropter iam luce facta, in qua intellegimus ab aeterna luce formatam rationalem creaturam, cum in ceteris creandis rebus audimus: et dixit deus: fiat, intellegamus ad aeternitatem uerbi dei*

³⁹⁹ Cf. *TLL* X.2 1276, 62 s., s. v. *princeps*.

⁴⁰⁰ In ambito scientifico *e. g.* la previsione dell'eclissi del 585 a. C., cf. Lapini 1999, 115 s. e O'Grady 2002, 4; o ancora la misurazione delle piramidi vd. Jedrkiewicz, 2000, 77 ss.; sulla sua fama di "scienziato" *ante litteram* si veda infine Oświecimski 1951, 229-253.

⁴⁰¹ Per quel che riguarda le attestazioni greche sull'*archè*: Schol. *Platonis in remp.* 600 A = Diels – Kranz 11 A 3, *Plut. De Isid. et Osir.* 34 = DK 11 A 11, *Arist. met.* A 3, 983 b = DK 11 A 12, *Simpl. Phys.* 23, 21 = DK 11 A 13, *Galen. In Hipp. de hum.* 1, 1 = DK 11 B 3.

⁴⁰² Le fonti riguardanti la biografia di Talete e la sua ricerca dell'*archè* sono raccolte in ricchissime note da. A. S. Pease, M. Tulli *Ciceronis De Natura deorum liber primus*, Cambridge /Mass. 1955, 205 s.

recurrentem scripturae intentionem. *Res* in unione a *creo* occorre comunque varie volte, nella maggior parte dei casi nell'opera di Lucrezio.

vates: PH, isolata e probabilmente da scartare *vatis* (V).

Pindarus: la critica ha indirizzato il confronto con *Ol.* 1, 1 (ἄριστον ... ὕδωρ), anche se qui come in *Ol.* 3, 42-44 (εἰ δ'ἀριστεύει ... ὕδωρ) l'acqua detiene un primato sugli altri elementi senza essere espressamente dichiarata principio; eppure Ausonio, insieme ai moderni commentatori pindarici⁴⁰³, associa il primo verso della prima Olimpica alla speculazione ionica, e in particolare a Talete, in accordo con l'indicazione degli scolii *Id* (ἄριστον μὲν ὕδωρ ἀρχὴ γὰρ τῶν ὄλων κατὰ Θαλῆν τὸ ὕδωρ) e *Ie* (εἶτα τούτων τῶν στοιχείων χρειωδέστερον τὸ ὕδωρ ἀποδείκνυσι, τῇ τῶν φιλοσοφῶν γνώμῃ, οἱ φυσικώτερον κινηθέντες ἐκ τοῦ ὕδατος ἔφασαν καὶ τὰ ἄλλα τρία στοιχεῖα συνίστασθαι). Mondin 1995 (p. 185) accoglie le perplessità di Stahl, il quale riteneva la menzione di Pindaro una “*mera gloriatio*” da parte del retore bordolese, e suggerisce che le informazioni qui esibite dipendano da una fonte dossografica (cf. pure Green 1991, XXII e Mondin 1994, 220).

164-165: una lacuna tra questi due versi è segnalata da tutti i moderni editori (cf. De la Ville de Mirmont 1919, 121 s.); solo Scaligero ha tentato di ricostruire il senso del passo mediante l'inserzione di *cuique olim iussu Apollinis tripodem aureum*. L'oggetto proveniente dal mare può verosimilmente essere un tripode, in accordo con il participio *extractum* (v. 165); tuttavia un certo numero di versioni del racconto sostituisce al tripode, legato a un contesto delfico⁴⁰⁴, una coppa; Val. Max. 4, 1 *ext.* 7 menziona invece una *mensa* (*extracta deinde magni ponderis aurea Delphica mensa*).

165. *dedere piscatores extractum mari.*

extractum mari: cf. Plaut. *Rud.* (*argumentum*) 1 *reti piscator de mari extraxit vidulum* e Val. Max. 4, 1 *ext.* 7 (vd. *supra* e **La storia del tripode** 121).

166. *Namque hi iubente Delio me legerant,*

Sul parallelismo intercorrente tra i vv. 166 e 173 in relazione alla struttura circolare di questa sezione vd. **La storia del tripode** 121.

⁴⁰³ F. Ferreri, Pindaro. *Olimpiche*, Milano 1998, 70 n. 3: «che l'acqua sia la sorgente prima della vita è nozione molto antica, già rispecchiata in chiave mitica in *Il.* 14, 246 ... ma anche l'implicita contrapposizione tra l'acqua e gli altri tre elementi ... tiene forse conto, come già pensavano i commentatori antichi (cfr. lo scolio *Ie*), della speculazione ionica e del pensiero di Talete o almeno dei suoi presupposti». Sulla cospicua presenza di *gnomai* nell'opera pindarica si veda H. Boeke, *The Value of Victory in Pindar's Odes. Gnomai, Cosmology and the Role of the Poet*, Leiden 2007 che, tuttavia, pur accennando a *Ol.* 3, 42-44 (pp. 4, 8, 62-63), non commenta il primato dell'acqua tra le assunzioni pindariche sul naturale.

⁴⁰⁴ R. E. Heine, *A Note on Lucan's Bellum Civile 5, 121*, *The Classical Bulletin* 54, 1977-78, 45: «The tripod is one feature of the Delphic Oracle which is consistently mentioned by classical authors»; ma vd. soprattutto Defradas 1954, 78-80.

167. *quod ille munus hoc sapienti miserat.*

sapienti: questa variante della leggenda del tripode si accorda con la notizia “quasi-storica” secondo la quale Talete sarebbe stato il primo a essere considerato *sophos* (Diog. Laert. 1, 22, cf. Graham 2004, 260); l’evento, unitamente all’istituzione del collegio dei sapienti, era ricordato nelle liste di arconti redatte da Demetrio Falereo (sulle cronologie dei sette sapienti vd. Mosshammer 1976, 165 ss.).

168. *ego recusans non recepi et reddidi*

recusans ... non recepi ... reddidi: il preverbo *re-*, indicante un movimento in senso contrario che annulla quanto in precedenza è stato fatto (cf. v. 171 *remissum*)⁴⁰⁵, rileva da un lato il rifiuto categorico di Talete dall’altro dà l’avvio alla circolazione del tripode che passa di mano in mano tra i sette sapienti (vd. **La storia del tripode** 121).

169. *ferendum ad alios quos priores crederem*

ferendum ad alios: a questo gerundivo, in forte *enjambement* con il verso precedente, corrisponde l’*ad me deferunt* del v. 171 che, strutturato simmetricamente e giocato sul preverbo *de-* indicante movimento dall’alto verso il basso (dai *priores*, più alti, si ritorna a Talete), chiude ad anello il movimento circolare del tripode tra i sette⁴⁰⁶.

quos priores crederem: mentre Solone dichiarava suoi pari tutti gli altri sapienti (76 *neque me esse primum <nec> vero imum existimo*), Talete si reputa inferiore ad altri (il congiuntivo rileva un atteggiamento di modestia).

171. *missum ac remissum rursus ad me deferunt.*

missum ac remissum: il gioco etimologico, intensificato dalla presenza di *rursus*, rende efficacemente il giro del tripode tramite il preverbo *re-*⁴⁰⁷; cf. Sall. *Iug.* 83, 3, Liv. 24, 6, 2, Claud. Don. 11, 239 Georgii 1905 vol. 2 p. 443 ll. 10 s. (*legationem aliam per eos qui missi fuerant remisisse... sic ergo audiendi fuerant ut missi, sic rursus ut remissi, ut officium duplex et duplicis muneris sarcinam sustinere viderentur*), Non. 4 p. 612 L.

172. *Ego receptum consecravi Apollini.*

consecravi Apollini: Diog. Laert. 1, 29 e Callim. fr. 191 Pfeiffer citano l’iscrizione che Talete avrebbe inciso sulla coppa d’oro dedicata al dio (Martin 1993, 113) ὁ δὲ τῷ Διδυμῆϊ Ἀπόλλωνι ἀπέστειλεν, εἰπὼν οὕτω κατὰ τὸν Καλλίμαχον· Θαλῆς με τῷ μεδεῦντι Νείλεω δῆμου / δίδωσι, τοῦτο δις λαβὼν ἀριστεῖον.

⁴⁰⁵ Vd. a tal proposito Lieberg 1981, 272 s.

⁴⁰⁶ Che la circolarità fosse un tratto caratteristico già dell’antica leggenda del tripode non è da escludere (Cupaiuolo 1966, 99 nota che la Ringkomposition era conosciuta in Grecia fin dai tempi della lirica di Saffo e Esteban Santos 1996, 38 ss. ne rintraccia esempi già negli inni omerici), tant’è che in essa si è riconosciuto lo strumento di raffigurazione di opposti quali vita/morte, eternità/tempo, presente/passato o futuro, immortali/mortali, divino/umano (Esteban Santos 1996, 61). Nel caso dei sette il cerchio, in una prospettiva orizzontale, è icona del rapporto di parità vigente tra i savi, mentre, in una prospettiva verticale, è immagine del rapporto con la divinità da cui il tripode e la sapienza discendono e a cui fanno ritorno.

⁴⁰⁷ Cf. *supra*, ma vd. anche Meillet 1909, 273.

173-174. *Nam si sapientem deligi Phoebus iubet, / non hominem quemquam, sed deum credi decet.*

Risultano divergenti le lezioni dei codd., ridotta con l'omissione di un verso quella di V, più estesa quella di P e H:

<i>nam si sapientem quemquam set deum credi decet</i> (V)	<i>Nam si sapientem deligi Phoebus iubet, / non hominem quemquam sed deum credi decet</i> (P e H)
---	---

Conley 1976, 226, ritiene la lezione di P e H un ampliamento finalizzato a chiarire il succinto testo originario, quello di V; anche qui, come nel caso dei vv. 14-15, pare più economico pensare per il testo prodotto dal Vossiano a una riduzione.

174. *non hominem quemquam, sed deum credi decet.*

L'impossibilità di individuare un sapiente è riconosciuta in termini analoghi anche da Cic. *Lael.* 9 *aut enim nemo, quod quidem magis credo, aut, si quisquam, ille sapiens fuit.* Sull'uso di *quisquam* come aggettivo, in ascesa nella letteratura tarda, vd. Hofmann – Szantyr 1965, 196 § 107 b.

175. *Is igitur ego sum. Causa sed in scaenam fuit*

Is igitur ego sum: si tratta di un'espressione plautina (*Capt.* 1025, *Men.* 471, *Pseud.* 977 e 1199, *Rud.* 1173), non di rado utilizzata anche da Cicerone per lo più seguita da pronome relativo (e. g. *Tusc.* 3, 21, 50 e *Att.* 7, 5, 5). Così si chiude la digressione narrativa sul premio di saggezza, recuperando la presentazione iniziale *Milesius sum Thales* (163).

176. *mihī prodeundi quae duobus ante me,*

prodeundi: vd. n. 21.

duobus: (codd.) in realtà sono in tre (Solone, Chilone, Cleobulo) a precedere l'ingresso in scena di Talete. L'Avant., seguito da Pastorino, corresse con *tribus*, Peiper suggerì *doctoribus* (poco convincente); gli altri editori hanno mantenuto il testo tradito. Green 1991, 604, reputando insoddisfacenti le emendazioni fino ad allora proposte, cercò di spiegare così l'incongruenza: «Tollius, and Schenkl after him, suggested *inter alia* that the speeches of Cleobulus and Thales have changed places, and that Bias' name should replace Thales' in l. 162; but it is fitting that Thales, a highly regarded sage who after Solon has the longest speech, should be central. Perhaps A. failed to harmonize first and second thoughts; there is perhaps supporting evidence of hesitation in ll. 52-58.» Il discorso del *Ludius* non è di alcun aiuto per risolvere questa incoerenza perché, stando alle sue parole, la successione dei saggi dovrebbe essere questa: Solone, Chilone, Pittaco, Biante, Periandro, Cleobulo, Talete. È evidente comunque che la disposizione dei monologhi non doveva essere quella definitiva,

soprattutto tenendo conto che *duobus* non risulta fuor di luogo nel contesto delle sentenze delfiche: ἡ ἑγγύα πάρα δ'ἄτα era infatti la terza delle massime incise sul tempio di Apollo a Delfi, preceduta dallo γνῶθι σεαυτόν e dal μηδὲν ἄγαν. Talete avrebbe dovuto occupare quindi la terza posizione, preceduto da Chilone e da Cleobulo, entrambi ritenuti autori delle altre due γνῶμαι. Tuttavia, concedendo allo spartano il primo ingresso in scena, non vi sarebbe ancora coincidenza con l'ordine del *Ludius*. Gli indizi a nostra disposizione confliggono e pare che nessuno risulti preponderante sugli altri: la successione delle battute di Solone e di Chilone, anticipata nell'introduzione del *Ludius* e in accordo con l'allusione iniziale di Chilone al monologo dell'ateniese, il succedersi di Talete a Cleobulo (anche questo in accordo con le parole dell'attore) e la posizione incipitaria di Solone si oppongono alla lezione *duobus* impedendo in ogni caso a Talete di occupare la terza posizione.

177. assertor ut sententiae fierem meae.

assertor ... sententiae: cf. *TLL* II 871, 156 s. v. *adsertor* [Banner]; rispetto al dichiararsi *auctor ... sententiae* di Cleobulo (v. 148) l'affermazione di Talete ha sapore giuridico, come dimostra il lessico di questi versi, si noti in particolare il 183 *praedes vadesque paenitudinis reos* (vd. **Un'interpretazione latina dell'ἑγγύα πάρα δ'ἄτα** 123). Inoltre *adsertor* non è termine della poesia dove se ne conoscono solo altre due attestazioni nei versi di Venanzio Fortunato (*carm.* 7, 7, 32 *adsertoris ope iustior illa fuit* e *Mart.* 2, 402 *adsertor validus, superans fora, iura, togatos*).

179. quos docuit usus et peritos reddidit.

Vsus e *peritos* descrivono la saggezza dei sapienti come un sapere eminentemente pratico. Secondo Santoni 1983, 147-152 i sette si collocherebbero a metà strada tra la sapienza manuale delle invenzioni e delle scoperte e la sapienza più elevata, speculativa, dei filosofi. La tradizione sul milesio conferma una duplice tensione nella sua opera: da un lato egli viene presentato come abile risolutore di problemi pratici e addirittura *chrematista* nel ritratto delineato dall'episodio aristotelico delle olive (*Pol.* 1, 1259 a6); dall'altro Platone, nel buffo episodio del pozzo raccontato nel *Teeteto* (174a), lo raffigura come anima contemplativa del tutto estranea alle cose terrene.

180. Ἐγγύα πάρα δ'ἄτα Graece dicimus;

La lezione ms., come riferita da De la Ville de Mirmont 1919 (123), è *Engia paradata* (*paradita* P) *ecce dicimus*. Il verso è stato rimaneggiato dagli editori in due punti: in sede incipitaria con l'inserzione di *nos* (Scaligero) o di *en* (Schenkl, Green), e in posizione mediana con la sostituzione di *Graece*, opera del Peiper, rispetto al tradito *ecce*. Si preferisce una soluzione intermedia che meglio si armonizza con l'uso del *Ludus*: quindi si accetta *Graece* in quanto si conforma alle altre marche introduttive delle traduzioni (*Graece coactum*

est ... 85, ... si Latine edisseras 86, Latine dictum ... 190), mentre si respinge l'inserzione di un elemento iniziale perché nella maggioranza dei casi il verso è scandito dalla cesura in due distinte sezioni, greco-latino o latino-greco, minoritari, seppur presenti, sono i versi in cui la massima compare entro una sequenza latino – greco – latino (69, 138, 156)⁴⁰⁸.

ἐγγύα πάρα δ'ἄτα: delle tre massime incise sul tempio di Apollo a Delfi, questa è la meno nota e menzionata, anche la sua interpretazione è stata discussa perché la “garanzia” comunque la si intenda, è parsa tema poco confacente all'universalità della sapienza delfica (vd. **Un'interpretazione latina dell'ἐγγύα πάρα δ'ἄτα** 122).

181. *Latinum est 'sponde; noxa <sed> praesto tibi'.*

La traduzione della massima è opera di Ausonio che, tuttavia, sembra ispirarsi a dei versi terenziani, *Phorm* 266 s., dove a *noxa* e a *praesto* è dato particolare rilievo: *hic in noxast, ille ad defendundam causam adest; / quom illest, hic praestost: tradunt operas mutuas* (già nel modello è forte la presenza di tecniche e linguaggio processuale come rilevato sia da Focardi 1990, 110 ss. in particolare, sia da Massioni 1993, 165 s. con riguardo ai vv. terenziani 264-7); ma probabilmente è da prendere in considerazione anche Varro *rust.* 2, 4, 5 *illasc esues sanas esse habereque recte licere noxisque praestari neque de pecore morbosos esse spondesne?* (cf. anche 2, 5, 10).

182. *Per mille possem currere exempla ut probem*

Per mille ... currere exempla: il valore iperbolico di *mille* è da confrontarsi con il *trecenti* della battuta di Chilone (134); se il nesso *mille exempla* è raro (cf. Sen. *contr.* 2, 1, 4 *mille corruentium inter divitias suas exempla referebas*), attestata unicamente qui è l'espressione con *currere* / *percurrere*.

183. *praedes vadesque paenitudinis reos,*

praedes vadesque: spesso accostati, i due termini identificano forme diverse di garanzia; il primo si riferisce a garanti di somme dovute verso lo Stato, il secondo a garanti di persone citate in giudizio⁴⁰⁹.

paenitudinis reos: *paenitudo* non ricorre altrove negli *Opuscula* (cf. *TLL* X.1 67, 70-72 che segue l'interpretazione data da Souchay *obnoxios esse paenitentiae*) ed è in generale meno frequente, ma più antico, di *paenitentia* (vd. Sblendorio Cugusi 1991, 199-200); dall'arcaica attestazione di Pacuv. *trg.* 313 si passa con evidente balzo a *interpr. Gai* 25 (cf. *TLL* X.1 67, 73 s.) che lo impiega per i ripensamenti in merito alle eredità.

⁴⁰⁸ Vd. Brandes 1895, 29.

⁴⁰⁹ Cf. Varro *ling.* 6, 74 già citato a p. 123 n. 221; vd. pure Heumann – Seckel, *Handlexicon zu den Quellen des römischen Rechts*, Jena 1907⁶ s. v. *spondere, sponsio, sponsor e vadimonium* e Costa 1968, 432 ss. Skutsch 1910, 390 ss. nota anche per il precedente *praesto* (v. 181) un legame etimologico con *praes* (come testimonia il suddetto passo varroniano).

184. *sed nolo nominatim quemquam dicere.*

nominatim dicere: cf. Plaut. *Rud.* 1133 *ibi ego dicam quicquid inerit nominatim ...* ; l'espressione pare avere tono giuridico (cf. a riguardo *VIR* IV Berlin 1985 p. 202 s. v. *nominatim* e e. g. Cic. *off.* 3, 65 *quicquid esset in praedio vitii, id statuerunt, si venditor sciret, nisi nominatim dictum esset, praestari oportere*); tuttavia *nominatim*, per sé, sembra avere origine militare (vd. a questo proposito Schaffner – Rimann 1958, 32-34).

185. *sibi quisque vestrum dicat et secum putet,*

Cf. *id omnis hominum secta sibi dictum putet* (84) e *quodque uni dictum est, quisque sibi dictum putet* (128), in base ai quali sembra consigliabile la lezione *vestrum* di P, generalmente accolta dagli editori, rispetto al *verum* di HV.

secum putet: cf. Cic. *Lucull.* 128 *quaeret igitur haec et vester sapiens et hic noster, sed vester ut adsentiat credat adfirmet, noster ut vereatur temere opinari praeclareque agi secum putet si in eius modi rebus veri simile quod sit invenerit.*

187. *Gratum hoc officium maneat, ambobus tamen.*

maneat: Avantius (Green), codd. *manet*.

ambobus: riferito ai *prudentibus* (178) e ai *paenitudinis reos* (183), corrispondenti alle due sezioni di plaudenti e di offesi in cui si divide il pubblico (188).

188. *Pars plaudite ergo, pars offensi explodite.*

plaudite ... explodite: opera dell'inventiva ausoniana, questa paronomasia recupera forse Hor. *serm.* 1, 10, 76 s. *non ego; nam satis est equitem mihi plaudere, ut audax / contemptis aliis, explosa Arbuscula dixit* (sull'etimologia vd. Mazzoli 1983, 215). L'allusione a Orazio sembrerebbe doppiamente giustificata: da un lato il ricordo della mima Arbuscula si confà alla 'finzione' teatrale del *Ludus*; dall'altro il riferimento agli *equites* del v. 76, come uditorio prediletto per la poesia oraziana, si accorda con richiesta che poco prima Cleobulo aveva rivolto ai cavalieri seduti nelle prime file perché traducessero la sua massima (150 s.) e, forse, anche con la seguente dichiarazione di Biante secondo il quale il pubblico riunito per assistere all'esibizione dei savi sarebbe *totus bonorum* (195). Forse inutile la precisazione del *TLL* V.2 1740, 82 s. v. *explodo* [Meyer] che intende oggetto sottinteso di entrambi i verbi *quae dixi*.

BIANTE
Bias Prieneus dixi oí pleíστοι κακοί

SOMMARIO: La polemica sulla barbarie - *Vir bonus et sapiens* - *Bias* (vv. 189-201)

La polemica sulla barbarie

Nel mondo greco la fama di Biante (ca. 600 a. C.) era essenzialmente connessa con la sua abilità oratoria (si veda la notizia riportata da Diodor. 9, 13, 3 e, coincidente nella sostanza, quella di Diog. Laert. 1, 84⁴¹⁰ la cui veridicità è supportata dalla ben più antica testimonianza di Eraclito⁴¹¹). L'eccezionalità di questo talento non risiedeva nel suo stesso esercizio, ma nelle finalità che si proponeva: è detto espressamente da tutte le fonti che il savio operava solo a fin di bene, per la tutela di quanti avessero subito un'ingiustizia. Inerente a questa informazione è un altro tratto del suo carattere diffusamente attestato, anche in ambito latino, vale a dire il completo disinteresse per il denaro (Santoni 1983, 138 e 145). A quanto ci riferisce la tradizione vanno aggiunti il dato storico che lo vede ambasciatore *super partes* nella contesa tra Samo e Priene e altre notizie appartenenti alla leggenda (**n. 189**).

Pare abbia ragione von der Mühl 1965, 178-180 a dubitare che Biante rivestisse il ruolo istituzionale di giudice; non si può tuttavia negare che operasse in ambito politico e giuridico, come dichiarano le fonti in accordo, fra l'altro, con le attività tradizionalmente svolte dai sette sapienti⁴¹².

Di questa figura, poco presente alla memoria dei romani (vd. ancora **n. 189**), il *Ludus*, pur senza menzionare alcuno degli aneddoti circolanti sotto il suo nome, sembra riprodurre un personaggio complessivamente fedele. A partire dalle scelte lessicali e stilistiche del suo monologo per finire con il rifiuto dell'ideologia sulla barbarie e la critica della sapienza pragmatico-utilitaristica romana (a ciò vale la citazione di Ter. *Andr.* 68), Biante si riconferma oratore mordace dal pensiero indipendente.

Alla traduzione letterale della massima segue l'adattamento al contesto latino. Dichiarando *plures mali* il saggio afferma di alludere ai barbari (che questo fosse il valore originario della massima greca è assolutamente da escludere: le speculazioni sulla barbarie nel mondo greco risalgono alle guerre persiane, vd. Rochette 1997, 43 ss. e soprattutto Dubuisson 2001, 4). Il ricorso al lessico del diritto (v. 193), il tipico accostamento di *imperitus* a *barbarus* (192), la menzione della sentenza terenziana *veritas odium parit* (191) sembrano aderire all'ideologia

⁴¹⁰ Diog. Laert. 1, 84 λέγεται δὲ καὶ δίκας δεινότατος γεγονέναι εἰπεῖν. ἐπ' ἀγαθῷ μέντοι τῇ τῶν λόγων ἰσχύι προσεχρήτο. ὅθεν καὶ Δημόδοκος ὁ Λέριος τοῦτο αἰνίττεται λέγων ἦν τύχης κρίνων δικάζεν τὴν Πριηνίην δίκην. καὶ Ἰππῶναξ· καὶ δικάζεσθαι Βίαντος τοῦ Πριηνέως κρεῖσσον.

⁴¹¹ Diog. Laert. 1, 88 = fr. 22 B 39 D K καὶ ὁ δυσάρεστος Ἡράκλειτος μάλιστα αὐτὸν ἐπήνεσε γράψας· ἐν Πριήνῃ Βίας ἐγένετο ὁ Τευτάμεω, οὗ πλέων λόγος ἢ τῶν ἄλλων. καὶ οἱ Πριηνεῖς δὲ αὐτῷ τέμενος καθιέρωσαν τὸ Τευτάμειον λεγόμενον. ἀπεφθέγγετο· οἱ πλεῖστοι κακοί (cf. Pörtulas 1993, 166 ss.).

⁴¹² Wolf 1950, 185 ss.

romana conducendo all'identificazione dei *mali* con i nemici esterni e dei *boni* con il popolo romano seduto a teatro (194-196, cf. v. 22 *togate Romule*). L'efficiente e rassicurante ripartizione viene repentinamente scombinata nei versi seguenti, significativamente introdotti dall'avversativa *sed* (197) che interrompe il fluire del ragionamento sulla barbarie e introduce una sorta di falso sillogismo volto a confutare la veridicità dell'apoteigma iniziale (n. 189). Messi da parte i barbari, Biante sembra ora rivolgersi al pubblico presente, vale probabilmente da allocuzione agli spettatori il *fuat* del v. 197; l'ironico invito a non essere con se stessi giudici talmente malvagi da non accludersi alla schiera dei buoni suona più come una disillusa constatazione che induce il sapiente a smentire l'esistenza stessa del *nomen mali*. L'implicazione finale del "sillogismo" nega non solo che i più non siano malvagi, ma addirittura che i malvagi esistano; di qui il ridimensionamento, ancora in tono polemico, della levatura morale dei presenti: da *populus ... totus bonorum* (194 s.) a *plures boni* (201) che traduce e rovescia la massima greca del primo verso.

Come notato da Heather 1999, 234-258, la situazione reale delle frontiere nel IV secolo non poteva essere più divergente da quanto propagandava la pubblicistica imperiale: da un lato le vittorie nemiche venivano minimizzate e quelle che di fatto erano alleanze diplomatiche o poco gloriose concessioni ai barbari venivano presentate come successi militari; dall'altro il continuo inserimento nella compagine imperiale di individui provenienti dal mondo barbaro suggeriva l'impiego di criteri morali e non etnici nella valutazione del singolo, cosicché il sogno della *Romanitas* poteva essere raggiunto da chiunque esercitasse la virtù e si attenesse al codice di valori romano.

Sappiamo che Ausonio, nel periodo in cui fece da istitutore al principe Graziano, lo seguì alla frontiera in una spedizione condotta contro gli Alamanni; l'esito della missione venne celebrato in due epigrammi e l'esperienza del poeta con i barbari non fu del tutto negativa, stando a quanto leggiamo nella *Bissula* (cf. Sivan 1993, 104 s.; si noti comunque che *barbarus* non ha numerose occorrenze negli *Opuscula*: *Biss.* 4, 2 – *urb.* 133 – *techn.* 11, 4 – *epist.* 17, 24 e 21, 7). Le vicende personali di Ausonio, insieme agli sviluppi del problema barbarico, potrebbero spiegare la liberalità del giudizio espresso da Biante, forse riflesso di un mutato sentire e attestazione di una sensibilità fin troppo moderna dell'autore. Infatti, nel V secolo, Sidonio Apollinare si atterrà ancora agli atavici stereotipi e farà coincidere l'accettazione di Teoderico e della sua corte con la loro assimilazione al mondo romano (*epist.* 1, 2, 6; cf. Heather 1999, 245 s.).

Vir bonus et sapiens

Nell'opposizione tra *mali* e *boni* sembra implicato un altro concetto fondamentale dell'ideologia romana: la definizione del *vir bonus*, il cittadino modello, quello che i savi trovano seduto a teatro al momento della loro performance (vv. 194 s. *nam populus iste ... / totus bonorum est ...*, v. 201 ... *valet et plaudite, plures boni*). L'estensione, finalizzata alla *captatio benevolentiae*, dell'attributo *bonus* all'intera platea contraddice ironicamente l'apoteigma bianteo, per cui, se i più sono malvagi, non è possibile nello stesso tempo che i più siano buoni; che si celi il sarcasmo dietro le affermazioni del savio pare confermato da *ecl.* 20 (*de viro bono*). Il componimento, in passato attribuito a Virgilio (Sinko 1903, 51, senza tener conto della tradizione del Voss. Lat. 111, lo fa risalire all'epoca carolingia), ispirandosi a un motivo oraziano, descrive le qualità di un *vir bonus* soffermandosi lungamente sull'*examen conscientiae* che egli affronta ogni sera.

Vari sono i punti di contatto tra il *De viro bono* e il *Ludus*⁴¹³: il riferimento all'oracolo delfico (1-2 *vir bonus et sapiens, qualem vix repperit unum / milibus e cunctis hominum consultus Apollo*) menzionato anche da Solone, Chilone e Talete; l'esame cui ciascuno deve sottoporsi rivestendo la duplice funzione di giudice e di giudicato (3 *iudex ipse sui ...*), ridotto nel *Ludus* a un giudizio distorto e ingannevole (197 s. *sed nemo quisquam tam malus iudex fuat / quin iam bonorum partibus se copulet*); l'indagine approfondita di sé (3 ... *totum se explorat ad unguem*) suggerita anche da Chilone (143 *ad usque puncti tenuis instar quaerere*); e infine la serie di interrogative, dirette in *ecl.* 20, 16-24 indirette in *Lud.* 141 s., relative alle principali domande che il saggio doveva porsi nel suo esame di coscienza.

In questo monologo la definizione di *vir bonus*, ricavabile dalla definizione del suo contrario, il *vir malus*, vuole far coincidere i *boni* con i cittadini romani, i ben pensanti che conoscono e si attengono allo *ius*, all'*aequum* e ai *sacri mores*. Si tratterebbe quindi di un valore politico connesso all'esercizio delle virtù civiche in netto contrasto con l'idea di *vir bonus et sapiens* delineata nelle egloghe; per Ausonio questo concetto, ampiamente ispirato all'opera di Orazio⁴¹⁴, è strettamente legato alla realizzazione della sapienza e a una disciplina di vita guidata dalla filosofia.

Il tono ironico di Biante e la prospettiva rovesciata con cui il tema è percorso dall'inizio alla fine dell'assolo potrebbero avere le loro radici nella stessa disillusione con cui Orazio in *epist.* 1, 16 guarda al successo di Quinzio, *vir beatus* a detta di tutti. La generale percezione della sua *beatitudo* fornisce lo spunto per minare le basi su cui si fonda il concetto tradizionale di

⁴¹³ Schmidt 1961, 413 ss. li inserisce entrambi in quel gruppo di componimenti afferenti la tematica filosofica, quali *ecl.* 19 *De ambiguitate eligendae vitae*, *ecl.* 21 *Nai kai oÿ*, *ecl.* 22 *De aetatibus animantium*. *Hesiodon*, *ecl.* 24 *De ratione librae*, *ecl.* 25 *De ratione puerperii maturi* e *Epicedion in patrem*; cf. anche Ternes 1986, 147 ss.

⁴¹⁴ Vd. Green 1991, 436 e Koster 1974, 590 ss.

vir bonus (40 ss.): ... *vir bonus est quis? / qui consulta patrum, qui leges iuraque servat, / quo multae magnaepue secantur iudice lites, / quo res sponsore et quo causae teste tenetur. / Sed videt hunc omnis domus et vicina tota / introrsum turpem, speciosum pelle decora.* Analogamente il sapiente ausoniano, aderente alla ben nota immagine del saggio stoico, trova in se stesso la conferma della propria *bonitas* e non si accontenta del generale riconoscimento che può garantirgli il suo *status* sociale (199 *sive ille vere bonus est seu dici studet*, cf. Koster 1974, 597 s.).

Bias (189-201)

189-190: Biante si presenta ed enuncia la propria massima in greco e poi dubitativamente in traduzione latina; 191-193: spiegazione della massima; 194-200: polemica esortazione al pubblico e *captatio benevolentiae*; 201: congedo.

189. *Bias Prieneus dixi oí pléistoi kakói:*

I manoscritti recano le lezioni *Bias prieneus* (corretto in *perieneus*) *dixi oepliistoeacae* (V) e *Bias prieneus dixi oeplistoe cacoe* (P). De la Ville de Mirmont 1919, 125 s. rileva che le edizioni anteriori al 1575 scrivevano *Bias Prieneus dixi, oí pléious kakói* e che solo a partire dall'ed. del 1575 di Vinet *πλείστοι* entra definitivamente nel testo. Nelle edizioni moderne è intervenuta una ulteriore, inutile, emendazione, escogitata allo scopo di evitare lo iato in cesura tra *dixi* e *oí*. Mertens 1880, 40 approvò l'inserzione di *sum*, proposta dallo Scaligero (*Bias Prieneus sum ...*), accolta da Schenkl e poi da Green; mentre Peiper scrisse *Bias Prieneus quod dixi ...*. Giustamente De la Ville de Mirmont 1919, 126 ritiene il testo di Vinet il migliore; come Brandes 1895, 24 ha diffusamente dimostrato non vi è alcuna ragione per eliminare gli iati in cesura (vd. **I senari giambici del *Ludus* XLV**).

Bias Prieneus. Su Biante erano note al pubblico romano essenzialmente quattro notizie: il suo coinvolgimento nella trasmissione del tripode (Val. Max. 4, 1, *ext.* 7), le opinioni sul matrimonio (Gell. 5, 11, 1 ss.) e sulle amicizie (Cic. *Lael.* 59 e Val. Max. 7, 3, *ext.* 3) e infine l'imperturbabilità mostrata durante l'assedio di Priene che, in mezzo al fuggi-fuggi generale, lo indusse ad abbandonare serenamente tutti i suoi beni dichiarando *ego vero bona mea mecum porto* (Cic. *parad.* 1, 8 e Val. Max. 7, 2, *ext.* 3). Molto più numerosi gli aneddoti prodotti dalla letteratura greca (vd. *RE* III₁ 383 ss. n° 10 s. v. *Bias* [Crusius], Martin 1993, 110 s. e García Gual 2009, 65 ss. = 2007³, 87 ss.): in Hdt. 1, 27, nel ruolo di consigliere saggio, dissuade Creso dall'attaccare le isole greche (Lattimore 1939, 27-29; Tozzi 1963, 318-326; Asheri 1988 n. 27, 4 pp. 279-280 e LII ss.); in 1, 170 invita gli Ioni riuniti a organizzare una spedizione comune in Sardegna dove avrebbero fondato un unico centro panionico e sarebbero vissuti felici e liberi dal dominio persiano, consiglio che Erodoto qualifica come 'utilissimo' (Asheri 1988, 362 n. 170; Soyez 1974, 74 ss.; Marinone 1976, 181 ss.; Cusumano 1999, 139-196); in Diog. Laert. 1, 82 e Diodor. 9, 13, 1 riscatta alcune fanciulle messene rapite dai pirati, le ospita presso di sé e, invece di restituirle alle famiglie dietro compenso, offre loro una dote; in Plut. *Convivium septem sapientum* 146 E-F e 151 A-E interviene risolutivamente nella gara di enigmi tra Amasi e il re d'Etiopia (Kostantakos 2004, 85-137 e Id. 2005, 24 ss.); in Diog. Laert. 1, 84, dopo aver ottenuto il voto favorevole dei giudici in un processo, viene trovato morto con la testa nel grembo del nipote; infine in Plut. *Moral.* 296a e

Quaest. Gr. 20 è ricordato l'episodio, di natura storica, dell'arbitrato tra Sami e Prienesi per i quali Biante fece da ambasciatore (Pórtulas 1993², 145 ss. e Kostantakos 2005, 33 ss.).

dixi: in questo, nei tre versi seguenti e nel 196 troviamo ripetuto con insistenza il verbo *dico*, mai sostituito nel corso del monologo da sinonimi; anche il *Ludius*, anticipando la comparsa in scena di Biante, si serve unicamente di questo verbo (62-64 *Bias Prieneus dixit oí πλείστοι κακοί*, / *quod est Latinum 'plures hominum sunt mali.'* / *Sed imperitos scite quos dixit malos*). Il ricorso a sinonimi, richiesto in poesia per evidenti ragioni di *variatio* (ma anche per motivi di intensificazione)⁴¹⁵, pare qui accuratamente evitato, nonostante *dico*, il factotum dei verbi di dire, si presti a facili sostituzioni; esso avrà allora una particolare pregnanza in questo contesto. La figura di Biante, tradizionalmente ridotta allo stereotipo del giudice equo, e i riferimenti al diritto del v. 193 conferiscono a *dico* un tono eminentemente sentenzioso, riconoscibile nei vv. 189, 191, 196 (*TLL V.1 988, 76 ss.*)⁴¹⁶. Diversamente andrà inteso il *dictum* del v. 190 che, preceduto da *Latine*, si riferisce alla traduzione della massima e alla sua formulazione in altra lingua rispetto all'originale. Ancora differente è il significato assunto dal verbo nei vv. 192 e 199 dove vale rispettivamente come “definire, chiamare” qualcuno *malum* e “essere definiti, detti, chiamati” *boni*. *Dico* serve alla presentazione della massima nella forma originaria greca (*dixi oí πλείστοι κακοί*), alla sua versione latina, alla definizione chiarificatrice fornita dallo stesso Biante (*malos sed imperitos dixi et barbaros*) e al suo travisamento ad opera di quanti non vogliono essere *boni*, ma “studiano” di essere detti tali (*sive ille vere bonus est seu dici studet*). Con la ripetizione, tenuto conto delle variazioni di significato assunte da *dico*, si crea un effetto a cascata che mette in luce la labilità delle affermazioni umane: dall'apoteigma greco discende la sua traduzione latina, dalla traduzione la contestualizzazione in ambito romano (vv. 192-195), all'interpretazione romana segue il suo rovesciamento (vv. 197 s.) e, ad anello, l'annullamento della massima stessa mediante falso ragionamento (cf. *plures boni* v. 201). I più sono malvagi (particolare affermativa), ma nessuno è un giudice così malvagio con se stesso da non considerarsi buono, che lo sia realmente o che -pur essendo malvagio- si studi di essere detto buono, perciò, in una prospettiva soggettiva nessuno è malvagio (universale negativa, contraddittoria rispetto alla formulazione iniziale).

oí πλείστοι κακοί: anche questa, come vale per quelle degli altri sapienti, è la prima delle massime che Demetrio Falereo ordina sotto il nome di Biante (fr. 10 ζ *Bias* 1 Diels – Kranz).

⁴¹⁵ Herescu 1960, 181 ss.

⁴¹⁶ Tale tono è connesso con il suo originario valore giuridico, conservatosi in alcuni composti ed evidente dallo stretto legame con la radice *deik-* (vd. *TLL V.1 978, 5 ss. s. v. dico* i. q. *statuere, edicere* e 970. 80 ss. *dicere sententiam*, ma cf. anche C. Saleme, *dico*, *Encicl. Virg.*, Roma 1985, II 45-47 e Ernout-Meillet s. v. *dix*).

190. *Latine dictum suspicor 'plures mali'*

Latine dictum suspicor: finora nessuno dei savi aveva dubitato della propria competenza in lingua latina; Biante invece propone la traduzione in forma dubitativa, plausibilmente per due ragioni: da un lato l'incertezza sarà imputabile alla finzione del *Ludus* (i savi sono greci ma parlano correntemente in latino); dall'altro essa avrà tono polemico e sarà connessa con le successive asserzioni sui malvagi. Come si è visto al termine del suo ragionamento il prieneo giunge a confutare la propria massima: le costruzioni ideologiche tese a estendere il concetto greco di civiltà anche ai romani vengono così rovesciate e derise (vd. Cic. *div.* 1, 84 e 2, 82).

plures mali: la massima di cui Biante si fa promotore nel *Ludus* è diffusa solamente nelle composizioni catalogiche sui sette savi (Hygin. *fab.* 221, 4 *plures esse malos Bias autumat ille Prieneus*; Anth. Lat. 505, 10 *plures esse malos divina voce probavit*; Sidon. *carm.* 2, 161 *Prienaee Bia, quod plus tibi turba malorum est* e 15, 48 *Prienaee Bia, plures ais esse malignos*; Anth. Pal. 9, 366 τὸς πλέονας κακίους δὲ Βίας ἀπέφηνε Πριηνεύς); si può perciò supporre che dipenda da una tradizione legata ai sette e risalente alla raccolta di Demetrio Falereo di cui i poeti citano di solito la prima massima riportata nella rubrica di ciascun savio. Infatti la letteratura latina associa a Biante, nei racconti che riguardano lui solo, le sentenze: *bona mea me cum porto* (Cic. *parad.* 1, 8, Val. Max. 7, 2 *ext.* 3 e Paris 7, 2 *ext.* 3) e quella sull'amicizia (Cic. *Lael.* 59 *negabat ullam vocem inimiciorem amicitiae potuisse reperiri quam eius qui dixisset ita amare oportere, ut si aliquando esset osurus* e Val. Max. 7, 3 *ext.* 3 *aiebat oportere homines in usu amicitiae versari ut meminissent eam ad gravissimas inimicitias posse converti*; Gell. 1, 3, 30 attribuisce la stessa disillusa considerazione a Chilone, in greco essa compariva in forma proverbiale in Soph. *Ajax* 678 ss.), cf. n. 189.

191-192.

<i>dixit sed imperitos dixi et barbaros (V)</i>	<i>dixisse nollem veritas odium parit (parat P) / malos sed imperitos dixi et barbaros (P e H)</i>
---	--

Ancora un caso di aplografia (cf. vv. 14 s. e 173 s.), interpretato al contrario da Conley 1976, 227, secondo il quale P e H sarebbero un chiarimento del troppo conciso e poco perspicuo testo di V.

191. *Dixisse nollem: veritas odium parit.*

veritas odium parit: la nota sentenza terenziana di *Andr.* 68 *obsequium amicos, veritas odium parit* conobbe durevole fortuna⁴¹⁷. Oltre che nei commenti all'opera di Terenzio (di Elio Donato, di Rufino *comment. in Ter. Metr. Gr. Lat.* 6 p. 559 K. e di Eugrafio) la ritroviamo, per citare alcune delle principali riprese (sulle quali vd. Otto 1890, 368 s. v.

⁴¹⁷ Lo stesso timore è espresso in forma differente nel carne conviviale attribuito a Biante: ἀστοῖσιν ἄρεσκε πᾶσιν ἐν πόλει αἴκε μένης, / πλεῖστον γὰρ ἔχει χάριν· αὐθάδης δὲ τρόπος / πολλακίς βλαβερὰν ἐξέλαμψεν ἄταν (Diog. Laert. 1, 85; cf. Casagrande – Fabbro – Pellizer – Rittmeyer – Senesi – Tedeschi 1981, 15 e 19 s.).

veritas), in Cic. *Lael.* 89 che contribuì alla sua diffusione in ambito retorico, in Quint. *inst.* 8, 5, 4, in Mar. Victorin. *rhet.* 1, 18, in Scholia Hor. *sat.* 2, 6, 27, in Non. 3 p. 318 L., in Iul. Vict. *rhet.* p. 91 l. 22 (Giomini-Celentano); in Priscian. *rhet.* 3, 12, p. 433 Halm; in Schol. Pers. 1, 107; e in diverse citazioni medievali e rinascimentali.

La biografia biantea non allude con precisione ad alcuna inimicizia suscitata dall'implacabile onestà del sapiente, tuttavia se ne potevano dedurre con verosimiglianza gli effetti. A ciò si dovrà quindi l'accostamento della sentenza di Sosia (autore, pochi versi sopra, anche del *nequid nimis* 61) alla figura di Biante, arbitro e difensore degli oppressi, promotore di una massima scomoda, nonché sapiente; condizioni queste che contrastano con l'etica del personaggio terenziano (sulla quale Scheidle 1993, 42 ss.). Nel commentare le affermazioni di Simone sulla buona condotta del figlio Panfilo, il liberto Sosia replica *sapienter vitam instituit; namque hoc tempore / obsequium amicos, veritas odium parit* (67-68), sostenendo la necessità di un sano opportunismo per vivere al riparo dall'invidia e dalle inimicizie. La 'sapienza' di Panfilo, uniformata al motto *veritas odium parit*, consisteva, in una condiscendenza generosamente elargita senza distinzioni (vv. 62-66); tutt'altra cosa è la 'sapienza' di Biante che consapevolmente abbraccia l'esercizio dell'equità anche a proprio discapito. Di qui il senso della citazione terenziana che sembra essere asservita a una critica della sapienza pragmatico-utilitaristica romana.

192. *Malos sed imperitos dixi et barbaros,*

malos: si noti la frequenza con cui ricorrono nel giro di pochi versi gli aggettivi sostantivati *malus* (190, 192, 196, 197, 200) e *bonus* (195, 198, 199, 201) che, insieme al verbo *dico*, sono termini chiave del monologo; di essi Biante pare valersi come per esercitare la propria funzione di giudice.

malos ... imperitos ... et barbaros: l'accostamento di *imperitus* a *barbarus* è piuttosto frequente (Caes. *Gall.* 1, 40, 9 – 1, 44, 9 – 4, 22, 1 - 6, 10, 2, sui quali vd. Dauge 1981, 106 n. 117; vd. anche *e. g.* Cic. *Mur.* 35-36, 61, *orat.* 1, 118 – 3, 223 e *rep.* 1, 9 con il commento di Dauge, 124 n. 168); mentre non vale lo stesso per l'uso ravvicinato con *malus* che è già implicito nelle componenti semantiche di *barbarus*⁴¹⁸. Biante si rifà a una teorizzazione proposta già dall'arpinate che distingueva l'umanità in tre categorie: romani, greci e barbari (Freyburger 1977, 141-152); ma, lungi dal prendere seriamente il dettato ciceroniano, sembra polemicamente ironizzare. Altrimenti non potrebbe essere, tenuto conto che Ausonio, il suo

⁴¹⁸ L'analisi componenziale proposta da Ndiaye 2005, 133 comprende i seguenti semi: +animato / +umano / +straniero / +senza statuto istituzionale / +che parla una lingua che non si comprende / +né romano né greco / +nemico / +caratterizzato dalla *feritas* / +caratterizzato da *vanitas* / +peggiorativo.

destinatario Pacato e buona parte dei suoi lettori erano di provenienza gallica, se non addirittura germanica, genti barbare secondo Cesare e Cicerone⁴¹⁹.

193. *qui ius <et> aequum <et> sacros mores neglegunt*

ius et aequum et sacros mores: nella giurisprudenza romana *ius* e *aequum* erano distinti con precisione, essendo lo *ius* concepito come *ars* del *bonum* e dell'*aequum*; la definizione (fornita da Celso in *dig.* 1, 1, 1 *ius est ars boni et aequi*) consiste nella scomposizione in elementi primi del concetto di *ius*, cioè la norma intesa estensivamente anche nella sua applicazione, che deve ottemperare alle due finalità di “idoneità” (il *bonum*, la capacità di raggiungere gli scopi prefissati) e di “ponderazione delle situazioni e di opposti interessi” (l'*aequum*)⁴²⁰. In un solo verso Ausonio condensa l'insieme di quei valori normativi che governano il comportamento civile e morale dei romani: il diritto, ovvero il complesso di regole comportamentali, spesso di carattere consuetudinario; la giustizia (*aequitas*), cioè la ponderazione nell'applicazione della norma; e i *sacri mores*, garantiti dallo *ius* e a loro volta origine del diritto romano. Nella semplificazione di Biante risulta essere il diritto a differenziare i romani dai barbari, inevitabilmente esclusi da *ius*, *aequum* e *sacros mores*.

et ... et ... : add. Avant.; emendazione accolta poi da tutti gli editori. Solo Leo 1896, 789 segnala che in V il primo *et* è cancellato e ipotizza che Ausonio avesse potuto scrivere *mores neglegunt sacros* (invertendo l'ordine tradito *sacros mores neglegunt*) onde evitare la sillabazione eterosillabica di *sacros* e la conseguente misurazione della prima sillaba come lunga; secondo il filologo tedesco, rimasto poi inascoltato dagli editori, quest'operazione non rientrerebbe nelle scelte metriche operate da Ausonio nel *Ludus*.

194. *Nam populus iste, quo theatrum cingitur,*

quo theatrum cingitur: l'espressione è forse lontana memoria virgiliana (*Aen.* 5, 286 ss. *hoc pius Aeneas misso certamine tendit / gramineum in campum, quem collibus undique curvis / cingebant silvae, mediaque in valle theatri / circus erat; quo se multis cum milibus heros / consessu medium tulit extructoque resedit*); ma cf. soprattutto Quint. *inst.* 1, 6, 45 (*nam ut transeam, quem ad modum vulgo imperiti loquantur, tota saepe theatra et omnem circi turbam exclamasse barbare scimus*) che, se davvero noto alla memoria poetica di Ausonio, potrebbe conferire un senso ancora più sprezzante al falso elogio dei presenti.

⁴¹⁹ Dauge 1981, 570: «un texte d'Ausone retiendra spécialement notre attention par sa manière humoristique de présenter le concept de barbarie et l'usage habituel qui en est fait. Sur un ton de comédie, il met habilement en rapport l'extension universelle de la barbarie et la tendance, trop humaine, à ne la voir que chez l'autre ... Autrement dit: ces mali, ces barbares, que sont la plupart des hommes, sont-ils parmi vous, ou loin d'ici? À vous de décider. Pour Bias, ou Ausone, sans nul doute, ils sont partout, car la barbarie est liée à la condition humaine».

⁴²⁰ Sul quale si veda Carcaterra 1980, 258.

195. totus bonorum est. Hostium tellus habet,

totus bonorum est: secondo Pichon 1906, 179 si tratterebbe di un altro esempio di urbanità ausoniana. Alla luce dei versi precedenti sembra piuttosto un'ulteriore critica velata alla mentalità dei ben pensanti; il deittico *iste* (194), unitamente al *nam* di connessione con il v. 193, sembra infatti voler denunciare con scandalosa evidenza: “presenti esclusi, gli altri sono tutti malvagi”.

hostium tellus habet: in poesia *hostium* unito a *tellus* ha solo questa occorrenza; il termine *tellus*, varie volte impiegato da Ausonio (quindici le occorrenze negli *Opuscula*), ha, com'è noto, levatura poetica.

196. dixisse quos me credite, plures malos.

credite: lezione di P, contro il *creditis* di VH (Schenkl, Peiper, Prete, Green). Deufert 2002, 280 s. giustifica l'imperativo *credite*, *lectio difficilior*, spiegando che in questo caso, come nel v. 201, si ha un allungamento per posizione della vocale finale *creditē* e rinviando, per l'uso dell'imperativo in frase relativa a Ter. *Haut.* 576 s. e a Hofmann – Szantyr 1965, 570 s. (cf. Leo 1896, 790 e vd. anche **I senari giambici del Ludus XLVI**).

197. Sed nemo quisquam tam malus iudex fuat

nemo quisquam: ritroviamo lo stesso pleonasma in Cato *orig.* 5, 10, in Plaut. *Cas.* 1008 *Pers.* 648, in Ter. *Eun.* 1032 *Hec.* 67, in Suet. *Tib.* 12, 2 *Cal.* 3, 1, in Apul. *apol.* 7⁴²¹ e *met.* 4, 21 che, con unanime assenso, è ritenuta espressione particolarmente enfatica appartenente al *sermo cotidianus*⁴²²; e infine in Gell. 2, 6, 9 (ripreso da Macr. *sat.* 6, 7, 12) – 9, 10, 4 - 12, 7, 4⁴²³. Le finalità di Ausonio sembrano diverse da quelle apuleiane e gelliane: un'espressione familiare o di tono popolare in questo contesto non pare plausibile, meglio pensare a un recupero plautino – terenziano fine a se stesso, come ve ne sono numerosi altri nel *Ludus*, senza lo scopo specifico ridurre il registro del monologo bianteo al livello di parlata quotidiana; forse si conserva il tono enfatico, efficace nel tagliente invito a non essere giudici malvagi (Hofmann - Szantyr 2002, 191 s. ritiene la collocazione pleonastica degli indefiniti fenomeno arcaico, ovvero arcaizzante e tardolatino, ma non menziona il caso del *Ludus*, peraltro mai ricordato neppure da altri).

fuat: l'arcaismo, di memoria plautina, compariva per lo più, come qui, in frasi negative (Leumann 1977, 574 § 425); questo rappresenta l'unico caso ausoniano (cf. Leo 1896, 791).

⁴²¹ Vd. H. E. Butler – A. S. Owen, *Apulei Apologia sive Pro se de magia*, Oxford 1914, “commentary” 19.

⁴²² P. Médan, *La latinité d'Apulée dans les Métamorphoses*, Paris 1926, 316; L. Calibat, *Sermo cotidianus dans les Métamorphoses d'Apulée*, Caen 1968, 98; B. L. Hijmans Jr. – R. Th. Van der Paardt – E. R. Smits – R. E. H. Westendorp Boerma – A. G. Westerbrink, *Apuleius Madaurensis. Metamorphoses. Book IV 1-12*, Groningen 1977, 162.

⁴²³ F. Cavazza, Aulo Gellio. *Le notti attiche. Libro XII*, Bologna 1992, 176 imputa il ricorso gelliano a questi pleonasmi alla propensione dell'autore per l'*abundantia* e per le espressioni di carattere arcaico-popolare.

198. *quin iam bonorum partibus se copulet.*

I vv. 197-198 mostrano congruenze non solo strutturali con il citato passo 2, 6, 9 delle Notti Attiche (*nemo quisquam tam efflictis est moribus, quin faciat aut dicat nonnumquam aliquid, quod laudari queat*). Sembra consigliabile in questo caso accettare l'emendazione proposta da Heinsius *quin iam bonorum* (Schenkl, Peiper, Green) rispetto alla lezione manoscritta *qui non amborum*; emendazione che sembra meglio giustificabile non solo per la struttura *nemo ... tam malus ... fuat / quin ...*⁴²⁴, ma per la ricostruzione paleografica (non pare valga altrettanto per la proposta *qui non bonorum* dell'Avantius, accolta da Prete).

199. *Sive ille vere bonus est seu dici studet,*

Da confrontarsi con Ter. *Eun.* 1 *si quisquamst qui placere se studeat bonis ...* (sul quale vd. Focardi 1972, 73 ss.).

200. *iam fugit illud nomen invisum mali.*

illud: emend. Toll., *illum* codd.

201. *Abeo. Valete et plaudite, plures boni.*

Abeo. Valete et plaudite: vd. nota al v. 130, ma cf. anche Plaut. *Capt. prol.* 67 *abeo, valete, iudices iustissimi.*

⁴²⁴ Per la casistica si rinvia a Fleck 2008, 231, 250 e 303.

PITTACO
Sed iste καιρός, tempus ut noris, monet
et esse καιρὸν tempestivum quod vocant

SOMMARIO: Il καιρός e il *tempus* – *Pittacus* (vv. 202-213)

Il καιρός e il *tempus*

Termine fondamentale dell'inventario concettuale degli antichi, il καιρός compare nelle più antiche formulazioni sapienziali a definire l'azione umana in rapporto al tempo. Tra i numerosi significati e sfumature che esso può assumere emergono essenzialmente un valore normativo, attestato in misura maggiore nella letteratura greca dell'età arcaica, e uno temporale, venuto ad affermarsi nel corso del V secolo e documentato a partire da Eschilo⁴²⁵; nella sua accezione normativa, cioè volta a indicare un limite, una misura, una proporzione, esso compare, nelle fonti più antiche, in un certo numero di casi accompagnato dal sostantivo μέτρον, o dal suo aggettivo μέτριος⁴²⁶, o ancora dal delfico μηδὲν ἄγαν⁴²⁷. Wilson 1980 (179) ritiene che il significato di καιρός espresso nella massima sapienziale γνῶθι καιρὸν (tradizionalmente attribuita a Pittaco o a Chilone)⁴²⁸ si ponga in linea di continuità con l'uso di καιρός fatto da Esiodo e da Teognide e pertanto valga come «recognize moderation ... and like the other γνῶθι exhortations this one draws attentions to man's limitations as a human being»⁴²⁹.

Corrispettivo latino del greco καιρός è, nelle ricostruzioni etimologiche, *tempus*⁴³⁰. L'affinità tra i due termini è, a quanto pare, riconosciuta anche da Ausonio (204 *Sed iste καιρός, tempus ut noris, monet*), che tuttavia preferisce precisare il concetto di *tempus*

⁴²⁵ Race 1981, 198 ss. Per un quadro complessivo sui valori di καιρός in generale e poi nello specifico nella storiografia greca del V secolo si rinvia a Gallet 2007, rispettivamente alle pp. 497 s. e 514. Una serie di contributi sul καιρός nei filosofi greci, e non solo, è raccolta in Moutsopoulos 1991.

⁴²⁶ Trédé 1992, 85 s.

⁴²⁷ Del valore normativo di Hes. *erg.* 694 μέτρα φυλάσσεσθαι· καιρός δ' ἐπὶ πάσιν ἄριστος sono persuasi Wilson 1980, 178 s. e Race 1981, 198; Onians 1951, 343 ritiene invece che poco possa essere detto sul significato di questo passo; mentre Arrighetti 2004, 5 si dice decisamente contrario a rinvenire in esso l'idea di un principio di moderazione sostanzialmente coincidente con l'insegnamento del μηδὲν ἄγαν. Nell'accezione normativa καιρός compare anche in Theogn. 199 εἰ δ' ἀδίκως παρὰ καιρὸν ἀνὴρ φιλοκερδέει θυμῷ / κτήσεται, εἴθ' ὄρκῳ πὰρὰ τὸ δίκαιον ἐλών e 401 μηδὲν ἄγαν σπεύδειν· καιρός δ' ἐπὶ πάσιν ἄριστος / ἔργμασιν ἀνθρώπων e in Pind. *Ol.* 13, 48 Γ' ἔπεται δ' ἐν ἐκάστῳ / μέτρον· νοῆσαι δὲ καιρὸς ἄριστος (vd. ancora Wilson 1980, 179).

⁴²⁸ Cf. l'epigramma di Crizia 7 West ἦν Λακεδαιμόνιος Χίλων σοφός, ὃς τάδ' ἔλεξε· "μηδὲν ἄγαν· καιρῷ πάντα πρόσεστι καλά".

⁴²⁹ Zaccaria Ruggiu 2006, 69: «esso soprattutto per la sua relazione con il significato della "misura" ... riveste anche una valenza di tipo etico, e in questo senso viene attribuito alla saggezza dei Sette Sapienti, in particolare a Biante e a Pittaco. Nella sentenza γνῶθι καιρὸν (conosci il *kairos*), appare totalmente rientrare nella sapienza delfica, in particolare quella che raccomanda la "misura"... ».

⁴³⁰ Benveniste 1940, 13, ma cf. anche Onians 1951, 344 e Marramao 1992, 98 s. e Spitzer 2006, 89 s.

corrispondente a *καιρός* mediante l'aggettivo *tempestivus* (205 *et esse καιρόν tempestivum quod vocant*)⁴³¹.

Un analogo parallelismo tra greco e latino si rintraccia in Cic. *fin.* 3, 45 *et quem ad modum opportunitas (sic enim appellemus εὐκαιρίαν) non fit maior productione temporis (habent enim suum modum quae opportuna dicuntur), sic recta effectio (κατόρθωσιν enim ita appello, quoniam rectum factum κατόρθωμα)- recta igitur effectio, item convenientia, denique ipsum bonum, quod in eo positum est ut naturae consentiat, crescendi accessionem nullam habet; in inv. 1, 40 occasio autem est pars temporis habens in se alicuius rei idoneam faciendi aut non faciendi opportunitatem e in off. 1, 142 locum autem actionis opportunitatem temporis esse dicunt; tempus autem actionis opportunum Graece εὐκαιρία, Latine appellatur occasio. Sic fit ut modestia haec, quam ita interpretamur ut dixi, scientia sit opportunitatis idoneorum ad agendum temporum.* Sebbene *καιρός* non rientri nel lessico utilizzato da Cicerone, nei passi menzionati il suo derivato *εὐκαιρία* riflette la duplice concezione elaborata dai greci: mentre nel *De finibus* essa designa l'*opportunitas*⁴³², ovvero l'adesione completa alla natura in un rapporto di perfetta armonia, condizione necessaria alla realizzazione del bene stoico⁴³³; in *inv.* 1, 40 e in *off.* 1, 142, pur riferendosi i due passaggi a diversi ambiti di applicazione del *καιρός*, si riconosce a *εὐκαιρία* un valore temporale, diversamente da *fin.* 3, 45 dove il valore è chiaramente normativo.

Oltre che oggetto di speculazioni filosofiche, il *Καιρός*, nella sua personificazione divina, e l'*Occasio* (che -sebbene non menzionata nel *Ludus*- è pur sinonimo di *opportunitas* e traduzione di *καιρός*, *Latine appellatur occasio*, vd. *supra*) costituiscono il soggetto di rappresentazioni figurative a partire già dal IV secolo a. C.⁴³⁴; lo stesso Ausonio, a imitazione di Posidippo (*Anth. Pal.* 16, 275)⁴³⁵, compose *epigr.* 12 *In simulacrum Occasionis et Paenitentiae*, componimento efrastico su un immaginario gruppo scolpito da Fidia⁴³⁶. Un

⁴³¹ Per un quadro generale di riferimento sul *καιρός* vd. Onians 1951, 343 ss., Roulleau 1973, 729 ss., e per il concetto di *tempus* in ambito latino vd. Traina 1986², 243 ss.

⁴³² Il concetto di *opportunitas* presenta una certa varietà di gradazioni: si ricorda e. g. l'espressione cesariana *opportunitates loci*, di senso spaziale e quasi sinonimo di *natura loci*, per quanto in essa sia compresa anche la contingenza cronologica dell'occasione propizia (cf. Santini 1996, 49-64).

⁴³³ Cf. Wright 1991, 156 e soprattutto in riferimento al pensiero stoico Levy 2006, 571.

⁴³⁴ Trédé 1992, 76-80, Pontani 2001 14 ss. e Zaccaria Ruggiu 2006, 55 ss. Per l'età moderna cf. Andrea Alciato, *embl.* 121 *In Occasionem*, Valencia 1676 e vd. Panofsky 1975, 91 ss.

⁴³⁵ Sul componimento di Posidippo si vedano Maltomini 2005, 283 (in particolare n. 2 con rinvio ad Ausonio) e Gigante Lanzara 2006, 337 ss.

⁴³⁶ 'Cuius opus?' 'Phidiae, qui signum Pallados, eius, / quique Iovem fecit, tertia palma ego sum. / Sum dea quae rara et paucis Occasio nota.' / 'Quid rotulae insistis?' 'Stare loco nequeo.' / 'Quid talaria habes?' 'Volucris sum; Mercurius quae / et Fortuna solet, trado ego, cum volui.' / 'Crine tegis faciem.' 'Cognosci nolo'. 'Sed heus tu / occipiti calvo es?' 'Ne teneat fugiens.' / 'Quae tibi iuncta comes?' 'Dicat tibi.' 'Dic, rogo, quae sis.' / 'Sum dea cui nomen nec Cicero ipse dedit; / sum dea quae facti non factique exigo poenas, / nempe ut paeniteat: sic Metanoea vocor.' / 'Tu modo dic, quid agat tecum.' 'Quandoque volavi / haec manet; hanc retinent, quos ego praeterii. / Tu quoque dum rogitas, dum percontando moraris, / elapsam disces me tibi de manibus.' Le notevoli divergenze rispetto al modello greco sono rilevate da Kay 2001, 97-103; si veda anche la recente traduzione di Canali 2007, 39.

antecedente, dotato dello stesso intento drammatico e moralizzante, si trova, in ambito latino, in Phaedr. 5, 8 *Tempus* (che pure è, secondo Bajoni 1999, 319, «ekphrasis di tipo ellenistico basata sul riuso del *topos*»). Tuttavia mentre nell'epigramma ausoniano è *Occasio* la traduzione del nome del dio *Καιρός*, nella *fabula* fedriana è invece *Tempus* (5, 8, 7 *finxere antiqui talem effigiem Temporis*); all'opposto nel *Ludus* il sostantivo *occasio* non compare mai e traduzioni di *καιρός* sono *tempus* e *opportunitas*, assenti in *epigr.* 12⁴³⁷.

L'assenza di *occasio* è spiegabile in rapporto al recupero dell'espressione terenziana *venite in tempore* (206). La massima sapienziale *γνώθι καιρόν* non aveva avuto seguito nel mondo romano (sia Otto 1890, 343 s. v. *tempus* che Tosi 1991, 270 s. non segnalano altri che Terenzio e Ausonio come continuatori dell'apoftegma greco) e la sua traduzione letterale non acquisisce, a Roma, l'autorità di una massima (... *tempus ut noris* ... , vd. n. 204)⁴³⁸, nonostante le versioni di Hygin. 221, 3 *tempus nosce, inquit Mitylenis Pittacus ortus* e di Sidon. *carm.* 2, 162 *noscere quod tempus, Lesbo sate Pittace, suades* e 15, 49 *tu Mytilene satus cognoscere, Pittacus, tempus* (Lussorio in *Anth. Lat.* 505 riferisce a Pittaco il *ne quid nimis*). Ausonio ricorre allora a un'analogia espressione, quella terenziana di *Andr.* 758 e *Haut.* 364, che, pur a discapito di una corrispondenza formale, conserva almeno parte del valore originario della massima. Come si è visto, il detto non aveva nelle sue più antiche attestazioni un esclusivo significato temporale; essendo connesso con un'idea generale di moderazione, si riferiva anche, ma non solo, al tempo. Nel *Ludus*, l'invito alla moderazione è scisso in due distinte massime il *ne quid nimis* (Cleobulo 155) e il *venite in tempore*, entrambe di ispirazione terenziana; la seconda delle due si specializza in un'accezione temporale, quella presente sia nell'*Andria* che nell'*Heautontimoroumenos*: da qui l'esigenza di dare al termine *καιρός* una traduzione in linea con il significato espresso nelle commedie.

Si riconferma in questo monologo l'intento anche altrove manifestato da Ausonio: dare vita a una *interpretatio* del contenuto sapienziale greco che rilevi l'indipendenza e la dignità maturata dalla riflessione romana. Lo stesso verso 213 (*tempus me abire, ne sim molestus: plaudite*) evoca, facendo riferimento all'opportuna lunghezza del discorso, le istruzioni retoriche che, elaborate nel mondo greco, erano state riprese e riformulate in ambito latino⁴³⁹.

⁴³⁷ In riferimento all'*epigr.* 12 Benedetti 1980, 116 s. nota che Ausonio nella resa di *Καιρός* con *Occasio* resta ancorato all'equivalenza già prodotta da Cic. *off.* 1, 40, 142, Fedro invece trasforma il *Καιρός* nel *Tempo*, con una sostituzione spesso realizzata sia in ambito letterario che in campo archeologico e favorita dall'affinità dei concetti che le due divinità esprimono. L'influsso ciceroniano, a cui Benedetti attribuisce una certa rilevanza, è riscontrabile anche nel caso del *Ludus*, dove il *tempus ... actionis opportunum* dell'arpinate è sdoppiato in *tempus tempestivum* (205) e in *opportunitas* (212).

⁴³⁸ Sebbene non fissato da una sentenza latina univoca, comunque il *καιρός* rientrava nel patrimonio della cultura popolare, come risulta ancora nella prima età imperiale (Morgan 2007, 248-252).

⁴³⁹ Per l'ambito greco vd. Vallozza 1987, 87-92, mentre per quello latino cf. il già citato Cic. *inv.* 1, 40.

Pittacus (202-213)

202-203: Pittaco dichiara le proprie origini ed enuncia la massima in greco; 204-206: traduzione prima di κάπρος, poi dell'intera massima; 207-210: rievocazione di Ter. *Haut.* 364 s.; 211-213: allocuzione al pubblico e saluto.

202. *Mitylena ortus Pittacus sum Lesbios,*

Mitylena: la traslitterazione latina del nome della città di Mitilene presentava diverse grafie (cf. Hygin. 221, 4 *Mitylenis*, Sidon. *carm.* 15, 49 *Mytilene*, Anth. Lat. 505, 5 *Mitylenaeis*), riflesso delle varianti diffuse già in ambito greco (cf. Pape – Benseler 1870, II, 933). Le moderne edizioni risentono della stessa incertezza grafica dei mss. ausoniani (*mitylena* H, *mitilena* V, *mithylena* P): Schenkl, pur dubitativamente, e Green accettano *Mitylena*, Peiper e Prete invece *Mytilena*.

Gli editori fanno seguire a *Mitylena* l'inserzione del Mertens 1880, 40, *ego*, sostenuta da Leo 1896 (787) per evitare lo iato con il successivo *ortus* e giustificata da Green 1991 (605) facendo riferimento al v. 147 *Cleobulus ego sum, parvae civis insulae*; gli studi di Brandes e Deufert sul senario ausoniano rendono tali interventi non necessari (vd. **I senari giambici del *Ludus* XLV**).

Pittacus: tiranno di Mitilene ca. tra il 590 e il 580 a. C.⁴⁴⁰, deve molto della propria fama, oltre che all'inserzione del suo nome nel catalogo dei sette, anche alla poesia di Alceo che lo criticò duramente⁴⁴¹, onde la stretta dipendenza della bibliografia su Pittaco da quella su Alceo⁴⁴². Tra le principali informazioni circolanti nel mondo greco si ricordano: l'incontro con Creso, dissuasore, da lui o da Biante, dall'attaccare con la flotta le isole ioniche (Hdt. 1, 27); la menzione platonica nel catalogo dei sette sapienti (*Prot.* 343a e 339c dove si riferisce anche la massima οὐδέ μοι ἐμμελέως τὸ Πιττάκειον νέμεται, καίτοι σοφοῦ παρὰ φωτὸς εἰρημένον· χαλεπὸν φάτ' ἐσθλὸν ἔμμεναι); le notizie aristoteliche sull'*aisymneteia* (*Pol.* 1285 A29 – B3), sulla legislazione in merito alle responsabilità penali in stato di ubriachezza (*rhet.* 1402b, 9-14 e *Pol.* 1274b, 18-23)⁴⁴³ e sul sillogismo intorno alla sua sapienza (*anal. pr.*

⁴⁴⁰ Romer 1982, 37; Schachermeyr 1950, p. 1870, seguendo la datazione di Apollodoro, colloca la nascita nel 651/50, l'akmé nel 612/11, l'*aisymneteia* tra 598/97 e il 588/87, la morte nel 578/77, dopo dieci anni di ritiro dalla scena politica, secondo un modulo che lo accomuna all'altro grande *nomotheta* della Grecia arcaica, Solone, cf. Martin 1993, 124 n. 9.

⁴⁴¹ Si distingue per comodità tra una serie di componimenti alcaici in cui Pittaco è esplicitamente menzionato, fr. Voigt 70, 169b, 305a, 306g, 306A b, 306A f, 348, e un'altra serie che, con buona probabilità, si riferisce all'*aisymnetes*, fr. Voigt 5, 67, 68, 69, 72, 74, 75, 106, 129, 376, 383; l'accanimento contro Pittaco costituisce una tematica tanto presente nell'opera del lirico greco da indurre Porro 1996, 177-192 a ritenerla un criterio base dell'edizione alessandrina; della stessa autrice si veda, per il ricco materiale bibliografico, anche la monografia *Vetera Alcaica. L'esegesi di Alceo dagli Alessandrini all'età imperiale*, Milano 1994.

⁴⁴² Sulla voracità del tiranno Fileni 1983, 29-35, Lentini 2000, 3-14 e Id. 2002, 3-18; sul tradimento dell'eteria di Alceo Tarditi 1969, 86-96; sulle sue origini Theander 1952, 179-190, Perrotta, 1936, 224 ss. e sullo stesso argomento, ma con anche una ricostruzione storica della Mitilene del VI sec., Mazzarino 1943, 38-78 e Di Benedetto 1955, 97-118.

⁴⁴³ In merito alla quale vd. Couch 1938, 99 ss.

70 A3 – 39); i consigli sul matrimonio, riferiti tra gli altri, da Callim. *epigr.* 1 Pfeiffer (sul quale Livrea 1995, 474-480).

Nella letteratura latina troviamo poche volte menzionato Pittaco e principalmente in relazione a un numero ridotto di episodi: il rifiuto dei beni che gli offrono i suoi concittadini per timore dell'invidia (Nep. *Thras.* 4, 2) e, connesso, il passo di Val. Max 1, 4, 1 *ext.* 6 sulla sua moderazione (cf. il rifiuto del denaro offertogli da Creso in Diog. Laert. 1, 74); l'opera politica e di legislatore (Cic. *orat.* 3, 56 e *leg.* 2, 66)⁴⁴⁴; la tirannide, la sua spontanea deposizione e la guerra del Sigeo (Val. Max. 1, 6, 5 *ext.* 1, Paris 2, 4, 1 *ext.* 6 e 2, 6, 5 *ext.* 1, Fest. p. 358 l. 12 ss.); isolate, invece, la notizia di Iuv. 2, 4 su statue di Aristotele e di Pittaco (da cui Richter 1965, 89 deduce che il suo ritratto fosse piuttosto popolare a Roma)⁴⁴⁵, la menzione del patronimico Hyrradios (Prisc. *gramm.* II, p. 65 l. 16 Keil *ut Hyrradios, Hyrrae filius, Pittacus*) e le annotazioni pseudoacroniane a Orazio (*carm.* 1, 32, 5 e 2, 13, 28).

203. *γίγνωσκε καιρόν qui docui sententiam.*

γίγνωσκε καιρόν: analogo a questa massima, il mondo greco conosceva anche il detto καιρός ψυχῆ πράγματος, di cui Tosi 1991, 271 ritiene un parallelo latino il pur difforme Ter. *Haut.* 364 s. *in tempore ad eam veni, quod rerum omniumst / primum ...*

docui: VP (Schenkl, Peiper e Green), *dixi* H (Prete). L'accordo di V e P induce a ritenere l'anapesto in quarta sede prodotto da *docui* (sull'ammissibilità del fenomeno Leo 1896, 786) e la scarsa frequenza nel *Ludus* del verbo *doceo* (presente qui e al v. 179 *quos docuit usus et peritos reddidit*) ostacoli non sufficienti a respingere la *lectio difficilior*, plausibile anche per ragioni di *variatio* rispetto all'onnipresente *dico*.

204. *Sed iste καιρός, tempus ut noris, monet*

Sed iste καιρός. Green 1991, 605: «the sense of these lines would be greatly improved if *ista sententia* were written for *sed iste καιρός* and, as Heinsius suggested, *scite* for *et* [*scil.* v. 205]»; la sostituzione, peraltro non supportata dalle lezioni manoscritte e nemmeno dal confronto con il v. 61 *sed καιρός iste tempestivum tempus est*, impedirebbe la duplice traduzione di *καιρός*, qui come *tempus* e al v. successivo come *tempestivum*, necessaria alla comprensione della versione latina *tempus ut noris* e del terenziano *venite in tempore* (206).

tempus ut noris: è la traduzione letterale della massima (cf. v. 60 *γίγνωσκε καιρόν. Tempus ut noris iubet*), mentre il seguente *venite in tempore* è vera e propria *interpretatio* volta a conferire indipendenza di pensiero e pari dignità alla sapienza romana. Infatti l'espressione *tempus noscere*, oltre ad avere un numero esiguo di occorrenze, non corrisponde nel sentire latino al dettato della massima greca (cf. Alc. Avit. *carm.* 6, 443 *pervigil cura supremum*

⁴⁴⁴ Vd. Wolf 1950, 182 ss.

⁴⁴⁵ Di Pittaco, come di altri savi, possediamo una statuette fittile descritta da Maiuri 1952, 55 ss.

noscere tempus, Paul. Nol. *carm.* 31, 126 *mente dei novit tempus adesse necis*), fatta eccezione per le composizioni sui sette savi, cui massime sono evidenti calchi dal greco (vd. **Il καιρός e il tempus** 147). Di analogo significato, ma con *tempus* al plurale, si ricorda l'illustre antecedente di *Aen.* 4, 423 *sola viri mollis aditus et tempora noras*, segnalato da Nuño 1990, 86 come uno dei passi virgiliani in cui *tempus* significa “opportunità”, “occasione”, “spazio opportuno” (cf. anche *Aen.* 11, 459 e *georg.* 1, 253).

205. et esse καιρόν tempestivum quod vocant.

tempestivum: glossa sia il greco καιρόν che il latino *tempus*, evidentemente non più perspicuo nel suo significato specifico di “tempo opportuno”, come dimostra la figura etimologica *tempestivum tempus* (61)⁴⁴⁶. Infatti la nozione di “circostanza appropriata, momento favorevole” era originariamente insita, oltre che in καιρός, anche in *tempus* (Spitzer 2006, 91), come risulta dall'endiadi plautina *occasio et tempus* e dalle numerose forme avverbiali impiegate dal sarsinate con riferimento a quella nozione (*in tempore, per tempus, temperi, tempore, ad tempus, ex tempore, in tempore, in tempus, per tempus e pro tempore*)⁴⁴⁷. Il derivato *tempestivus* (cf. Varro *ling.* 6, 3 *tempus divisum in partes aliquot maxime ad solis et lunae cursu. Itaque ab eorum tenore temperato tempus dictum, unde tempestiva* e Gloss. IV Plac. T 8 *tempestivum ... a tempore dictum*), serve probabilmente a colmare il significato del conciso e raro *tempus ut noris*.

206. Romana sic est vox, 'venite in tempore'.

Romana ... vox: in poesia è l'unica attestazione; solitamente, anche in prosa, si preferiva l'espressione *Latina vox* (cf. e. g. il frammento ciceroniano del *Limon* in *carm. frg.* 2, 2 Soubiran p. 239 ... *expressumque ... Latina voce Menandrum*, Ovid. *trist.* 3, 12, 39 s. ... *sive ille Latina / voce loqui ...*, Sil. 9, 79 *noscere Gaetulis Latias interprete voce*). Ausonio, pure, in *techn.* 14, 6 e 15, 14 (dove *vox* compare rispettivamente con il significato di “lettera” e di “parola”, Di Giovine 1996, 200 e 239), parla di *Romula vox* e non di *Romana vox* (ma cf. anche *techn.* 15, 9 *estne peregrini vox nominis an Latii* dove l'opposizione è tra *peregrini vox nominis* e *Latii*)⁴⁴⁸.

sic: Green 1991, 300 e 605 per un analogo uso di *sic* rinvia a *lud.* 34 *Murena sic et Gallius: nota eloquar* e 90 *id adeo sic est. Si queam, paucis loquar*, oltre che a *Par. praef.* 1. 1 *scio versiculis meis evenire ut fastidiose legantur: quippe sic meritum est eorum* e a *epigr.* 56, 4

⁴⁴⁶ In origine termine tecnico dell'agricoltura (cf. Leumann 1977, 304 § 281c) e della religione pagana, *tempestivus* diviene d'uso assai frequente grazie al ruolo considerevole rivestito nella vita romana dalla consultazione di oracoli e dall'interpretazione dei segni; di là, per estensione di senso, sarà stato impiegato tutte le volte che si trattava di esprimere il concetto di opportuno, di favorevole, senza che il sostantivo a cui veniva applicato si riferisse necessariamente al tempo o rappresentasse una nozione legata alla vita dei campi o all'allevamento di animali (Breitmeyer 1933, 259).

⁴⁴⁷ Per le quali vd. Benveniste 1940, 14 s.

⁴⁴⁸ Sui significati di *vox* vd. Moreno 1998, 977 s.

nudus eram; sic sum. Nihil habui; hoc habeo. Il significato è plausibilmente quello di *similiter*.

venite in tempore: le lezioni *venit* V e *veni* PH (Peiper), entrambe prosodicamente inaccettabili, sono state corrette da *venito* Heins. (Schenkl e Prete) e *venite* Toll. (Green). Pare poco plausibile la ricostruzione di Leo 1896 (786) che tenta di salvaguardare la citazione terenziana: *Romana similis est vox »veni in tempore«; / vester quam usurpans comicus Terentius / rerum omnium esse primum tempus autumat.* In tempi più recenti Marti 1974, 169 riteneva ancora il v. 206 un'erronea citazione di Ter. *Andr.* 758 il cui *vēni* verrebbe inteso da Ausonio come un imperativo. Che si accetti l'una o l'altra delle emendazioni proposte (tra le due l'imperativo presente *venite* si accorda meglio con le altre allocuzioni rivolte al pubblico), basterà pensare a un adattamento, fenomeno frequente nelle citazioni degli antichi, giustificabile, fra l'altro, con il fatto che le espressioni *in tempore* e, con lo stesso significato, *per tempus*, compaiono, oltre che in *Andr.* 758 e *Haut.* 364 (solitamente indicati come fonti di questo verso), sia nell'opera di Terenzio sia in quella di Plauto accompagnate da *venio* o da un suo composto variamente coniugati: cf. e. g. Plaut. *Capt.* 836 *quantumst hominum optumorum otpume, in tempore advenis, Men.* 139 *non potuisti magis per tempus mihi advenire quam advenis*⁴⁴⁹, Ter. *Andr.* 783 *per tempus advenis, 974 in ipso tempore mi advenis*⁴⁵⁰.

207. Vester quoque ille comicus Terentius

ille: è inserzione dello Charpin (*Lugd.* 1558)⁴⁵¹, accolta da Prete e da Green per rimediare alla lacuna tra *quoque* e *comicus*; tuttavia è altrettanto plausibile la proposta di Brakman *Afer*, probabilmente ideata a imitazione di *Afer poeta vester* (155); mentre, d'accordo con De la Ville de Mirmont 1919, 128, paiono insoddisfacenti le proposte di Schenkl *itidem* e di Peiper *iste*.

208. rerum omnium esse primum tempus autumat,

rerum omnium esse primum tempus: Ter. *Haut.* 364 s. *in tempore ad eam veni, quod rerum omniumst / primum ...* afferma non tanto la fondamentale importanza del tempo, in senso assoluto, ma del *venire in tempore*. Sembra plausibile, tenuto conto del contesto geografico e temporale -a quanto pare- ricettivo nei confronti dell'opera ausoniana, una ripresa da parte di Martinus Dorpius, *Oratio III in laudem omnium artium* 4, 9 *nosse oportet animi cuiusque naturam ac propensionem, observare locum et, quod primum est omnium rerum, tempus.*

⁴⁴⁹ Sull'uso plautino di queste forma avverbiali di tempo vd. W. M. Lindsay, *The Captivi of Plautus*, Cambridge 1900, 308 n. 836.

⁴⁵⁰ Sui quali R. Klotz, P. Terenti *Andria*, Leipzig 1865, 152 n. 19 e 113 n. 52.

⁴⁵¹ Così la intendono i moderni editori, De la Ville de Mirmont 1919, 128 la fa risalire invece all'ed. lugdunese del 1548.

autumat: unica occorrenza ausoniana di *autumo*; cf. *TLL* II 1606, 39 s. [Zimmermann].

209. *ad Antiphilam quom venerat servus Dromo*

Antiphilam: la frase citata nel verso precedente si riferiva, nel contesto di Ter. *Haut.* 364 s., non alla *virgo* Antifila, ma alla *meretrix* Bacchide. Eppure pare che Ausonio conoscesse bene questa commedia: in *techn.* 16, 2 s. (*indulge, Pacate, bonus, doctus, facilis, vir. / Totum opus hoc sparsum, crinis velut Antiphilae; pax!*) la chioma scompigliata della fanciulla allude con una certa precisione a Ter. *Haut.* 290 s. (vd. Di Giovine 1996, 252). *Il Punitore di se stesso* doveva essere opera ben nota e apprezzata anche da Pacato, se Ausonio la ricorda in entrambe le composizioni a lui dedicate e se nello *Scherzo d'arte* sceglie di citarlo addirittura nell'allocuzione finale all'amico. Un *lapsus*, forse da confrontare con la svista di *duobus* del v. 176 e con la successiva erronea menzione di *Dromo*, sembra l'unica spiegazione plausibile.

quom: proposto facendo riferimento a emendazioni in margine di un esemplare dell'ed. Lugd. 1575 (Scal.) appartenuto alla *gens Sebisiana*, viene generalmente accettato dagli editori, nonostante i codd. rechino *quo*. Si tratterebbe di un *unicum* all'interno degli *Opuscula*, ammissibile solamente facendo riferimento alla lingua del teatro arcaico (Plauto 481 occorrenze, Terenzio 140), Green in apparato suggerisce di normalizzare *cum*.

servus: ripreso al verso seguente da *servans*, collocato nella medesima posizione metrica, sottolinea, con gioco etimologico, l'attenzione prestata al *tempus* da parte del servo (cf. Maltby 1991 s. v. *servus* e *servitus*, in particolare si veda Isid. *orig.* 5, 27, 32 *servitus a servando vocata, apud antiquos enim qui in bello a morte servabantur, servi vocabantur*); a questo proposito Bajoni 1999, 320, segnalando i parallelismi tra la favola fedriana (5, 8 *Tempus*) e il servo plautino, ha rilevato che «il tempo dello schiavo, ancora più che il tempo degli uomini liberi, si concentra nell'attimo del *καρπός*, dell'*occasio*, nell'istante da cogliere e da sfruttare per risolvere una situazione: il tempo desiderato e atteso dallo schiavo è soprattutto il momento che offre la possibilità della fuga».

Dromo: la memoria di Ausonio fallisce ancora perché, dei due servi presenti nell'*Heautontimoroumenos*, non è Dromone, ma Siro a riferire al suo padrone Clitifone dell'incontro con Bacchide; Di Giovine 1996, 252 suggerisce, probabilmente a ragione, che l'errore nasca da una confusione tra il passo in cui Siro giunge da Bacchide e quello in cui Dromone (insieme a Siro) giungendo da Antifila la trova scarmigliata (Ter. *Haut.* 290 s. *capillus pexus prolixus circum caput / reiectus neclegenter, pax!*).

210. *nullo impeditam, temporis servans vicem.*

temporis servans vicem: mentre non è raro *servare vices* (espressione militare usata per l'avvicendamento dei turni di guardia; cf. e. g. Verg. *Aen.* 9, 222, Hor. *ars* 86 e Lucan 5, 445 in merito ai quali fa luce sulle origini tecniche della *iunctura* P. Barratt, M. Annaei Lucani

Belli Civilis liber V, Amsterdam 1979, 146), l'abbinata con *vicem* al singolare è rappresentata in poesia da questo solo verso ausoniano (il bordolese pure in *protr.* 4, *epist.* 21,31 e 24, 13 usa *servare vices*, vd. Mondin 1995, 271). Tuttavia il verso sembra evocare anche un'analogia espressione, costruita però con i verbi *servire* e *parere*: Cic. *Att.* 10, 7, 1 *et tempori serviendum est*, *fam.* 4, 9, 2 *tempori cedere i. e. necessitati parere, semper sapientis est habitum*, 9, 7, 2 *quid faciam? Tempori serviendum est* 10, 3, 3 *fuisse quoddam tempus, cum homines existimarent te nimis servire temporibus*, *fin.* 3, 22, 73 *quaeque sunt vetera praecepta sapientum, qui iubent tempori parere*, Nep. *Alcib.* 1, 3 *temporibus callidissime serviens* (cf. Otto 1890, 342 s.)

211. *Reputate cuncti, quotiens offensam incidat*

Reputate: Vgol. (Schenkl, Peiper, Prete, Green), *reputati* VH, *reputative* P.

incidat: l'impiego transitivo di *incido* (invece che con *in* e acc.) è raramente attestato presso scrittori anteriori ad Apuleio (entrambi gli usi sono documentati nelle *Metamorfosi*, vd. B. L. Hijmans – R. Th. Van der Paardt – V. Schmidt – B. Wesseling – M. Zimmerman, *Apuleius Madaurensis. Metamorphoses*. Book IX, Groningen 1195, 94, commento a *met.* 9, 22 *at ego misella molae etiam sonum et ecce illius scabiosi asini faciem timentem familiarem incidi*), più diffuso a partire dal II sec. d. C. (Callebat 1968, 184).

212. *spectata cui non fuerit opportunitas.*

spectata ... fuerit: sul perfetto *fui*, ausiliare, non raro in Plauto, vd. n. 127.

opportunitas: in riferimento a questo verso cf. *TLL* IX. 2 774, 6 ss., s. v. *opportunitas, nude pro ipso tempore opportuno*. Si tratta di un sinonimo di *occasio* che, come ci testimonia Cicerone, era per i Romani traduzione di εὐκαιρία e di καιρός (Cic. *off.* 1, 142 vd. *supra*, per altri passi inerenti allo stesso tema nell'opera dell'Arpinate vd. A. R. Dyck, *A Commentary on Cicero De officiis*, Ann Arbor 1996, 321 s.)⁴⁵².

213. *Tempus me abire, ne sim molestus: plaudite.*

Tempus me abire: da respingere la proposta di Peiper *tempus monet*; non rara infatti l'omissione di *est* nella lingua di Ausonio (Blomgren 1969, 69, inoltre su *tempus est* con infinito già a partire da Plauto vd. e. g. Hofmann – Szantyr 1965, 349 § 191 e 351 § 192).

ne sim molestus: la lezione dei codici sembra preferibile alla luce dell'intervento di Deufert 2002, 282 (sul quale vd. **I senari giambici del *Ludus* XLV**), rispetto alle inutili emendazioni di Schenkl *molestus ne sim* (Prete, Green), di Peiper *tempus monet, ne sim molestus. Plaudite* e di Baehrens *nisi molestumst plaudite* (cf. Blomgren 1969, 69).

⁴⁵² Stahl 1886, 37 accosta l'*opportunitas* di questo verso alla dea *Metanoea*, onde spiegare l'unione di *Occasio* con *Metanoea* in *epigr.* 12 (vd. *supra*), e cita a sostegno del raffronto Anth. Pal. 10, 37, 2 (αἰὲν ἐφελκομένη τὴν μετάνοιαν ἔχει); in accordo con Benedetti 1980, 113 si ritiene il parallelismo poco calzante per affermare la suddetta unione un *locus communis*.

PERIANDRO
μελέτη τὸ πᾶν qui dixi et dictum <iam> probo,
meditationem esse omne quod recte geras.

SOMMARIO: Periandro, tiranno di Corinto – Un esercizio di *meditatio* – *Periander* (vv. 214–230)

Periandro, tiranno di Corinto

Le fonti greche sono discordi nel conferire a Periandro lo *status* di sapiente. Platone non solo lo sostituisce con Misone di Chene nell'elenco di savi di *Prot.* 343 a, ma addirittura, in *rep.* 336 a, lo associa a Perdicca, a Serse e a Ismenia il tebano, possibili autori della massima secondo cui è giusto giovare agli amici e danneggiare i nemici, e lo contrappone a Simonide, Biante e Pittaco, veri beati e sapienti. Analogamente Plutarco non lo include nel novero dei saggi di Grecia, né nel *Banchetto dei sette sapienti* né nel trattato *De E delphico*, plausibilmente per una diffidenza nei confronti della tirannide ereditata sia da Platone che da tradizioni provenienti da ambiente delfico⁴⁵³. Infatti il tiranno di Corinto, pur essendo generoso ospite del convito sapienziale, è anche il bersaglio delle critiche dei suoi invitati, strenui sostenitori dello stato democratico.

Erodoto, la sorgente da cui scaturiscono la maggior parte delle informazioni su Periandro, mantiene una posizione neutra e, pur senza accostarlo agli altri savi, rileva, accanto a notizie imbarazzanti, non pochi elementi positivi. Il tiranno compare in cinque diversi punti delle *Storie*: come ospite e consigliere di Trasibulo (1, 20), mecenate e abile investigatore nella vicenda di Arione (1, 23-24), protagonista dell'uccisione della moglie e del dissidio col figlio (3, 48-53)⁴⁵⁴, signore di Corinto (5, 92), arbitro nella contesa del Sigeo (5, 95)⁴⁵⁵. Elena 2001, 147 ss. ha notato che ogni episodio del racconto erodoteo mette in luce un qualche aspetto favorevole della sua personalità; anche l'assassinio di Melissa, la consorte amata, si configura come una sciagura involontaria e il conseguente contrasto col figlio Licofrone, superato un primo momento di ira, viene gestito con grande equilibrio, al punto che Periandro preferirà abdicare in suo favore e ritirarsi a Corcira piuttosto che vedere estinta la dinastia dei Cipselidi (le parole che il tiranno rivolge al figlio sono contraddistinte da uno spiccato carattere gnomico e si richiamano ai valori della moderazione e della saggezza).

⁴⁵³ Defradas – Hani – Klaerr 1985, 181.

⁴⁵⁴ Sul rapporto padre – figlio, da leggere in chiave mitologica, si veda Sourvinou – Inwood 1988, 167 ss.

⁴⁵⁵ Alcuni ragguagli sulla bibliografia periandrea: per la cronologia, tradizionalmente fissata tra il 628/5 e il 585 ma passibile di oscillazioni verso il basso, si vedano van Campennolle 1953, 50-64; Manni 1974, 77-91; Giannini 1984, 7-30; Lapini 1996 e Porciani 1999, 539-550. Sulla tirannide: Picard 1984, 187-191; López 1994, 1-18; Cossu 2005, 81-164 (in riferimento all'arca di Cipselo si veda anche Burr Carter 1989, 355 ss.); Stiglitz 2005, 37-53; Musti 2006, 171 ss.; Asheri – Lloyd – Corcella 2007, 90 n. 20, 91 nn. 23 e 24, 447 ss. Sul programma coloniale di Periandro, rivolto verso l'Illiria e la Tracia: Castiglioni 2004, 169 ss. Infine per un quadro complessivo sulla sua figura come sapiente García Gual 2009, 97 ss. (= 2007³, 127 ss.).

Ugualmente il ben più noto e apprezzato resoconto del suo intervento in favore di Arione ha dimostrato come l'intelligenza di Periandro avesse trovato proprio in Erodoto un suo estimatore. Vivienne Gray (2001, 11 ss.) ritiene che l'indagine del tiranno, volta ad appurare se il citaredo dica il vero, rispecchi il metodo storico dell'autore, il quale può rendere conto della veridicità dell'episodio narrato proprio in virtù della bontà dell'inchiesta periandrea⁴⁵⁶.

La posizione dello storico e quella della tradizione successiva riguardo a questa ambigua figura sono sinteticamente descritte da Elena 2001, 194: «mentre in Erodoto le due anime di Periandro, il tiranno ed il sapiente, possono ancora convivere, le fonti posteriori avvertiranno così stridente lo iato da dare alternativamente la preminenza all'una o all'altra, sino al punto limite di sdoppiare il personaggio e giungere –con Sozione, Eraclide Pontico, Panfile e Neante di Cizico –alla seguente affermazione: “si dice che ci siano stati due Periandri, il tiranno ed il sapiente, quello di Ambracia”».

Il mondo romano resta estraneo a questa polemica; la memoria di Periandro nella letteratura latina è legata quasi esclusivamente alla vicenda di Arione: ne danno testimonianza Gell. 16, 19, 4 ss., Fronto *Arion*⁴⁵⁷, entrambi traduzione di Hdt. 1, 23-24, e Serv. *ecl.* 8, 55. Le altre fonti latine inerenti al salvataggio del citaredo (Cic. *Tusc.* 2, 67, Ov. *fast.* 2, 83 ss., Hyg. *astron.* 2, 17, 738 ss., Hyg. *fab.* 194 e Plin. *nat.* 9, 28) non menzionano Periandro, solo Igino nella *fabula* 194 lo sostituisce con un tal *rex Pyranthus Corinthius*⁴⁵⁸.

Isolate e molto più scarse le informazioni di Plin. *nat.* 9, 80, 2 (*Mucianus muricem esse latiore purpura, neque aspero neque rotundo ore neque in angulos prodeunte rostro, sed sicut concha utroque latere sese colligente. Quibus inhaerentibus plenam venti stetisse navem Periandri portantem, ut castrarentur, nobiles pueros; conchas, quae id praestiterint, apud Cnidiorum Venerem coli*) e di Ampel. 32, 5 (*Periandrus * * rex * * qui Corinthi regnavit*).

Pare infine di poter rintracciare nella figura del tiranno Periandro un archetipo di alcune perversioni tiranniche (più succintamente Hdt. 3, 50, con dovizia di particolari raccapriccianti Diog. Laert. 1, 94 e Partenio di Nicea, *Ἐρωτικὰ παθήματα* 17), quali l'assassinio della moglie incinta per un *raptus* d'ira, il successivo pentimento manifestato con reazioni emotive scomposte e il rapporto incestuoso con la madre, tratti questi riscontrabili non solo in tiranni orientali (cf. Cambise in Hdt. 3, 32, Erode il Grande in Flavio Giuseppe, *Bellum Iudaicum* 1,

⁴⁵⁶ Esattamente opposto il giudizio di Flory 1978, 412: «The Periander of the Arion anecdote is, in any case, a faceless minor character, overshadowed by Arion, and we must look elsewhere in Herodotus' book for stories which reveal the nature of the Corinthian tyrant». Meno attento alla figura del tiranno e incentrato prevalentemente su Arione e sul delfino è invece il contributo di Hooker 1989, 141 ss.

⁴⁵⁷ Sulla diffusione della leggenda di Arione vd. van den Hout, 1999, 543 e soprattutto Perutelli 2003, 9-63, raccolta di fonti greche e latine discusse criticamente; invece per l'adattamento dal testo erodoteo Peri 2004, 33 e 54 ss.

⁴⁵⁸ La deformazione di *Periander* in *Pyranthus* è comune, oltre che a Igino, anche al Servius auctus (*ecl.* 8, 55) e allo Schol. Germ. *Arat.* (p. 165 Breysig); non ne è nota l'origine; cfr. Rose 1933, 138 e Guidorizzi 2000, 477 n. 915 il quale suppone che la variante dipenda dalla tradizione favolistica latina.

22, 5 e *Antiquitates Iudaicae* 15, 7, 7), ma anche nella storiografia romana inerente l'imperatore Nerone (cf. Tac. *ann.* 16, 6 per l'omicidio di Poppea durante la gravidanza e Tac. *ann.* 14, 2 insieme a Svet. *Nero* 28 sul rapporto morboso con la madre).

Nonostante la sua controversa reputazione, concordi nell'inserzione del tiranno all'interno del catalogo dei sette sapienti Anth. Pal. 9, 366 (diversa la massima, *χόλου κρατέειν*)⁴⁵⁹, Hygin. *fab.* 221, Aug. *civ.* 18, 25, Sidon. *carm.* 2, 159 – 15, 46 – 23, 104 e Anth. Lat. 505, 11 s. Inoltre tutti i componimenti catalogici corredati delle massime sapienziali, fatta eccezione per il citato Anth. Pal. 9, 366, riportano la medesima sentenza ricavata, a quanto pare, ancora una volta dalla raccolta di Demetrio Falereo (cf. Diels – Kranz 1952⁶, 73a, ζ).

Un esercizio di *meditatio*

La sentenza periandrea *μελέτη τὸ πᾶν*, “tutto è riflessione”, è ampliata nella sua spiegazione latina e variata con una serie di affermazioni che ribadiscono la necessità della meditazione per realizzare un qualsiasi agire; a ciò vale l'insistenza sul concetto di *meditatio*⁴⁶⁰, corrispettivo latino del greco *μελέτη*, che, martellante lungo l'intero sviluppo del monologo, agisce in modo persuasivo sul pubblico.

Ogni attività, secondo Periandro, si compone di una parte preliminare teorica, la *meditatio*, e di una parte esecutiva, la *res gerenda*. Eliminata la prima componente, l'effetto dell'attività non è garantito, in quanto l'azione viene lasciata al caso (*fors* 228) e non alla volontà (*consilium* 228); sebbene questo principio risulti valido in ogni situazione (*adversa rerum vel secunda* 219) e in ogni tipo di occupazione (*magnas modicasque res, etiam parvas quoque* 222), una riflessione preparatoria risulta ancora più necessaria qualora si debbano intraprendere compiti nuovi, fino a quel momento mai esperiti (*nam seigniores omnes in coeptis novis, / meditatio si rei gerendae defuit* 224 s.). Seneca ci conferma infatti che la *meditatio* doveva avere effetto non solo sul mondo interiore del soggetto dedito alla meditazione, ma soprattutto sulle sue azioni: scopo della filosofia è ispirare il *propositum* del *sapiens* ad agire rettamente in ogni circostanza (*epist.* 85, 32 *omnia recte facere*)⁴⁶¹. La finalità di questo esercizio è il raggiungimento di una consapevolezza assoluta che consenta di affrontare ogni tipo di situazione secondo virtù (cf. *e. g.* Cic. *Tusc.* 3, 29, citato nella **n. 219**, e Sen. *epist.* 63 e 91).

⁴⁵⁹ Elena 2001, 176 riferisce che questa sentenza, inerente all'ira che tanti mali cagionò a Periandro, è riportata anche in uno scolio al *Protagora* di Platone.

⁴⁶⁰ Due volte compare il sostantivo vv. 216 e 225, quattro il verbo vv. 218, 220, 223 e 230.

⁴⁶¹ Newman 1989, 1483, Bellincioni 1978, 103 ss. e Ead. 1979, 178 (in riferimento a Sen. *epist.* 94, 45): «la *virtus* consta di due aspetti, *contemplatio* e *actio*, che si completano a vicenda ... la speculazione promuove l'azione». Non si intende qui con *meditatio* una “prefigurazione dei mali futuri”, intesi come situazioni sgradite dalle quale bisognava prendere il dovuto distacco (Hadot 2002, 29 e 150).

Abbiamo visto che Ausonio non era digiuno da simili esercizi spirituali, probabilmente praticava l'esame di coscienza (cf. **Lo γνῶθι σεαυτόν nel IV sec. d. C.** 99 ss.) e certamente conosceva gli orientamenti delle principali scuole filosofiche, divenuti ormai nozioni di cultura imprescindibili e patrimonio della filosofia popolare. Si trattava di pratiche ben note che appartenevano alla vita quotidiana delle scuole filosofiche e che, dunque, facevano parte di un insegnamento orale tradizionale⁴⁶². Che Periandro alluda a questo esercizio pare abbastanza evidente, come era evidente nel caso dello γνῶθι σεαυτόν che Chilone si riferisse all'esame di coscienza. La collocazione finale del monologo di Periandro e del suo μελέτη τὸ πᾶν, con l'invito all'azione e alla cura dello Stato, sembra conferire alla massima un valore aggiunto e gettare luce sulla natura dell'intero componimento. Una rapida rassegna di alcuni degli elementi di cui si componeva un esercizio di *meditatio* darà rilievo agli aspetti di prossimità con la struttura, i contenuti e le finalità del *Ludus*.

Tra i vari strumenti persuasivi adoperati nei training di riflessione vi erano senza dubbio, come fonte primaria di saggezza, le massime icastiche che dovevano costituire un prontuario d'emergenza da utilizzare nelle più inaspettate circostanze dell'esistenza⁴⁶³; ad esse andavano aggiunte metafore e luoghi comuni, nonché *exempla*, corollario indispensabile a illustrare dal versante pratico la veridicità di assunti teorici e metro di paragone per il soggetto meditante (cf. Sen. *epist.* 98, 12-13 e 102, 30). Il concetto espresso nelle *sententiae* andava variato e ripetuto più e più volte allo scopo di fissarsi non solo nella memoria, ma di attecchire anche nello spirito⁴⁶⁴; quindi lo si corredeva di argomentazioni convincenti che, alla luce della ragione, davano più forza ai *praecepta* (Sen. *epist.* 94, 43 s.). La meditazione poteva nutrirsi della semplice lettura delle sentenze di poeti e di filosofi, oppure a un livello avanzato della spiegazione di testi propriamente filosofici e di opere redatte dai maestri della scuola⁴⁶⁵.

Quanto detto sembra illustrare sufficientemente il valore delle traduzioni proposte nel *Ludus*: esse non valgono solamente come esercizio di versione dal greco e come affermazione di indipendenza del pensiero romano rispetto a quello ellenico, ma tentano di dare alla massima una maggiore efficacia espressiva, ottenuta non solo mediante la variazione del medesimo concetto e la sua spiegazione in termini pratici, anche avvalendosi di *exempla* (come nel caso

⁴⁶² In realtà non ci è stato conservato alcun esercizio di meditazione, abbiamo solamente due liste di esercizi spirituali tramandatici da Filone di Alessandria, tra i quali sono comprese le meditazioni, μελέται (Hadot 1988 33 s. = Id. 2002, 25 ss.).

⁴⁶³ Sulle quali si vedano Rabbow 1954, 124 ss., Hadot 1988, 36 (= Id. 2002, 26 ss.) e Newman 1989, 1483.

⁴⁶⁴ Questa costituiva la premessa necessaria al cambiamento radicale delle proprie rappresentazioni mentali e quindi dello stile di vita. Com'è noto, tale era il metodo di Seneca, sul quale si vedano Traina 1987⁴, 35 ss., Setaioli 1988, 201 e Newman 1989, 1484.

⁴⁶⁵ Rabbow 1954, 215 ss. e 352 ss. e Hadot 1988, 36 (=Id. 2002, 26).

di Solone), ma pure attraverso la citazione di classici della letteratura latina, quali Plauto e Terenzio⁴⁶⁶.

Nell'ideazione della struttura del *Ludus*, una sequenza catalogica di savi con relative massime e *exempla*, sembrano essere intervenute considerazioni analoghe a quelle espresse da Seneca in *epist.* 94, 27 e 29 (citata nella traduzione di Bellincioni 1979, 67 s.):

«è pur vero però, che il prestigio di chi ammonisce ha influenza positiva, anche senza bisogno di prove; così come i responsi dei giureconsulti hanno validità anche senza la motivazione. Inoltre le norme che ci insegnano hanno già di per sé molto peso se sono formulate in versi oppure se, in prosa, sono espresse in forma di massime, come i celebri detti di Catone ... oppure come le sentenze degli oracoli o altro del genere: “risparmia tempo”, “conosci te stesso” ... inoltre dentro di noi ci sono intuizioni, ma non ben definite, che acquistano concretezza solo quando vengono espresse; altre sono disperse qua e là, e una mente inesperta non riesce a raccoglierle. Devono essere riunite e collegate tra loro, perché prendano forza e contengano meglio l'animo»⁴⁶⁷.

Ausonio non fa solo enunciare delle sentenze: le traduce, le spiega, le munisce di aneddoti tradizionali e le ordina, dando all'opera una forma e una struttura che facilitino la memorizzazione⁴⁶⁸; in tal senso agiscono la scelta dello spettacolo con il senario giambico, le citazioni dal teatro arcaico e l'avvicinarsi monotono dei sette sulla scena.

Il ruolo dei sapienti in questo esercizio acquisisce rilievo tenuto conto del fatto che la pratica della meditazione e i progressi spirituali andavano condotti sotto la guida di un maestro ideale, un *sapiens*, che, poteva essere scelto anche tra i grandi uomini del passato⁴⁶⁹. Nell'epistola 90 Seneca, indicando l'opera benefica svolta dalla filosofia nell'evoluzione dell'umanità, riferisce il pensiero di Posidonio e addita tra i *sapientes* i legislatori che nell'età aurea esercitavano il potere tenendo a freno la violenza⁴⁷⁰. Dai veri sapienti, prosegue Seneca,

⁴⁶⁶ Cf. Sen. *epist.* 94, 43 dove cita versi gnomici di Terenzio e di Publilio Siro (al riguardo Traina 1987⁴, 40).

⁴⁶⁷ Sen. *epist.* 94, 27 *quid quod etiam sine probationibus ipsa monentis auctoritas prodest? sic quomodo iurisconsultorum valent responsa, etiam si ratio non redditur. Praeterea ipsa quae praecipuntur per se multum habent ponderis, utique si aut carmini intexta sunt aut prosa oratione in sententiam coartata, sicut illa Catoniana: 'emas non quod opus est, sed quod necesse est; quod non opus est asse carum est', qualia sunt illa aut reddita oraculo aut similia: 'tempori parce', 'te nosce'. 29 praeterea quaedam sunt quidem in animo, sed parum prompta, quae incipiunt in expedito esse cum dicta sunt; quaedam diversis locis iacent sparsa, quae contrahere inexercitata mens non potest. Itaque in unum conferenda sunt et iungenda, ut plus valeant animumque magis adlevant.*

⁴⁶⁸ *lud.* 47-51 *pronuntiare suas solent sententias, / quas quisque iam prudentium anteverterit. / Scitis profecto quae sint: sed si memoria / rebus vetustis claudit, veniet ludius / edissertator harum quas teneo minus.* Nel sostenere il valore paideutico dei *praecepta*, in opposizione ad Aristone, Seneca ne sottolinea l'efficacia per la memoria nell'epistola 94: § 21 *concedo per se efficacia praecepta non esse ad evertendam pravam animi persuasionem; sed non ideo non aliis quidem adiecta proficiunt. Primum memoriam renovant; deinde quae in universo confusius videbantur in partes diligentius considerantur.* § 45 *quis autem negabit feriri quibusdam praeceptis efficaciter etiam inperitissimos? velut his brevissimis vocibus, sed multum habentibus ponderis: Nil nimis. Avarus animus nullo satiatur lucro. Ab alio expectes alteri quod feceris.*

⁴⁶⁹ Sen. *epist.* 11, 10 *elige itaque Catonem; si hic tibi videtur nimis rigidus, elige remissioris animi virum Laelium. Elige eum cuius tibi placuit et vita et oratio et ipse animum ante se ferens vultus; illum tibi semper ostende vel custodem vel exemplum. Opus est, inquam, aliquo ad quem mores nostri se ipsi exigant: nisi ad regulam prava non corriges* (Seneca assume da Epicuro il criterio pedagogico della presenza immaginaria del maestro ideale, testimone invisibile, di azioni e pensieri; vd. Bellincioni 1978, 74 e Newman 1989, 1503).

⁴⁷⁰ Sen. *epist.* 90, 5 *sed postquam subreptibus vitii in tyrannidem regna conversa sunt, opus esse legibus coepit, quas et ipsas inter initia tulere sapientes. Solon, qui Athenas aequo iure fundavit, inter septem fuit sapientia notos.*

vanno distinti invece i *technitai*, la cui attività, per nulla connessa con la filosofia, trae origine dall'avidità e dalla sfrenata passione per il lusso. A questo punto si inserisce una lunga e polemica digressione sull'edilizia⁴⁷¹: non sfuggiranno i punti di contatto con il nostro prologo che contrappone ai savi i grandi condottieri romani, finanziatori di teatri stabili, e spregia lo sfarzo romano preferendo la semplicità dei Greci. Era consigliabile pertanto scegliere il proprio maestro nei tempi passati, quando gli uomini erano di gran lunga migliori e insegnavano a vivere, non a disputare⁴⁷². In questo senso i savi, personaggi ammirevoli per le loro azioni oltre che per le loro idee, rappresentavano un modello di condotta già a partire dalla prima età imperiale, in quanto la loro immagine tradizionale combinava principi di filosofia teoretica con altri di etica, familiari anche a livello popolare⁴⁷³.

La progettazione del *Ludus* sembra risentire di tutte queste istanze, e con ciò non si intende però ridurre l'operetta a un esercizio di *meditatio*: essa risponde non solo a sollecitazioni di cultura e filosofia tradizionali, ma è frutto anche della creatività tipica del suo secolo, ricca di stimoli provenienti dalla letteratura e dalle arti in generale, ma soprattutto incline alla sperimentazione.

Questa ulteriore chiave interpretativa rende ancora più prossimo il *Ludus* agli altri componimenti sapienziali di Ausonio (e. g. *ecl.* 19 e 20) e sembra dare senso all'invito finale *plaudite, / meditati ut vestram rem curetis probe* (229 s.): l'esercizio della virtù e il progresso personale sulla via della sapienza deve essere finalizzato al servizio dello Stato; il messaggio aveva portata universale, ma per Pacato, destinatario dell'opera e destinato all'azione politica nella gestione del proconsolato d'Africa, doveva suonare come un consiglio.

⁴⁷¹ Sen. *epist.* 90, 7 *ego vero philosophiam iudico non magis excogitasse has machinationes tectorum supra tecta surgentium et urbium urbes prementium quam vivaria piscium in hoc clausa ut tempestatum periculum non adiret gula et quamvis acerrime pelago saeviente haberet luxuria portus suos in quibus distinctos piscium greges saginaret* § 9 *mihi crede, felix illud saeculum ante architectos fuit, ante tectores. Ista nata sunt iam nascente luxuria, in quadratum tigna decidere et serra per designata currente certa manu trabem scindere.*

⁴⁷² Sen. *epist.* 95, 13 *'Antiqua' inquit 'sapientia nihil aliud quam facienda ac vitanda praecepit, et tunc longe meliores erant viri: postquam docti prodierunt, boni desunt; simplex enim illa et aperta virtus in obscuram et sollertem scientiam versa est docemurque disputare, non vivere'* (si noti che al contrario nel *Ludus*, vv. 19-21, *septem sapientes ... hodie in orchestram palliati prodeunt* vv. 19-21).

⁴⁷³ Morgan 2007, 275 ss.

Periander (214-230)

214: presentazione; 215-216: enunciazione della massima e sua traduzione; 217-228: argomentazione; 229-230: allocuzione al pubblico e saluto finale.

214. *Ephyra creatus huc Periander prodeo,*

Ephyra: poetico per Corinto, conosce rare attestazioni in prosa (Hygin. *fab. praef.* 8, Hygin. *fab.* 275, 6, Vell. 1, 3, 3, Plin. *nat.* 1, 4, 11, Gell. 14, 6, 4, Apul. *met.* 1, 1, 1); al v. 66 Ausonio sceglie il più comune *Periandri Corinthii*, le due soluzioni si trovano impiegate in egual misura nei vari componimenti catalogici.

prodeo: vd. n. 21.

215. *μελέτη τὸ πᾶν qui dixi et dictum probo,*

L'univoca lezione mss. *et dictum probo*, in più modi sanata (*iam* dopo *dictum* Peiper e Green, *qui* dopo *et* Vinet, *hoc* Schenkl e Prete), presenta uno iato all'interno del quarto piede, accettabile non solo alla luce dello iato in cesura del verso seguente (cf. Leo 1896, 787), ma anche di altri fenomeni caratteristici di questo monologo, quali la sinizesi di *rei* ai vv. 217 e 225 (Leo 1896, 790) e gli anapesti in seconda e in quarta sede del v. 222 (Leo 1896, 786) che denunciano una certa libertà nel trattamento del senario giambico (vd. **I senari giambici del *Ludus* XLV**).

Il tradito *dixi et dictum probo*, senza alcuna inserzione tra *et* e *dictum* così come tra *dictum* e *probo*, sembra preferibile, oltre che per il chiaro gioco di suono e di senso tra *dixi* e *dictum*, anche per gli antecedenti poetici ovidiani di *dicta probare* in clausola (*met.* 8, 616 *obstipuere omnes nec talia dicta probarunt* e *fast.* 5, 53 *finierat voces Polyhymnia: dicta probarunt*).

216. *meditationem esse totum quod geras.*

Il *meditationem esse totum quod* (*quidem* P) *recte* (del. V²) *geras* dei codd. è stato variamente emendato per ragioni metriche: Accursius 1524 *meditationem id esse totum quod geras*, Schenkl *meditationi inesse totum quod [recte] geras*, Peiper, sulla scorta di Heinsius 1742, *meditationis esse quod recte geras*, Prete *meditationis esse totum quod geras*, Green *meditationem esse omne quod recte geras*, basato sull'intervento di Friedrich 1977 (269), che, con la sostituzione di *omne* a *totum*, renderebbe conto non solo della metrica, ma anche del senso (Green 1991, 605). La genesi dell'errore, secondo l'editore inglese, sarebbe imputabile alla forma assunta dalla massima nel v. 66 (codd. *meditationem esse totum qui putat*), pure emendato con ragionamento circolare facendo riferimento al v. 216 (così Schenkl, Peiper e Prete: *esse meditationem totum qui putat*). Il sostanziale accordo dei codici, tenuto conto sia del confronto con il v. 66 sia dello iato in cesura tra *meditationem* e *esse*, ci induce a intervenire su *recte* (in rasura in V) piuttosto che su altre parti del verso (cf. **I senari giambici del *Ludus* XLV**). Anche la scelta di *omne* al posto di *totum* non trova appoggio nei *carmina*

2, 159 (*ex Efyra totum meditaris quod Periander*) e 15, 46 (*tu meditans totum decoras, Periandre, Corinthon*) di Sidonio che potrebbero avere come fonte il medesimo manuale, opera del neoplatonico Celsino, tradotto, secondo Courcelle 1948 (179-181) da Manlio Teodoro.

geras: al verbo *gero* e a *res gerenda* (vv. 216 – 217 – 221 – 225 – 227, cui si aggiunge l'*agere* del v. 223), indicanti ogni genere di attività e occupazione pratica (*negotium* 218), si contrappongono *meditor* e *meditatio* (vv. 216 – 218 – 220 – 223 – 225 – 230, cui vanno aggiunti *cogitare* 227 e *incogitantes* 228), riferiti alla riflessione.

217. *Is quippe solus rei gerendae est efficax,*

rei gerendae ... efficax: l'espressione costituisce un *unicum*; il *TLL* V.2 161, 25 (s. v. *efficax*) manifesta incertezza su *rei gerendae*: potrebbe trattarsi sia di un genitivo che di un dativo. Solitamente l'aggettivo *efficax*, se riferito a persone, è seguito non da dativo, ma da accusativo preceduto dalle preposizioni *ad*, *circa*, *erga* o da genitivo, come pare nel nostro caso (*TLL* V.2 160, 24 ss. e 28 ss.; le attestazioni con gen. sono tarde: Aug. *c. Pelag.* 1, 8, 14 – Prosp. *in psalm.* 118,40 – Alc. Avit. *epist.* 36 pp. 66, 6); cf. Kühner 1912, II 1, 451k §85, e Leumann 1977, II, 80 § 59f⁴⁷⁴.

219. *Adversa rerum vel secunda praedicat*

Citazione da Ter. *Phorm.* 241 ss. *quam ob rem omnis, quom secundae res sunt maxume, tum maxume / meditari secum oportet quo pacto advorsam aerumnam ferant, / pericla damna exsilia: peregre rediens semper cogitet*; R. H. Martin, London 1959, nel suo commento al *Phormio*, rinvia a Cic. *Tusc.* 3, 29 (= *carm. frg.* 40 Blänsdorf) che, parlando di *praemeditatio malorum futurorum* riporta in traduzione il fr. euripideo 392 Kannicht = 964 Nauck² (*haec igitur praemeditatio futurorum malorum lenit eorum adventum, quae venientia longe ante videris. Itaque apud Euripiden a Theseo dicta laudantur; licet enim, ut saepe facimus, in Latinum illa convertere: 'Nam qui haec audita a docto meminisse viro, / Futuras mecum commentabar miseras: / Aut mortem acerbam aut exili maestam fugam / Aut semper aliquam molem meditabar mali, / Ut, si qua invecta diritas casu foret, / Ne me inparatum cura laceraret repens.' / Quod autem Theseus a docto se audisse dicit, id de se ipso loquitur Euripides*) e prosegue riferendo anche il testo terenziano che commenta così: *ergo hoc Terentius a philosophia sumptum cum tam / commode dixerit, nos, e quorum fontibus id haustum / est, non et dicemus hoc melius et constantius sentiemus?* (3, 31). Il metodo terapeutico discusso da Cicerone, di derivazione cirenaica e applicato in opere consolatorie, quali la pseudo plutarchea *Consolazione ad Apollonio* 112 D-E, nelle senecane *Cons. ad*

⁴⁷⁴ Traina-Bertotti 1985, 85 § 57 segnala tra gli aggettivi e i participi comunemente costruiti con genitivo – impiego diffuso per lo più nella prosa non classica- il participio presente *efficiens*, “produttore di”, probabile corrispettivo verbale di *efficax*.

Polybium 2 (= *dial.* 11, 2) e *epist.* 91, 3-12⁴⁷⁵, conosceva, a quanto pare, una sua diffusione poetica sia nel mondo greco che romano e faceva appello probabilmente a un *background* di saperi popolari condivisi (una rassegna delle sue principali occorrenze viene percorsa da Armisen Marchetti 1986, 187).

220. *meditanda cunctis comicus Terentius.*

comicus Terentius: il nome di Terenzio ricorre quattro volte negli *Opuscula* ausoniani; oltre alle due occorrenze del *Ludus* (cf. 207), esso compare anche in *epist.* 20, 10 *Terentianus Phormio* ed in *protrept.* 58 *tu quoque, qui Latium lecto sermone, Terenti, / comis et astricto percurris pulpita socco* (ben più numerose le presenze terenziane dovute a una citazione da parte del bordolese, cf. e. g. *epist.* 10, 16 *Arcadiae medio qui iacet in gremio*, dove l'*Arcadia* viene indicata come luogo di sepoltura del comico, vd. Mondin 1995, 124). Sulla diffusione dei testi terenziani, la cui conoscenza approfondita era promossa dai programmi scolastici oltre che dal costante riferirsi ad essi delle produzioni letterarie, si vedano Haaroff 1958, 56 ss. e Marti 1974, 158-178; ancora Sidonio, che seguiva gli studi del figlio, come Ausonio faceva col proprio nipote, non solo apprezzava la lettura di questo classico (Castagna 2004, 349 ss.), ma era anche in grado di effettuare dei raffronti con i testi menandrei (Mondin 1995, 184).

221. *Sedes locare, bellum gerere aut ponere,*

Sedes locare: alla lezione mss. Green ha preferito, per ragioni di significato, l'emendazione di Heinsius 1742 *aedes locare* che, tuttavia non ha motivazioni paleografiche né metriche. Inoltre, mentre *aedes locare* non trova riscontro all'interno degli *Opuscula*, compare invece anche in *epist.* 20, 36 (*sedem locavit mercibus*, il contesto è evidentemente diverso) l'espressione *sedem locare*, più frequente e attestata in una più ampia varietà di autori (cf. e. g. *Lucr.* 5, 1188 e *Verg. Aen.* 1, 247)⁴⁷⁶.

La traduzione generalmente accettata interpreta *locare* facendo riferimento al contratto di *locatio – conductio* (Jasinski 1934 «louer un logis», Evelyn White 1919 «to let a house», Pastorino 1971 «affittare case», Alvar Ezquerro 1990 «alquilar un local»); tuttavia la contrattazione di un affitto non pare appropriata in questo contesto, come notava Green scegliendo la sostituzione con *aedes*: il seguente *bellum gerere aut ponere* (221) suggerisce per *locare* un significato più generico, quello del disporre, scegliere l'ubicazione di un'abitazione, ma anche di un *castrum* o dell'esercito nel corso di una battaglia, operazioni di varia importanza, come spiega il successivo *magnas modicasque res, etiam parvas quoque* (222), e finalizzate a un grado ultimo di gravità, quello della gestione dello Stato (*medimini ut vestram rem curetis publicam* 229). Inoltre l'utilizzo di *loco* da parte di Plauto e Terenzio, cui

⁴⁷⁵ Cf. Graver 2002, 97.

⁴⁷⁶ Al contrario di *aedes / aedem locare*, impiegata quasi esclusivamente da Tito Livio.

Ausonio fa riferimento, respinge la possibilità che qui il verbo possa assumere il valore di “affittare”. Leuregans 1977, 303 ss., da un esame delle attestazioni di *locare*, conclude che, fatta eccezione per Catone, gli autori della Repubblica e dell’inizio dell’Impero offrono esempi limitati che non riguardano il diritto pubblico e significano in generale “placer” un oggetto o un’armata; per Plauto esso significa soprattutto “placer” o “engager ses services”, Terenzio poi non lo usa che raramente e solo nel senso di “placer” (p. 309).

222. *magnas modicasque res, etiam parvas quoque*

Con una *gradatio* discendente si distinguono per importanza le attività, *res*, equivalenti del *negotium* del v. 218, precedentemente distinte, sulla base del modello terenziano, per qualità in *adversae* e *secundae* (219) ed esemplificate da *sedes locare, bellum gerere aut ponere* (221).

224. *Nam signiores omnes in coeptis novis,*

signiores: quest’aggettivo, anche nella sua derivazione avverbiale *segne /segniter*, viene sfruttato dal poeta per lo più al grado comparativo, così in *grat.* 14, 65 *aut equum signius euntem uerbere concitares* e 18, 80 *ut nihil in digressu signior factus meminisset relictis*, *Mos.* 44 *legitimosque putas prope signius ire meatus!* e nelle dubbie *perioch. II.* 20 ll. 6 s. *neque signius eos Neptunus et Mercurius et Vulcanus assererent*; mentre al grado positivo solo in *epigr.* 16, 1 *quam signis scriptor, tam lentus, Pergame, cursor.*

227. *quam cogitare quid gerendum sit. Dehinc*

Green (*quam cogitare quid gerendum sit dehinc*), senza spiegarne il motivo, cambia la punteggiatura scelta dagli altri editori⁴⁷⁷; tuttavia il confronto con *Ter. Andr.* 189 s. *nunc hic dies aliam vitam defert, alios mores postulat: / dehinc postulo, sive aequomst, te oro, Dave, ut redeat iam in viam*, suggerito dalla presenza ravvicinata di *dehinc* e di *postulo* (cf. *nil est quod ampliorem curam postulet* 226), induce a ritenere più verisimile una pausa forte prima dell’avverbio, collocato in posizione iniziale, come avviene pure in *Andr.* 21 s. ... *obscuram diligentiam. / Dehinc ut quiescant porro ...* Va segnalato comunque che il trattamento prosodico di *dehinc* da parte di Ausonio differisce da quello di Plauto e Terenzio, per i quali è parola monosillabica (così in riferimento a *Ter. Andr.* 22, Spengel 1875 «dehinc einsilbig, wie immer bei Plautus und Terentius», Freeman – Sloman 1897 «the word is always monosyllabic in Plautus and Terence; later poets seem to have used it as they liked», Shipp 1960 «always monosyllabic in Pl. and Ter.»)⁴⁷⁸.

⁴⁷⁷ Sembrano plausibili due spiegazioni: una pausa forte prima dell’ultimo piede non ha altri riscontri all’interno del *Ludus* e, oltre a questo, la punteggiatura ritardata in fine di verso avvantaggerebbe il senso, instaurando un rapporto di consequenzialità con il pensiero espresso dai vv. 224 s.

⁴⁷⁸ A. Spengel, *Die Comodiën des P. Terentius*, Erstes Bändchen: *Andria*, Berlin 1875; C. E. Freeman – A. Sloman, *P. Terenti Andria*, Oxford 1897; G. P. Shipp, *P. Terenti Afri Andria*, Oxford 1960.

228. *incogitantes fors, non consilium, regit.*

incogitantes: è aggettivo terenziano (*TLL* VII.1 961, 81 ss.), derivato –come la massima citata ai vv. 219 s.- dal *Phormio* dove compare due volte, al v. 155 *quod ni fuisset incogitans, ita eum exspectarem, ut par fuit* e al 499 s. *adeon te esse incogitantem atque inpudentem, Phaedria, / me ut phaleratis ducas dictis me et meam ductes gratiis!* Già Plaut. *Merc.* 27, per descrivere gli effetti dell’innamoramento, si era servito del derivato *incogitantia* (vv. 24 ss. *sed amori accedunt etiam haec quae dixi minus: / insomnia, aerumna, error, [et] terror et fuga, / ineptia stultitiaque adeo et temeritas[t], / incogitantia, excors inmodestia, / petulantia et cupiditas, malivolentia: / inhaeret etiam aviditas, † residia, iniuria, / inopia, contumelia et dispendium, / multiloquium, parumloquium ...*) e poi dell’aggettivo *incogitabilem* in *Mil.* 543 (*me fuisse excordem, caecum, incogitabilem*); il verbo era stato recuperato da Hor. *epist.* 2, 1, 122 (*non fraudem socio puerove incogitat ullam / pupillo; vivit siliquis et pane secundo*) e da Sen. *ben.* 6, 23, 6 (*scies non esse hominem tumultuarium et incogitatum opus*) e *epist.* 57, 6 (*rursus ad primum conspectum redditae lucis alacritas rediit incogitata et iniussa*), sulle due occorrenze senecane vd. Berno 2006, 344 e 354; ad esse va aggiunto *Herc. Oet.* 295 ... *o nulla dolor / contente poena, quaere supplicia horrida, / incogitata, infanda, Iunonem doce, / quid odia valeant: nescit irasci satis.*

Il significato di *incogitans* nel contesto del *Ludus* è strettamente connesso al suo valore nell’opera di Terenzio di cui l’interpretazione offerta da Don. Ter. *Phorm.* 155 –*s temerarius*, differente peraltro da quella di Schol. Ter. p. 129, 16 *inconsideratus D, stultus G, valde cogitans et timens DCE*, pare non del tutto pertinente al verso ausoniano, di cui *TLL* VII.1 962, 1 ss. chiarisce il senso: i. q. *non cogitans, inconsultus.*

229. *sed ego me ad partes iam recipio. Plaudite,*

L’inversione nella successione dei versi 229-230, operata dall’editore inglese senza il supporto dei codici, cerca di uniformare agli altri monologhi la chiusa del discorso periandro, ponendo nell’ultimo verso il saluto finale al pubblico (cf. Solone v. 130, Chilone 146, Cleobulo 162, Talete 188, Bianta 201, Pittaco 213). Non sembra, tuttavia, del tutto impropria la variazione con cui Ausonio sceglierebbe di concludere l’opera: l’allocuzione agli spettatori con l’invito alla *meditatio* per occuparsi della gestione dello Stato occuperebbe una posizione di rilievo non solo in linea con la dedica iniziale a Pacato, appena nominato proconsole d’Africa, ma anche con le finalità dell’intero componimento, un esercizio di riflessione condotto sotto la guida dei sette savi.

ad partes: PH, *ad patres* V, *ad plures* Leo, *meditatum* Green *dub.* La maggior parte degli editori e dei traduttori sceglie *partes*, che trova conferma in una maggiore frequenza di *in partem / partes recipere* rispetto a *patrem / patres recipere.* *TLL* X.1 465, 29 ss. [Tessmer]

accosta il passo, fra gli altri, a Varro *rust.* 2, 5, 2 *ut ad partes paratus veniat* e 2, 9, 16 *voca<t a>l<i>um ad partes*, e a Iuv. 4, 1 s. *ecce Crispinus, et est mihi saepe vocandus / ad partes ...*, nei quali *partes* rinvia inequivocabilmente alla parte dell'attore⁴⁷⁹. In base a quanto detto Evelyn White sembra dare la traduzione più calzante: «but now I must rejoin my fellow-character» (alludono invece alla posizione sulla scena Jasinski «mais je retourne à mon rang», Pastorino «ma ritorno al mio posto», Alvar Ezquerria «mas yo ya me voy a mi sito» e Desgrugillers «mais je me retire»).

230 *meditati ut vestram rem curetis publicam*

meditati: congettura accolta da Prete, rifacendosi all'*ed. Par.* 1511. I codici recano invece *meditamini* (V e H, che Heinsius 1742 modifica in *meditaminique*, poi adottato da Schenkl) e *meditari* (P); Peiper propone *meditando* e sostituisce *ut* con *et*.

vestram rem curetis publicam: il solo Green cambia il tradito *publicam* con *probe* appellandosi al terenziano *curasti probe* di *Andr.* 847⁴⁸⁰; il confronto con Plaut. *Persa* 75 s. (*sed sumne ego stultus qui rem curo publicam, / ubi sint magistratus quos curare oporteat?*) però conferma la lezione manoscritta. In questi versi il parassita Saturione si impegna in una «tirata satirica» (Bettini 1981, 258) contro i delatori al termine della quale rinuncia a ogni interesse per la cura dello stato affidandone il compito ai magistrati⁴⁸¹; in *Trin.* 1957 s. (*sed ego sum insipientior, qui rebus curem publicis / potius quam, id quod proximum est, meo tergo tutelam geram*) compare un'analogia dichiarazione di disimpegno, ancora seguita dal ritorno al particolare del personaggio. Ausonio rovescia la prospettiva: come allo *stultus* Saturione e all'*insipientior* Stasimo non poteva competere la cura dello Stato, all'opposto il *sapiens* Periandro la ritiene competenza propria e di quanti aspirino alla sapienza.

⁴⁷⁹ Cf. per Varrone Flach 1997, 269; per Giovenale Marache 1977⁴, 91 e Luisi 1998, 96.

⁴⁸⁰ *Probe curare* registra tre presenze anche nel teatro plautino di *Bacch.* 497 ... *cura et concastiga hominem probe*, *Rud.* 380 ... *ita probe curavit Plesidippus* e *Trin.* 138 *Edepol mandatum pulcre et curatum probe*. Mentre l'espressione *curare rem publicam* ha non numerose ma incisive attestazioni, a partire da quella catoniana di *orat.* 1 Iordan (= 5 Sblendorio Cugusi): [*Scio*] *ego atque iam pridem cognoui atque intellexi atque arbitror rem publicam curare industrie summum periculum esse* (in merito al quale vd. Sblendorio Cugusi 1982, 151 e *TLL* IV 1497, 40 s. v. *curo*).

⁴⁸¹ Il monologo di Saturione è commentato da Bettini 1977, per i vv. 75 s. si vedano in particolare le pp. 98 s., e da Lefèvre 2001, 67 ss.

ABBREVIAZIONI DELLE OPERE DI AUSONIO

<i>praef.</i>	<i>praefationes variae</i>
<i>ephem.</i>	<i>ephemeris</i>
<i>epiced.</i>	<i>epicedion in patrem</i>
<i>hered.</i>	<i>de herediolo</i>
<i>protrept.</i>	<i>protrepticus ad nepotem</i>
<i>Par.</i>	<i>Parentalia</i>
<i>prof.</i>	<i>conmemoratio professorum Burdigalensium</i>
<i>epit.</i>	<i>epitaphia heroum qui bello Troico interfuerunt</i>
<i>epigr.</i>	<i>epigrammata</i>
<i>ecl.</i>	<i>eclogae</i>
<i>griph.</i>	<i>griphus ternarii numeri</i>
<i>Mos.</i>	<i>Mosella</i>
<i>Biss.</i>	<i>Bissula</i>
<i>cento</i>	<i>cento nuptialis</i>
<i>Cup.</i>	<i>Cupido cruciatus</i>
<i>grat.</i>	<i>gratiarum actio</i>
<i>Caes.</i>	<i>Caesares</i>
<i>ordo</i>	<i>ordo urbium nobilium</i>
<i>techn.</i>	<i>technopaegnion</i>
<i>lud.</i>	<i>ludus septem sapientum</i>
<i>epist.</i>	<i>epistulae</i>
<i>perioch. Il. / Od.</i>	<i>periochae Homeri Iliados et Odysisiae</i>

Le opere vengono citate facendo riferimento all'edizione di Green 1999.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni e traduzioni citate

- Vgol. 1499 Th. Ugoletus, Parmae 1499.
- Avant. 1507 Hier. Avantius, Venetiis 1507.
- Vinet 1551 El. Vinetus – Jac. Goupylius, Parisiis 1551
- Charpin 1558 St. Charpinus – R. Costantinus, Lugduni 1558.
- Pulmannus 1568 Th. Pulmannus, Antwerpiae 1568.
- Scal. 1575 Jos. Scaliger, Lugduni 1575.
- Toll. 1671 I. Tollius, Amstelodami 1671.
- Canal 1853 *Le opere di Decimo Magno Ausonio* volgarizzate da P. Canal, Venezia 1853.
- Schenkl 1883 D. Magni Ausonii *Opuscula*, rec. C. Schenkl, *MGH.AA.* 5, 2 Berolini 1883 (rist. 1961, 1982).
- Peiper 1886 *Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opuscula*, rec. R. Peiper, Lipsiae 1886 (rist. 1976).
- Evelyn White 1919-21 *Ausonius*, with an English Translation by H. G. Evelyn White, I-II, London-Cambridge (Mass.) 1919-21 (rist. 1951, 1961, 1968).
- Jasinski 1934-35 *Ausone, Oeuvres en vers et en prose*, traduction nouvelle avec notes par M. Jasinski, Paris 1934-35.
- Pastorino 1978 *Opere di Decimo Magno Ausonio*, a c. di A. Pastorino, Torino 1978.
- Prete 1978 *Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opuscula*, ed. S. Prete, Lipsiae 1978.
- Alvar Ezquerra 1990 *Décimo Magno Ausonio, Obras*, I-II, traducción, introducción y notas de A. Alvar Ezquerra, Madrid 1990.
- Green 1991 *The Works of Ausonius*, Edited with Introduction and Commentary by R. P. H. Green, Oxford 1991.
- Green 1999 *Decimi Magni Ausoni Opera*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit R. P. H. Green, Oxford 1999.
- Desrugillers 2006 *Ausone, Oeuvres complètes*, texte établi par CLF Panckoucke, traduit du latin par Ch. Pomier, édition préparée par N. Desrugillers, Clermont – Ferrand 2006.

Studi sulla tradizione manoscritta, contributi di critica testuale e inerenti la fortuna del *Ludus*

Accursius 1524

M. Accursio, *Diatribae in Ausonium, Ovidium et Solinum*, Romae 1524.

Billanovich 1945

G. Billanovich, Francesco Petrarca. *Rerum Memorandarum Libri*, Firenze 1945.

Billanovich 1971

G. Billanovich, *I primi umanisti e l'antichità classica*, in *Classical Influences on European Culture. A. D. 500 – 1500*, Cambridge 1971, 57-66.

Billanovich 1990

G. Billanovich, *Quattro libri del Petrarca e la Biblioteca della Cattedrale di Verona*, Studi Petrarqueschi n. s. 7, 1990, 233-262.

Blomgren 1969

S. Blomgren, *In Ausonii carmina adnotatiunculae*, *Eranos* 67, 1969, 62-70.

Bottari 1997

G. Bottari, *Giovanni Mansionario nella cultura veronese del trecento*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*, Padova 1997, 31-67.

Brakman 1925

C. Brakman, *Ausoniana*, *Mnemosyne* II S. 53, 1925, 320-340.

Brandes 1895

W. Brandes, *Beiträge zu Ausonius*, Wolfenbüttel 1895.

Canfora 2002

D. Canfora, Erasmo da Rotterdam. *Adagia*, Roma 2002.

Ciapponi 1995

L. A. Ciapponi, Filippo Beroaldo the Elder. *Annotationes centum*, Binghamton (New York) 1995.

Conley 1976

J. P. Conley, *A Critical Text of the Ordo urbium nobilium, the Ludus septem sapientum and the Caesares of Decimus Magnus Ausonius*, diss. Chicago 1976.

De la Ville de Mirmont 1917-19

H. De la Ville de Mirmont, *Le manuscrit de l'Île Barbe (Codex Leidensis Vossianus Latinus 111) et les travaux de la critique sur le texte d'Ausone*, 1-3, Bordeaux – Paris 1917-1919.

Della Corte 1956-57

F. Della Corte, *Ausonio. Corso di Letteratura Latina* (disp. univ.), Univ. St. di Genova a. a. 1956-57.

Della Corte 1991

F. Della Corte, *Storia (e preistoria) del testo ausoniano*, Roma 1991.

Deufert 2002

M. Deufert, *Textgeschichte und Rezeption der plautinischen Komödien in Altertum*, Berlin 2002.

Friedrich 1977

W.-H. Friedrich, *Zu Ausonius*, in *Dauer im Wechsel: Aufsätze von Wolf – Hartmuth Friedrich*, hrsg. C. J. Classen und U. Schindel, Göttingen 1977, 269.

Gärtner 2002

T. Gärtner, *Die sieben Weisen bei Sidonius Apollinaris und Laurentius von Durham*, Wiener Studien 115, 2002, 321-327.

Green 1872

H. Green, *Andrea Alciati and his Books of Emblems. A Biographical and Bibliographical Study*, London 1872.

Green 1986

R. Green, *Ausonius in the Renaissance*, in *Acta Conventus Neo-Latini Sanctandreami. Proceedings of the Fifth International Congress of Neo-Latin Studies (St. Andrews 24 August to 1 September 1982)*, Binghamton 1986, 579-585.

Heinsius 1742

N. Heinsius, *Adversariorum libri IV*, Harlingen 1742.

Hubrath 2003

M. Hubrath, *Die volkssprachliche Rezeption von Joachim Camerarius' Ludus septem sapientum*, in *Joachim Camerarius*, hrsg. von R. Kößling und G. Wartenber, Tübingen 2003, 249-262.

Jachmann 1941

G. Jachmann, *Das Problem der Urvariante in der Antike und die Grundlagen der Ausoniuskritik*, in *Concordia decennalis. Festschrift der Universität Köln zum 10jährigen Bestehen des Deutsch-Italienischen Kulturinstituts Petrarcahaus*, Köln 1941, 47-104 [= *Ausgewählte Schriften*, Königstein im Taunus 1981, 470-527].

Leo 1896

F. Leo, *Rec. a W. Brandes*, Gött. Gelehrte Anzeigen 1896, 778-792.

Longhi 2001

S. Longhi, *Le memorie antiche. Modelli classici da Petrarca a Tassoni*, Verona 2001.

Mann Phillips 1964

M. Mann Phillips, *The 'Adages' of Erasmus. A Study with Translations*, Cambridge 1964.

Mertens 1880

M. Mertens, *Quaestiones Ausonianae*, Lipsiae 1880.

Mondin 1993

L. Mondin, *Storia e critica del testo di Ausonio a proposito di una recente edizione*, BStudLat 23, 1993, 59-96.

Mondin 1994

L. Mondin, *In margine alla nuova edizione di Ausonio*, Prometheus 20, 1994, 150-170.

Nardo 1966-67

D. Nardo, *Varianti e tradizione manoscritta in Ausonio*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 125, 1966-67 (Classe di scienze morali, lettere ed arti), 321-382.

De Nolhac 1907

P. de Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme*, I, Paris 1907.

Olivieri 2004

A. Olivieri, *Erodoto nel Rinascimento. L'umano e la storia*, Roma 2004.

Pasquali 1952²

G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, premessa di D. Pieraccioni, Firenze 1952² (rist. Firenze 1988).

Pastorino 1962

A. Pastorino, *A proposito della tradizione del testo di Ausonio*, Maia 14, 1962, 41-68, 212-243.

Petoletti 2000

M. Petoletti, *Il Chronicon di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo. Edizione critica del libro XXIV: De moribus et vita philosophorum*, Milano 2000.

Pezzarossa 1997

F. Pezzarossa, *Vita mihi ducitur inter paginas. La biblioteca di Filippo Beroaldo il Vecchio*, Schede Umanistiche 11, 1997, 110-121.

Pezzarossa 2000

F. Pezzarossa, *Canon est litterarum. I libri di Filippo Beroaldo*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX – XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro. Atti della Tavola rotonda italo-francese (Roma 7-8 marzo 1997)* a c. di G. Lombardi e D. Nebbiai dalla Guardia, Roma 2000, 301-348.

Pindter 1937

F. Pindter, *Conradus Celtis Protucius. Libri odarum quattuor. Liber epodon. Carmen saeculare*, Lipsiae 1937.

Pindter 1945

F. Pindter, *Conradus Celtis Protucius. Ludi scaenici (Ludus Dianae – Rhapsodia)*, Budapest 1945.

Prete 1960

S. Prete, *Ricerche sulla storia del testo di Ausonio*, Roma 1960.

Prete 1961

S. Prete, *The Vossianus Latinus 111 and the Arrangement of the Works of Ausonius*, in *Didascaliae. Studies in Honour of Anselm M. Albareda*, New York 1961, 353-366.

Prete 1988

S. Prete, *Per la storia del testo di Ausonio*, Philologus 132, 1988, 196-209.

Reeve 1983

M. D. Reeve, *Ausonius*, in *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, a c. di L. D. Reynolds, Oxford 1983, 26-28.

Sabbadini 1914

R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche col riassunto filologico dei due volumi*. Edizione anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore a c. di E. Garin, Firenze 1914.

Shackleton Bailey 1976

D. R. Shackleton Bailey, *Ausoniana*, *AJPh* 97, 1976, 248-61.

Schäfer 2008

E. Schäfer, *Conrad Celtis. Oden, Epoden, Jahrhundertlied. Libri Odarum quattuor, cum Epodo et Saeculari Carmine (1513)*, Tübingen 2008.

Schanz 1914

M. Schanz, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, Band IV, 1, München 1914.

Schmidt 1989

P. L. Schmidt, *D. Magnus Ausonius. A. Text und Überlieferungsgeschichte*, in R. Herzog (ed.), *Handbuch der lateinische Literatur der Antike, 5. Restauration und Erneuerung. Die lateinische Literatur von 284 bis 374 n. Chr.*, München 1989, 270 ss. (poi nell'ed. in lingua francese aggiornata da G. Nauroy, Turnhout 1993, 308-316).

Sebastián 1985

S. Sebastián, *Alciato. Emblemas*, Edicion y comentario S. Sebastián, prologo A. Egido, traduccion actualizada de los Emblemas P. Pedraza, Madrid 1985.

Seeck 1887

O. Seeck, *Rec.* all'ed. Peiper, *Göttingische Gelehrte Anzeigen* 13, 1887, 497-520.

Seidel Menchi 1980

S. Seidel Menchi, *Erasmus da Rotterdam. Sei saggi politici in forma di proverbi*, Torino 1980.

Vecce 1988

C. Vecce, *Iacopo Sannazaro in Francia: scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova 1981.

Weiss 1971

R. Weiss, *Ausonius in the Fourteenth Century*, in *Classical Influences on European Culture. A. D. 500 – 1500*, Cambridge 1971, 67-72.

Zimmer 1894

H. Zimmer, *Eine überflüssige Conjectur in Ausonius*, *Hermes* 29, 1894, 317-320.

Studi sulla fortuna iconografica dei sette sapienti

Alvarez Martinez 1988

J. M. Alvarez Martinez, *El mosaico de los Siete Sabios hallado en Mérida*, ANAS 1, 1988, 99-120.

Alvarez Martinez 1989

J. M. Alvarez Martinez, *Nota sobre el mosaico de los Siete Sabios de Mérida*, in *Actas de la 1ª Mesa Redonda hispano-francesa sobre mosaico romano en España. Madrid 1985*, Madrid 1989, 181-188.

Bakhouché 2003

B. Bakhouché, *Cercle et sphère dans les textes latins d'astronomie*, in *Ars et Ratio. Art et métiers dans la philosophie hellénistique et romaine*, Bruxelles 2003, 231-242.

Baratte 1992

F. Baratte, *Vaisselle d'argent, souvenirs littéraires et manières de table: l'exemple des cuillers de Lampsaque*, CArch 40, 1992, 5-20.

Boll 1903

F. Boll, *Sphaera*, Leipzig 1903.

Brendel 1977

O. Brendel, *The Symbolism of the Sphere. A Contribution to the History of Earlier Greek Philosophy*, Leiden 1977.

Calza 1939

G. Calza, *Die Taverne der Sieben Weisen in Ostia*, Die Antike 15, 1939, 99-115.

Diano 1968

C. Diano, *Il mito dell'eterno ritorno*, in *Saggezza e poetiche degli antichi*, Vicenza 1969, 363-366.

Diano 1973

C. Diano, *Il pensiero greco da Anassimandro agli Stoici*, in *Studi e saggi di filosofia antica*, Padova 1973, 1-6.

Djurič 1994

S. Djurič, *Mosaic of Philosophers in an Early Byzantine Villa at Nerodimlje*, in *IV Coloquio internacional sobre mosaico antiguo. Palermo-Merida, octubre 1990*, Guadalajara 1994, 123-134.

Elderkin 1935

G. W. Elderkin, *Two Mosaics Representing the Seven Wise Men*, AJA 39, 1935, 92-111.

Foucher 1964

L. Foucher, *L'art de la mosaïque et les poètes latins*, Latomus 23, 1964, 247-257.

Fraser 1977

P. M. Fraser, *Rhodian Funerary Monuments*, Oxford 1977.

Frel 1966

J. Frel, *Chilon*, Listy Filologické 89, 1966, 278-281.

Fuà 1973

O. Fuà, *L'idea dell'opera d'arte 'vivente' e la bucula di Mirone nell'epigramma greco e latino*, RCCM 15, 1973, 49-55.

Gagliardi 1972

D. Gagliardi, *Aspetti della poesia latina tardoantica. Linee evolutive e culturali dell'ultima poesia pagana dai "novelli" a Rutilio Namaziano*, Palermo 1972.

Geiser 1980

K. Geiser, *Das Philosophenmosaik in Neapel. Eine Darstellung der platonischen Akademie*, Heidelberg 1980.

von Heintze 1977

H. von Heintze, *Die erhaltenen Darstellungen der sieben Weisen*, Gymnasium 84, 1977, 437-443.

Hunink 2001

V. Hunink, *The Fish Catalogue in Ausonius' Mosella. Literary backgrounds of Mos. 75-149*, in *Ad litteras. Latin studies in honour of J.H. Brouwers*, edd. A.P. Orbán - M.G.M. van der Poel, Nijmegen 2001, 163-176.

Jedrkwicz 1997

S. Jedrkiewicz, *Il convitato sullo sgabello. Plutarco, Esopo ed i Sette Savi*, Pisa – Roma 1997.

Kostantakos 2005

I. M. Kostantakos, *Amasis, Bias and the Seven Sages as Riddlers*, WJA 29, 2005, 11-46.

Lancha 1997

J. Lancha, *Mosaïque et culture dans l'Occident romain I^{er}-IV^e s.*, Roma 1997.

Lauer – Picard 1955

J.-Ph. Lauer – Ch. Picard, *Les statues ptolémaïques du Serapeion de Memphis*, Paris 1955.

Laurenzi 1941

L. Laurenzi, *Statuetta acefala di Cleobulo Lindio*, Clara Rhodos 10, 1941, 15-24.

López Monteagudo María Pilar San Nicolás Pedraz 1996

G. López Monteagudo María Pilar San Nicolás Pedraz, *Los Sabios y la Ciencia en los mosaicos romanos*, in *L'Africa romana. Atti dell'XI convegno di studio: Cartagine, 15-18 dicembre 1994*, a c. di M. Kanhoussi, P. Ruggeri e C. Vismara, Ozieri 1996, 71-110.

Maiuri 1952

A. Maiuri, *Statuetta fittile di Pittaco di Mitilene*, ArchClass 4, 1952, 55-59.

Marrou 1964

H. I. Marrou, *Mousikos aner. Études sur les scènes de la vie intellectuelle figurant sur les monuments funéraires romains*, Roma 1964.

Mortley 1969

R. J. Mortley, *Plato's Choice of the Sphere*, REG 82, 1969, 342-345.

Ohlert 1912

R. Ohlert, *Rätsel und Rätselspiele der alten Griechen*, Berlin 1912.

Onians 1980

J. Onians, *Abstraction and Imagination in Late Antiquity*, Art History 3, 1980, 1-23.

Richter 1960

G. M. A. Richter, *Some Italic and Roman Engraved Gems in Cambridge*, in *Hommages à Léon Hermann*, Bruxelles 1960, 671-674.

Richter 1965

G. M. A. Richter, *The Portraits of the Greeks*, London 1965.

Roberts 1989

M. Roberts, *The Jeweled Style. Poetry and Poetics in Late Antiquity*, Ithaca (New York) 1989.

Schramm 1959

P. E. Schramm, *Sphaira. Globus. Reichsapfel. Wanderung und Wandlung eines Herrschaftszeichens von Caesar bis zu Elisabeth II*, Stuttgart 1958.

Schwab 2000

L. Schwab, *Fragments de mosaïques proche-orientales d'époque romaine au musée d'art et d'histoire*, Genava 48, 2000, 87-98.

Wace 1937

A. J. B. Wace, *A Spartan Hero Relief*, AE 100, 1937, 217-220.

Zanker 1997

P. Zanker, *La maschera di Socrate. L'immagine dell'intellettuale nell'arte antica*, trad. it. a c. di F. de Angelis, Torino 1997 (ed. orig.: *Die Maske des Sokrates. Das Bild des Intellektuellen in der antiken Kunst*, München 1995).

Altri studi e opere di carattere generale

Alessandri 1989

S. Alessandri, *I viaggi di Solone*, CCC 10, 1989, 191-224.

Althoff – Zeller 2006

J. Althoff – D. Zeller, *Die Worte der Sieben Weisen*, griechisch und deutsch. Hrsg., übers. und komm. J. Althoff und D. Zeller. Mit Beiträgen von M. Asper, D. Zeller und L. Spahlinger, Darmstadt 2006.

Amherdt 2006

D. Amherdt, *Ausone: rhétorique et christianisme*, in *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à Jacques Champ*, édités par E. Amato, Bruxelles 2006.

Armisen Marchetti 1986

M. Armisen Marchetti, *Imagination et méditation chez Sénèque: l'exemple de la praemeditatio*, RÉL 64, 1986, 185-195.

Arrighetti 2004

G. Arrighetti, *Da τὸ κáιριον αὐτὸς κáιρος di Esiodo e oltre*, in *Archeologica Pisana. Scritti per O. Pancrazzi*, Pisa – Roma 2004, 3-7.

Asheri 1988

Erodoto, *Le Storie*, vol. 1. Introduzione generale di D. Asheri, *Libro I. La Lidia e la Persia*. Testo e commento di D. Asheri, traduzione di V. Antelami, Vicenza 1988.

Asheri – Lloyd – Corcella 2007

D. Asheri – A. Lloyd – A. Corcella, *A Commentary on Herodotus. Books I – IV*, Oxford 2007.

Auwers – Somers 2006

J. M. Auwers – V. Somers, *Pèlerinage au cœur de soi-même ou variations patristiques sur «connais-toi toi-même»*, in *Pèlerinages et lieux saints dans l'Antiquité et le Moyen Âge. Mélanges offerts à Pierre Maraval*, Paris 2006, 1-12.

Bachmaier 1998

P. Bachmaier, *Γνώθι σεαυτόν! Erkenne dich selbst! Philosophiegeschichtlicher Abriss zum Problem der Selbsterkenntnis*, Teil I: *Von den sieben Weisen bis Aristoteles*, München 1998.

Bader 1962

F. Bader, *La formation des composés nominaux du Latin*, Paris 1962.

Bajoni 1996

M. G. Bajoni, D. Magno Ausonio. *Professori a Bordeaux (Commemoratio Professorum Burdigalensium)*, con testo a fronte, a c. di M. G. B., Firenze 1996.

Bajoni 1999

M. G. Bajoni, *Il tempo dello schiavo: alcune osservazioni a Phaedr. 5, 8*, *Philologus* 143, 1999, 317-322.

Bardon 1940

H. Bardon, *Le vocabulaire de la critique littéraire chez Sénèque le Rhéteur*, Paris 1940.

Bardon 1952

H. Bardon, *La littérature latine inconnue*, Tome II. *L'époque impériale*, Paris 1956.

Barnes 1996

T. D. Barnes, *Oppressor, Prosecutor, Usurper: the meaning of tyrannus in the Fourth Century*, in *Historiae Augustae. Colloquium Barcinonense. Atti del Convegno sulla Historia Augusta*, IV, Bari 1996, 55-65.

Beare 2008

W. Beare, *I Romani a teatro*, trad. it. a c. di M. De Nonno, Roma – Bari 2008 (ed. orig.: *The Roman Stage*, London 1950).

Bellincioni 1978

M. Bellincioni, *Educazione alla sapientia in Seneca*, Brescia 1978.

Bellincioni 1979

M. Bellincioni, Lucio Anneo Seneca. *Lettere a Lucilio. Libro XV: le lettere 94 e 95*, Brescia 1979.

Bellissima 1932

G. Bellissima, *Ausonio professore e la scuola burdigalese*, Siena 1932.

Benedetti 1980

F. Benedetti, *La tecnica del vertere negli epigrammi di Ausonio*, Firenze 1980.

Benveniste 1940

E. Benveniste, *Latin tempus*, in *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à A. Ernout*, Paris 1940, 11-16.

Berardi 2002

E. Berardi, *Creso, Solone e Alessandro di Cotieio (Elio Aristide, Epitafio per Alessandro, 32, 28; Erodoto I, 32. 8-9)*, Quaderni del dipartimento di filologia linguistica e tradizione classica "Augusto Rostagni" 2002, 225-233.

Berno 2006

F. R. Berno, L. Anneo Seneca. *Lettere a Lucilio. Libro VI: lettere 53-57*, Bologna 2006.

Bettini 1977

M. Bettini, *Il parasito Saturio, una riforma legislativa e un testo variamente tormentato (Persa vv. 65-74)*, SCO 26, 1977, 83-104.

Bettini 1981

M. Bettini, Plauto. *Mostellaria – Persa*, Milano 1981.

Bieber 1961

M. Bieber, *The History of Greek and Roman Theatre*, Princeton 1961.

Bieler 1967

L. Bieler, ΘΕΙΟΣ ANHP. *Das Bild des „göttlichen Menschen“ in Spätantike und Frühchristentum*, Darmstadt 1967.

Bohren 1867

F. A. Bohren, *De septem sapientibus*, diss. Bonn 1867.

Bolchazy – Sweeney 1982

L. Bolchazy – J. M. Sweeney, *Concordantia in Ausonium with Indices to Proper Nouns and Greek Forms*, Hildesheim – New York 1982.

Boldrini 1992

S. Boldrini, *La prosodia e la metrica dei romani*, Roma 1992.

Bollansée 1999

J. Bollansée, *Fact and Fiction, Falsehood and Truth. D. Fehling and Ancient Legendry about the Seven Sages*, MH 56, 1999, 65-75.

Bömer 1969

F. Bömer, P. Ovidius Naso. *Metamorphosen*. Buch I-III, Heidelberg 1969.

Bömer 1982

F. Bömer, P. Ovidius Naso. *Metamorphosen*. Buch XII – XIII, Heidelberg 1982.

Bonner 1965

S. F. Bonner, *The Edict of Gratian on the Remuneration of Teachers*, *AJPh* 86, 1965, 113-137.

Bonner 1986

S. F. Bonner, *L'educazione nell'antica Roma. Da Catone il censore a Plinio il giovane*, trad. it. di E. Coccia, Roma 1986 (ed. orig. *Education in Ancient Rome. From the elder Cato to the Younger Pliny*, London 1977).

Booth 1978

A. D. Booth, *Notes on Ausonius' Professores*, *Phoenix* 32, 1978, 235-249.

Booth 1982

A. D. Booth, *The Academic Career of Ausonius*, *Phoenix* 36, 1982, 329-343.

Bottin 1999

L. Bottin, *La tragedia di Creso*, in *Didaskaliai. Tradizione e interpretazione del dramma antico*, a c. di G. Avezù, Padova 1999, 5-39.

Bouhlol 2002

P. Bouhlol, *Secta: de la ligne de conduite au groupe hétérodoxe*, *RHR* 219, 2002, 5-33.

Brachet 2005

J.-P. Brachet, *Préverbés en intro en cours de constitution chez Plaute et Térence* in *La composition et la préverbation en latin*, textes réunis par C. Moussy, Paris 2005, 309-320.

Breitmeyer 1933

J. Breitmeyer, *Le suffixe latin –ivus*, Genève 1933.

Brendel 1977

O. J. Brendel, *The Symbolism of the Sphere. A Contribution to the History of Earlier Greek Philosophy*, Leiden 1977.

Brender 1920

F. Brender, *Die Rückläufige Ableitung im Lateinischen*, Lausanne 1920.

Briquel 1986

D. Briquel, *Ludi / Lydi: jeux romains et origines étrusques*, *Ktema* 11, 1986, 161-167.

Briquel 1991

D. Briquel, *L'origine lydienne des Étrusques. Histoire de la doctrine dans l'Antiquité*, Roma 1991.

Brunco 1884

W. Brunco, *De dictis VII sapientium a Demetrio Phalereo collectis*, *Acta Seminarii Erlangensis* III, 1884, 299-398.

Burck 1951

E. Burck, *Die Grundwerte der römischen Lebensordnung*. Labor, moderatio, pietas, *Gymnasium* 58, 1951, 161-183.

Burkert 1985

W. Burkert, *Das Ende des Kroisos: Vorstufen einer herodoteischen Geschichtserzählung*, in *Catalepton: Festschrift B. Wyss*, Basel 1985, 4-15.

Burr Carter 1989

J. Burr Carter, *The Chests of Periander*, *AJA* 93, 1989, 355-378.

Busine 2002

A. Busine, *Les sept sages de la Grèce antique. Transmission et utilisation d'un patrimoine légendaire d'Hérodote à Plutarque*, Paris 2002.

Cagnazzi 1997

S. Cagnazzi, *Nicobule e Panfila. Frammenti di storie greche*, Bari 1997.

Callebat 1968

L. Callebat, *Sermo cotidianus dans les Métamorphoses d'Apulée*, Caen 1968.

Cameron 1977

A. Cameron, *Paganisme and Literature in Late Fourth Century Rome*, in *Christianisme et formes littéraires de l'Antiquité tardive in Occident*, Genève 1977, 1-40.

van Campernolle 1953

R. van Campernolle, *La date de la fondation d'Apollonie d'Illyrie*, *AC* 22, 1953, 50-64.

Canali 2007

L. Canali, D. M. Ausonio. *Epigrammi*, Catanzaro 2007.

Canobbio 2002

A. Canobbio, *La Lex Roscia theatralis e Marziale: il ciclo del libro V*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento, Como 2002.

Carcattera 1980

A. Carcattera, *L'analisi del ius e della lex in elementi primi: Celso, Ulpiano, Modestino*, *SDHI* 46, 1980, 248-281.

Casagrande – Fabbro – Pellizer – Rittmeyer – Senesi – Tedeschi 1981

C. Casagrande – E. Fabbro – E. Pellizer – G. Rittmeyer – M. P. Senesi – G. Tedeschi, *Sei carmi conviviali attribuiti ai sette sapienti*, *Quaderni di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Trieste* 3, 1981, 5-23.

Casertano 1980

G. Casertano, *Può ancora Talete essere considerato il «primo filosofo»?* , in *Philias Charin. Misc. di Studi Class. in onore di E. Manni*, vol. II, Roma 1980, 395-411.

Castagna 2004

L. Castagna, *Sidonio e la palliata*, *Aevum (ant)* n. s. 4, 2004, 349-356.

Castiglioni 2004

M. P. Castiglioni, *Il programma coloniale di Periandro*, in *I Traci. Tra l'Egeo e il Mar Nero*, Milano 2004, 169-178.

Cavarzere 2003

A. Cavarzere, Decimo Magno Ausonio. *Mosella*. Introduzione, testo, traduzione e commento a c. di A. C. Con appendice di L. Mondin su *La data di pubblicazione della Mosella*, Amsterdam 2003.

Cèbe 1985

J. – P. Cèbe, Varron. *Satires Ménippées*. Edition, traduction et commentaire, vol. 7: *Lex Maenia - Marcipor*, Roma 1985.

Cèbe 1987

J. – P. Cèbe, Varron. *Satires Ménippées*. Edition, traduction et commentaire, vol. 8: *Marcopolis – Mysteria*, Roma 1987.

Charlet 1988

J.-L. Charlet, *Aesthetic Trends in Late Latin Poetry (325-410)*, *Philologus* 132, 1988, 74-85.

Charpin 1991

F. Charpin, Lucilius. *Satires*, Tome III, Paris 1991.

Chastagnol 1966

A. Chastagnol, *Le sénat romain sous le règne d'Odoacre. Recherches sur l'Épigraphie du Colisée au V^e Siècle*, Bonn 1966.

Chiasson 1986

C. C. Chiasson, *The Herodotean Solon*, *GRBS* 27, 1986, 249-262.

Clark 1957

D. L. Clark, *Rhetoric in Graeco-Roman Education*, New York 1957.

Clarke 1971

M. L. Clarke, *Higher Education in the Ancient World*, London 1971.

Clarke 1996

M. L. Clarke, *Rhetoric at Rome. A Historical Survey*, Revised with a New Introduction by D. H. Berry, New York 1996.

Codoñer 1968

C. Codoñer, *El systema de los indefinidos latinos*, *Emerita* 36, 1968, 7-24.

Cole 1909

P. R. Cole, *Later Roman Education in Ausonius, Capella and the Theodosian Code*, New York 1909.

Coleman – Norton 1936

P. R. Coleman - Norton, *Philosophical Aspects of Early Roman Drama*, *CPh* 31, 1936, 320-337.

Comand 1999

D. Comand, *In scaenam prodire*, Index. Quaderni camerti di studi romanistici. International Survey of Roman Law 27, 1999, 105-112.

Consolino 2003

F. E. Consolino, *Metri, temi e forme letterarie nella poesia di Ausonio*, in *Forme letterarie nella produzione latina di IV-V secolo. Con uno sguardo a Bisanzio*, a c. di F. E. Consolino, Roma 2003, 147-194.

Corbato 1991

C. Corbato, *Symposium e teatro: dati e problemi*, in Oinera Teuche. *Studi triestini di poesia conviviale*, a c. di K. Fabian, E. Pellizer, G. Tedeschi, Torino 1991, 43-55.

Coşkun 2002

A. Coşkun, *Die gens Ausoniana an der Macht. Untersuchungen zu Decimus Magnus Ausonius und seiner Familie*, Oxford 2002.

Cossu 2005

T. Cossu, *Il programma figurativo dell'arca di Cipselo e la propaganda politica di Periandro*, in *L'arca invisibile. Studi sull'arca di Cipselo*, Cagliari 2005, 81-164.

Costa 1968

E. Costa, *Il diritto privato romano nelle commedie di Plauto*, Roma 1968.

Costa 2007

I. Costa, *Creso y Solón en el espejo de la Atlántida platónica*, Synthesis 14, 2007, 71-89.

Couch 1938

H. N. Couch, *On Responsibility in Drunkenness*, CJ 34, 1938, 99-101.

Courcelle 1948

P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident. De Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948.

Courcelle 1967

P. Courcelle, *La consolation de la philosophie dans la tradition littéraire. Antécédents et Postérité de Boèce*, Paris 1967.

Courcelle 1974 – Courcelle 2001

P. Courcelle, *Connais-toi toi même. De Socrate à Saint Bernard*, Paris 1974 (ed. italiana: *Conosci te stesso. Da Socrate a san Bernardo*, presentazione di G. Reale, trad. it. a c. di F. Filippi, Milano 2001).

Crampon 2000

M. Crampon, *Création de mots chez Plaute*, in *La création lexicale en latin. Actes de la Table Ronde du IX^{ème} Colloque International de Linguistique Latine*, Paris 2000, 149-154.

Crowther 1990

N. B. Crowther, *A Spartan Olympic Boxing Champion*, AC 59, 1990, 198-202.

Cupaiuolo 1966

F. Cupaiuolo, *Tra poesia e poetica. Su alcuni aspetti culturali della poesia latina nell'età augustea*, Napoli 1966 (rist. *ibid.* 1981).

Cusumano 1999

N. Cusumano, *Biante e la Sardegna. Libertà, dominio e felicità in Erodoto*, in *Erodoto e l'Occidente*, Roma 1999, 139-196.

Dal Corobbo 2002

F. Dal Corobbo, *Per la lettura di Lussorio. Status quaestionis, testi e commento*, Bologna 2002.

Daube 1975

D. Daube, *King Arthur's Round Table*, in *Gesellschaft, Kultur, Literatur. Rezeption und Originalität in Wachsen einer europäischen Literatur und Geistigkeit*, Stuttgart 1975, 203-207.

Dauge 1981

Y. A. Dauge, *Le barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981.

Defradas 1954

J. Defradas, *Les thèmes de la propagande delphique*, Paris 1954.

Defradas – Hani – Klaerr 1985

J. Defradas – J. Hani – R. Klaerr, *Plutarque. Oeuvres morales. Tome II*, Paris 1985.

Del Carmen Hoces Sánchez 1999

M. Del Carmen Hoces Sánchez, *Ausonio metricólogo*, in *El Mundo Mediterráneo (siglos III – VII). Actas del III Congreso Andaluz de Estudios Clásicos*, Madrid 1999, 89-96.

Del Chicca 1985

F. Del Chicca, *La struttura retorica del panegirico latino tardoimperiale in prosa: teoria e prassi*, AFLC 6, 1985, 79-113.

Delachaux 1909

A. Delachaux, *La latinité d'Ausone*, Neuchatel 1909.

Della Corte 1967²

F. Della Corte, *Svetonio eques Romanus*, Firenze 1967².

Della Corte 1989

F. Della Corte, *Ausonio e il suo tempo*, *Cultura e Scuola* 28, 1989, 62-70.

De Vivo 1984

A. De Vivo, *Luxuria e mos maiorum: indirizzi programmatici nella storiografia velleiana*, *Vichiana* 13, 1984, 249-264.

Di Benedetto 1955

V. Di Benedetto, *Pittaco e Alceo*, *PP* 10, 1955, 97-118.

Dickins 1912

G. Dickins, *The Growth of Spartan Policy*, *JHS* 32, 1912, 1-42.

Dicks 1959

D. R. Dicks, *Thales*, CQ 9, 1959, 294-309.

Di Giovine 1996

C. Di Giovine, Decimus Magnus Ausonius. *Technopaegnon*. Introduzione, testo critico e commento a c. di C. Di G., Bologna 1996.

Di Marco 1999

M. Di Marco, *Monodia: da 'canto a solo' a 'lamento funebre'*, in *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner (1899-1999)*, Trento 1999, 217-240.

Dionisotti 1982

A. C. Dionisotti, *From Ausonius' Schooldays? A Schoolbook and Its Relatives*, JRS 72, 1982, 83-125.

Di Salvo 2000

L. Di Salvo, Decimo Magno Ausonio. *Ordo urbium nobilium*. Introduzione, testo critico, traduzione e note di commento a c. di L. Di S., Napoli 2000.

Domínguez Monedero 2001

A. J. Domínguez Monedero, *Solón de Atenas*, Barcelona 2001.

Donkin 2000

E. H. Donkin, M. T. Ciceronis *Pro Sexto Roscio Amerino oratio ad iudices*, London 2000.

Dorandi 2006

T. Dorandi, *Per la restituzione del testo dell'epigramma per Mida nella Vita di Cleobulo di Diogene Laerzio*, Prometheus 32, 2006, 83-84.

Drumbl 1989

J. Drumbl, *Il teatro medievale*, Bologna 1989.

Dubuisson 2001

M. Dubuisson, *Barbares et barbarie dans le monde gréco-romain: du concept au slogan*, AC 70, 2001, 1-16.

Duckworth 1952

G. E. Duckworth, *The Nature of Roman Comedy*, Princeton 1952.

Dunkle 1967

J. R. Dunkle, *The Greek Tyrant and the Roman Political Invective of the Late Republic*, TAPhA 98, 1967, 151-171.

Duploy 1999

A. Duploy, *L'utilisation de la figure de Crésus dans l'idéologie aristocratique athénienne. Solon, Alcmeon, Miltiade et le dernier roi de Lydie*, AC 68, 1999, 1-22.

Dupont 1985

F. Dupont, *L'acteur-roi ou le théâtre dans la Rome antique*, Paris 1985.

Dupont 2005

F. Dupont, *Plaute «fils du bouffeur de bouillie». La palliata est-elle une comédie grec en latin?* in *Façons de parler grec à Rome*, sous la direction de F. Dupont et E. Vallette-Cagnac, Bonchamp–les-Laval 2005, 175-209.

Eden 1984

P. T. Eden, *Seneca. Apokolokyntosis*, Cambridge 1984.

Elderkin 1935

G. W. Elderkin, *Two Mosaics Representing the Seven Wise Men*, *AJA* 39, 1935, 92-111.

Elena 2001

C. Elena, *Le συμφοραί di Periandro nelle Storie di Erodoto*, *Rivista storica dell'antichità* 31, 2001, 147-199.

Emonds 1941

H. Emonds, *Das Gedicht des Ausonius und die Zweite Sammlung aus dem Nachlaß*, in *Zweite Auflage im Altertum. Kulturgeschichtliche Studien zur Überlieferung der antiken Literatur*, Leipzig 1941, 82-108.

Ernout - Thomas 1959

A. Ernout – F. Thomas, *Syntaxe latine*, Paris 1959².

Esposito 1993

P. Esposito, *Parsimonia e luxuria edilizia: Seneca e alcuni eccessi neroniani*, *Vichiana* 4, 1993, 211-221.

Esteban Santos 1996

A. Esteban Santos, *El dos, el tres y el círculo. La forma y el contenido. La obra y la naturaleza (estudio comparativo de h. Ven., Hes. Sc., Batr. Mimn. frs. 1-6 D, E. Tr. y Pl. Phdr.)*, *CFC(G)* 6, 1996, 37-76.

Etienne 1962

R. Etienne, *Bordeaux antique*, Bordeaux 1962.

Everat 1885

E. Everat, *De D. M. Ausonii operibus et genere dicendi*, Parigi 1885.

Fasce 1987

S. Fasce, *Medioximus e il lessico della moderazione*, *Studi Noniani* XII n. s. 113, 1987, 41-59.

Favez 1948

C. Favez, *Une école gallo-romaine au IV^e siècle*, *Latomus* 7, 1948, 223-233.

Fehling 1985

D. Fehling, *Die sieben Weisen und die frühgriechische Chronologie. Eine traditionsgeschichtliche Studie*, Bern 1985.

Ferrara 1964

G. Ferrara, *La politica di Solone*, Napoli 1964.

Ferrari 1939

W. Ferrari, *Ausonio e il "Limon" di Cicerone*, SIFC 16, 1939, 189-193.

Fileni 1983

M. G. Fileni, *Osservazioni sull'idea di tiranno nella cultura greca arcaica (Alc. fr. 70, 6-9 V.; Theogn. vv. 1179-1182)*, QUCC n. s. 14, 1983, 29-35.

Filippi 2002

F. Filippi, *Il «conosci te stesso» e l'originarietà della praxis. Rilettura in chiave ermeneutica del precetto delfico*, RFN 94, 2002, 287-314.

Flach 1977

D. Flach, *Marcus Terentius Varro. Gespräche über die Landwirtschaft, Buch 2*, herausgegeben, übersetzt und erläutert, Darmstadt 1997.

Fleck 2008

F. Fleck, *Interrogation, coordination et subordination: le latin quin*, Paris 2008.

Flory 1978

S. Flory, *Arion's Leap: Brave Gestures in Herodotus*, AJPh 99, 1978, 411-421.

Flower 1991

H. I. Flower, *Herodotus and Delphic Traditions about Croesus*, in *Georgica: Greek Studies in Honour of George Cawkwell*, London 1991, 55-77.

Focardi 1972

G. Focardi, *Linguaggio forense nei prologhi terenziani*, SIFC 44, 1972, 55-88.

Focardi 1990

G. Focardi, *Ambientazione forense e parodia nel Phormio di Terenzio*, Sileno 16, 1990, 107-155.

Focardi 1995

G. Focardi, *L. Anneo Seneca. Apokoloxyntosis. La deificazione della zucca*, Firenze 1995.

Fontenrose 1978

J. Fontenrose, *The Delphic Oracle. Its Responses and Operations with a Catalogue of Responses*, Berkeley 1978.

Fraenkel 1956

E. Fraenkel, *Eine Form römischer Kriegsbuletins*, *Eranos* 54, 1956, 189 ss. (= E. Fraenkel, *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Zweiter Band, Roma 1964, 69-73).

Francis – Vickers 1984

E. D. Francis – M. Vickers, *A Gift to Lindos from Amasis of Egypt*, *AJA* 88, 1984, 68 s.

Franzoi 2002

A. Franzoi, *Decimo Magno Ausonio. Cupido messo in croce*. Introduzione, testo, traduzione e commento a c. di A. F., Napoli 2002.

Freyburger 1977

G. Freyburger, *Le mot "barbarus" dans l'oeuvre de Ciceron*, in *Mélanges offerts à Léopold Sédar Senghor*, Dakar 1977, 141-152.

Frézouls 1981

E. Frézouls, *La construction du theatrum lapideum et son contexte politique*, in *Théâtre et spectacles dans l'Antiquité. Actes du Colloque de Strasbourg 5-7 novembre 1981*, éd. par. E. Frézouls, Leyde 1981, 193-214.

Friedrich 2001

A. Friedrich, *Das Symposium der XII sapientes. Kommentar und Verfasserfrage*, Berlin 2001.

Fruyt 1990

M. Fruyt, *La plurivalence des noms d'agent latins en -tor*, *Latomus* 49, 1990, 59-70.

Fucecchi 2003

M. Fucecchi, *Il plurilinguismo della Menippea latina: appunti su Varrone satirico e l'Apokolokyntosis di Seneca*, in *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, a c. di R. Oniga, Roma 2003, 91-130.

Gallet 2007

B. Gallet, *Kairos et «le» kairos chez les historiens grecs de l'époque classique*, *REA* 109, 2007, 491-516.

Galletier 1955

E. Galletier, *Panegyriques Latins (XI-XII)*, Paris 1955.

Gamberale 1969

L. Gamberale, *La traduzione in Gellio*, Roma 1969.

García Gual 2007

C. García Gual, *Los siete sabios (y tres más)*, Madrid 2007³ (prima ed. 1989).

García Gual 2009

C. García Gual, *I sette sapienti (e altri tre)*, trad. it. a c. di M. C. Bitti, Roma 2009 (con bibliografia).

Garulli 2004

V. Garulli, *Talete di Mileto fra Timone e Lobone. Diog. Laert. 1, 34*, *Eikasmos* 15, 2004, 261-271.

Gelhaus 1972

H. Gelhaus, *Die Prologe des Terenz. Eine Erklärung nach den Lehren von der Inventio und Dispositio*, Heidelberg 1972.

Gentili 2006

B. Gentili, *Lo spettacolo nel mondo antico. Teatro greco e teatro romano arcaico*. Nuova edizione riveduta e aggiornata, Roma 2006 (I ed. Roma – Bari 1977).

Gernet 2004

L. Gernet, *Polyvalence des images. Testi e frammenti sulla leggenda greca* editi da A. Soldani. Contributi di M. Benedetti, V. Ghionzoli, L. Marrucci, A. Taddei; prefazione di R. Di Donato, Pisa 2004.

Giancotti 1963

F. Giancotti, *Ricerche sulla tradizione manoscritta delle sentenze di Publio Siro*, Firenze 1963.

Giancotti 1967

F. Giancotti, *Mimo e gnome: studio su Decimo Laberio e Publio Siro*, Firenze 1967.

Giannini 1984

P. Giannini, *La cronologia di Periandro: Erodoto (3, 48; 5, 94-95) e Poxy 664*, QUCC 45, 1984, 7-30.

Gigante Lanzara 2006

V. Gigante Lanzara, *Kairòs*, PP 61, 2006, 337-344.

Giuffrida 1986

M. Giuffrida, *Intorno a Talete «fenicio»*, SEIA 3, 1986, 39-64.

González Vázquez 2004

C. González Vázquez, *Diccionario del teatro latino: léxico, dramaturgia, escenografía*, Madrid 2004.

Graham 2004

D. W. Graham, *Thales on the Halys?*, AncPhil 24, 2004, 259-267.

Graver 2002

M. Graver, *Cicero on the Emotions. Tusculan Disputations 3 and 4*, Chicago 2002.

Gray 2001

V. Gray, *Herodotus' Literary and Historical Method: Arion's Story (1, 23-24)*, AJPh 122, 2001, 11-28.

Green 1977

R. P. H. Green, *Ausonius' Use of the Classical Latin Poets: Some New Examples and Observations*, CQ 27, 1977, 441-452.

Green 1985

R. P. H. Green, *Still the Waters Run Deep: a New Study of the Professores of Bordeaux*, CQ 35, 1985, 491-506.

Green 1990

R. P. H. Green, *Greek in Late Roman Gaul. The Evidence of Ausonius*, in *Owls to Athens. Essays on Classical Subjects Presented to Sir Kenneth Dover*, Oxford 1990, 311-319.

Grenier 1912

A. Grenier, *Étude sur la formation et l'emploi des composés nominaux dans le latin archaïque*, Nancy 1912.

Gros 1997

P. Gros, Vitruvio. *De Architectura*, a c. di P. G., traduzione e commento a c. di A. Corso ed E. Romano, Torino 1997.

Guidorizzi 2000

G. Guidorizzi, Igino. *Miti*, Milano 2000.

Hadot 1988

P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Torino 1988 (ed. orig. Parigi 1987).

Hadot 2002

P. Hadot, *Exercices spirituels et philosophie antique*, préface d'A. I. Davidson. Nouvelle édition revue et augmentée, Paris 2002.

Haarhoff 1958

T. J. Haarhoff, *Schools of Gaul: a Study of Pagan and Christian Education in the Last Century of the Western Empire*, Johannesburg 1958.

Haffter 1969

H. Haffter, *Terenzio e la sua personalità artistica*. Introduzione, traduzione e appendice bibliografica di D. Nardo, Roma 1969.

Hanslik 1942

R. Hanslik, *Pacatus* 2, *RE* XVII (2) 1942, 2058-2060.

Happ 1986

H. Happ, *Luxurius*, II, Stuttgart 1986.

Harris 1991

W. V. Harris, *Lettura e istruzione nel mondo antico*, trad. it. di M. R. Falivene, Roma-Bari 1991 [ed. orig. *Ancient Literacy*, Cambridge (Mass.) 1989].

Hartog 1999

F. Hartog, *Myth into Logos: The Case of Croesus, or the Historian at Work*, in *From Myth to Reason? Studies in the Development of Greek Thought*, Oxford 1999, 183-195.

Heather 1999

P. Heather, *The Barbarian in Late Antiquity. Image, Reality and Transformation*, in *Constructing Identities in Late Antiquity*, London 1999, 234-258.

Herescu 1960

N. I. Herescu, *La poésie latine. Étude des structures phoniques*, Paris 1960.

Herzog – Schmidt 2000

R. Herzog - P. L. Schmidt, *Nouvelle histoire de la littérature latine*, vol. IV: *L'âge de transition. De la littérature romaine à la littérature chrétienne de 117 à 284 après J.-C.*, editée par K. Salmann, version française sous la direction de F. Heim, Turnhout 2000.

Hoffmann 2001-2002

H. Hoffmann, *Gnothi sauton: Knowing Who You Are*, Hephaistos 19-20, 2001-2002, 141-148.

Hofmann – Szantyr 1965

J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

Hofmann – Szantyr 2002

J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Stilistica latina*, a c. di A. Traina, Bologna 2002.

Hölkeskamp 2005

K. J. Hölkeskamp, *What's in a Code? Solon's Laws between Complexity, Compilation and Contingency*, *Hermes* 133, 2005, 280-293.

Holst 1925

H. Holst, *Die Wortspiele in Ciceros Reden*, Oslo 1925.

Hooker 1989

J. T. Hooker, *Arion and the Dolphin*, *Greece & Rome* 36, 1989, 141-146.

Hopkins 1961

M. K. Hopkins, *Social Mobility in the Later Roman Empire: the Evidence of Ausonius*, *CQ* 11, 1961, 239-249.

van den Hout 1999

M. P. J. van den Hout, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden 1999.

Hugoniot 2004

C. Hugoniot, *De l'infamie à la contrainte. Évolution de la condition sociale des comédiens sous l'Empire romain*, in *Le statut de l'acteur dans l'Antiquité grecque et romaine*, coordonné par C. Hugoniot, F. Hurlet et S. Milanezi, Tours 2004, 213-240.

Hunink 1997

V. Hunink, *Apuleius of Madauros. Pro se de magia (Apologia)*, Amsterdam 1997.

Hunter 1985

R. L. Hunter, *The New Comedy of Greece & Rome*, Cambridge 1985.

Irwin 1985

T. H. Irwin, *Permanent Happiness: Aristotle and Solon*, *OSAPh* 3, 1985, 89-124.

Isager 1998

J. Isager, *Pliny on Art and Society*, Odense 1998.

Janko 1988

R. Janko, *Vergil, Aeneid 1.607-9 and Midas' Epitaph*, *CQ* 38, 1988, 259-260.

Janson 1964

T. Janson, *Latin Prose Prefaces*, Stockholm 1964.

Jedrkiewicz 2000

S. Jedrkiewicz, *Savant et trickster: Thalès devant les pyramides*, *Lexis* 18, 2000, 77-91.

Jones – Martindale – Morris 1971

A. H. M. Jones – J. R. Martindale – J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, Cambridge 1971.

Johnston 1933

M. Johnston, *Exits and Entrances in Roman Comedy (Plautus and Terence)*, New York 1933.

Jürgens 1972

H. Jürgens, *Pompa Diaboli. Die lateinischen Kirchenväter und das antike Theater*, Stuttgart 1972.

Kaimio 1979

J. Kaimio, *The Romans and the Greek Language*, Ekenäs 1979.

Kaster 1984

R. A. Kaster, *A Reconsideration of 'Gratian's School-Law'*, *Hermes* 112, 1984, 100-114.

Kaster 1988

R. A. Kaster, *Guardians of Language: the Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley 1988.

Kay 2001

N. M. Kay, *Ausonius. Epigrams. Text with Introduction and Commentary*, London 2001.

Kelly 1996

H. A. Kelly, *Tragedia e sua rappresentazione nella tarda antichità romana*, in *Teatri romani. Gli spettacoli nell'antica Roma*, a c. di N. Savarese, Bologna 1996, 69-97 (= Id., *Tragedy and the Performance of Tragedy in Late Roman Antiquity*, *Traditio* 35, 1979, 21-44).

Kerkhecker 1999

A. Kerkhecker, *Callimachus' Book of Iambi*, Oxford 1999.

Kindt 2006

J. Kindt, *Delphic Oracle Stories and the Beginning of Historiography. Herodotus' Croesus logos*, *CPh* 101, 2006, 34-51.

Kolendo 1981

J. Kolendo, *La répartition des places aux spectacles et la stratification sociale dans l'Empire Romain*, *Ktema* 6, 1981, 301-315.

Kostantakos 2004

I. M. Kostantakos, *Trial by Riddle: the Testing of Councillor and the Contest of Kings in the Legend of Amasis and Bias*, *C&M* 55, 2004, 85-137.

Kostantakos 2005

I. M. Kostantakos, *Amasis, Bias and the Seven Sages as Riddlers*, *WJA* 29, 2005, 11-46.

Koster 1974

S. Koster, *Vir bonus et sapiens. Ausonius 363 p. 90 P.*, *Hermes* 102, 1974, 590-619.

Kramer 2001

J. Kramer, *Glossaria bilingua altera (C. Gloss. Biling. II)*, München und Leipzig 2001.

Krenkel 2002

W. A. Krenkel, *Marcus Terentius Varro. Saturae Menippeae*, vol. II, St. Katharinen 2002.

Kühner 1912

R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*. Zweiter Band: *Satzlehre*; zweite Auflage in zwei Teilen Neuarbeitet von C. Stegmann, Hannover 1912.

Kuiper 1916

K. Kuiper, *Le récit la coupe de Bathyclès*, REG 30, 1916, 404-29.

La Penna 1992

A. La Penna, *Il «lusus» poetico nella tarda antichità. Il caso di Ausonio*, in *Storia di Roma*, vol. III: *L'età tardoantica*, Torino 1992, 731-751.

La Penna 1997

A. La Penna, *Tra ars e ludus: tecnica e poetica in Ausonio*, in *Prospettive sul Tardoantico. Atti del Convegno di Pavia (27-28 novembre 1997)*, Como 1999, 31-47.

Lapini 1996

W. Lapini, *Il Poxy 664 di Eraclide Pontico e la cronologia dei Cipselidi*, Firenze 1996.

Lapini 1999

W. Lapini, *Talete e l'eclissi del 585*, ZPE 126, 1999, 115-116.

Lassandro – Micunco 2000

D. Lassandro – G. Micunco, *Panegirici Latini*, Torino 2000.

Lattimore 1939

R. Lattimore, *The Wise Adviser in Herodotus*, CPh 34, 1939, 24-35.

Leahy 1955-56

D. M. Leahy, *Chilon and Aeschines: A Further Consideration of Rylands Greek Papyrus fr. 18*, Bulletin of the John Rylands Library 38, 1955-56, 406-435.

Leahy 1959

D. M. Leahy, *Chilon and Aeschines again*, Phoenix 13, 1959, 31-37.

Lefèvre 1971

E. Lefèvre, *Die Frage nach dem bios eudaimon. Die Begegnung zwischen Kyros und Kroisos bei Xenophon*, Hermes 99, 1971, 283-296.

Lefèvre 2001

E. Lefèvre, *Plautus' Persa zwischen Néa und Stegreifspiel*, in *Studien zu Plautus' Persa*, hrsg. von S. Faller, Tübingen 2001, 11- 94.

Lenaz 1975

L. Lenaz, *Martiani Capellae De Nuptiis Philologiae et Mercurii Liber secundus*, Padova 1975.

Lentini 2000

G. Lentini, *Pittaco erede degli Atridi: il fr. 70 V. di Alceo*, SIFC 103, 2000, 3-14.

Lentini 2002

G. Lentini, *I simposi del tiranno: sui fr. 70-72 di Alceo*, ZPE 139, 2002, 3-18.

Leumann 1977

M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formen- Lehre*, München 1977 (ed. orig.: 1926-28).

Leuregans 1977

P. Leuregans, *L'origine administrative du terme locatio dans la locatio-conductio romaine*, Eos 65, 1977, 303-322.

Lévy 2006

C. Lévy, *La notion de mesure dans les textes stoïciens latins. Cicéron, Sénèque*, in Aere Perennius. *Hommage à H. Zehnacker*, Paris 2006, 563-579.

Lewis 2006

J. Lewis, *Solon the Thinker. Political Thought in Archaic Athens*, London 2006.

Lieberg 1981

G. Lieberg, *L'etimologia di re- e referre quale verbum dicendi. Ovvero del rapporto tra lingua e realtà*, RFIC 109, 1981, 272-286.

Lindsay 1907

W. M. Lindsay, *Syntax of Plautus*, Oxford 1907.

Livrea 1995

E. Livrea, *From Pittacus to Byzantium: the History of a Callimachean Epigram*, CQ 45, 1995, 474-480.

Lobel 1927

E. Lobel, *Trivialities of Greek History*, CQ 21, 1927, 50-51.

Lolli 1997

M. Lolli, D. M. Ausonius. *Parentalia*. Introduzione, testo, traduzione e commento a c. di M. L., Bruxelles 1997.

López 1994

M. de Los Angeles Durán López, *Acerca de Herodoto 3, 53 ἐπιεικέες*, ANSP 24, 1994, 1-18.

Loyen 1960

A. Loyen, Sidoine Apollinaire. *Poèmes*. Tome I, texte établi et traduit par A. L., Paris 1960.

Luck 1977

G. Luck, P. Ovidius Naso, *Tristia*. Herausgegeben, übersetzt und erklärt von G. L., Band II Kommentar, Heidelberg 1977.

Lugaresi 2008

L. Lugaresi, *Il teatro di Dio. Il problema degli spettacoli nel cristianesimo antico (II - IV secolo)*, Brescia 2008.

Luisi 1998

A. Luisi, *Il rombo e la vestale. Giovenale, satira IV. Introduzione, traduzione e commento*, Bari 1998.

Luther 2002

A. Luther, *Chilon von Sparta*, in *Gelehrte in der Antike*, hrsg. A. Goltz., A. Luther und H. Schlange – Schönigen, Köln 2002, 1-16.

Luzzatto 1992

M. J. Luzzatto, *Grecia e Vicino Oriente: tracce della Storia di Ahiqar nella cultura greca tra VI e V secolo a. C.*, QS 36, 1992, 5-84.

Macé 1900

A. Macé, *Essai sur Suétone*, Paris 1900.

Malaspina 2004

E. Malaspina, *I fondali teatrali nella letteratura latina (Riflessioni sulla scaena di Aen. 1, 159-169)*, *Aevum Antiquum* n. s. 4, 2004, 95-123.

Maltomini 2005

F. Maltomini, *Due testimonianze trascurate dell'epigramma di Posidippo sul Kairòs (Plan. 275; Posidippus 142 A.-B.; XIX G.-P.)*, RFIC 133, 2005, 283-306.

Manca 2007

M. Manca, *Modalità del comico nella Coena Cypriani*, in *Riso e comicità nel Cristianesimo antico. Atti del Convegno di Torino, 14-16 febbraio 2005, e altri studi*, a c. di C. Mazzucco, Alessandria 2007, 481-501.

Manni 1974

E. Manni, *Fidone d'Argo, i Bacchiadi di Corinto e la fondazione di Siracusa e Megara Iblea*, *Kokalos* 20, 1974, 77-91.

Marache 1977⁴

R. Marache, *Juvénal. Saturae III, IV, V. Édition, introduction et commentaire*, Paris 1977⁴.

Marinoni 1976

E. Marinoni, *Talete in Erodoto: la cronologia e l'attività politica sullo sfondo della conquista persiana dell'Asia Minore*, *Acme* 29, 1976, 179-225.

Mariotti 1960

S. Mariotti, *Studi luciliani*, Firenze 1960.

Markianos 1977

S. S. Markianos, *The Chronology of the Herodotean Solon*, *Historia* 23, 1977, 1-20.

Marramao 1992

G. Marramao, *Kairòs. Apologia del tempo debito*, Bari 1992.

Marshall 2002²

P. K. Marshall, *Hygini Fabulae*, Leipzig 2002² (1^a ed. 1993).

Marti 1974

H. Marti, *Zeugnisse zur Nachwirkung des Dichters Terenz in Altertum*, in *Musa Iocosa*, hrsg. von U. Reinhard und K. Sallmann, Hildesheim 1974, 158-178.

Martin 1993

R. P. Martin, *The Seven Sages as Performers of Wisdom*, in *Cultural Poetics in Archaic Greece. Cult, Performance, Politics*, edited by C. Dougherty and L. Kurke, Cambridge 1993, 108-128.

Martina 1968

A. Martina, *Solone. Testimonianze sulla vita e l'opera*, Roma 1968.

Masaracchia 1958

A. Masaracchia, *Solone*, Firenze 1958.

Massioni 1993

M. Massioni, *L'evocazione forense nel Phormio di Terenzio*, *Sileno* 19, 1993, 159-177.

Mastellone 1992

E. Mastellone, *La crudeltà del tiranno e il suo primato. Tra Giovenale e Ausonio*, *BStudLat* 22, 1992, 22-31.

Matelli 1997

E. Matelli, *Sulle tracce di Cleobulina*, *Aevum* 71, 1997, 11-61.

Matthews 1971

J. F. Matthews, *Gallic Supporters of Theodosius*, *Latomus* 30, 1971, 4073-4099.

Mazza 2001

F. Mazza, *Considerazioni sull'origine fenicia di alcuni filosofi antichi*, *Rstudfen* 29, 2001, 27-34.

Mazzarino 1943

S. Mazzarino, *Per la storia di Lesbo nel VI secolo (a proposito dei nuovi frammenti di Saffo e di Alceo)*, *Athenaeum* 21, 1943, 38-78.

Mazzoli 1983

G. Mazzoli, *Etimologie con dissimilazione: lat. exploro, plaustrum*, *Paideia* 38, 1983, 211-217.

Meersseman 1973

G. G. Meersseman, *Seneca maestro di spiritualità nei suoi opuscoli apocrifi dal XII al XV secolo*, *IMU* 16, 1973, 43-133.

Meillet 1909

A. Meillet, *Deux notes sur des formes à redoublement*, in *Mélanges offerts à Louis Havet*, Paris 1909, 261-278 (rist. Genève 1972).

Messana 1989

V. Messana, *L'ironia di Ausonio e il suo sentimento religioso*, in *Polyanthema: studi di letteratura cristiana antica offerti a S. Costanza*, Messina 1989, 75-108.

Meurer 1873

A. Meurer, *De Dec. Magni Ausoni genere dicendi quaestiones*, Monasteri 1873.

Mondin 1994

L. Mondin, *Dieci anni di critica ausoniana (1984-1993)*, BStudLat 24, 1994, 125-255.

Mondin 1995

L. Mondin, Decimo Magno Ausonio. *Epistole*. Introduzione, testo critico e commento a c. di L. M., Venezia 1995.

Mondin 1999

L. Mondin, *Qualche novità sul Technopaegnon di Ausonio. Con un saggio inedito di Dante Nardo*, Lexis 17, 1999, 319-342.

Mondin 2002

L. Mondin, *Un manifesto di ideologia tardoimperiale: Ausonio, Precatio I Gr.*, Lexis 20, 2002, 171-202.

Mondin 2005

L. Mondin, *Genesi del Cupido Cruciatu*s, Lexis 23, 2005, 339-372.

Mondin 2007-2008

L. Mondin, *Foca, Marziale e la poetica dell'epitome: la prefazione all'Ars de nomine et verbo (con un saggio di commento)*, Incontri triestini di filologia classica 7, 2007-2008, 329-354.

Montiglio 2000

S. Montiglio, *Wandering Philosophers in Classical Greece*, JHS 120, 2000, 86-105.

Moreno 1998

J. Luque Moreno, *Vox (sonus), sermo, carmen, cantus, versus, oratio*, in *Estudios de Lingüística Latina II*, Madrid 1998, 971-985.

Morgan 1998

T. Morgan, *Literate Education in the Hellenistic and Roman Worlds*, Cambridge 1998.

Morgan 2007

T. Morgan, *Popular Morality in the Early Roman Empire*, Cambridge 2007.

Morillon 1974

P. Morillon, *Sentire, sensus, sententia. Recherche sur le vocabulaire de la vie intellectuelle, affective et physiologique en latin*, Lille 1974.

Moroni 2002

B. Moroni, *La Deprecatio in Alethium quaestorem di Claudiano*, in *Tra IV e V secolo. Studi sulla cultura latina tardoantica*, a c. di I. Gualandri, Milano 2002, 75-96.

Moscarelli 2005

E. Moscarelli, *I quattro grandi milesi. Talete, Anassimandro, Anassimene, Ecateo. Testimonianze e frammenti*, Napoli 2005.

Mosshammer 1976

A. Mosshammer, *The Epoch of Seven Sages*, Californian Studies in Classical Antiquity 9, 1976, 165-180.

Moutsopoulos 1991

E. Moutsopoulos, *Kairos. La mise et l'enjeu*, Paris 1991.

von der Mühl 1965

P. von der Mühl, *Was war Bias von Priene?*, *Museum Helveticum* 22, 1965, 178-180.

Musti 2006

D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Bari 2006.

Mynors 1990

R. A. B. Mynors, *Virgil. Georgics*, Oxford 1990.

Ndiaye 2005

É. Ndiaye, *L'étranger barbare à Rome: essai d'analyse sémique*, *AC* 74, 2005, 119-135.

Newman 1989

R. J. Newman, *Cotidie meditare. Theory and Practice of the meditatio in Imperial Stocism*, *ANRW* 36. 3, 1989, 1473-1517.

Nisetich 2001

F. Nisetich, *The Poems of Callimachus*. Translated with Introduction, Notes and Glossary, Oxford 2001.

Nixon 1987

C. E. V. Nixon, *Pacatus. Panegyric to the Emperor Theodosius*, Liverpool 1987.

Nixon – Saylor Rodgers 1994

C. E. V. Nixon – B. Saylor Rodgers, *In Praise of Later Roman Emperors. The Panegyrici Latini*, Berkeley – Los Angeles 1994.

Nugent 1990

S. G. Nugent, *Ausonius' 'Late Antique' Poetics and 'Post-Modern' Literary Theory*, *Ramus* 19, 1990, 26-50.

Nuño 1990

R. B. Nuño, *tempus*, *Encicl. Verg.* V, Roma 1990, 86 s.

Nuti 1998

A. Nuti, *Ludus e iocus. Percorsi di ludicità nella lingua latina*, Roma 1998.

O'Grady 2002

P. O'Grady, *Thales of Miletus. The Beginnings of Western Science and Philosophy*, Aldershot 2002.

Oldoni 1994

M. Oldoni, *La "scena" del Medioevo*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, II: *La circolazione del testo*, Cittadella (Pd) 1994, 489-535.

Oliva 1988

P. Oliva, *Solon – Legende und Wirklichkeit*, Konstanz 1988.

Onians 1951

R. B. Onians, *The Origins of European Thought about the Body, the Mind, the Soul, the World, Time and Fate*, Cambridge 1951.

Opelt 1969

I. Opelt, *La coscienza linguistica dei Romani*, A & R 14, 1969, 21-37.

Orlandi 1978

G. Orlandi, *Rielaborazioni medievali della Cena Cypriani*, in *L'eredità del classico nel Medioevo: il linguaggio comico. Atti del III convegno di Studio del Centro di Studi sul Teatro Medievale e Rinascimentale, Viterbo, 26-28 Maggio 1978*, Viterbo 1978, 19-42.

Oświecimski 1951

S. Oświecimski, *Thales. The Ancient Ideal of a Scientist*, in *Charisteria T. Sinko*, Varsaviae – Wratislaviae 1951, 229-253.

Otto 1890

A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.

Paladini 1956

M. L. Paladini, *L'influenza della tradizione dei sette savi sulla 'Vita di Solone' di Plutarco*, REG 69, 1956, 377-411.

Pandolfi 2007

C. Pandolfi, *Il tribunale degli animali. Favole "giuridiche" da Fedro al Medioevo latino*, Annali online di Ferrara 1, 2007, 80-105.

Panofsky 1975

E. Panofsky, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, introd. di G. Previtali, trad. di R. Pedio, Torino 1975 (ed. orig. New York 1939).

Pape – Benseler 1870

W. Pape – G. Benseler, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Graz 1870.

Pappalardo – Borrelli 2007

U. Pappalardo – D. Borrelli, *La cultura teatrale antica. Archeologia e letteratura*, Napoli 2007.

Paratore 1973

E. Paratore, *Letteratura pagana nella Gallia romana*, in *Atti del colloquio sul tema: la Gallia romana. Roma 10-11 maggio 1971*, Roma 1973, 53-86.

Paratore 2005

E. Paratore, *Storia del teatro latino*, Venosa 2005 (1ª ed. Milano 1957).

Pascal 1909

C. Pascal, *Contributi alla storia della fortuna di Seneca nel Medioevo*, in *Letteratura latina medievale. Nuovi saggi e note critiche*, Catania 1909, 117-154.

Pavan 1952

M. Pavan, *La crisi della scuola nel IV secolo d. C.*, Bari 1952.

Pavlovskis 1967

Z. Pavlovskis, *From Statius to Ennodius: a Brief History of Prose Prefaces to Poems*, Rendiconti dell'Istituto Lombardo 101, 1967, 535-567.

Pavlovskis 1973

Z. Pavlovskis, *Man in an Artificial Landscape. The Marvels of Civilisation in the Imperial Roman Literature*, Leiden 1973.

Peri 2004

A. Peri, *M. Cornelii Frontonis Opuscula I, Arion – De feriis Alsiensibus*, Cassino 2004.

Perrotta 1936

G. Perrotta, *Alceo*, A&R, 4, 1936.

Perutelli 2003

A. Perutelli, *Tante voci per Arione*, MD 51, 2003, 9-63.

Pfeiffer 1973

R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, Napoli 1973.

Picard 1946

Ch. Picard, *Deux sages rivaux de la Grèce: Chilon et Solon*, RA 26, 1946, 96-98.

Picard 1984

O. Picard, *Périandre et l'interdiction d'acquérir des esclaves*, in *Aux origines de l'hellénisme. La Crète et la Grèce. Hommage à H. Van Effenterre*, Paris 1984, 187-191.

Pichon 1906

R. Pichon, *Les derniers écrivains profanes*, Paris 1906.

Pisani 1966

V. Pisani, *Antichità indoeuropee. Nel centocinquantesimo anniversario del Conjugationssystem*, Paideia 21, 1966, 277-296.

Piwonka 1949

M. P. Piwonka, *Lucilius und Kallimachos*, Frankfurt 1949.

Polacco 1981

L. Polacco, *Théâtre, société, organisation de l'État*, in *Théâtre et spectacles dans l'Antiquité. Actes du Colloque de Strasbourg (5-7 novembre 1981)*, éd. par Frézouls, Leyde 1981, 5-15.

Polara 1999

G. Polara, *Tra ars e ludus: tecnica e poetica in Ausonio*, in *Prospettive sul Tardoantico. Atti del Convegno di Pavia (27-28 novembre 1997)*, a c. di G. Mazzoli e F. Gasti, Como 1999, 31-47.

Pontani 1980

F. M. Pontani, *Antologia Palatina*, a c. di F. M. P., vol. III (libri IX-XI), Torino 1980.

Pontani 2001

F. Pontani, *The Tooth of Time*, C&M 52, 2001, 5-36.

Porciani 1999

L. Porciani, *Tre cronologie arcaiche: una discussione*, Athenaeum 87, 1999, 539-555.

Porro 1994

A. Porro, *Vetera Alcaica. L'esegesi di Alceo dagli Alessandrini all'età imperiale*, Milano 1994.

Porro 1996

A. Porro, *Carmi "di Mirsilo" e carmi "di Pittaco". Ancora sull'edizione aristarchea di Alceo*, Aevum Antiquum 6, 1996, 177-192.

Pòrtulas 1993

J. Pòrtulas, *Heráclito y los maîtres à penser de su tiempo*, Emerita 61, 1993, 159-176.

Pòrtulas 1993²

J. Pòrtulas, *Bías de Priene*, Fortunatae 5, 1993, 141-156.

Quaglia 2002

R. Quaglia, *Traduzione e breve commento di Anth. Lat. 341, 342, 346, 347 S. B.*, Genova 2002.

Questa 2007

C. Questa, *La metrica di Plauto e Terenzio*, Urbino 2007.

Rabbow 1954

P. Rabbow, *Seelenführung. Methodik der Exerzitien in der Antike*, München 1954.

Race 1981

W. M. Race, *The word καίρός in Greek drama*, TAPhA 111, 1981, 197-213.

Radici Colace 1989

P. Radici Colace, *L'Elegia alle Muse di Solone nella tradizione gnomologica: antologie tematiche e fonti 'minori'*, in *Metodologie della ricerca sulla tarda antichità. Atti del Primo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi*, a c. di A. Garzya, vol. 1, Napoli 1989, 469-475.

Raffaelli 1984¹

R. Raffaelli, *Narratore e narrazione nei prologhi di Plauto: i prologhi pronunziati da divinità e l'antiprologo' del Trinummus*, in *Maschere Prologhi Naufragi nella commedia plautina* a c. di C. Questa e R. Raffaelli, Bari 1984, 69-83.

Raffaelli 1984²

R. Raffaelli, *Animum advortite. Aspetti della comunicazione nei prologhi di Plauto (e di Terenzio)*, in *Maschere Prologhi Naufragi nella commedia plautina* a c. di C. Questa e R. Raffaelli, Bari 1984, 101-121.

Raimondi 2008

M. Raimondi, *Ausonio e l'elezione di Teodosio I*, Aevum 82, 2008, 155-178.

Ramelli 2006

I. Ramelli, *I sette Sapienti. Vite e opinioni, nell'edizione di Bruno Snell*. Testo greco e latino a fronte, introduzione, traduzione e bibliografia di I. R., Milano 2006.

Ravenna 1990

G. Ravenna, *Le nozze di Polemio e Araneola (Sidonio Apollinare, Carmina XIV-XV)*, Bologna 1990.

Rawson 1999

B. Rawson, *Education: The Roman and Us*, *Antichthon* 33, 1999, 81-98.

Reeh 1916

R. Reeh, *De Varrone et Suetonio quaestiones Ausoniana*, Halis Saxonum 1916.

Reifferscheid 1900

A. Reifferscheid, *C. Suetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, Lipsiae 1860.

Ricottilli 2003

L. Ricottilli, J. B. Hofmann. *La lingua d'uso latina*. Introduzione, traduzione e note a c. di L. R., Bologna 2003 (III ed. aggiornata; I ed. Bologna 1980).

Rochette 1995

B. Rochette, *Du grec au latin et de latin au grec. Les problèmes de la traduction dans l'antiquité gréco-latine*, *Latomus* 54, 1995, 245-261.

Rochette 1997

B. Rochette, *Grecs, Romains et Barbares. À la recherche de l'identité ethnique et linguistique des Grecs et des Romains*, *RBPh* 75, 1997, 37-57.

Rochette 2007

B. Rochette, *Code – Switching chez Ausone*, in *Être Romain. Hommages in memoriam Charles Marie Ternes*, Remshalden 2007, 175-195.

Roger 1905

M. Roger, *L'enseignement des lettres classiques d'Ausone à Alcuin: introduction a l'histoire des ecoles carolingiennes*, Paris 1905 (rist. Hildesheim 1968).

Romano 1991-1993

E. Romano, *Publica magnificentia e privata luxuria: il dibattito sul lusso edilizio da Cicerone a Orazio*, *Annali del Liceo Classico G. Garibaldi di Palermo* 28-29-30, 1991-1993, 219-229.

Romer 1982

F. E. Romer, *The aisymneteia: a problem in Aristotle's historic method*, *AJPh* 103, 1982, 25-46.

Roncaioli 1966

C. Roncaioli, *L'arcaismo nelle opere filosofiche di Apuleio*, *GIF* 19, 1966, 322-356.

Roncali 1989

R. Roncali, *Seneca. L'apoteosi negata (apokolokyntosis)*, Venezia 1989.

Roncali 1990

R. Roncali, L. Annaei Senecae. *ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ*, Leipzig 1990.

Ronnick 1990

M. V. Ronnick, *Cicero's Paradoxa Storicorum: a Commentary, an Interpretation, and a Study of its Influence*, Ann Arbor 1990.

Rosati – Mosetti Casaretto 2002

E. Rosati – F. Mosetti Casaretto, Rabano Mauro – Giovanni Immonide. *La Cena di Cipriano*, Alessandria 2002.

Rose 1967³

H. I. Rose, Hygini *fabulae*, Leiden 1967³ (prima ed. 1933).

Roulleau 1973

D. Roulleau, *Autour de tempus et de fortuna*, Latomus 32, 1973, 720-736.

Rousselle 2001

A. Rousselle, *Images as Education in the Roman Empire (Second –Third Centuries AD)*, in *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden 2001, 373-403.

Russo 1948

C. F. Russo, L. Annaei Senecae *Divi Claudii Apokolokyntosis*, Firenze 1948.

Sabbah 1984

G. Sabbah, *De la Rhétorique à la communication politique: les Panégyriques latins*, BAGB 1984, 363-388.

Sánchez Salor 1976

E. Sánchez Salor, *Hacia una poetica de Ausonio*, Habis 7, 1976, 159-186.

Santini 1996

C. Santini, *Opportunitates loci: ambiente e guerra nel terzo libro del De bello Gallico*, Latina Didaxis 11, 1996, 49-64.

Santoni 1983

A. Santoni, *Temi e motivi di interesse socio-economico nella leggenda dei sette sapienti*, ASNP (Classe di Lettere e Filosofia) 13, 1983, 91-160.

Savarese 1996

N. Savarese, *Paradossi dei teatri romani*, in *Teatri romani. Gli spettacoli nell'antica Roma*, a c. di N. Savarese, Bologna 1996, ix-lxxviii.

Sblendorio Cugusi 1982

M. T. Sblendorio Cugusi, M. Porci Catonis *Orationum reliquiae*, Torino 1982.

Sblendorio Cugusi 1991

M. T. Sblendorio Cugusi, *I sostantivi latini in -tudo*, Bologna 1991.

Schachermeyr 1950

F. Schachermeyr, *Pittakos*, RE XX (2) 1950, 1862-1873.

Schaffner – Rimann 1958

J. Schaffner – Rimann, *Die lateinischen Abverbien auf –tim*, Winterthur 1958.

Scheidle 1993

K. Scheidle, *Modus optimum. Die Bedeutung des »rechten Maßes« in der römischen Literatur*, Frankfurt am Main 1993.

Schmidt 1961

E. G. Schmidt, *Bemerkungen zu dem Gedichten des Ausonius*, *Studi Clasice* 3, 1961, 413-420.

Schwertzer 1967

E. Schwertzer, *Studien zu Publilius Syrus*, Wien 1967.

Sear 2006

F. B. Sear, *Roman theatres: an Architectural Study*, Oxford 2006.

Segal 1971

Ch. Segal, *Croesus on the Pyre: Herodotus and Bacchilides*, *Wiener Studien* 5, 1971, 39-51.

Setaioli 1987

A. Setaioli, *Terminologia del tradurre in Seneca*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. Della Corte*, III, Urbino 1987, 359-371.

Setaioli 1988

A. Setaioli, *Seneca e i Greci*, Bologna 1988.

Shapiro 1993-94

S. O. Shapiro, *Learning through Suffering: Human Wisdom in Herodotus*, *CJ* 89, 1993-94, 349-355.

Shapiro 1996

S. O. Shapiro, *Herodotus and Solon*, *ClAnt* 15, 1996, 348-364.

Sharp 2006

K. Sharp, *From Solon to Socrates: Proto-Socratic Dialogues in Herodotus*, in *La costruzione del pensiero filosofico nell'età dei presocratici*, Pisa 2006, 81-102.

Sinko 1903

T. Sinko, *De Romanorum viro bono*, Cracovia 1903.

Sivan 1989

H. Sivan, *Ausone et la législation impériale: l'exemple de CTh 13.3.11*, *REA* 91, 1989, 47-53.

Sivan 1992

H. Sivan, *The Dedicatory Presentation in Late Antiquity: The Example of Ausonius*, *ICS* 17, 1992, 83-101.

Sivan 1993

H. Sivan, *Ausonius of Bordeaux. Genesis of a Gallic Aristocracy*, London 1993.

Skutsch 1910

F. Skutsch, *L. Lat. praesto*, Glotta 2, 1910, 389-397 [=Kleine Schriften, Leipzig 1914, 408-416].

Slerca 2008

A. Slerca, *La leggenda dei Sette Sapianti e il Romanzo del Graal*, Roma 2008.

Snell 1971

B. Snell, *Leben und Meinungen der Sieben Weisen*, München 1971⁴ (I ed. 1938).

Soubiran 1982

J. Soubiran, *Solon chez Properce II*, 37, 27-30, REL 60, 1982, 266-272.

Sourvinou – Inwood 1988

C. Sourvinou – Inwood, *Myth and History: on Herodotus III*, 48 and 50-53, Oath 17, 1988, 167-182.

Soyez 1974

B. Soyez, *Le phénicien Thalès et le synoecisme de l'Ionie*, AC 43, 1974, 74-82.

Spallone 1982

M. Spallone, *Il Par. lat. 10318 (Salmasiano): dal manoscritto alto-medievale ad una raccolta enciclopedica tardo-antica*, IMU 25, 1982, 1-71.

Speck 1874

H. Speck, *Quaestiones Ausonianae*, Vratislaviae 1874.

Spitzer 2006

L. Spitzer, *L'armonia del mondo. Storia semantica di un'idea*, trad. it. a c. di V. Poggi, Bologna 2006 (I ed. it. Bologna 1967; ed. orig.: *Classical and Christian Ideas of World Harmony*, Baltimore 1963).

Stahl 1886

F. Stahl, *De Ausonianis studiis poetarum Graecorum*, diss. Kiliae 1886.

Stein 1965

J. P. Stein, *Word Coinage in Plautus. An Examination of Types and Patterns of New Formation with an Analysis of their Distribution and Functions in the Trinummus*, New York 1965.

Stiglitz 2005

A. Stiglitz, *I saggi tiranni: i Cipselidi. Introduzione storica e geografica all'arca di Cipselo*, in *L'arca invisibile. Studi sull'arca di Cipselo*, Cagliari 2005, 37-53.

Stok 1981

F. Stok, *Omnes stultos insanire. La politica del paradosso in Cicerone*, Pisa 1981.

Stubbs 1950

H. W. Stubbs, *Spartan Austerity: a Possible Explanation*, CQ 44, 1950, 32-37.

Suspène 2004

A. Suspène, *Les ordres supérieurs sur la scène et dans l'arène de la fin de la République aux Flaviens: le sens politique d'une passion pour les spectacles*, in *Le statut de l'acteur dans l'Antiquité grecque et romaine*, coordonné par C. Hugoniot, F. Hurllet et S. Milanezi, Tours 2004, 327-352.

Szemerényi 1975

O. Szemerényi, *The Origins of Roman Drama and Greek Tragedy*, in *Scripta minora*, vol. II (Latin), Innsbruck 1987, 945-977 (=Hermes 103, 1975, 300-332).

Szemerényi 1987

O. Szemerényi, *Problems of the Formation and Gradation of Latin Adjectives*, in *Scripta minora*, vol. II (Latin), Innsbruck 1987, 978-1001 (=Studies in Greek, Italic and Indo-European Linguistics offered to L. R. Palmer, Innsbruck 1976, 401-424).

Tabacco 1985

R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, Torino 1985.

Tagliafico 1994

M. Tagliafico, *Ludiones, ludi saeculares e ludi scaenici*, *Aevum* 68, 1994, 51-57.

Taladoire 1996

B. A. Taladoire, *La tecnica degli attori romani: la testimonianza dei retori*, in *Teatri romani. Gli spettacoli nell'antica Roma*, a c. di N. Savarese, Bologna 1996, 133-156 (= *Mimica ed espressione fisica degli attori romani*, in Id., *Commentaires sur la mimique et l'expression corporelle du comédien Romain*, Montpellier 1951, I, 89-122).

Tarditi 1969

G. Tarditi, *L'ἀσέβεια di Aiace e quella di Pittaco*, *QUCC* 8, 1969, 86-96.

Telò 2004

M. Telò, *Eupoli, Solone e l'adulterio*, *ZPE* 146, 2004, 1-12.

Ternes 1983

Ch.-M. Ternes, *Vis fortunae. Solon vu par Ausone*, in *Etudes ausoniennes (1-10). Ausone historien (1-7)*, Luxembourg 1983, 34-35.

Ternes 1986

Ch.-M. Ternes, *La sagesse grecque dans l'oeuvre d'Ausone*, *Comptes-rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres* 130, 1986, 147-161.

Theander 1952

C. Theander, *De Alcaeï poemati in Hyrrham, Pittacum, Penthilidas invectivis*, *Aegyptus* 32, 1952, 179-190.

Tosi 1991

R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.

Tozzi 1963

P. Tozzi, *Studi su Ecateo di Mileto*, *Athenaeum* 61, 1963, 318-326.

Traina 1982

A. Traina, *Su Ausonio "traduttore"*, RFIC 110, 1982, 111-115 [=A. Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici III*, Bologna 1989, 171-177]

Traina – Bertotti 1985

A. Traina – T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*, Bologna 1985.

Traina 1986²

A. Traina, *Semantica del carpe diem*, RFIC 1973, 5-21 [=A. Traina, *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, Bologna 1986² 227-251].

Traina 1987⁴

A. Traina, *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Bologna 1987⁴ (1^a ed. 1964).

Traina 1989

A. Traina, *Le traduzioni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol III: *La circolazione del testo*, Roma 1989, 93-123.

Trédé 1992

M. Trédé, *Kairos: l'à-propos et l'occasion. Le mot et la notion, d'Homère à la fin du IV^e siècle avant J. – C.*, Paris 1992.

Turcan – Verkerk 2003

A. M. Turcan – Verkerk, *Un poète latin chrétien redécouvert: Latinius Pacatus Drepanius, panégyriste de Théodose*, Bruxelles 2003.

Tziatzi Papagianni 1994

M. Tziatzi Papagianni, *Die Sprüche der sieben Weisen: zwei byzantinische Sammelungen. Einleitung, Text, Testimonien und Kommentar*, Stuttgart 1994.

Vallozza 1987

M. Vallozza, *La retorica e il tempo: le valenze di κάρπός tra oratoria orale e scritta*, in *Studi di retorica oggi in Italia*, 1987, 87-92.

Vox 1984

O. Vox, *Solone. Autoritratto*, Padova 1984.

Wace 1937

A. J. B. Wace, *A Spartan Hero Relief*, AE 100, 1937, 217-220.

Weber 1926

L. Weber, *Tellos, Kleobis und Biton*, Philologus 82, 1927, 154-166.

Wehrli 1973

F. Wehrli, *Gnome, Anekdote und Biographie*, Museum Helveticum 30, 1973, 193-208.

Weinreich 1928

O. Weinreich, *Trigeneration als sakrale Stilform*, SMSR 4, 1928, 198-206.

Welwei – Furley 1997

K. W. Welwei – W. D. Furley, *Chilon*, n° 1, *Der Neue Pauly* 2, 1997, 1121-1122.

Wenskus

O. Wenskus, *Emblematische Codewechsel und Verwandtes in der lateinischen Prosa. Zwischen Nähesprache und Distanzsprache*, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft: Vorträge und kleinere Schriften 70, 1998, 1-40.

West 2003

S. West, *Croesus' Second Reprieve and Other Tales of the Persian Court*, CQ 53, 2003, 416-437.

Wiersma 1934

W. Wiersma, *The Seven Sages and the Prize of Wisdom*, Mnemosyne 1, 1934, 150-155.

Wild 1951

P. S. Wild, *Ausonius: a Fourth Century Poet*, CJ 46, 1951, 373-382.

Wilkins 1926

E. G. Wilkins, Μηδὲν ἄγαν in *Greek and Latin Literature*, CPh 21, 1926, 132-148.

Wilkins 1927

E. G. Wilkins, Ἐγγύα, πάρα δ'ἄτη in *Literature*, CPh 22, 1927, 121-135.

Wilkins 1929

E. G. Wilkins, *The Delphic Maxims in Literature*, Chicago 1929.

Wilkins 1979

E. G. Wilkins, "Know Thyself" in *Greek and Latin Literature*, New York and London 1979.

Wilson 1980

J. R. Wilson, *Kairos as "Due Measure"*, Glotta 58, 1980, 177-204.

Wöhrle 2009

G. Wöhrle, *Die Milesier: Thales. Mit einem Beitrag von Gotthard Strohmaier*, Berlin 2009.

Wölfflin 1887

E. Wölfflin, *Das Wortspiel in Lateinischen*, SBAW 1887 (2), 187-208.

Wölfflin 1896

E. Wölfflin, *Publili Syri sententiae. Accedit incerti auctoris liber qui vulgo dicitur De moribus*, Lipsiae 1896.

Wolf 1950

E. Wolf, *Griechisches Rechtsdenken*, vol. I: *Vorsokratiker und frühe Dichter*, Frankfurt am Main 1950.

Wright 1991

M. R. Wright, *On Stoic Good and Evil. De finibus III and Paradoxa Stoicorum. Edited with Introduction, Translation and Commentary*, Warminster 1991.

Wulf 1896.

H. Wulf, *De fabellis cum collegii Septem Sapientibus memoria coniunctis*, diss. Halle 1896.

Yoshida 1965

A. Yoshida, *Sur quelques coupes de la fable grecque*, REA 67, 1965, 31-36.

Zaccaria Ruggiu 2006

A. Zaccaria Ruggiu, *Le forme del tempo. Aion Chronos Kairos*, Padova 2006.

Zetzel 1981

J. E. G. Zetzel, *Latin Textual Criticism in Antiquity*, New York 1981.

Zucchelli 1964

B. Zucchelli, *Le denominazioni latine dell'attore*, Brescia 1964.